CRAIG RUSSELL
AQUILA DI SANGUE
(Blood Eagle, 2005)

A Wendy, Jonathan, Sophie e Helen

RINGRAZIAMENTI

Molti sono i debiti che ho contratto. E molte sono le persone a cui sono grato. Innanzi tutto, vorrei esprimere riconoscenza a mia moglie Wendy per le osservazioni e gli interventi sulle prime bozze del romanzo, nonché per l'appoggio e la fiducia incrollabili da lei riservati a Jan Fabel. Devo ai miei figli Jonathan e Sophie una speciale menzione per la pazienza che hanno dimostrato mentre io dedicavo così tanto tempo a questo libro. E un grazie a mia madre, avida ed esperta lettrice di gialli, per le sapienti notazioni sul manoscritto. Vorrei anche ringraziare la mia agente Carole Blake, della Blake Friedman, per l'entusiasmo e l'energia profusi e per il duro lavoro svolto; la sua assistente Oli Munson; Paul Sidey, mio editor e autentico intenditore di letteratura, i cui suggerimenti hanno migliorato la qualità di questo libro; e Neville Gomes, mio redattore, per la sua minuziosa cura del dettaglio. Vorrei anche ringraziare la mia agente italiana, Roberta Oliva, della Natoli, Stefan & Oliva, per l'impegno dimostrato e, soprattutto, Ornella Robbiati, di Sonzogno, una delle prime case editrici internazionali che hanno deciso di investire nella serie di Jan Fabel.

Un riconoscimento particolare va anche al dottor Bernd Rullkötter, mio traduttore tedesco, che è andato ben oltre il suo dovere professionale, aiutandomi a rendere questo romanzo quanto più autentico e accurato possibile (anche se per far ciò ha dovuto spiegarmi dove mettere l'*Umlaut*). Sono anche debitore nei confronti della dottoressa Anja Lowit, per la disponibilità dimostrata e per le sue osservazioni sul testo originale.

Ho cercato di attenermi il più possibile alle vere strutture e procedure operative e organizzative della Polizei Hamburg. Vorrei ringraziare Boris Manzella, Andre Schönhardt e Rene Schönhardt, agenti in servizio della Polizei Hamburg, nonché l'Erste Polizeihauptkommissarin Ulrike Sweden, della Polizeipressestelle, per il loro aiuto.

Rendo grazie, infine, a Katrin Frahm per avermi aiutato a fare una figura meno ridicola quando parlo tedesco; a Dagmar Förtsch, dei GLS Language Services (console onorario della Repubblica Federale Tedesca a Glasgow),

VISIT…

e a Duncan McInnes, per la loro collaborazione. Grazie anche ai miei redattori ed editori di tutto il mondo per la loro fiducia e il loro impegno.

E, naturalmente, all'eroe, se esiste, di questo libro, che è una città, non una persona... *Moin! Moin! Hamburg.*

In nessun luogo i bui secoli del Medioevo furono tanto bui come nelle terre dei vichinghi. Lì fiorivano culti potenti, con superstizioni e riti sanguinari imperniati su credenze arcane. Uno dei riti più raccapriccianti era quello dell'Aquila di sangue.

Un rito fondato sul sacrificio umano.

PARTE PRIMA
mercoledì 4 e giovedì 5 giugno

POLIZEI HAMBURG MORDKOMMISSION

DA: FIGLIO DI SVEN
A: ERSTER KRIMINALHAUPTKOMMISSAR JAN FABEL
DATA: 3 GIUGNO 2003, ORE 23.00
OGGETTO: TEMPO

COME È STRANO IL TEMPO, VERO? IO LE SCRIVO, LEI MI LEGGE, ED ECCO CHE CONDIVIDIAMO UN MEDESIMO ISTANTE. EPPURE MENTRE IO LE SCRIVO, HERR HAUPTKOMMISSAR, LEI STA DORMENDO, E LA MIA PROSSIMA VITTIMA È ANCORA VIVA; QUANDO LEI LEGGERÀ QUESTO MESSAGGIO, PERÒ, NON LO SARÀ PIÙ. IL NOSTRO BALLETTO CONTINUA.

HO PASSATO TUTTA LA VITA Al MARGINI DELLE FOTOGRAFIE ALTRUI. IGNORATO DA TUTTI. NEL PROFONDO DI ME STESSO, PERÒ, A MIA INSAPUTA E INVISIBILE AL MONDO, GIACEVA IL SEME DI COSE GRANDI E NOBILI.

ORA TALE GRANDEZZA MI PERVADE E RISPLENDE. E NON INTENDO CERTO ATTRIBUIRMENE IL MERITO: IO

SONO SOLO LO STRUMENTO, IL VEICOLO.

HA VISTO DI CHE COSA SONO CAPACE: IL MIO ATTO SACRO. IL MIO SACRO DOVERE, LA MIA MISSIONE, ORA, È CONTINUARE, COSÌ COME È SUO DOVERE FERMARMI. CI IMPIEGHERÀ MOLTO TEMPO A TROVARMI, HERR FABEL, E PRIMA DI ALLORA, IO AVRÒ DISPIEGATO LE ALI DELL'AQUILA IN TUTTA LA LORO AMPIEZZA. LASCERÒ IL MIO SEGNO - DI SANGUE - SUL NOSTRO SACRO SUOLO.

LEI POTRÀ FERMARMI, MA NON MI PRENDERÀ MAI.

NON SARÒ PIÙ AI MARGINI DELLE FOTOGRAFIE ALTRUI. ORA TOCCA A ME OCCUPARE IL CENTRO DELLA SCENA.

IL FIGLIO DI SVEN

Mercoledì 4 giugno, ore 4.30.
Pöseldorf, Amburgo

Fabel sognava.

L'elemento di Amburgo è l'acqua: ci sono più canali che ad Amsterdam, più che a Venezia, e l'Aussenalster è il più grande lago metropolitano d'Europa. Piove anche tutto l'anno, ad Amburgo. Quella sera, dopo che per tutta la giornata l'aria aveva gravato sulla città come un mantello umido e soffocante, era scoppiato un nubifragio.

Mentre nel cielo cittadino impazzavano folgori e tuoni, nella mente di Fabel lampeggiavano immagini. La cronologia implodeva e si ripiegava su se stessa. Individui ed eventi separati dai decenni si incontravano in un luogo fuori dal tempo. Fabel faceva sempre gli stessi sogni: il disordine della vita reale, i casi irrisolti, i misteri non ancora svelati. Gli esiti di decine di indagini si insinuavano in ogni angolo del suo cervello assopito. In quel sogno particolare Fabel stava camminando, come gli capitava spesso di fare nei sogni, tra le vittime di omicidio degli ultimi quindici anni. Li conosceva tutti, quei volti sbiancati dalla morte, così come la gente, in genere, ricorda i tratti dei propri parenti. Per lo più, quei defunti, quelli di cui

lui aveva catturato gli assassini, non lo riconoscevano e passavano oltre; ma quelli il cui caso era rimasto irrisolto lo fissavano con un'espressione di gelida accusa negli occhi inanimati e gli mostravano le loro ferite.

La macabra folla si divise, e Ursula Kastner si fece avanti per affrontare Fabel. Indossava la stessa elegante giacca grigia di Chanel dell'ultima volta, l'unica volta in cui Fabel l'aveva vista. Lui fissò la piccola macchia di sangue che le imbrattava la giacca. La macchia si allargava. Si faceva di un rosso più intenso. Le grigie labbra esangui di lei si schiusero per mimare le parole «Perché non l'hai catturato?» Per un istante fu sorpreso, in modo vago e distaccato, come accade nei sogni, di non riuscire a udire la voce. Forse dipendeva dal fatto che quella donna lui non l'aveva mai davvero sentita parlare. Poi, però, capì. Ovvio: le avevano strappato i polmoni, e lei, perciò, non aveva fiato per parlare.

Fu un rumore a svegliarlo. Udì un rombo di tuono oltre le finestre panoramiche, il ticchettio leggero della pioggia contro i vetri e, infine, lo squillo urgente del telefono. Stropicciandosi gli occhi, sollevò il ricevitore.

«Pronto...»

«Ciao, Jan... Sono Werner. È meglio che tu venga, *Chef*... Ce n'è stato un altro...»

Il temporale continuava a infuriare. I lampi incrinavano il cielo di Amburgo, delineando i neri contorni della Fernsehturm, la torre della televisione, e del campanile di Sankt Michaelis come un piatto sfondo scenico. I tergicristallo della BMW di Fabel, che si muovevano alla velocità massima, si sforzavano di ripulire il parabrezza dalle grosse gocce viscose che esplodevano a raffiche contro il vetro, trasformando i lampioni e i fari delle altre auto in stelle frastagliate. Fabel era andato al Polizeipräsidium a prendere Werner Meyer, il quale, ora, occupava con la sua considerevole stazza l'intero sedile accanto al guidatore, mentre l'odore della sua giacca inzuppata di pioggia invadeva l'abitacolo.

«Siamo sicuri che si tratti del nostro uomo?» domandò Fabel.

«Stando a quel che dice il tizio della Davidwache Kriminalpolizei, si direbbe proprio di sì.»

«*Shit*», borbottò Fabel, in inglese. «Allora è davvero un serial killer. Hai chiamato la scientifica?»

«Sì.» Werner si strinse nelle ampie spalle. «Temo che abbiano mandato quello stronzo di Möller. Sarà già lì. Anche Maria è sul luogo del delitto, mentre Paul e Anna ci stanno aspettando alla Davidwache.»

«Nessuna e-mail? Non è ancora arrivato niente?»

«Non ancora.»

Fabel prese la Ost-West Strasse verso Sankt Pauli e svoltò nella Reeperbahn, la Sündige Meile - la via della perdizione - di Amburgo che ancora sfavillava alle cinque del mattino, sia pur senza entusiasmi. Quando imboccò la Grosse Freiheit, l'acquazzone si mutò in una pioggia fitta ma sottile. Era in corso una guerra tra l'indecenza tradizionale e la banalità importata di fascia media, e quella era la linea del fronte. Porno shop e strip club combattevano una battaglia di retroguardia contro l'invasione di enoteche e piano bar alla moda importati da Broadway o dal West End di Londra: luminose promesse di «Sesso dal vivo», «Peep Show» e «Film Hardcore» facevano a gara con le insegne ancora accese di *Cats*, del *Re Leone* e di *Mamma Mia.* Chissà perché l'indecenza tradizionale lo urtava di meno.

«Hai saputo che un certo professor Dorn ti ha cercato?» domandò Werner. «Ha detto che doveva parlarti a proposito del caso Kastner...»

«Mathias Dorn?» Fabel teneva lo sguardo fisso sulla strada, come se, con la concentrazione, fosse possibile controllare gli spettri che si agitavano in luoghi remoti e oscuri della sua memoria.

«Non lo so. Ha detto semplicemente di essere il professor Dorn e di averti conosciuto alla Universität Hamburg. È molto ansioso di parlarti.»

«Che c'entra Mathias Dorn con il caso Kastner?» Fabel pose la domanda a se stesso. Svoltò in Davidstrasse. Passarono davanti all'angusta imboccatura della Herbertstrasse, nascosta da alcuni sbarramenti. Anni prima Fabel aveva lavorato in quella zona e sapeva che lì dietro, illuminate dalla tetra luce delle vetrine, sedevano delle prostitute, mentre le sagome in ombra dei clienti fluttuavano come ectoplasmi nella pioggia leggera rischiarata dai lampioni. L'amore nel ventunesimo secolo. Proseguì, immergendosi nel ritmo pulsante della musica dance che sgorgava dal Weisse Maus, in Taubenstrasse, per fermarsi infine davanti alla facciata in muratura rossa, simile alla prua di una nave, del commissariato di polizia della Davidwache. Un uomo e una donna si riparavano all'entrata: lui era alto e magro, con capelli biondo chiaro; lei minuta e graziosa, con capelli neri sparati in aria e labbra rosso fuoco. Indossava una giacca di pelle di qualche taglia troppo grande. Vedendoli in quel contesto, Fabel non poté fare a meno di notare quanto sembrassero giovani.

«Ciao, *Chef.*» La Kriminalkommissarin Anna Wolff si accomodò sul sedile posteriore dell'auto, scostandosi per far posto al suo compagno Paul

Lindemann, che salì a sua volta e richiuse la portiera. «Ho ricevuto indicazioni dalla Kriminalpolizei della Davidwache. Ti spiego dove andare.»

Uscirono dalla Davidstrasse. Il fascino illusorio di Sankt Pauli ora scivolava nello squallore nudo e crudo. Le pacchiane promesse libidinose al neon avevano tutta la notte per sé e si riflettevano cupe sui marciapiedi fradici. Qualche solitario pedone si avviava curvo sotto la pioggia, di volta in volta rifiutando o accettando i cenni di invito falsamente entusiastici di uomini piazzati all'entrata degli strip club. Un'altra svolta: la discesa continuava. Le porte erano ora occupate da prostitute smunte e apatiche, alcune spaventosamente giovani, altre assurdamente vecchie o consumate dall'alcool. In piedi su una porta, un fagotto di stracci tracannava da una bottiglia e sbraitava oscenità alle auto di passaggio, alle prostitute, a tutti e a nessuno. E dietro le porte, dietro quelle vetrine vuote e cieche, si praticava il commercio dei corpi. Quello era l'eterno crepuscolo di Amburgo: un luogo dove gli esseri umani potevano essere comprati per qualsiasi scopo e a qualsiasi prezzo; un luogo di lugubre anarchia sessuale, dove la gente andava a esplorare gli angoli più torbidi della propria anima.

Nell'ambito di un'indagine gli era capitato, una volta, di vedere uno *snuff movie.* Per la natura stessa del suo lavoro, Fabel si recava di norma sul luogo del delitto solo dopo che questo era stato consumato. Vedeva il cadavere, le prove, i testimoni e, sulla base degli indizi raccolti, doveva farsi un'idea di quel che era accaduto: ricostruire a poco a poco il momento dell'omicidio. In quel caso, invece, era stato per la prima volta testimone diretto del crimine su cui stava indagando. Con un vortice di terrore e disgusto nello stomaco aveva fissato lo schermo di quel televisore, sul quale un'attrice porno inscenava senza sospettare nulla la sua usuale e insipida imitazione dell'estasi dell'amplesso. Per tutta la durata della brutale penetrazione da parte dei tre uomini con maschere in PVC, lei aveva mugolato con trasporto chiaramente fasullo, ignara dell'esito previsto per quella particolare rappresentazione. All'improvviso, con un unico fulmineo movimento, uno degli uomini le aveva serrato un perizoma di pelle intorno alla gola. Fabel aveva visto l'espressione di sorpresa e di vago disagio sul volto della donna: la scena non era contemplata dal copione; però lei era stata al gioco, mimando un'eccitazione sessuale ancora più intensa. Poi, mentre il perizoma le stringeva il collo sempre più forte, l'estasi simulata si era trasformata in puro terrore. Con il viso cianotico si era dimenata convulsamente, mentre le toglievano la vita.

I suoi assassini non erano mai stati presi, e lei si era aggiunta alla legio-

ne di vittime che attraversavano i sogni di Fabel, accusandolo. Il video era stato girato da qualche parte in quella zona, dietro una di quelle vetrine cieche. Forse in quel momento ne stavano girando un altro. Proprio mentre passavano loro.

Un'altra curva e la BMW giunse in una via su cui erano allineati palazzi di quattro piani. Quell'improvvisa normalità disorientò Fabel. Un'altra svolta: altri appartamenti, ma la normalità finiva lì. Una piccola folla si era raccolta intorno a un nastro di plastica teso dalla polizia, oltre il quale, davanti a un basso e solido palazzo residenziale anni Cinquanta, era parcheggiato un gruppo di autopattuglie.

Fabel suonò il clacson e un Obermeister in uniforme si staccò dalla folla. Era la solita accozzaglia di persone qualunque dalle facce vacue o fiaccamente curiose, alcune ancora in pigiama e ciabatte, uscite in tutta fretta dalle abitazioni circostanti, altre in punta di piedi o intente ad allungare il collo per vedere più in là dei propri compagni necrofili. Forse fu proprio l'abitudine a quel tipo di situazioni che permise a Fabel di notare, fra la gente, un vecchio. Lo vide attraversando lentamente in macchina quell'assembramento: era un uomo tra i sessantacinque e i settant'anni, non più alto di un metro e sessantacinque, ma di corporatura robusta. Il suo volto sembrava una superficie piana delimitata da angoli aguzzi, soprattutto all'altezza degli zigomi, mentre gli occhi verdi, piccoli e penetranti, apparivano gelidi e luminosi persino alla tenue luce dei lampioni e dei fari dei veicoli. Era un volto dell'Est: della zona del Baltico o della Polonia, o ancora più in là. A differenza delle altre persone, manifestava qualcosa di più di un normale e svagato interesse morboso. E a differenza degli altri, non osservava la frenetica operazione di polizia in corso davanti al palazzo, bensì fissava direttamente Fabel, e con intensità, attraverso il finestrino dell'auto. Il poliziotto in uniforme si frappose tra il vecchio e l'automobile e si chinò per guardare all'interno dell'abitacolo, mentre Fabel sollevava il distintivo della Kriminalpolizei. Fece il saluto militare e con un cenno della mano segnalò a un altro poliziotto di sollevare il nastro per farli passare. Quando l'agente si fu tolto di mezzo, Fabel cercò con lo sguardo l'uomo dagli occhi luminosi, ma era scomparso.

«Hai visto quel vecchio, Werner?»

«Quale vecchio?»

«E voi?» Rivolse la domanda ad Anna e a Paul, guardandoli da sopra la spalla.

«No, *Chef*, mi dispiace», rispose Anna.

«Perché, che cos'aveva?» chiese Paul.

«Niente...» Fabel si strinse nelle spalle e si diresse verso le altre auto della polizia parcheggiate davanti all'entrata del palazzo.

Tre rampe di gradini portavano all'appartamento. La scala era immersa nella luce fioca di applique a semisfera affisse alla parete di ogni pianerottolo. Mentre salivano, Fabel e la sua squadra dovettero fermarsi e appiattirsi contro il muro per permettere il passaggio di ufficiali in divisa e tecnici della scientifica, notando l'espressione seria e tetra sui loro volti silenziosi, alcuni sbiancati da qualcosa di più della solita, squallida luce elettrica. Fabel capì che in cima alle scale li attendeva qualcosa di brutto.

Un giovane poliziotto in uniforme se ne stava lì piegato in avanti come un atleta reduce da una maratona: la base della spina dorsale appoggiata allo stipite della porta, le gambe leggermente flesse, le mani allargate sulle ginocchia e la testa abbassata. Respirava in modo lento e controllato, fissando intensamente il pavimento come per prendere nota di ogni graffio o sbeccatura. Si accorse di Fabel solo all'ultimo momento.

Lui gli mostrò il distintivo ovale della Kriminalpolizei, e il giovane si raddrizzò goffamente. Ravviando un ciuffo di capelli biondo-rossicci, scoprì il viso pallido e costellato di lentiggini.

«Mi scusi, Herr Krimmalhauptkomrnissar, non l'avevo vista.»

«Non ti preoccupare. Stai bene?» Osservò con attenzione il volto del ragazzo e gli posò una mano sulla spalla. L'agente, leggermente più rilassato, annuì. Fabel sorrise. «È la prima vittima di omicidio che vedi?»

Il giovane Polizeimeister lo guardò direttamente negli occhi. «No, Herr Hauptkommissar. Non è la prima. È la più conciata... Non ho mai visto nulla di simile.»

«Io probabilmente sì, temo», mormorò il commissario.

Paul Lindemann e Anna Wolff arrivarono in cima alle scale e si unirono a Fabel e Werner. Un addetto della scientifica con indosso il suo armamentario da *Tatort* - da luogo del delitto - consegnò a ognuno un paio di soprascarpe azzurre e dei guanti chirurgici bianchi. Dopo averli indossati, Fabel indicò la porta dell'appartamento con un cenno del capo.

«Entriamo?»

Per prima cosa, notò la pulizia delle pareti. Il breve corridoio sembrava imbiancato di fresco. Color crema: una tinta gradevole, ma blanda, neutra, anonima. Tre porte si affacciavano sul corridoio. Subito alla sinistra di Fabel c'era un bagno. Con una rapida occhiata vide che era intatto e, al pari

del corridoio, pulito e pitturato di fresco. Sembrava quasi inutilizzato. Fabel notò che le brevi superfici e gli scaffali non erano ingombri delle cianfrusaglie che solitamente personalizzano un bagno. La seconda porta era spalancata su quella che, evidentemente, era la stanza principale dell'appartamento: camera da letto e soggiorno in uno. Una stanza già piccola, resa ancor meno spaziosa dalla presenza di poliziotti e tecnici della scientifica, ognuno intento al proprio lavoro e a compiere bizzarre manovre con le braccia sollevate per evitare di scontrarsi con gli altri, come in un goffo balletto. Entrando, Fabel notò che avevano tutti un'aria estremamente seria, cosa che potrebbe sembrare normale in circostanze del genere, ma che invece è quanto di più raro. Più spesso aleggia nell'aria un vago humour nero: quella cinica e impertinente leggerezza che, chissà come, permette a chi ha a che fare con la morte di non esserne scalfito. Quel caso, però, era diverso. Lì la morte aveva allargato i suoi tentacoli afferrando le persone, stringendo i loro cuori tra le sue dita adunche.

Quando Fabel si voltò verso il letto, capì subito il perché. Da qualche parte, alle sue spalle, Werner mormorò: «*Scheisse!*»

C'era un'esplosione di rosso. Una girandola di sangue aveva imporporato il letto, proiettando schizzi sul tappeto e sulla parete. Il letto stesso era imbrattato di sangue scuro e appiccicoso, e persino l'aria sembrava impregnata del suo intenso odore, simile a quello del rame. Al centro di quell'eruzione ematica, Fabel scorse il corpo di una donna. Difficile dire che età avesse: probabilmente tra i venticinque e i trent'anni. Era distesa con braccia e gambe divaricate, i polsi e le caviglie legati agli angoli del letto, l'addome grottescamente deformato. Le avevano squarciato il petto e separato le due metà del torace, estraendo e sollevando le costole fino a dar loro la forma della sovrastruttura di una barca. Le costole bianche sradicate brillavano in mezzo alla poltiglia di carne nuda lacerata mista a viscere scure e luccicanti. Due masse di tessuto sanguinolento - i suoi polmoni - macchiate di sangue schiumoso e brillante erano posate in qualche modo sulle spalle.

Era come se l'avessero fatta esplodere dall'interno.

A Fabel batteva furiosamente il cuore; ebbe l'impressione che anche il suo torace fosse sul punto di esplodere. Sapeva di essere sbiancato in volto, e quando Werner lo raggiunse aggirando con fatica il fotografo della polizia, vide lo stesso pallore sul viso del collega.

«È di nuovo lui... Brutta storia, *Chef*, bruttissima. Questa è la madre di tutte le storiacce di psicopatia.»

Per un attimo Fabel si accorse di non riuscire a distogliere lo sguardo dal cadavere. Poi, facendo un profondo respiro, si voltò verso Paul.

«Testimoni?»

«Nessuno, ma non domandarmi come sia potuto accadere un macello del genere senza che nessuno abbia sentito il minimo rumore; sta di fatto che l'hanno trovata così. Abbiamo solo il tizio che l'ha trovata. Nessuno ha visto né sentito nulla.»

«Tracce di scasso all'entrata?»

Paul scosse il capo. «Il tizio che ha dato l'allarme dice che la porta era socchiusa, ma che non sembrava scassinata.»

Fabel si avvicinò al cadavere. Che una morte tanto violenta e terrificante dovesse passare inosservata sembrava un destino troppo crudele. Quella donna aveva sperimentato il terrore in totale solitudine. La sua morte - una morte che lui non riusciva a immaginare, benché fosse nitidamente illustrata sotto i suoi occhi - era avvenuta nella più assoluta desolazione, in un cosmo occupato soltanto dalla fredda violenza del suo assassino. Guardò oltre il corpo devastato per osservare il viso. Era imbrattato di sangue: la bocca socchiusa, gli occhi sbarrati. Non c'era traccia di terrore né di paura, né di odio né di pace. Era una maschera inespressiva che non forniva indizi sulla personalità della donna che un tempo l'aveva animata. Möller, l'anatomopatologo, con maschera e tuta bianca da tecnico della scientifica, stava esaminando l'addome squarciato. Fece bruscamente cenno a Fabel di arretrare.

Lui distolse l'attenzione dal corpo. Quel cadavere non era un mero oggetto fisico, bensì rappresentava anche un'entità temporale: un punto nel tempo, un evento. Rappresentava il momento in cui era stato commesso l'assassinio, mentre sulla scena delimitata del delitto ogni altra cosa risaliva a prima o era intervenuta dopo. Diede un'occhiata alla stanza nel tentativo di immaginarla priva del turbinio di poliziotti e addetti della scientifica. Era piccola, ma arredata in modo essenziale. Aveva un che di impersonale, come se fosse un luogo utilizzato per qualche scopo particolare, più che un'abitazione. Sulla toeletta vicino alla porta c'era una piccola fotografia sbiadita appoggiata a una lampada; la foto era estremamente significativa, in quanto unico oggetto veramente «personale» presente. C'era una stampa appesa al muro, raffigurante un nudo femminile coricato, con gli occhi socchiusi in atteggiamento di estasi erotica: non certo il tipo di immagine che, di norma, una donna avrebbe scelto come ornamento. Un ampio specchio a figura intera appeso alla parete separava la stanza dal locale

adiacente - dove Fabel immaginò dovesse esserci la cucina - e rifletteva l'immagine del letto. Notò il cestino di vimini sul comodino: era pieno di preservativi di vari colori.

Si voltò verso Anna Wolff. «Prostituta?»

«Così pare, anche se non è... non era... nota alla buoncostume della Davidwache.»

Sotto la folta capigliatura nera il viso di Anna era pallido. Fabel notò che si stava sforzando di non guardare nella direzione del cadavere devastato. «Però conosciamo quello che ha chiamato la polizia.»

«Davvero?»

«Un certo Klugmann. È un ex della Polizei Hamburg.»

«Un ex poliziotto?»

«In realtà, è un ex agente del Mobiles Einsatz Kommando. Dice che la vittima era sua amica... Il contratto d'affitto dell'appartamento è intestato a lui.»

«'Dice'?»

«Secondo i ragazzi della Davidwache, doveva essere il suo protettore.» Era stato Paul a parlare.

«Mmh, aspettate un attimo...» disse Fabel, e dall'espressione che assunse si capì subito che riteneva Paul responsabile di quell'incomprensione. «Prima dite che il tizio è un ex membro del Mobiles Einsatz Kommando, poi salta fuori che è un magnaccia...»

«Secondo noi, le due cose non si escludono. Ha lavorato nel reparto speciale del MEK legato alla Divisione criminalità organizzata, ma è stato cacciato.»

«Perché?»

«A quanto pare, aveva sviluppato un certo gusto per la roba», rispose Anna. «Gli hanno trovato addosso una piccola quantità di cocaina, ed è stato licenziato. In tribunale se l'è cavata con la sospensione della pena. Lo Staatsanwalt, il pubblico ministero, era restio a mettere in prigione un membro del MEK, e comunque si trattava solo di pochi milligrammi di coca... per uso personale, aveva detto.»

«Sembri piuttosto informata sulla vicenda.»

Lei rise. «Ci ha raccontato tutto un tizio della Davidwache, mentre ti aspettavamo. Klugmann aveva partecipato a un paio di retate a Sankt Pauli. Le classiche irruzioni a sorpresa nelle fabbriche di droga della mafia turca da parte dei reparti speciali del MEK. In entrambi i casi i magazzini erano stati trovati completamente vuoti... Evidentemente c'era stata una soffiata.

Siccome eseguivano operazioni in collaborazione con la Kriminalpolizei della Davidwache, quelli del MEK hanno cercato di attribuirne la responsabilità alla Davidwache, accusandola di non aver adottato misure di sicurezza abbastanza rigorose. Dopo l'espulsione di Klugmann, tutto si è chiarito.»

«Vuoi dire che la droga non se la pagava con i soldi?»

«Così pare. Il MEK ha cercato di dimostrare che Klugmann passava informazioni alla gang di Ulugbay, però non sono riusciti a trovare prove sufficienti per inchiodarlo.»

«Quindi Klugmann se l'è cavata con un piccolo rabbuffo.»

«Sì. E ora lavora in uno strip club di proprietà di Ulugbay.»

«Come magnaccia.»

«Come ho già detto, questo è quanto sospetta la polizia locale... tra le altre cose.»

«Posso immaginare», disse Fabel. Un ex agente dei reparti speciali poteva tornare incredibilmente utile a Ulugbay: prestanza fisica e informazioni da poliziotto. «Dobbiamo includerlo tra i possibili colpevoli?»

«Bisogna fare dei controlli... però no: dubito che sia coinvolto. A quanto pare, quando è arrivata la polizia locale era veramente in stato di choc. Gli abbiamo parlato alla Davidwache. È un vero figlio di puttana, oltre che un duro, ma non aveva pronta nessuna storia credibile. Continuava solo a dire che erano amici e che era passato a trovarla.»

«Conosciamo il nome della donna?»

«Questo è il problema», rispose Paul. «Temo si tratti di un personaggio misterioso. Klugmann dice che la conosceva solo come 'Monique'.»

«È francese?»

Paul fece un mezzo sorriso, guardando Fabel per vedere se ci fossero tracce di ironia nella sua espressione: gli era giunta voce che l'*englische Kommissar* fosse dotato di un certo humour. Nessuna ironia. Solo impazienza. «Klugmann sostiene di no. A me sembra un nome d'arte.»

«E i suoi effetti personali? La sua carta d'identità?»

«Niente.»

Fabel notò che erano già state rilevate le impronte digitali sul comodino vicino al letto. Aprì un cassetto. C'erano un enorme dildo e quattro riviste pornografiche, una delle quali specializzata in bondage. Guardò di nuovo il cadavere: polsi e caviglie erano legati agli angoli del letto con collant neri, a quanto sembrava. Era una scelta improvvisata e dettata da esigenze pratiche, piuttosto che premeditata e a sfondo erotico; e non c'erano neppure al-

tre tracce dell'armamentario tipico del bondage. Il cassetto successivo conteneva altri preservativi, una grossa scatola di fazzoletti di carta e una boccetta di olio per massaggi. Il terzo cassetto era quasi vuoto, fatta eccezione per un taccuino e due penne a sfera. Si voltò verso il responsabile della squadra della scientifica impegnata in loco.

«Dov'è Holger Brauner?» domandò, alludendo al capodipartimento della polizia scientifica.

«È in permesso fino al weekend.»

Avrebbe voluto che Brauner fosse presente. Sapeva decifrare un luogo del delitto così come un archeologo interpreta un paesaggio: individuando le tracce, invisibili per chiunque altro, di chiunque fosse passato di lì prima di lui. «Qualcuno mi può impacchettare tutta questa roba?»

«Certo, Herr Hauptkommissar.»

«Non c'era nient'altro in quest'ultimo cassetto?»

Il responsabile della scientifica corrugò la fronte. «Tutto quello che è stato prelevato per essere esaminato o spolverato è stato rimesso a posto. Non c'era altro.»

«Avete trovato la sua agenda degli appuntamenti?»

Il tecnico parve di nuovo sconcertato.

«Era una prostituta, non una battona», spiegò Fabel. «Riceveva i suoi clienti per appuntamento, probabilmente telefonico. Aveva senz'altro un'agenda.»

«Noi non l'abbiamo trovata.»

«Io dico che, se l'aveva, doveva essere qui dentro», insistette Fabel, accennando al cassetto ancora aperto. «Se non è da qualche altra parte, se la sarà portata via l'assassino.»

«Per proteggersi? Credi sia stata uccisa da un cliente?» ipotizzò Paul.

«Ne dubito. Il nostro uomo - perché di *lui* si tratta - non è così idiota da scegliere come vittima una donna che lo conosce.»

«Quindi, è sicuramente lo stesso uomo che ha ucciso la Kastner?»

«Chi accidenti potrebbe essere, se non lui?» rispose Werner, accennando con la testa al cadavere. «Quella è chiaramente la sua firma.»

Poi si fecero tutti muti, ognuno a riflettere su quel che significava avere a che fare con un serial killer. Sapevano bene che non sarebbero riusciti ad avvicinarsi al mostro finché lui non avesse ucciso di nuovo. E più volte. Ogni scena del delitto avrebbe offerto qualche nuovo indizio: piccoli passi investigativi pagati con il sangue di vittime innocenti. Fu Fabel a rompere il silenzio.

«Comunque, se non è stato l'assassino a prendere l'agenda, può darsi che l'abbia fatto Klugmann per proteggere l'identità dei propri clienti.»

A quel punto l'anatomopatologo, che era rimasto chino sul cadavere a scrutare l'abisso vuoto dell'addome della ragazza, si alzò in piedi, si sfilò i guanti chirurgici insanguinati e si volse verso l'Hauptkommissar.

«Sì, è opera dello stesso uomo, Fabel...» e con sorprendente delicatezza scostò i capelli dal viso della ragazza. «Esattamente la stessa tecnica dell'altra volta.»

«L'avevo già capito da solo, Möller. Quando è morta?»

«Questo scempio rende la determinazione della temperatura...»

Fabel lo interruppe. «Una stima approssimativa?»

L'anatomopatologo rovesciò la testa all'indietro. Era di un bel pezzo più alto di Fabel e lo guardava dall'alto in basso, come se osservasse una cosa indegna della sua attenzione. «Direi tra l'una e le tre del mattino.»

Dal corridoio stava avvicinandosi una donna alta e bionda che indossava un elegante completo pantalone grigio. Era più facile figurarsela nell'ufficio direzione di una grande banca, piuttosto che sulla scena di un delitto. Era la Kriminaloberkommissarin Maria Klee, l'acquisto più recente della squadra di Fabel. «*Chef*, dovresti venire a vedere una cosa.»

Fabel la raggiunse e, insieme, si infilarono in una cucina estremamente angusta. Come gli altri locali dell'appartamento, sembrava pressoché inutilizzata. Sul ripiano c'erano un bollitore e un pacchetto di bustine di tè. Un'unica tazza risciacquata se ne stava rovesciata sullo scolapiatti. Per il resto non c'era traccia di vita: nessun piatto nel lavandino, nessuna lettera sul ripiano o sopra il frigorifero, nulla che caratterizzasse quella casa come uno spazio quotidianamente abitato. Maria Klee indicò l'anta aperta di un armadio a muro. Quando Fabel vi guardò dentro, vide che dalla parete retrostante era stato tolto l'intonaco e che, al suo posto, era stata inserita una lastra di vetro a garantire un'ampia visuale sulla stanza accanto. Si ritrovò a fissare direttamente il letto imbrattato.

«Un lato a specchio e uno trasparente?» domandò a Maria.

«Sì. Dall'altra parte c'è lo specchio a figura intera. Guarda qui.» Si strinse per passare davanti a Fabel, infilò la mano guantata nella credenza e tirò un cavo attaccato a una spina elettrica. «Immagino che qui dentro ci fosse una videocamera.»

«Dunque, l'assassino potrebbe essere stato ripreso in un video.»

«Solo che adesso qui non c'è più niente», disse Maria. «Forse l'assassino ha trovato la videocamera e se l'è portata via.»

«Bene. Di' a quelli della scientifica di approfondire la faccenda.»

Fece per andarsene, ma lei lo fermò. «Una volta, da bambina, sono andata con la scuola a visitare gli studi della televisione NDR. Ci hanno fatto vedere il set di un qualche sceneggiato televisivo, hai presente? Roba tipo *Lindenstrasse* o *Gute Zeiten, Schlechte Zeiten.* Ricordo che la stanza era incredibilmente verosimile... finché non la si vedeva da vicino. Allora si capiva che il cielo oltre la finestra era dipinto e che le antine della credenza non si aprivano...»

«Dove vuoi arrivare, Maria?»

«Qui c'è tutto quello che ci si aspetterebbe di trovare nell'appartamento di una prostituta... se non fosse che ha tutta l'aria di una ricostruzione dell'appartamento di una prostituta fatta da uno scenografo. Inoltre, si direbbe che non ci abbia mai abitato nessuno.»

«Per quel che ne sappiamo noi, questo posto *in effetti* non è mai stato abitato. Poteva essere semplicemente un luogo di 'lavoro' per diverse ragazze...»

«Lo so... Eppure c'è qualcosa che non quadra... Capisci quel che intendo?»

Fabel inspirò a fondo e trattenne il respiro per un attimo, prima di rispondere. «Sì, capisco perfettamente quel che intendi.»

Tornò nella stanza principale. Il fotografo della scientifica stava scattando foto dettagliate del cadavere. Aveva sistemato una lampada su un sostegno, e la luce bianca, puntata sulla salma, rendeva ancora più vivido il colore del sangue schizzato tutt'attorno, accentuando l'impressione di violenza esplosiva. Il giovane ufficiale in uniforme era ancora sulla porta, lo sguardo fisso sul cadavere. Fabel si frappose tra il ragazzo e il corpo.

«Come ti chiami, giovanotto?»

«Beller, signore. Uwe Beller.»

«Allora, Beller, hai parlato con qualche vicino?»

Beller provò meccanicamente a scavalcare con lo sguardo la spalla di Fabel per tornare a osservare l'orrore retrostante. Poi, però, si riscosse. «Come? Ah... sì. Mi scusi, signore. Sì. Al pianterreno abita una coppia; esattamente qui sotto vive una donna anziana. Non hanno sentito nulla. La *Oma* del piano di sotto, però, è praticamente sorda.»

«Sono in grado di fornirci il nome della ragazza?»

«No. Sia l'anziana signora sia la coppia del pianterreno dicono che non la si vedeva quasi mai. Prima l'appartamento apparteneva a un'altra vecchia, che è morta circa un anno fa. È rimasto vuoto per tre mesi, dopo di

che è stato riaffittato.»

«Non hanno visto entrare o uscire nessuno, stanotte?»

«No. A parte il tizio arrivato alle 2.30. Quello che ci ha telefonato. I due del pianterreno sono stati svegliati dal portone d'entrata che sbatteva... Ha una serratura a molla e quando si chiude fa un po' di rumore nell'atrio... Prima di quell'ora, però, nessuno ha sentito nulla. Per la verità, i due del pianterreno stavano dormendo e, come ho già detto, la vecchia del piano di sotto è un po' sorda.»

Beller allungò il collo per guardare il cadavere. «Chiunque sia stato, è uno psicopatico. Certo, la vittima i guai è andata a cercarseli, entrando in quel giro e portandosi a casa tutti i pervertiti che incontrava per strada.»

Fabel sollevò la fotografia sgualcita rimasta appoggiata alla lampada della toeletta. Un logoro frammento di vita, di una vita vera. In quell'appartamento senz'anima era come un pesce fuor d'acqua. Era stata scattata nel parco Planten und Blumen di Amburgo in una giornata di sole. Era una vecchia foto di infima qualità, scattata da lontano, ma lui intravide i tratti di un'adolescente di circa quattordici anni dai capelli castano chiaro. Non era un brutto viso, ma neppure bello, un viso che sarebbe passato inosservato per strada. Insieme a lei c'era un ragazzo più grande, di circa diciannove anni, e un uomo e una donna sui quarantacinque. Tra loro c'era una confidenza che faceva immediatamente pensare a una famiglia.

«In ogni caso è una persona», mormorò Fabel senza guardare il giovane Polizeimeister, «la figlia di qualcuno. Il problema è: di chi?» Prelevò un sacchetto per la raccolta delle prove indiziali dalla tasca della giacca e vi infilò la fotografia. Quindi si rivolse a Möller.

«Consegnami il tuo rapporto il più presto possibile.»

Mercoledì 4 giugno, ore 6.00.
Sankt Pauli, Amburgo

Mentre usciva, Fabel disse a Beller di seguirlo nell'appartamento al piano di sotto, dove trovarono un agente in uniforme intento a bere del tè assieme a una vecchina incartapecorita, che sembrava un uccellino. L'appartamento era la copia esatta, almeno nella disposizione delle camere, di quello al piano di sopra. Ma alle sue pareti erano impressi decenni di vita, che ne facevano un'estensione della persona che ci abitava. Al contrario, era stata la morte, non la vita, a caratterizzare l'appartamento del piano di sopra.

L'agente si alzò dalla poltrona, ma Fabel gli fece cenno di rilassarsi. Beller presentò la signora come Frau Steiner. Lei fissò Fabel con grandi occhi rotondi e acquosi. La combinazione tra quello sguardo e la sua fragilità evocò nel commissario l'immagine di una civetta. A ridosso di una parete c'era un tavolo con delle sedie. Fabel ne prese una e si accomodò di fronte alla vecchia.

«Si sente bene, Frau Steiner? Sarà scioccata, immagino. Una storia davvero terribile. Chissà che disturbo, la nostra presenza dappertutto, tutto questo rumore...»

Mentre lui parlava, l'anziana si sporse in avanti e aggrottò le sopracciglia, come per concentrarsi intensamente sulle parole. «Non importa, il rumore non mi disturba... Sa, sono un po' sorda...»

«Capisco», disse Fabel, alzando leggermente la voce. «Quindi non avrà sentito nulla, questa notte.»

D'un tratto, Frau Steiner assunse un'espressione avvilita. «Questo è il problema... Probabilmente ho sì sentito qualcosa, solo che non me ne sono resa conto.»

«Non capisco...»

«*Tinnitus aurium.* Credo dipenda dalla sordità. Quando vado a dormire mi tolgo l'apparecchio, e ogni notte sento dei rumori, colpi, gemiti acuti, persino delle grida o cose simili, ma è solo il mio *tinnitus aurium.* Anche se, a dire il vero, non so se si tratti di questo o di altro.»

«Capisco, mi dispiace. Dev'essere sgradevole.»

«Bisogna ignorarlo. Altrimenti si impazzisce.» Scosse lentamente la piccola testa da uccello, come se movimenti troppo bruschi potessero danneggiarla. «Ne soffro da moltissimo tempo, caro giovanotto. Dal luglio del 1943, per la precisione.»

«I bombardamenti britannici?»

«Mi fa piacere che lei conosca la Storia. Da parte mia, temo di doverci convivere. Con le sue ripercussioni, quantomeno. Ero all'aperto quando arrivò la prima ondata. Sa, mi distrusse entrambi i timpani. E questo...» sollevò la manica di lana nera per mostrare un braccio inverosimilmente magro. La pelle era raggrinzita e a chiazze bianche e rosa. «Ho ustioni sul trenta percento del corpo. Ma la cosa che mi ha segnata di più è il *tinnitus aurium*» Fece una breve pausa; gli occhi da civetta sembravano traboccare di tristezza. «Non mi do pace al pensiero di quella povera ragazza che urlava in cerca di aiuto, mentre io non sentivo nulla.» Fabel guardò oltre la testa della vecchia per osservare la collezione di fotografie in bianco e nero

sul comò alle sue spalle: immagini di lei da bambina e da ragazza, sempre con quegli occhi; di lei con un uomo dai capelli folti e neri; e poi un'altra foto dello stesso uomo con quella che d'acchito gli parve un'uniforme della Wehrmacht, ma che poi riconobbe come quella del Battaglione di Riserva della Polizia. Nessun bambino. Nessuna fotografia che avesse meno di cinquant'anni.

«La vedeva spesso?»

«No. In realtà le ho parlato una volta sola. Stavo spolverando la ringhiera, e lei mi è passata accanto per salire al piano di sopra.»

«Le ha parlato?»

«Veramente no. Lei ha detto 'salve' e ha aggiunto qualcosa a proposito del tempo, poi è salita. Io l'avrei invitata a bere una tazza di tè, ma sembrava di fretta. Aveva un'aria da donna d'affari, o qualcosa del genere. Era sempre vestita in modo molto elegante. Scarpe costose, ricordo. Bellissime. Straniere. A parte quel giorno, l'ho sentita di tanto in tanto passare sulle scale. Immaginavo fosse spesso in giro per lavoro.»

«Riceveva molte visite? Uomini, in particolare?»

Il viso le si contrasse di nuovo per la concentrazione. «No... no, non posso dire di avere visto molta gente.»

«Mi rendo conto di doverle fare una domanda molto sgradevole, Frau Steiner, però lei ha qualche motivo di pensare che la donna potesse essere una prostituta?»

Gli occhi da civetta si allargarono in modo inverosimile. «No, assolutamente no. Perché? Era una prostituta?»

«Non lo sappiamo. Se così fosse, però, mi sarei aspettato un certo viavai di uomini.»

«No, in tutta sincerità, posso solo dire di avere visto due o tre persone che andavano a casa sua. Ma ora che lei me lo fa notare, è vero che erano tutti uomini: non ho mai notato un'altra donna.»

«Me li può descrivere?»

«Veramente, no.» Scosse di nuovo la testa, lentamente. «Non sono neanche sicura che fossero più di due, poniamo. Forse ho visto la stessa persona più di una volta.» Puntò il dito in direzione del corridoio, verso un riquadro di vetro opaco color bronzo inserito nella porta d'entrata. «Vedevo dei movimenti attraverso la porta... Sagome, più che altro.»

«Dunque, eventualmente non sarebbe in grado di riconoscerli...»

«Solo il giovane che le subaffittava l'appartamento.»

«Sarà Klugmann, signore», interloquì Beller. «È stato lui a scoprire il

cadavere e a chiamarci.»

«Veniva spesso?» domandò Fabel.

La vecchia si strinse nelle spalle scarne. «L'ho visto solo qualche volta. Come ho già detto, potrebbe essere una delle sagome che vedevo salire e scendere, o magari è venuto solo le poche volte che l'ho notato.» Guardò verso il riquadro di vetro nella porta che si trovava in fondo al piccolo corridoio. «Visto che cosa succede quando si diventa vecchi, giovanotto? Il mondo rimpicciolisce fino a ridursi a una serie di ombre che passano davanti alla tua porta.»

«Quand'è stata l'ultima volta che ha visto Herr Klugmann?»

«La scorsa settimana... o forse la settimana precedente. Mi dispiace, non ci facevo molto caso.»

«Non importa, Frau Steiner. La ringrazio per la sua disponibilità.» Fabel si alzò dalla poltrona.

«Herr Hauptkommissar...» aggiunse le vecchia battendo gli occhi acquosi da civetta.

«Mi dica, Frau Steiner.»

«Ha sofferto orribilmente?»

Non aveva senso mentire. Presto la notizia sarebbe stata diffusa da tutti i giornali. «Temo di sì. Ma ora riposa in pace. Arrivederci, Frau Steiner. Se ha bisogno di qualcosa, si rivolga pure a un agente.»

La donna sembrò non aver recepito le parole e rimase lì seduta a scuotere la testa. «Che tragedia... Che tragedia...»

Mentre uscivano dall'appartamento, Fabel si rivolse a Beller. «Hai detto che sei stato tu il primo ad arrivare sul luogo?»

«Sì, signore.»

«E non c'era nessuno nei paraggi?»

«No, signore. Solo il tizio che ci ha telefonato... e, a quel punto, anche la giovane coppia che vive al pianterreno.»

«Non hai visto un uomo più anziano?»

Beller scosse la testa, pensieroso.

«Neanche più tardi, quando hanno cominciato a radunarsi i curiosi? Un tizio basso e tarchiato tra i sessantacinque e i settant'anni... Slavo... Forse russo...»

«No, signore... Mi dispiace. È importante?»

«Non lo so», disse Fabel. «Probabilmente no.»

Mercoledì 4 giugno, ore 7.30.
Sankt Pauli, Amburgo

La sala degli interrogatori della caserma di polizia Davidwache era un esempio di efficienza minimalista. L'uniformità delle pareti bianche era interrotta solo dalla porta e da un'unica finestra, che avrebbe dato su Davidstrasse, se il vetro non fosse stato spesso e opaco come una lastra di latte congelato, contro la quale l'incipiente luce del giorno si riduceva a un vago lucore. Un lato del tavolo era appoggiato al muro, mentre sui lati più lunghi erano disposte, due per lato, quattro sedie di metallo tubolare. Sopra il tavolo, contro la parete, era sistemato un registratore audio a cassetta nero. Appena più in alto era affisso un foglio che indicava come comportarsi in caso di incendio. Più sopra, un cartello che proibiva di fumare.

Fabel e Werner sedevano da una parte del tavolo. Dall'altra c'era un uomo sui trentacinque anni dai folti capelli neri pettinati all'indietro. Le ciocche unte e luccicanti continuavano a ricadérgli sulla fronte. Era alto e di corporatura robusta, con le spalle che premevano contro la pelle nera di scarsa qualità di un giubbotto troppo stretto. Aveva l'aspetto di un ex atleta in declino: qualche segno di appesantimento intorno alla vita, occhi velati, pelle slavata che contrastava con la barba di due giorni; il viso, ancora squadrato e forte, cominciava a dare segni di cedimento.

«Lei è Hans Klugmann?» domandò Fabel senza sollevare lo sguardo dal rapporto.

«Sì...» Klugmann si sporse in avanti incurvando le spalle e posando i polsi sul bordo del tavolo; prese a sfregarsi la pelle di un pollice con l'unghia dell'altro. Un atteggiamento quasi di preghiera, se non fosse stato per l'espressione corrucciata e nervosa.

«Lei, dunque, ha trovato la ragazza...» Fabel sfogliò alcune pagine del rapporto. «Monique...»

«Sì...» L'unghia del pollice incise più a fondo. Senza accorgersene, Klugmann prese ad agitare una gamba sotto il tavolo. Il movimento gli scuoteva le mani in modo aritmico.

«Dev'essere stato uno choc... molto sgradevole per lei...»

Dagli occhi di Klugmann trapelava un dolore autentico. «Può ben dirlo...»

«Monique era sua amica?»

«Sì.»

«Eppure, lei sostiene di non conoscere il suo cognome.»

«Infatti, non lo conosco.»

«Senta, Herr Klugmann. Devo ammettere di avere molto bisogno della sua collaborazione in questa indagine. Sono molto confuso e conto su di lei per chiarirmi le idee. Per ora ho solo il cadavere di una ragazza anonima che giace smembrato in un appartamento dove non c'era traccia di effetti personali, a parte un solo cambio di vestiti trovato in un armadio... Nessuna borsa, nessun documento... e, a dire il vero, non c'era neppure cibo, a parte un litro di latte in frigo. Abbiamo anche *alcune* cose che vengono solitamente ritrovate nei luoghi in cui si pratica la prostituzione. Inoltre, l'appartamento non è all'interno del quartiere a luci rosse, ma abbastanza vicino. Tuttavia non ci sono prove di assidua frequentazione da parte di uomini. Capisce perché sono confuso?»

Klugmann fece spallucce.

«Per giunta scopriamo che l'intestatario ufficiale del contratto d'affitto dell'appartamento è un ex agente dei reparti speciali della polizia che afferma di non conoscere per intero il nome della sua inquilina in subaffitto.» Fabel attese che le sue parole facessero effetto. Klugmann rimase impassibile a fissarsi le mani. «Insomma, perché non la smette di prenderci in giro, Herr Klugmann? Lei e io sappiamo che l'appartamento era utilizzato a scopo di prostituzione - anche se di un tipo molto esclusivo - e che questa Monique non abitava lì. Non mi interessa sapere che rapporto ci fosse tra lei e la ragazza. Voglio solo che mi dica quello che sa sulla vittima. Mi spiego?»

Klugmann annuì, ma non distolse lo sguardo dalle mani.

«Allora, come si chiamava?»

«Gliel'ho già detto, non lo so... Giuro che è la verità. Io la chiamavo solo Monique, e così lei si faceva chiamare.»

«Ma era una prostituta?»

«Può essere... Non lo so... forse lo era... forse part-time. La cosa non mi riguardava. Non sembrava mai a corto di soldi, quindi è possibile.»

«Da quanto tempo la conosceva?»

«Solo da tre o quattro mesi.»

«Ammesso e non concesso che lei non conosca il nome», intervenne Werner, «dovrà pur esserci qualcuno che lo conosce. Chi frequentava?»

«Non lo so.»

«Non ha mai conosciuto neanche un amico della ragazza?» Fabel pose la domanda senza nascondere l'incredulità.

«No.»

L'Hauptkommissar spinse sul tavolo una fotografia della prima vittima, Ursula Kastner. «La riconosce?»

«No. Be'... sì. Ma solo dai giornali. È l'avvocatessa che è stata assassinata... Alla stessa maniera?» Fabel ignorò la domanda e lasciò lì la foto.

Klugmann non la guardò una seconda volta. Fabel ebbe l'impressione che stesse deliberatamente evitando di guardare il volto della donna. In lui cominciò a risvegliarsi un istinto, una sensazione profonda e viscerale.

«Dove abitava Monique prima di trasferirsi in quell'appartamento?»

Klugmann si strinse nelle spalle.

«La cosa sta diventando ridicola», sbottò Werner, sporgendosi in avanti. La stazza e i duri lineamenti del viso conferivano ai movimenti del poliziotto, spesso suo malgrado, un che di minaccioso. A mo' di risposta, Klugmann si drizzò sulla sedia e alzò la testa con aria di sfida. «Stai cercando di farci credere che questa ragazza è entrata nella tua vita, e nel tuo appartamento, e tu non ti sei preoccupato di sapere come si chiamava per intero né altro sul suo conto?»

«Come ex poliziotto, Herr Klugmann», interloquì Fabel, «ammetterà che suona un po' strano.»

L'uomo assunse un atteggiamento più rilassato. «Va bene, avete ragione, ma vi ho detto la verità. Sentite, quello è un mondo tutto particolare. Insomma, Monique una sera si è come materializzata nel locale dove lavoro, e ci siamo messi a parlare...»

«Era sola?»

«Sì. Per questo sono andato a parlarle. Arno, il mio capo, l'aveva presa per una prostituta d'alto bordo in cerca di clienti nel nostro locale, e mi aveva detto di cacciarla. Ci siamo messi a parlare, e mi è sembrata una brava ragazza. Mi ha chiesto se conoscevo qualcuno che potesse affittarle una stanza o un'abitazione qualsiasi, e io le ho parlato del mio appartamento.»

«Perché le ha offerto il suo appartamento? Perché lei, Herr Klugmann, non ci abita?»

«Be', io ho una specie di *storia* con una ragazza del Tanzbar... Sonja. Dormivo quasi sempre da lei, perché casa sua era vicinissima al Tanzbar. Quando ho preso in affitto il nuovo appartamento, mi sono trasferito da lei, mentre me lo imbiancavano. Poi ho incontrato Monique, che mi ha detto di essere disposta a pagare un bel po' di soldi, in anticipo, per un posto decente dove stare. Mi ha anche detto che le sarebbe servito solo per sei o al massimo nove mesi. Così ho pensato che sarebbe stato un buon modo per racimolare qualche euro in più.»

«E tu dovevi stare alla larga?» domandò Werner.

«Quello era l'accordo...»

«Quindi che cosa ci facevi là a quell'ora della notte?»

«Le ho telefonato con l'intenzione di andarla a trovare. Lo facevo, di tanto in tanto, per accertarmi che stesse bene. Andavamo d'accordo...»

«Ha fatto una telefonata di cortesia alle 2.30 del mattino?» si incuriosì Fabel.

«Nessuno di noi aveva orari normali di lavoro.»

«Che lavoro fa, lei, esattamente, Herr Klugmann?»

«Come le ho già detto, lavoro in un night club... in un Tanzbar. Sono assistente del direttore.»

Fabel consultò di nuovo il dossier. «Ah, sì, il Paradies-Tanzbar, vicino alla Grosse Freiheit... È quello?»

«Sì.»

«Allora lei lavora per...?»

«Lei sa per chi lavoro...» Klugmann si guardò l'unghia del pollice che stava pulendo con l'unghia dell'altro pollice.

Fabel estrasse un altro dossier da sotto il primo. Lo aprì e diede una scorsa alla prima pagina. Klugmann vide la propria fotografia nell'angolo in alto a destra. Le sue spalle curve si afflosciarono. «Sì...» Fabel si appoggiò all'indietro e lo scrutò con aria pensosa. «Il suo attuale datore di lavoro è Ersin Ulugbay... Non esattamente il Cittadino Modello di Amburgo, vero?»

«Credo di no.»

«Un cambiamento di carriera ben strano», borbottò Werner. «Da un reparto speciale della polizia alla mafia turca.»

«Non avevo molta scelta, dopo l'espulsione dalla polizia...» Klugmann fece un sorriso cinico. «...come probabilmente già saprete. Comunque, non lavoro per la 'mafia'. Conosco il tipo di attività di Ulugbay, io però non c'entro niente. Ulugbay sarà anche il proprietario del locale, ma il mio capo è Arno Hoffknecht, il direttore. Non è granché, come lavoro: in teoria dovrei essere l'assistente del direttore, ma di fatto non sono altro che un buttafuori. Io, comunque, sto attento a dove metto il naso.»

«Davvero?» fece Werner. «Interessante quest'uso idiomatico. Non sono affatto sicuro che il tuo naso sia tanto pulito.»

«In che senso?»

«Quando ti sei fatto l'ultima riga?»

A Klugmann si irrigidirono i muscoli del collo. «Vaffanculo, *Arsch-*

loch.»

Gli occhi di Werner lampeggiarono, e la sua enorme stazza sembrò sull'orlo di un'esplosione di violenza. Fu Fabel a prendere l'iniziativa. «Spero non voglia mostrarsi poco incline a collaborare, Herr Klugmann. Perché in tal caso le cose si complicherebbero molto per lei.»

«Come sarebbe a dire 'per me'? Io non c'entro un cazzo. E voi non avete prove per dimostrare il contrario.»

«Lei mi sta nascondendo qualcosa.»

«Che cosa, per esempio?»

«Dov'è l'agenda degli appuntamenti di Monique, per esempio?»

«Non so di che cosa parla.»

«E la videocamera che aveva nascosto dietro lo specchio? A che cosa serviva? Per ricattare o solo per fare della pornografia?»

Per un istante Klugmann parve colto alla sprovvista. «Senta, io non ho la più pallida idea di che cosa lei stia dicendo. Non ne so un cazzo di niente.»

Fabel si appoggiò allo schienale della sedia. Werner colse il segnale e, sorridendo, protese in avanti la testa grigia e allungata. «Non mi piaci, sai...»

«Oh, davvero?» rispose Klugmann fingendosi offeso e sorpreso. «E io che immaginavo avessimo un futuro insieme...»

«Non mi piaci perché sei un traditore e un delinquente. Hai sputato sulla polizia quando hai cominciato a vendere informazioni a Ulugbay.» Werner si accomodò sulla sedia e fece una smorfia di disprezzo. «Puzzi... Puzzi di fogna, vivi con una puttana. ..»

Klugmann s'irrigidì e fece uno scatto improvviso in avanti. Fabel alzò la mano.

«Calma...»

Werner continuò imperturbabile. «Vivi con una puttana, hai affittato casa tua a un'altra puttana, perché potesse essere sventrata da un maniaco di merda, e lavori in un letamaio per un boss turco. Che effetto fa? Che cosa provi quando ti guardi allo specchio, la mattina? Cristo, eri un poliziotto, e stando al tuo dossier, non eri neanche male. Un tempo dovevi avere delle ambizioni, mentre ora sei...» - allungò le braccia verso l'uomo, come ad allontanare qualcosa di nocivo - «...questo.» Avvicinò ulteriormente il viso all'ex poliziotto. «La feccia della società. Non credo proprio tu sia incapace di fare quel che è stato fatto alla ragazza... E non credo neppure alle stronzate che vuoi rifilarci, secondo cui non sapresti nulla di lei, a parte il nome di battesimo.»

Si interruppe bruscamente. Nella stanza calò il silenzio. Un silenzio ponderato, calcolato. Klugmann arretrò di nuovo sulla sedia, una gamba distesa di lato e l'altra sempre in movimento. Fabel ne scrutò il viso: come prevedibile, cercava di mostrarsi indifferente, con un'espressione di noia simulata, a nascondere la preoccupazione. Atteggiamento che Fabel aveva visto adottare da un'infinità di individui da lui interrogati nel corso degli anni. Invariabilmente, riusciva a vedere al di là di quella posa. In quel caso, però, si rese conto di non essere in grado di penetrare la maschera di Klugmann.

Werner continuò. «Non eri un amico e non eri un cliente... Non ti trovavi lì per una bella scopata da quattrocento euro, vero? Da quel che abbiamo dedotto, Monique non era alla tua portata, né per classe né per... portafoglio.» Klugmann non rispose, lo sguardo fisso sul bordo del tavolo. «Non credo che tu sia solo lo sfortunato padrone di casa di una ragazza anonima che, guarda caso, è stata macellata nell'appartamento che le hai affittato. Dunque, quali conclusioni possiamo tirare?» insistette. «Non eri un amico e neanche un cliente. Dobbiamo dedurre, allora, che sei stato tu a macellarla, di tua iniziativa o per conto di Ulugbay, e che eri il suo magnaccia. Mi sa che andavi là a riscuotere, e non parlo solo dell'affitto... E se lei sgarrava, le davi una ripassata. Non andava più o meno così?»

Silenzio.

«Forse il tuo lavoro ti piace. Forse ti viene duro, mentre gliele suoni. Forse stanotte ti sei concesso un divertimento speciale...»

Klugmann sbottò. «Non dire cazzate... Hai visto in che stato era la stanza? Se fossi stato io, adesso sarei ricoperto di sangue...»

«Forse ti sei cambiato prima di spassartela... Sarebbe il caso di farti esaminare per benino dalla scientifica...»

«Fate pure quel cazzo che volete... Sì, è vero! Lavoro per Ulugbay. Ma quello che faccio non c'entra niente con quello che è successo stanotte. Lui non c'entra niente, e non intendo coinvolgerlo. Voi non mi fate paura come quei turchi di merda. Sapete come funziona: se solo sospettano che possa avervi fornito informazioni sul loro conto, mi ritrovate in un bosco con la faccia scarnificata...»

Fabel conosceva bene la pratica a cui si riferiva, una pratica prediletta dalla mafia turca: chiunque intralciasse i loro affari di droga o fornisse informazioni alla polizia veniva gettato nei boschi a nord di Amburgo. Senza mani, con i denti spaccati e il volto scorticato. Ciò rendeva difficile, spesso impossibile, l'identificazione della vittima e ritardava il lavoro investigati-

vo, al punto che spesso quella pista diventava impraticabile al fine di inchiodare i colpevoli.

«Si calmi», gli disse. «Però, deve capire: lei è l'unica persona che, per quel che ne sappiamo, è certamente entrata nell'appartamento ...»

«Certo... per trenta secondi. Cazzo, appena l'ho vista... in quello stato... sono uscito subito per telefonarvi.»

«Non ha usato il telefono fisso?»

«No, ho usato il mio cellulare. Non potevo rimanere lì dentro. Dovevo uscire.»

«Lei è arrivato alle 2.30 circa?»

«Sì.»

«E non ha toccato niente?»

«No. Sono entrato e uscito.»

«Come è entrato? Ha una chiave?»

«No. Be', sì, ce l'ho, ma non l'ho usata. La porta non era chiusa a chiave; anzi, era socchiusa.»

«La sua chiamata alla Polizeidirektion risale alle 2.35. Dov'è stato prima di arrivare all'appartamento?»

«Al Paradies-Tanzbar, a lavorare.»

«Fino a quando, esattamente?»

«Fino all'1.45 circa.»

«Non ci vogliono tre quarti d'ora per arrivare all'appartamento dalla Grosse Freiheit.»

«Avevo delle cose da fare...»

«Che tipo di cose?»

Klugmann allargò le braccia e inclinò la testa di lato. Fabel prese la penna e se la fece vibrare tra i denti.

«Se non può o non vuole dircelo, in quell'arco di tempo potrebbe avere ucciso la ragazza, essersi lavato e sostenere, adesso, che quando ha trovato il cadavere lei era appena arrivato.»

«Va bene... Sono andato a trovare un tizio che conosco all'Hafen... Ho comprato delle cose...»

«Da chi?»

«Cazzo, mi sta prendendo per il culo?»

Fabel fece girare la foto del delitto sul tavolo. Aveva colori così forti e vividi da sembrare irreali.

«Questo non è uno scherzo.»

Klugmann si bloccò e sbiancò in volto. Evidentemente, stavano affio-

rando i ricordi. «Era un'amica. Tutto qui.»

Werner sospirò. Klugmann lo ignorò e guardò direttamente Fabel.

«E lei sa benissimo che non l'ho uccisa io, Herr Fabel...» Dai suoi occhi e dal suo atteggiamento svanì ogni tensione. «Comunque, ho chiamato un taxi da un bar all'Hafen. Il taxista mi ha aspettato mentre incontravo la persona e poi mi ha portato all'appartamento. Mi ha lasciato lì alle 2.30 circa. Lui le potrà elencare tutti i miei spostamenti, da quando sono uscito dal bar, fino a quando sono arrivato all'appartamento. Controlli pure alla compagnia dei taxi.»

«Lo stiamo già facendo.»

Fabel chiuse il fascicolo e si alzò. Pareva chiaro che Klugmann non fosse l'assassino: non avevano validi motivi per trattenerlo, neppure come testimone. Ma l'interrogatorio aveva reso l'Hauptkommissar assai inquieto. Quell'uomo era apparso in tutto e per tutto come se lo aspettava, ma per l'intero interrogatorio aveva avuto la sensazione di guardare una cartina geografica alla rovescia: c'erano tutti i segnali conosciuti, ma più che guidarlo lo disorientavano. Con entrambi i dossier sottobraccio, si avviò alla porta e parlò a Klugmann senza voltarsi a guardarlo. «Sottoporremo lei e i suoi vestiti all'esame della scientifica.»

In Maria Klee tutto esprimeva efficienza e raffinatezza, dalla veloce inflessione di Hannover ai capelli biondi tagliati corti e alla moda. Quando Fabel uscì dalla sala degli interrogatori, lei lo stava aspettando in corridoio. Aveva in mano un foglio di carta.

«Com'è andata?» domandò subito.

Fabel stava per rispondere quando uno SchuPo in uniforme giunse per scortare Klugmann al reparto della scientifica. Questi incrociò lo sguardo della donna per un attimo, ma parve non averla nemmeno vista, l'espressione persa nel vuoto. Maria, invece, aggrottò le sopracciglia, come se stesse cercando di ricordare qualcosa.

«Lo conosci?» chiese Fabel, quando Klugmann e il poliziotto si furono allontanati abbastanza da non poter udire quel che diceva.

«Non lo so... Mi pare di averlo già visto, ma non saprei dire dove...»

«Be', è possibile. È un ex agente della Polizei Hamburg.»

Maria si strinse nuovamente nelle spalle, quasi volesse scrollarsi di dosso un'irritante incongruenza. «Be', come te la sei cavata con lui?»

«Ovviamente non è lui l'assassino, però non è pulito. Non è per nulla convincente. Ci sta nascondendo qualcosa. In realtà, ci sta nascondendo

molto. E tu che cosa hai fatto?»

«Ho parlato con il direttore del Tanzbar, Arno Hoffknecht. Mi ha confermato che Klugmann ha lavorato lì fino all'1.30.»

«È possibile che Hoffknecht lo stia coprendo?»

«Be', dovresti vederlo, 'sto tizio. È viscido come un serpente. Da fare accapponare la pelle.» Maria mimò un brivido. «Però, no, non sta coprendo Klugmann. Un sacco di altra gente l'ha visto al lavoro a quell'ora. La KriPo della Davidwache ha anche accertato la veridicità della dichiarazione di Klugmann, secondo cui si sarebbe spostato sempre con lo stesso taxi...»

«Ha raccontato la stessa storia anche a noi.»

«L'autista conferma di aver prelevato Klugmann al bar alla 1.45, di averlo portato in una *Kneipe* all'Hafen - dove Klugmann gli ha detto di aspettare - e di averlo accompagnato all'appartamento alle 2.30 circa.»

«C'è altro?»

«Sì, purtroppo», mormorò Maria, e gli consegnò la copia stampata dell'e-mail che teneva in mano.

Mercoledì 4 giugno, ore 10.00.
Polizeipräsidium, Amburgo

Fabel lesse nuovamente il foglio ad alta voce, tornò ad appoggiarlo sul tavolo e, infine, si avvicinò alla finestra. La sala operativa si trovava al terzo piano del Polizeipräsidium. Il traffico lungo la via sottostante pulsava con l'alternarsi delle luci dei semafori: il ritmo rassicurante della vita di Amburgo.

«L'e-mail era indirizzata proprio a lei?» domandò Van Heiden.

«Sì, come l'altra», rispose Fabel, sorseggiando il suo tè. Era girato di spalle e scrutava attraverso la pioggia, oltre il Winterhuder Stadtpark, il punto in cui il centro della città si proiettava verso il cielo grigio acciaio.

«Non c'è modo di risalire alla fonte di questa e-mail?» chiese Van Heiden.

«Purtroppo no, Herr Kriminaldirektor», rispose Maria Klee. «Il nostro amico sembra piuttosto abile con il computer. A meno di non sorprenderlo on-line, non abbiamo modo di rintracciarlo. E, anche in quel caso, sarebbe comunque molto difficile.»

«Avete sottoposto il problema alla sezione tecnica?»

«Sì, signore», rispose Maria. Fabel, ancora girato, continuava a osservare il traffico. «Abbiamo anche fatto esaminare l'e-mail da un tecnico ester-

no. Non c'è modo di scoprirne la provenienza.»

«È perfetta», disse Fabel. «Una lettera anonima o un biglietto ci forniscono prove materiali: possiamo fare l'analisi del DNA, quella grafologica, identificare la provenienza della carta e dell'inchiostro... Ma una e-mail ha una consistenza puramente elettronica. Come prova, in tribunale, è inesistente.»

«Io credevo fosse impossibile mandare una e-mail anonima», intervenne Van Heiden. «Quantomeno, si può risalire al provider.»

Fabel fu colto alla sprovvista dalla competenza informatica di Van Heiden. «Infatti. Abbiamo ricevuto due e-mail distinte, con identità e provider diversi. Siamo risaliti a entrambe le fonti e abbiamo scoperto che il nostro uomo si è intrufolato in quella che dovrebbe essere una rete impenetrabile, creando indirizzi fasulli che può utilizzare per spedire messaggi di posta elettronica.»

Distolse lo sguardo dalla finestra. C'erano sei persone sedute al tavolo di ciliegio: i quattro membri principali della squadra della Mordkommission - Werner Meyer, Maria Klee, Anna Wolff e Paul Lindemann - erano seduti da un lato; dall'altro c'era una bella donna sui trentacinque anni, la dottoressa Susanne Eckhardt, psicologa criminale; e a capotavola era seduto Horst Van Heiden, Leitender Kriminaldirektor della Polizei Hamburg, il capo di Fabel.

Van Heiden si alzò. Poliziotto fino al midollo, sembrava in uniforme persino nel suo completo Hugo Boss grigio pallido. Fece qualche passo per raggiungere la parete della sala operativa su cui erano affisse grandi fotografie a colori che mostravano da prospettive differenti i corpi devastati di due giovani donne. Sangue dappertutto. Le ossa bianche che brillavano tra le viscere e la carne. Due donne diverse, due scenari diversi, ma l'orrore al centro delle immagini era lo stesso: i polmoni erano stati estratti e gettati fuori dai corpi. Van Heiden osservò quello scempio senza tradire emozioni.

«Immagino lei sappia chi mi attende al piano di sopra. Vero, Fabel?»

«Sì, Herr Kriminaldirektor, lo so.»

«E sa anche quanto mi stia ossessionando perché io metta fine a questa... storia.»

«So bene a quali pressioni politiche lei è sottoposto, signore. Tuttavia, la mia preoccupazione principale è impedire che un'altra povera donna resti vittima di questo animale.»

I piccoli occhi azzurri di Van Heiden luccicarono gelidi. «Le mie priori-

tà, Herr Kriminalhauptkommissar, sono esattamente le stesse, com'è giusto che sia.» Guardò di nuovo le foto. «Ho una figlia che ha più o meno l'età della seconda vittima.» Si voltò di nuovo verso Fabel. «Però preferirei non avere l'Erste Bürgermeister di Amburgo costantemente alle costole.»

«Come ho già detto, signore, siamo tutti impegnati al massimo per stanare questo bastardo.»

«Ah, un'altra cosa. Tutta questa storia delle 'ali dell'aquila' e del 'nostro sacro suolo'... ha un che di sgradevolmente politico. L'aquila... Allude forse all'aquila della Germania?»

«Può darsi», disse Fabel, guardando Susanne Eckhardt.

«Può darsi...» ripeté lei. Aveva una cadenza del sud: Monaco, immaginò Fabel. «Ma l'aquila è un potente simbolo psicologico presente in tutte le culture: un'icona del potere e del comportamento predatorio. L'aquila potrebbe essere una metafora dell'assassino: osserva dall'alto e vola in tondo, non vista dalla sua preda, per poi piombare su di essa in picchiata e ucciderla. È più probabile che costui sia motivato da qualche pulsione sessuale profondamente sublimata e rimossa, piuttosto che da un'ideologia politica estremista. Quest'uomo non è un fanatico, bensì uno psicotico. Sono due cose diverse... Anche se devo ammettere che la religiosità dell'e-mail - quel tono da crociata - e il metodo di uccisione ritualizzato mi preoccupano.»

«Siamo o non siamo in presenza di un pazzo neonazista?» Nel tono di voce di Van Heiden c'era una nota di aggressività.

«Ne dubito. Ne dubito fortemente. Le vittime non sono di origini extratedesche, non corrispondono agli obiettivi tipici dei neonazisti. Certo, è una possibilità che non posso escludere... Ma ritengo più probabile l'ipotesi di una crociata personale», rispose la Eckhardt, con l'aria di chi stia cercando di ricordare dove ha lasciato le chiavi dell'auto.

«Che cosa succede, Frau Doktor?» domandò Fabel.

La dottoressa esordì con una risatina, come se volesse scusarsi. «Non è nulla... Nulla, cioè, che possa resistere a un esame minimamente professionale o anche solo oggettivo...»

«La prego di parlarcene comunque», la incalzò Van Heiden.

«Be', il fatto è che questa e-mail offre un esempio di psicosi antisociale da manuale. Insomma, ci sono tutti gli ingredienti: condizione di spaesamento sociale e di isolamento, una morale distorta da crociato, l'identificazione con un nobile simbolo predatorio...»

Fabel sentì un brivido alla nuca. Un'altra cosa troppo perfetta. Van Hei-

den, chiaramente, non aveva colto il messaggio implicito.

«Non capisco... Lei sta dicendo che l'e-mail è chiaramente autentica. Che è stata scritta dall'assassino.»

«No... Cioè, sì...» La Eckhardt rise di nuovo, mostrando denti perfetti che luccicavano come porcellana. «In realtà, non so neanch'io quel che sto dicendo. So soltanto che se avessi dovuto scrivere io la lettera di un serial killer, ci avrei inserito tutti questi elementi.»

«Sta insinuando che sia falsa? O che sia autentica?» Nella voce di Van Heiden era ricomparso un accenno di aggressività. «Comincio a fare un po' di confusione.»

«Probabilmente è autentica. Due uccisioni, due e-mail. Il tempismo è tale da non permettere di ipotizzare l'intervento di un mitomane o di un autoaccusatore compulsivo. La mia è solo una constatazione; anzi, no... un'osservazione.» Si guardò intorno in cerca di appoggio e lo trovò: Fabel stava annuendo, accigliato.

Van Heiden la interruppe. «Dopo questa ultima... divagazione... c'è qualcos'altro da discutere, Fabel?»

«Una cosa mi preoccupa particolarmente», rispose l'Hauptkommissar. «Ci sono molte anomalie. Ignoriamo troppe cose a proposito della vittima.»

«Per esempio, la sua identità...» disse Van Heiden. Fabel non capì se stesse facendo del sarcasmo.

«Stiamo indagando.»

Van Heiden sfogliò le pagine del rapporto. «Che cosa mi dite di questo ex agente del Mobiles Einsatz Kommando che conosceva la vittima? Non mi piace l'idea di un ex agente della Polizei Hamburg che protegge una prostituta. Sarebbe una vera pacchia per i media.»

«Purtroppo, abbiamo dovuto rilasciarlo», disse Fabel. «Gli abbiamo messo un uomo alle calcagna. Sarà seguito ventiquattro ore su ventiquattro. Sono certo che sta nascondendo delle prove, ma non possiamo dimostrare nulla.»

«Ha controllato il suo curriculum di quand'era in servizio?»

«L'ho appena ricevuto», rispose Fabel, sedendosi e appoggiandosi al tavolo. Adottò una postura un po' troppo disinvolta: sapeva che a Van Heiden l'informalità non piaceva, e ci provava gusto a farlo arrabbiare. «Non ho avuto ancora il tempo di esaminarlo ma, a quanto pare, prima della condanna per possesso di droga, Klugmann era una recluta di prim'ordine e molto promettente. È un ex Fallschirmjäger...»

«Un paracadutista.»

«Già. Un curriculum perfetto per entrare nel Mobiles Einsatz Kommando», sottolineò Fabel con una risatina. «È così che ci si prepara a demandare ogni ragionamento alla propria pistola.»

Van Heiden si irrigidì. «I MEK svolgono una funzione utilissima. E sono agenti di polizia esattamente come noi. Com'è il foglio di servizio di Klugmann?»

«Per quel che ne capisco io, pressoché esemplare...»

«Un bravo ragazzo che si è perso per strada...»

«O un delinquente di grande professionalità passato dall'altra parte della barricata... Dipende dal punto di vista, signore.»

Stavolta Van Heiden ignorò la provocazione. «Pensa che ci stia nascondendo qualcosa?»

«Non posso credere che non conosca il nome vero della vittima, e per intero. Però ha un alibi di ferro. Dobbiamo avere la conferma del momento esatto della morte, ma è pressoché certo che Klugmann non è l'assassino.»

«Perché, allora, tenerlo sotto sorveglianza? Forse le nostre risorse potrebbero essere meglio impiegate in altro modo.»

Fabel notò uno scambio di sguardi increduli tra i membri della squadra.

«Perché, signore, c'è un cadavere senza nome trovato nelle circostanze più strane, e io credo che Klugmann sia la pista migliore di cui disponiamo per stabilire l'identità della vittima. Come ho già detto, penso ci stia nascondendo qualcosa. Per quel che ne sappiamo, quel qualcosa potrebbe essere proprio l'identità del killer... Magari quel 'figlio di Sven' è un cliente della ragazza...»

Avvertì l'occhiata della Eckhardt, ma la ignorò: la dottoressa sapeva bene che lui stava solo gettando del fumo negli occhi del capo. Era chiaramente uno stratagemma per indurre Van Heiden ad andarsene. E funzionò.

«Va bene», disse questi. «A me, però, più dell'identità della vittima interessa quella del killer. C'è altro?»

«Stiamo ancora indagando sul passato dell'altra vittima.» Maria Klee estrasse alcuni appunti da un incartamento. «Per quel che ci risulta, non sussistono legami tra le due donne: una prostituta e un avvocato civilista di successo. Si direbbe che scelga le vittime a caso.»

«Così sembra a noi», intervenne la dottoressa Eckhardt, «ma per l'assassino il legame tra le due vittime c'è, solo che noi non riusciamo a coglierlo. Ricordate che siamo in presenza di un individuo estremamente disturbato, che non segue una logica uguale alla nostra. Potrebbe esserci un'analogia

nell'altezza, nel modo di camminare, nella forma del naso... Per quanto astratta, questa somiglianza per il killer è evidente, ma forse sarà sempre e soltanto lui l'unico capace di vederla...»

Un attimo di silenzio. «E questo significa che...?» intervenne Werner.

«Che ogni donna di Amburgo, di qualsiasi età o estrazione sociale, è una potenziale vittima.»

Van Heiden si passò una mano tra i grigi capelli a spazzola. «E per ora il solo indizio per arrivare al killer sarebbe questo Klugmann, che potrebbe conoscerlo in quanto cliente dell'ultima vittima?»

«Ci sarebbe anche un'altra possibile connessione.» La Eckhardt non alzò lo sguardo dal tavolo. Le sue braccia erano disposte a mo' di cornice intorno alle cartellette. Tutti si girarono verso di lei. «Il Kriminalhauptkommissar Fabel... Così come segue un criterio astratto nel selezionare le vittime, l'assassino ha scelto Herr Fabel, come dire... quale avversario in questo gioco. Ai suoi occhi è un degno antagonista. Lo ha scelto quale sua nemesi. In effetti, l'Hauptkommissar ha assunto un ruolo essenziale nella sua immaginazione, all'interno del suo progetto. Il killer ha affermato chiaramente di voler pianificare la conclusione della caccia...» si rivolse a Fabel «...in modo tale da costringerla a ucciderlo. La dichiarazione 'mi potrà fermare, ma non mi prenderà mai' contiene comunque una promessa.»

«E cioè che dovrò ucciderlo per fermarlo?»

«Probabile. È chiaro che, secondo l'assassino, il lato psicotico della sua personalità non corre rischi con lei. Forse nutre una fantasia di immortalità che lei non potrà mai comprendere, neppure uccidendolo. È come se voi due foste separati da una sorta di schermo.»

«Io sono un poliziotto, non un boia.» Fabel fece una pausa, accigliato. «Perché ha scelto me?»

«Questo non lo so. Forse anche in questo caso sarà per sempre lui, il 'figlio di Sven', l'unico a saperlo... Ma...»

«Che cosa?» la incalzò Van Heiden.

La dottoressa continuò a guardare Fabel negli occhi. «Be', si sente *legato* a lei, Fabel. È possibile che le vostre strade si siano incrociate in passato. O che si tratti di una persona che lei tuttora frequenta.»

«Però non è assolutamente detto...» L'affermazione suonò più come una domanda.

«No, non è detto. È solo un'ipotesi plausibile. L'idea di essere in qualche modo legato a lei potrebbe semplicemente basarsi su qualcosa che ha letto sul suo conto, per esempio, o su un caso da lei seguito: per questo l'ha scel-

ta.»

«Però potrebbe anche essere una persona che ho incontrato in passato, magari in circostanze di un certo rilievo?»

«È anche questa un'ipotesi... ma niente di più.»

Fabel lanciò un'occhiata a Van Heiden, un'occhiata molto eloquente. Van Heiden scosse la testa. «No, Fabel, non tiri fuori quella vecchia storia...»

Il commissario si strinse nelle spalle. «Lo so, ma non posso fare a meno di pensare che i conti tornerebbero: potrebbe essere Svensson, che mi tormenta con questa stronzata del 'figlio di Sven' per dirmi che è vivo e che questa è opera sua...»

Van Heiden scosse il capo. «Lasci perdere, Fabel. Svensson è morto. È morto da quasi vent'anni.»

«Chi è Svensson?» domandò la dottoressa Eckhardt.

«È una storia vecchia», rispose Van Heiden, «del passato remoto, e non ha nulla a che fare con questo caso. Svensson è uno che è morto molto tempo fa.»

«La sua morte è solo *presunta*», lo corresse Fabel. «Si pensa sia stato ucciso dalla sua stessa bomba, ma le prove trovate non sono bastate a dimostrare che il corpo dilaniato dall'esplosione fosse il suo. Si chiamava Karl-Heinz Svensson, ed era un perfido manipolatore che aveva un harem di giovani terroriste. Un ex membro della banda Baader-Meinhof Rote Armee Fraktion poi messosi in proprio. All'epoca c'erano molte formazioni che non condividevano il principio dell'azione esclusivamente clandestina teorizzato dalla Baader-Meinhof: c'erano il Movimento 2 Giugno e la SPK, precursori della Rote Armee Fraktion, e le Revolutionäre Zellen, che combinavano l'azione terroristica clandestina con 'operazioni legali' alla luce del sole; c'era anche la Rote Zora, esclusivamente costituita da donne. Svensson aveva attinto a tutti questi gruppi e aveva fondato il RAG, Radikale Aktionsgruppe. La maggior parte delle ragazze che utilizzava aveva meno di vent'anni. Le mandava a mettere bombe nei supermercati vicino all'Alster e a rapinare banche.»

«Fabel e io ne abbiamo già discusso.» Van Heiden si rivolse alla Eckhardt. «Poiché l'identificazione del corpo di Svensson non è certa, Fabel sospetta che lui possa essere, chissà come, tornato dall'aldilà per compiere questi delitti.»

«Ne è convinto?» chiese la Eckhardt al commissario.

«No, non necessariamente. Anzi, no. Dico solo che sarebbe un'ipotesi da

tenere in considerazione...»

«Mi dispiace», disse la dottoressa. «Non capisco proprio perché lei consideri questo individuo un elemento potenzialmente sospetto. Non vedo alcun nesso tra un terrorista morto e queste uccisioni seriali...»

«Ammetto che è molto improbabile. E riconosco che Herr Kriminaldirektor Van Heiden ha ragione: probabilmente era davvero Svensson la persona morta nell'esplosione. Ma è stata questa storia del 'figlio di Sven' a farmi sorgere il dubbio, all'inizio, assieme ai continui riferimenti alle aquile... Il nome in codice di Svensson era 'Aquila'. E poi lo strano rapporto che lui aveva con le donne.»

«Perché 'strano?»

«A quanto pare» aveva bisogno di dominarle completamente. Si ritiene avesse rapporti sessuali con tutte le ragazze del suo gruppo. Al punto che la stampa prese a parlare dell''harem di Svensson'.»

«E qual è il collegamento con lei, Fabel?»

«Nel 1983 cercarono di rapinare la sede centrale della Commerzbank in Paul Nevermann Platz. Tre donne, tutte del gruppo di Svensson. Mentre uscivano si imbatterono in tre agenti della Schutzpolizei di pattuglia a piedi. Ci fu uno scontro a fuoco. Due terroriste e un poliziotto rimasero uccisi e l'altro agente gravemente ferito. Io arrivai sul luogo mentre la terrorista sopravvissuta stava cercando di scappare. La inseguii fino alla banchina dell'Alster, le intimai di lasciar cadere l'arma, ma lei si girò e sparò. Mi colpì al fianco, e io risposi al fuoco: due pallottole al viso. Morì sul colpo. Si chiamava Gisela Frohm. Aveva diciassette anni. Una bambina.»

«Capisco.» La Eckhardt si tolse gli occhiali e parve studiare Fabel per un istante. «È chiara la ragione che la spinge a cogliere un nesso, ma devo dire che, se anche Svensson fosse ancora vivo, non lo annovererei tra gli indiziati naturali.»

«Perché?»

«Non combacia con il profilo dell'assassino, né per età né per psicologia né per altri aspetti...» Si liberò l'ampia fronte da un folto ricciolo corvino. Inforcò di nuovo gli occhiali e prese a leggere da uno dei suoi fascicoli. «Sono due gli indicatori di cui disponiamo per elaborare il profilo dell'assassino: le prove materiali lasciate di volta in volta sul luogo del delitto e il contenuto delle e-mail. A grandi linee, il profilo che abbiamo al momento è il seguente: maschio, tra i venti e i quarant'anni, ma probabilmente sotto i trenta. Chiaramente sveglio, ma forse meno di quel che lui crede. Livello di istruzione non inferiore all'*Abitur*; forse è laureato e svolge un lavoro di

responsabilità, che però considera inferiore alle sue capacità. O, forse, gli è stato impedito per qualche motivo di mettere a frutto quello che lui ritiene essere il suo potenziale accademico e svolge una mansione tecnica di basso livello. Se è laureato, naturalmente, il margine minimo di età scenderebbe a ventisei anni circa.

«Come ha già sottolineato Frau Klee, sembra molto abile nell'uso delle tecnologie. È probabile - anche se non certo - che viva da solo. Il riferimento nell'e-mail al suo isolamento sociale e alla sua emarginazione corrisponde al profilo tipico del serial killer. È un solitario: una persona dotata di scarsa autostima. Ritiene che la sua intelligenza sia sottovalutata e il suo potenziale non valorizzato dal mondo circostante... Un mondo a cui ora ha dichiarato guerra. Potrebbe persino aver vissuto, nell'infanzia o nell'adolescenza, una situazione - o una serie di situazioni - in cui subiva umiliazioni o angherie da una donna. Ma non è neppure escluso che ritenga la madre responsabile di non averlo protetto da un padre dominante o violento. Qualsiasi trauma abbia patito, è possibile che sia coinciso con la pubertà, quando le sue fantasie masturbatone potrebbero aver cominciato a trarre alimento da un desiderio di vendetta contro le donne. In questo modo, la paura e il disprezzo nei loro confronti si sono indissolubilmente legati all'eccitazione sessuale. Può darsi che in mancanza di una violenza estrema nei confronti delle donne soffra di disfunzioni sessuali o di impotenza.»

«Ma sul luogo del delitto non sono state trovate tracce di sperma, né segni di penetrazione», commentò Fabel. La splendida Frau Doktor ricambiò l'occhiata del poliziotto inclinando il capo e guardandolo da sopra gli occhiali.

«Già, questo però non significa che non abbia compiuto un atto sessuale. Potrebbe aver usato un preservativo per evitare di lasciare tracce di DNA. Più probabilmente il suo modo di raggiungere la gratificazione sessuale è talmente lontano dalle normali pratiche da risultare irriconoscibile. E, come ho detto, non è da escludere che sia impotente. Il crimine è di origine sessuale, ma forse l'assassino non riconosce né ammette il proprio movente sessuale. Inoltre, un elemento fondamentale che emerge dall'e-mail - e dal carattere rituale dell'uccisione - è la *religiosità dell'atto.* Si tratta di una sorta di cerimonia che lui compie per motivi più astratti dell'appagamento sessuale puro e semplice.»

Maria Klee si intromise. «Non potrebbero essere coinvolte più persone? Da quel che lei dice, sembrerebbe quasi un rito. Se non c'è nulla di politico, non potrebbe trattarsi di un evento para-religioso? Non potremmo esse-

re in presenza di una sorta di setta?»

Werner fece una risata sorda. Le due donne lo ignorarono. Fabel gli lanciò un'occhiata di avvertimento.

«È possibile, ma improbabile», rispose la Eckhardt. «Se ciò fosse opera di più di una persona, il profilo del nostro uomo principale - l'esecutore materiale degli omicidi - rimarrebbe comunque invariato. L'altro elemento sarebbe un individuo in grado di manipolare la mente dell'assassino... Una figura capace di colmare il vuoto lasciato da un genitore disattento o violento. In questi casi - com'è accaduto in America negli anni Ottanta con Leonard Lake e Charles Ng - uno dei due è completamente privo di autostima, mentre l'altro è affetto da egotismo patologico. Stavolta, però, credo sia molto più probabile l'ipotesi di una crociata solitaria. L'ha detto a chiare lettere nella seconda e-mail. Lui è un lupo solitario, e nei casi di omicidi in serie questo scenario è di gran lunga più comune dell'iniziativa di gruppo.» Fece una pausa e si tolse gli occhiali. «Questa persona compensa la scarsa autostima con questi atti. Ecco perché credo sia altamente improbabile che il terrorista di Herr Fabel corrisponda al profilo: non vi si adatta né per età né per motivazioni né per psicologia... e neppure per tendenze politiche.»

Van Heiden reagì come se avesse ricevuto una piccola scossa elettrica. «Come sarebbe a dire per 'tendenze politiche'?»

«Be', secondo il profilo psicologico che ho elaborato - un individuo che vede nella società la causa dei propri fallimenti, e che è convinto di avere potenzialità personali inespresse in un mondo ingiusto - praticamente tutto, a parte il trauma psico-sessuale, corrisponde al tipo del neonazista.»

«Non diceva, poco fa, che le motivazioni politiche erano da escludere?»

«Infatti, non penso sia questo il movente. La spinta a uccidere ha probabilmente origini psicosessuali, ma anche lui, come tutti, ha delle opinioni politiche. Nel suo caso, tali opinioni potrebbero essere state grottescamente deformate dalla prospettiva psicotica, e non è escluso che rappresentino addirittura una giustificazione - una scusante - per gli atti che compie. Almeno in parte. Intendo dire, insomma, che un terrorista di sinistra come Svensson non avrebbe lo stesso profilo.»

Fabel annuì lentamente. «Concordo con tutto quel che ha detto, Frau Doktor, ma non potrei essere *io* l'obiettivo principale dell'assassino? Magari sta cercando di attirarmi in una sorta di... sfida. Poiché io ho ucciso una delle sue donne, lui uccide donne che io, in quanto poliziotto, dovrei proteggere...»

La Eckhardt scoppiò a ridere. «Adesso ci scambiamo i ruoli, e devo

ammettere che lei sta facendo della psicologia piuttosto scadente. Il nesso è a dir poco labile.» Posò gli occhiali sul tavolo davanti a sé, raddrizzò le spalle e sollevò la testa, fissando gli occhi scuri in quelli di Fabel. Il poliziotto si sentì a disagio, esposto a quello sguardo; temeva di poter tradire l'attrazione che provava nei confronti della donna. «Ma se lei ha intenzione di fare lo psicologo», continuò, sorridendo, «allora mi permetta di fare la poliziotta... Lei stesso ammette che, con tutta probabilità, la persona a cui sta pensando è morta...»

«Sì.»

«Nella sua ultima e-mail, poi, l'assassino dice di aver vissuto la propria vita 'ai margini delle fotografie altrui': una descrizione che non combacia in nulla con l'immagine del terrorista da prima pagina con relativo harem di giovani seguaci di sesso femminile...»

Van Heiden rise. «Dottoressa Eckhardt, forse dovrei affidare a lei il lavoro di Herr Fabel...» Si rivolse al commissario, con un sorriso sempre più vago. «Ora concentriamo l'attenzione sugli indiziati vivi...»

Fabel stava ancora fissando la Eckhardt. Lei continuò a sorridere e ricambiò lo sguardo; aveva come un fuoco scuro che le covava negli occhi.

«Be', come ho detto, la consideravo solo un'ipotesi remota.»

La dottoressa tornò a infilarsi gli occhiali e sfogliò la relazione che aveva preparato. «Un'altra cosa a cui dovremmo prestare attenzione sono i casi irrisolti di violenza sessuale o tentata violenza. L'assassino può aver compiuto in passato aggressioni sessuali a mo' di preludio dell'evento principale.»

«Abbiamo fatto un'indagine sulle aggressioni recenti del genere descritto da Frau Doktor Eckhardt?» domandò Van Heiden. Werner guardò Fabel con un'espressione che significava: «Oh, bella! Perché non ci abbiamo pensato prima?» Altra occhiata di avvertimento.

«Sì, Herr Kriminaldirektor», rispose Fabel. «Abbiamo interrogato tutti gli indagati per abuso sessuale che corrispondono a grandi linee al profilo dell'assassino. Non abbiamo rilevato nulla. Anche se l'anno scorso ci sono state molte aggressioni alle donne nelle zone di Harburg e Altona di cui ancora non siamo venuti a capo. Stiamo interrogando le vittime, per ogni evenienza.»

«Va bene, Kriminalhauptkommissar Fabel», disse Van Heiden, «mi tenga informato. Nel frattempo, abbiamo un appuntamento.» Consultò l'orologio. «Ci vediamo al piano di sopra fra dieci minuti?»

«D'accordo.»

Fabel si avvicinò alla parete coperta dalle foto delle vittime sulle rispettive scene del delitto. Il flash le rendeva vivide e innaturali: colori nauseanti che esplodevano sulla carta lucida. Sembravano irreali, immagini alla Goya. Invece erano vere: quattro mesi prima, Werner e Fabel si erano ritrovati nella fredda brughiera di Lüneburg, il bavero sollevato per proteggersi dalle sferzate di un vento nato in Siberia che spazzava la pianura baltica senza incontrare ostacoli. Era come un paesaggio lunare: la notte illuminata dall'aspra luce delle lampade ad arco, il vento gelido che si insinuava nel chiacchiericcio sibilante delle ricetrasmittenti della polizia. Avevano visto il corpo mutilato della prima vittima, Ursula Kastner, avvocatessa civilista di ventinove anni, uscita dall'ufficio per sprofondare direttamente all'inferno. Era lì distesa, con una voragine nera nel petto. Il giorno dopo, indirizzata a Fabel, era arrivata la prima e-mail.

Il commissario avvertì la presenza di Maria Klee alle proprie spalle.

«Perché lo fanno?» domandò lui, più a se stesso che a lei. Stava osservando quelle immagini a una a una.

«Perché lo fanno? Chi? Che cosa?»

«Perché lo *assecondano*? La prima vittima sembra quasi si sia data appuntamento con l'assassino. La sua auto è stata trovata parcheggiata e chiusa a chiave in un'area di sosta in autostrada, e non c'erano tracce di colluttazione o di violenza. La seconda vittima... sembra che abbia invitato l'assassino a entrare. Oppure lui aveva una chiave. Non ci sono indizi di forzatura della porta, né di colluttazione all'ingresso o nelle vicinanze. In un certo senso, è comprensibile che una prostituta sia - come dire? - una persona ospitale. Ma Ursula Kastner era una donna giovane e intelligente che sapeva badare a se stessa. Perché hanno assecondato uno sconosciuto?»

«Sempre che fosse uno sconosciuto», ipotizzò Maria.

«Se lui corrisponde al tipo di serial killer più usuale, come voi ben sapete, non dovrebbe scegliere vittime che lo conoscono già...» disse la Eckhardt, unendosi a Fabel e Maria.

«Allora perché la Kastner è andata con lui? Perché Monique l'ha fatto entrare?» ribadì Fabel. Maria si strinse nelle spalle.

«Forse in lui c'era qualcosa che ispirava fiducia...» Susanne fece una pausa, come per pesare le parole. «Ricordate il caso di Albert De Salvo?»

I due si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Albert De Salvo, lo strangolatore di Boston. Ha assassinato una dozzina di donne all'inizio degli anni Sessanta...»

«E allora?» Fabel era sinceramente confuso.

«La polizia di Boston si è posta esattamente la stessa domanda: perché le vittime lo lasciavano entrare in casa propria?»

«Già, perché lo facevano?»

«De Salvo di mestiere faceva l'idraulico. Suonava il campanello e diceva che il portiere del palazzo lo aveva mandato a dare una controllata. Se la vittima obiettava o si mostrava sospettosa, De Salvo si fingeva disinteressato e faceva per andarsene. Siccome le vittime non volevano avere problemi con i padroni di casa, e siccome evidentemente De Salvo aveva davvero con sé gli arnesi del mestiere e non insisteva, loro lo richiamavano e gli aprivano la porta.»

«Insomma, dove vuole arrivare?» domandò Maria. «Intende dire che dovremmo cercare un idraulico?»

Susanne sospirò, spazientita. «No, non proprio. Ma è possibile che il nostro uomo si mascheri in modo analogo. Che indossi i panni di una persona che ispira fiducia, nonostante sia uno sconosciuto per la vittima.»

Maria prese a tamburellare piano con la penna contro i denti. «Sappiamo che questo tizio, per sua stessa ammissione, ha un aspetto anonimo. Forse, prima di uscire per uccidere, indossa i panni di una persona autorevole...»

«Questa, Herr Fabel», disse Susanne al commissario, sfoderando un magnifico sorriso, «è psicologia amatoriale di gran lunga migliore della sua.»

Fabel continuava a guardare le fotografie alla parete. «Diciamo che abbellisce il suo rito indossando i panni di una figura autorevole. Qual è la figura che agli occhi della vittima incarna l'idea di autorità per eccellenza e le ispira implicitamente fiducia?»

Maria lo fissò per un istante. Quando aprì bocca, ne uscì quasi un sussurro. «Oh, merda!»

«Vuoi che sia io a informare il Kriminaldirektor o ci pensi tu?»

Prima di raggiungere l'ufficio di Van Heiden, ai piani superiori, Fabel chiamò l'LKA7, la divisione speciale del Landeskriminalamt preposta alla lotta contro la criminalità organizzata. Fissò un appuntamento con l'Hauptkommissar Buchholz, capo della squadra che indagava sull'organizzazione di Ulugbay. Dal tono di voce di Buchholz, capì che il collega si aspettava quella telefonata e che non ne era particolarmente felice. Buchholz accettò di incontrarlo alle 14.30. Conclusa la chiamata, Fabel prese il fascicolo blu relativo a Klugmann, quello che conteneva il foglio di servizio nella polizia di Amburgo. Come aveva previsto, Klugmann aveva trascorso sei mesi

- per l'esattezza, i sei mesi precedenti la sua uscita dalla polizia - alle dirette dipendenze di Buchholz, in quanto membro di un reparto dei Mobiles Einsatz Kommandos.

Aveva appena radunato gli incartamenti e stava per recarsi nell'ufficio di Van Heiden, quando Werner infilò nella stanza la sua testa ispida e oblunga.

«Jan, abbiamo ricevuto un altro messaggio dal professor Dorn. Chiede nuovamente di poterti incontrare.»

«Ti sei fatto dare il numero?» Fabel continuò a raccogliere i documenti senza alzare gli occhi.

«Sì, dice che può aiutarci per questo caso. Insiste, Jan.»

«D'accordo. Prendi un appuntamento», disse Fabel, sempre a occhi bassi.

Werner annuì e scomparve. Il commissario si sistemò i documenti sotto il braccio e uscì dall'ufficio, avviandosi verso l'ascensore. Mentre camminava, avvertì uno spiacevole rimescolio in fondo allo stomaco, ricordando il volto del vecchio professor Dorn. Riusciva a figurarselo abbastanza chiaramente. Poi cercò di visualizzare un altro volto - associato allo stesso cognome - ma si accorse di non essere in grado di farlo.

L'ufficio di Van Heiden era al quarto piano del Polizeipräsidium. Quando uscì dall'ascensore, Fabel si ritrovò di fronte una segretaria in borghese, giovane e avvenente, che gli sorrise. Aveva capelli biondo chiaro raccolti a coda di cavallo e indossava un tailleur nero sopra una sobria camicetta bianca. Sembrava di essere all'entrata di una banca, ma lui sapeva che la graziosa signorina era una Polizistin con una SIG-Sauer PG automatica calibro 9 attaccata alla cintura della gonna. Dopo aver ottenuto conferma dell'appuntamento, la giovane condusse Fabel lungo il corridoio verso un'ampia sala riunioni, una lunga stanza rettangolare dalle grandi finestre affacciate su Hindenburgstrasse, proprio come la sala operativa sottostante. C'era un lungo tavolo in ciliegio attorniato da sedie in pelle nera. Tre di esse erano occupate: Van Heiden era seduto tra un uomo tarchiato e massiccio dai capelli corti e neri diradati sulle tempie - che Fabel non conosceva - e un signore corpulento dai capelli biondo chiaro e dalla pelle arrossata, come se fosse stata strofinata di recente. Il commissario riconobbe in lui l'Innensenator Hugo Ganz, il ministro degli Interni della città di Amburgo. Vicino alla finestra, con le spalle rivolte alla porta, c'era un quarto uomo intento a guardare il traffico sottostante. Era molto alto e indossava un elegante completo non certo tedesco, probabilmente italiano. I tre al tavolo

erano immersi in una fitta discussione e continuavano a consultare gli appunti che avevano di fronte.

Fabel guardò direttamente lo sconosciuto seduto al tavolo. Van Heiden se ne accorse e fece le presentazioni.

«Le presento l'Oberst Gerd Volker del BND. Oberst Volker, le presento il Kriminalhauptkommissar Fabel. Prego, Fabel, si accomodi.»

Ci siamo, pensò il poliziotto. Il BND - il Bundesnachrichtendienst - è l'agenzia di intelligence federale incaricata di proteggere la Grundgesetz, la legge fondamentale - o Costituzione - della Repubblica Federale Tedesca. Era compito del BND tenere sotto controllo i gruppi terroristi ed estremisti, di destra e di sinistra, attivi o dormienti, nel panorama politico della nazione. Dal 1996, inoltre, il BND era stato cooptato anche nella lotta alla criminalità organizzata. Fabel nutriva una profonda diffidenza nei confronti del BND. Comunque li si voglia chiamare, i servizi segreti rimangono sempre servizi segreti.

Volker sorrise e allungò la mano al di sopra del tavolo. «Piacere di conoscerla, Herr Fabel. Ho letto molte cose relativamente al suo operato nel caso Markus Stümbke, lo scorso anno...»

I due uomini si strinsero la mano.

«Le presento l'Innensenator Ganz...» continuò Van Heiden.

Ganz tese la mano; sul suo volto arrossato non comparve la benché minima traccia di sorriso. «È una storia terribile, Herr Kriminalkommissar», disse, privando Fabel di un bel po' di gradi. «Spero che lei stia impiegando tutti i mezzi a disposizione per mettervi fine.»

«Erster Kriminalhauptkommissar», lo corresse Fabel. «E va da sé, Herr Senator, che stiamo facendo tutto il possibile per catturare l'assassino.»

«Naturalmente, lei capisce... La stampa sta fomentando la preoccupazione della gente fin quasi a trasformarla in una psicosi collettiva...» disse l'individuo alla finestra, voltandosi verso gli altri. Un uomo poco oltre la cinquantina, alto, magro, elegante e dalle spalle larghe, con intensi occhi azzurri e un viso affilato, intelligente e segnato da rughe verticali. Aveva capelli grigio-biondo dal taglio estremamente curato. Fabel, estimatore della sartoria inglese d'alto livello, ebbe la sensazione che la sua raffinata camicia blu fosse stata acquistata in Jermyn Street, a Londra. Il completo era sicuramente italiano. Nell'insieme, se ne ricavava un'impressione di stile e buon gusto più che di ostentazione. Fabel non aveva mai incontrato quell'uomo di persona, ma lo riconobbe all'istante. Dopotutto, aveva votato per lui.

«Sì, Herr Erster Bürgermeister, la cosa non mi è sfuggita.» Fece ruotare la sedia di pelle nera su cui era seduto per guardare in faccia il sindaco della città, nonché capo del governo dello stato di Amburgo, dottor Hans Schreiber.

Schreiber sorrise. «La chiamano *der englische Kommissar*, vero?»

«Sì, signore, ma senza motivo.»

«Lei non è inglese?»

«In tutta sicurezza, posso affermare di non avere una sola goccia di sangue inglese nelle vene. Mia madre è scozzese, mio padre era frisone. Abbiamo vissuto in Inghilterra per un periodo, quando io ero bambino. Ho fatto anche qualche anno di scuola, lì. Perché me lo domanda?»

«Pura curiosità. Mi considero semplicemente un anglofilo. In fin dei conti, si dice che Amburgo sia 'la città più britannica al di fuori del Regno Unito'... Comunque, trovo che questo suo nomignolo sia interessante. Ciò la qualifica in qualche modo come... una persona diversa. Lei si ritiene diverso, Herr Fabel?»

Fabel si strinse nelle spalle. Non capiva il senso della conversazione, e quel tono confidenziale cominciava a irritarlo. In realtà, era vero che si sentiva diverso. Era sempre stato consapevole di una certa sua diversità, della presenza di un elemento non tedesco nella sua identità. Se ne dispiaceva e se ne compiaceva al tempo stesso.

Schreiber, evidentemente, aveva notato il crescente disagio del commissario. «Mi scusi, non intendevo ficcare il naso negli affari suoi. È solo che ho letto il suo curriculum, da cui risulta con chiarezza che lei è un poliziotto di prim'ordine. Io credo che lei sia *veramente* diverso, che possieda un acume particolare, una marcia in più, rispetto agli altri colleghi. E ritengo che sarà lei l'uomo che fermerà questo mostro.»

«Non ho scelta», concluse Fabel, e prese a commentare l'elenco di frasi del sedicente «figlio di Sven» che aveva compilato. Mentre parlava, Schreiber annuiva come se fosse intento ad assimilare e soppesare ogni minima informazione. Fabel, però, si accorse che lo sguardo del sindaco continuava a vagare per la stanza: un movimento che conferiva ai suoi occhi intensi e socchiusi un carattere rapace. Sembrava che la sua mente si trovasse in luoghi diversi allo stesso tempo.

«Vorrei sapere se ha già elaborato un piano...» domandò l'Innensenator Ganz. «Non lasceremo che sia il maniaco a guidare il gioco, vero? Qui ci vuole una strategia preventiva...»

Fabel fece per rispondere, ma Schreiber lo precedette. «Ho piena fiducia

in Herr Fabel, Hugo. E non credo sia utile, da parte nostra, come politici, spiegare alla polizia come fare il suo mestiere.»

Le guance colorite di Ganz si imporporarono ulteriormente. Non sussisteva il minimo dubbio su chi fosse il capo, lì dentro. Eppure, benché Schreiber avesse detto tutte le cose che andavano dette, Fabel non era certo di godere davvero della sua fiducia. E se fosse il caso di fidarsi di lui.

Van Heiden interruppe un silenzio che stava diventando imbarazzante. «Forse è il momento di ascoltare il rapporto del Kriminalhauptkommissar Fabel.» Schreiber prese posto al tavolo, e il commissario diede conto dello sviluppo delle indagini. Nel presentare il rapporto, mostrò immagini d'archivio. In più di un'occasione Ganz sembrò turbato; Schreiber aveva il viso atteggiato a un'espressione solenne ben collaudata. Verso la fine della relazione, Fabel si appoggiò allo schienale della sedia e guardò Van Heiden.

«Ebbene, Fabel? C'è qualcos'altro che desidera comunicarci?»

«Temo di sì, Herr Kriminaldirektor. Al momento si tratta solo di un'ipotesi, però...»

«Però...?»

«Come ho già sottolineato, non sono stati riscontrati segni di scasso sulla porta dell'appartamento della seconda vittima, né ci sono prove di colluttazione al primo contatto tra l'assassino e le sue vittime. Da ciò abbiamo dedotto che o lui era armato e le ha minacciate, obbligandole ad assecondarlo, oppure le vittime si sono, per così dire, fidate del loro assassino. Nel secondo caso si possono trarre due conclusioni: o il killer è una persona che le vittime già conoscevano, e noi pensiamo che ciò sia altamente improbabile, considerando il profilo psicologico del killer e le biografie e le condizioni sociali diverse delle due vittime...»

«Oppure...?» Fu Schreiber a porre la domanda.

«Oppure l'assassino indossa i panni di una qualche autorità, di qualcuno che ispira fiducia per definizione.»

«Per esempio?» chiese Van Heiden.

«Per esempio un agente di polizia... O un messo comunale.»

Vi fu un momento di silenzio. Schreiber e Ganz si scambiarono uno sguardo difficile da decifrare. Van Heiden sembrava avvilito. Volker rimase impassibile.

«Non ci sono, però, certezze al riguardo, vero?» domandò Van Heiden in tono quasi implorante.

«No. Niente di certo. Però dobbiamo tenere presente che le vittime hanno accolto l'assassino senza opporre resistenza. Lui potrebbe essersi pre-

sentato travestito da operaio, con una scusa plausibile, ma il profilo psicologico che abbiamo tracciato lascia pensare che possa godere della sensazione di dominio sulle proprie vittime che un'uniforme o un distintivo della polizia potrebbero garantirgli.»

Le guance di Ganz si fecero di un rosso ancora più intenso. «Sono certo di non dover ricordare a lorsignori che la Polizei Hamburg al momento non gode della massima stima presso la stampa. Proprio ieri ho avuto una discussione - che definirei *accesa* - con i responsabili della Polizeikommission in merito al cosiddetto 'razzismo istituzionale' all'interno della polizia. Ci manca solo l'idea di un folle assassino che va in giro per le strade di Amburgo travestito da poliziotto a sventrare donne...»

Fabel si spazientì. «Cristo santo, non è colpa nostra se uno psicopatico decide di mascherarsi da poliziotto... E, comunque, è solo un'ipotesi. Non dipende da noi, e non ci possiamo fare niente...»

«L'Innensenator Ganz non intendeva dire questo», disse Schreiber. «Il punto è che la gente finirà per perdere ulteriormente fiducia nella polizia, se si convincerà del fatto che al suo interno c'è un assassino psicotico.»

«Solo se la nostra ipotesi trova conferma... e se l'informazione trapela. Come ho già detto, per ora non è che un'ipotesi.»

«Sinceramente, spero si tratti di un'ipotesi errata, Herr Fabel», borbottò Ganz, che avrebbe aggiunto qualcosa, se un'occhiata di Schreiber non l'avesse convinto a tacere.

«Sono sicuro che la cosa non avrà rilevanza», disse ancora Schreiber. «Ho piena fiducia nelle capacità di Herr Fabel: non gli ci vorrà poi molto per catturare il mostro.»

Ah, davvero? pensò il diretto interessato. *Io non ne sarei così sicuro.*

«Naturalmente», proseguì il sindaco, rivolgendosi direttamente a Van Heiden, «mi aspetto sviluppi nelle indagini entro breve. So che è difficile, per voi, tenere in eccessiva considerazione i timori della gente, e del resto non siete tenuti a farlo... Io, però, devo per forza preoccuparmi di come la cittadinanza, aizzata dalla stampa, percepisce gli episodi di violenza e di criminalità ad Amburgo. La comparsa di un altro serial killer fornisce alle nostre concittadine un ulteriore motivo per sentirsi deprivate della loro libertà.»

«Deprivate» della loro libertà. Che cazzo di modo di parlare, pensò Fabel.

Schreiber si avviò alla porta. Ganz colse il segnale del capo e si alzò a sua volta. Anche Volker, l'uomo del BND, Van Heiden e Fabel si alzarono

in piedi. «Vi preghiamo di tenerci informati sugli sviluppi delle indagini», disse Ganz.

«Certamente, Herr Innensenator», rispose Van Heiden.

Dopo che i due politici se ne furono andati, Fabel si rivolse a Volker. «Le posso domandare, Herr Oberst, che ruolo ha il BND in questa indagine?»

«Nessuno, si spera», rispose Volker, sfoderando un ampio sorriso che, chissà perché, non sembrava coinvolgere gli occhi. La diffidenza di Fabel nei confronti del BND aumentò. «Sto lavorando con la Besondere Aufbau Organisation costituita qui al Präsidium. Herr Van Heiden mi ha detto che questi delitti potrebbero avere a che fare con ambienti politici dell'estrema destra più radicale.»

Fabel assorbì l'informazione, annuendo lentamente. Perché mai un agente del BND che lavorava con la Besondere Aufbau Organisation avrebbe dovuto interessarsi a quel caso? La BAO era stata istituita dal Bundeskriminalamt dopo che un piccolo appartamento al numero 54 di Marienstrasse era stato identificato, con grande imbarazzo delle autorità di Amburgo, come la base dei terroristi che avevano sferrato gli attacchi devastanti dell'11 settembre negli Stati Uniti. Almeno otto dei terroristi erano passati di lì, compreso il capo della cellula, Mohammed Atta. Il governo tedesco aveva reagito costituendo la BAO. Vi lavoravano settanta specialisti del Bundesamt, venticinque detective della Polizei Hamburg e sei agenti americani dell'FBI; il loro compito esclusivo era quello di raccogliere informazioni su al-Qaeda e altri gruppi terroristici islamici. Fabel si scoprì irritato per il fatto di dover parlare dell'indagine con una persona impegnata in un settore del tutto diverso dal suo.

«Ho già spiegato chiaramente al Kriminaldirektor che è assai improbabile che ci sia lo zampino di un qualche neonazista.» Si sforzò, senza successo, di non far trapelare l'irritazione. Volker non smise di sorridere.

«Sì, sì, questo lo capisco, Herr Fabel. Tuttavia, nell'eventualità remota che la vicenda abbia un risvolto politico, credo sia meglio tenere informato il BND sugli sviluppi delle indagini. Le prometto che mi intrometterò il meno possibile nel suo lavoro... Le chiedo solo di tenermi informato, soprattutto su eventuali indizi che possano indicare la presenza di elementi di natura politica...»

«Naturalmente, Herr Oberst Volker.»

Van Heiden si alzò in piedi. «Comunque, grazie, Herr Fabel. La sua relazione è stata sicuramente molto interessante, per tutti.» Si diresse alla

porta, con l'intenzione, una volta fuori, di parlare con il commissario. Questi raccolse i suoi incartamenti e, prima di uscire, strinse la mano tesa di Volker.

Van Heiden tenne la porta aperta per Fabel, poi lo seguì in corridoio. Parlò a bassa voce, con fare cospiratorio. «E per amor del cielo, Fabel, mi informi subito se trova indizi a sostegno dell'ipotesi del travestimento da poliziotto. Questa cosa non mi piace. Per niente. Soprattutto se si considera che, a quanto pare, il protettore dell'ultima vittima è un ex agente della Polizei Hamburg.»

«Stia tranquillo, Herr Kriminaldirektor.»

Fabel fece per allontanarsi, ma Van Heiden gli posò delicatamente una mano sul braccio per trattenerlo. «Ah, mi raccomando: faccia in modo di informare sempre me, prima di tutto... Prima di parlare con l'Oberst Volker, informi me.»

Il commissario si accigliò leggermente. «Certo, Herr Kriminaldirektor...»

Mentre Van Heiden scompariva nel proprio ufficio, Fabel si fermò un attimo in corridoio a riflettere. Svariati elementi - la presenza di Volker, l'agente del BND; l'insistente timore da parte dell'Innensenator Ganz che il killer potesse mascherarsi da poliziotto; il fatto che la riunione fosse stata apparentemente «presieduta» da Schreiber - lo inducevano a pensare che ci fosse in ballo qualcosa di più di una semplice caccia al serial killer. Che ci fosse qualche altro obiettivo a lui ignoto.

Mercoledì 4 giugno, ore 12.00.
Camera mortuaria dell'Institut für Rechtsmedizin,
Eppendorf, Amburgo

Ad Amburgo, tutte le attività nel campo della medicina legale facevano capo all'Institut für Rechtsmedizin. Tutte le vittime di morte improvvisa finivano all'obitorio dell'istituto.

Fabel si sentì rivoltare lo stomaco a causa dell'odore della morgue, un odore che ormai conosceva molto bene ma a cui non si era mai abituato: non era il puzzo della decomposizione, come ci si potrebbe aspettare, bensì un odore vagamente stantio di disinfettante.

Non c'erano cadaveri sui tavoli dell'autopsia, e i bianchi tubi al neon gettavano sulla camera mortuaria una luce squallida e impietosa. Quando entrò, Möller indossava ancora il camice verde ed era seduto alla scrivania,

alle prese con alcuni appunti scritti a mano e con lo schermo del computer. Nel frattempo, prelevava distrattamente forchettate di pasta fredda da un contenitore di plastica. Non fece caso all'arrivo del commissario.

«Non credevo fosse consentito mangiare qui dentro.» Fabel prese una sedia senza attendere di essere invitato a farlo.

«Infatti non lo è. Forza, arrestami.» Möller non distolse l'attenzione dagli appunti.

«Che cosa hai trovato sulla ragazza?»

«Avrai il rapporto oggi pomeriggio.» Möller tamburellò con la penna sul foglio su cui stava scrivendo. «Lo sto completando adesso.»

«Dimmi le cose principali.»

L'anatomopatologo gettò la penna sul foglio e si appoggiò allo schienale della sedia, passandosi le mani tra i capelli e piazzandosele dietro la testa. Guardò Fabel con la solita aria di sufficienza. «Si è più fatto sentire il tuo amico di penna?»

«Senti, non abbiamo tempo da perdere. Che cosa hai da dirmi?»

«È veramente un caso interessante, Hauptkommissar.» Möller prese i suoi appunti. «La vittima è di sesso femminile, tra i venticinque e i trentacinque anni di età, alta un metro e sessantacinque, occhi azzurri, capelli castani tinti di biondo. La causa del decesso è un infarto derivante da choc e massiccia emorragia, a sua volta determinata dal grave trauma all'addome. È morta prima che le strappassero i polmoni.» Sollevò lo sguardo dagli appunti. «Credi che questa donna sia una prostituta?»

«Sì. Perché?»

«Non ha avuto rapporti sessuali nelle quarantotto ore precedenti il decesso. Inoltre, era chiaramente una persona che aveva molta cura del proprio corpo.»

«Davvero?»

«Aveva un ottimo tono muscolare e il livello di grasso corporeo in rapporto alla massa muscolare era molto basso. Secondo me, o era un'atleta o frequentava assiduamente una palestra. Non fumava e non ho trovato tracce di alcool nel sangue. A quanto pare seguiva una dieta sana: il suo ultimo pasto è stato pesce con legumi. Anche il livello dei lipidi nel sangue era molto basso.» Möller sfogliò le pagine del rapporto. «Ho cercato eventuali tracce di stupefacenti: niente. A parte eventuali problemi genetici, se questa signorina non avesse incontrato il tuo 'corrispondente', sarebbe probabilmente vissuta a lungo.»

«Qualche indizio sull'assassino?»

«Nessuna prova scientifica della presenza dell'assassino. Come ho già detto, non ci sono tracce di penetrazione né di altra attività sessuale. Si tratta sicuramente dello stesso assassino dell'altra volta; la tecnica dell'omicidio, per lo meno, è identica. Il killer ha fatto una sola incisione, un unico colpo poderoso e incredibilmente accurato allo sterno, probabilmente per mezzo di un coltello a lama larga o, forse, di una spada, dopo di che sono state divaricate le costole ed estratti i polmoni. I punti di frattura delle ossa presentano tracce di pressione e scheggiature che fanno pensare a una potente spinta verso il basso. La divaricazione delle costole richiede notevole forza fisica, al pari dell'incisione prodotta da quell'unico colpo. Si tratta certamente di un uomo... e, a giudicare dall'arco di penetrazione, non più basso di un metro e settanta e con corporatura quantomeno normale.»

«Questo circoscrive la ricerca a circa il novanta percento della popolazione maschile di Amburgo», disse Fabel, senza tracce di sarcasmo, tra sé e sé, più che a Möller.

«Io mi occupo soltanto delle prove fisiche, Fabel. Anche se la cura dimostrata dalla vittima per il proprio corpo e la propria salute mi incuriosisce molto.» L'anatomopatologo rise. «Non posso vantare la tua esperienza negli ambienti della malavita, ma non avrei mai immaginato che la prostituta media di Amburgo attribuisse tanta importanza alla salute... e a quella dei propri clienti.»

«Dipende. Se era una prostituta 'd'alto bordo', la cura del corpo poteva essere un investimento... per il suo *prodotto.* Però hai ragione: ci sono diverse cose che non quadrano. I miei uomini hanno preso le impronte?»

«Sì, sono venuti poco fa.»

«Bene. Grazie, Herr Doktor Möller.» Fabel si avviò alla porta. «Mandami il rapporto completo oggi pomeriggio.»

«Fabel...»

«Sì?» C e un altra cosa...

«Che cosa?»

«C'era una vecchia ferita nella parte superiore della coscia destra. Una cicatrice.»

«Abbastanza evidente da costituire un segno particolare utile all'identificazione?»

«Be', sì, potrebbe accrescere notevolmente le vostre possibilità di identificazione. Però ha un significato che va al di là di questo...»

«Che cosa vuoi dire?»

Möller si voltò verso il computer e schiacciò alcuni tasti. «Ho la fotogra-

fia scattata con la macchina digitale che ho inserito nel rapporto. Eccola.»

Fabel guardò lo schermo. Una foto della coscia della donna, la pelle sbiancata. C'era un segno rotondo con una cicatrice laterale e qualche increspatura intorno. Sembrava un cratere lunare vago e antico. Möller schiacciò un altro tasto e fece comparire un'immagine che ritraeva la parte posteriore della coscia: anziché pallida, era di un rosso violaceo. La lividezza post mortem. Poiché il corpo era supino, la forza di gravità aveva portato il sangue in basso.

«Guarda qui.» L'anatomopatologo toccò il monitor con la penna. «C'è una cicatrice corrispondente a quella sull'altro lato. Si tratta di cicatrici poco evidenti... ferite vecchie di cinque o sei anni. Sai che cosa sono?»

«Sì, lo so», rispose Fabel. In fin dei conti, ne aveva due anche lui, uguali.

Möller si appoggiò allo schienale della sedia. «Una cosa del genere potrebbe circoscrivere un po' il lavoro di identificazione. .. Cioè, quante ragazze ad Amburgo sono state curate per ferite d'arma da fuoco negli ultimi dieci anni?»

Pioveva forte. Ciononostante, Fabel sentì il bisogno impellente di uscire all'aperto, di immergersi nella pioggia e nell'aria umida per liberare i vestiti e i polmoni dall'odore stantio dell'obitorio. La sua auto era parcheggiata un paio di traverse più in là. Quando l'ebbe raggiunta, aveva i capelli biondi ormai fradici. Si diresse verso la zona del porto, l'Hafen. Nel giro di pochi minuti, le grandi gru allineate lungo le sponde e le banchine dell'Elba cominciarono a dominare il paesaggio. Fabel chiamò in ufficio con il cellulare e chiese di Werner; al suo posto rispose Maria Klee e gli spiegò che il collega stava parlando con gli uomini incaricati di sorvegliare Klugmann. L'Hauptkommissar raccontò a Maria della cicatrice di pallottola trovata sul corpo della donna e le chiese di svolgere una ricerca approfondita negli archivi di tutti gli ospedali e di tutte le cliniche di Amburgo, su un arco di tempo che andava da quindici a cinque anni prima. Per legge, tutti gli ospedali e gli operatori medici che curavano una ferita d'arma da fuoco erano tenuti ad avvisare la polizia. Maria osservò che, se la ragazza era davvero una prostituta, si poteva presumere che fosse rimasta ferita nel corso di un regolamento di conti e che, quindi, fosse stata curata in modo «informale» da un medico compiacente. Fabel replicò che l'ipotesi gli pareva plausibile, anche se improbabile.

«Altri messaggi?» chiese a Maria.

«Werner ha lasciato detto di avvisarti che ha fissato un appuntamento con il professor Dorn per domani alle tre del pomeriggio.» lo informò lei. «Il professor Dorn è un esperto di giurisprudenza?»

«No», rispose Fabel, «è uno storico.» Fece una breve pausa e aggiunse: «Pensavo che anche lui fosse storia passata. C'è altro?»

Maria gli disse che aveva chiamato una giornalista, una certa Angelika Blüm. Il nome non gli diceva niente.

«L'hai passata all'ufficio stampa?»

«Sì, ma lei ha insistito: voleva parlare proprio con te. Ho ribadito che tutte le domande della stampa venivano girate alla Polizeipressestelle, e lei ha detto che non era in cerca di informazioni per un articolo, bensì doveva discutere con te di una questione di grande importanza.»

«Le hai chiesto di che cosa si tratta?»

«Certo. Praticamente mi ha detto di farmi gli affari miei.»

«Hai un numero?»

«Sì.»

«D'accordo, ci vediamo quando torno. Ho un appuntamento con la divisione criminalità organizzata alle 14.30.»

Il chiosco di bibite e panini Schnell-Imbiss si trovava ai *docks*, sull'Elba, sovrastato dalla schiera di gru. Era una roulotte con un'ampia apertura e un tendone colorato sulla fiancata, circondata a intervalli regolari da alti tavolini riparati da ombrelloni, presso i quali alcuni clienti, in piedi, stavano mangiando dei *Bockwurst*, bevendo birra o caffè. Vicino al bancone delle vivande c'era una rastrelliera con i giornali. Nonostante lo squallore dei dintorni e del tempo, lo Schnell-Imbiss riusciva a dare un'impressione di allegria e di pulizia meticolosa.

Fabel parcheggiò e corse a ripararsi sotto il tendone. Dietro il banco c'era un uomo grassottello e roseo sulla cinquantina che indossava una giacchetta bianca e un cappello da cuoco. Mentre Fabel si avvicinava, questi si sporse in avanti appoggiandosi al banco con i gomiti.

«Buon giorno, Herr Kriminalhautpkommissar», lo salutò, con un'inflessione ampia e piana come il paesaggio frisone a cui apparteneva. «Scusa se te lo dico, ma hai davvero una pessima cera, oggi.»

«Ho passato una nottataccia, Dirk», rispose Fabel, passando dal severo *Hochdeutsch* al suo *Frysk* d'origine. «Prendo una Jever e un caffè.»

Dirk gli servì la birra di Frisia e il caffè.

«Hai visto Mahmoot, ultimamente?»

«A dire il vero, è un po' che non lo vedo, adesso che mi ci fai pensare. È successo qualcosa?»

Fabel sorseggiò la birra. «Devo solo parlargli. Lo chiamerò più tardi, nella speranza di trovarlo... Sai com'è fatto.» Assaggiò il caffè denso e nero. Si scottò le labbra e depose la tazza sul banco per bere un altro sorso di Jever.

«E questo sarebbe il tuo pranzo?» Dirk accennò con il capo alla birra e al caffè.

«Allora dammi anche del *Käsebrot.* Se vedi Mahmoot potresti dirgli che lo sto cercando? So che è superfluo... ma ti pregherei di essere discreto.» Fabel guardò alle spalle dell'amico; alla parete della roulotte era appeso un ritratto di Dirk con una quindicina d'anni e diversi chili in meno, in posa con la divisa verde della Schutzpolizei. Accennò alla fotografia.

«Non ti procura problemi, quella?»

Dirk porse a Fabel un panino imbottito di formaggio e cetriolini e si strinse nelle spalle. Il suo sorriso si allargò. «Qualche volta. Capita che arrivino delle bande di brutti ceffi, ma vedo che di solito la diplomazia funziona...» Allungò la mano sotto il banco ed estrasse una pesante Glock automatica. Fabel per poco non sputò la birra. Si guardò intorno per accertarsi che nessun altro cliente avesse visto.

«Cristo, mettila via! Farò finta di non essermene accorto.»

Dirk rise, allungò il braccio e gli diede un buffetto affettuoso sulla guancia. «Su, dai, non ti agitare così, *Jannik*...» Piccolo Jan. Così lo chiamava Dirk quando lavoravano insieme nella polizia. Nonostante Dirk fosse Obermeister in divisa della Schutzpolizei, e quindi di grado inferiore, il giovane Kommissar Fabel si era ben presto reso conto di quanto fosse preziosa l'esperienza del collega più anziano. Dirk gli aveva svelato volentieri i trucchi del mestiere. E aveva fatto lo stesso con Franz Webern, il giovane agente ucciso nella sparatoria in cui anche Fabel era rimasto ferito. Dirk era rimasto molto turbato dalla morte del ragazzo. Il giorno in cui era andato a trovare Fabel all'ospedale, dopo la sparatoria, era stata l'unica occasione in cui il commissario lo avesse visto privo del suo solito, contagioso buonumore.

Smise di piovere, e un raggio di sole spuntò dai cumuli di nubi, proiettando l'ombra a traliccio delle strutture delle gru sul parcheggio dei veicoli. Fabel pagò la birra e il caffè, e aggiunse alcune monete. «Prendo anche *Schau Mal!*», disse, estraendone una copia dalla rastrelliera.

«Non credevo fossi un lettore di *Schau Mal!*», si stupì Dirk.

«Infatti, non lo sono...» Aprì il giornale. Il titolo fu come uno schiaffo in faccia.

«IL MANIACO SQUARTATORE COLPISCE ANCORA! LA POLIZIA DI AMBURGO NON RIESCE A FERMARE IL FOLLE ASSASSINO!» Sotto il titolo, una foto di Horst Van Heiden con didascalia. «IL KRIMINALDIREKTOR VAN HEIDEN: L'UOMO INCAPACE DI GARANTIRE LA SICUREZZA DELLE DONNE DI AMBURGO.»

«*Scheisse...*» borbottò Fabel. Van Heiden doveva essere fuori di sé dalla rabbia. L'editoriale criticava aspramente la Polizei Hamburg e offriva una ricompensa a chiunque avesse offerto informazioni utili a risolvere il caso. Anche la parte centrale della prima pagina era dedicata allo stesso argomento. Un altro titolo sensazionale proclamava: «A CHI IMPORTA STANARE QUESTO MOSTRO? A *SCHAU MAL!* CERTAMENTE SÌ. DAREMO 10.000 EURO A CHIUNQUE OFFRA INFORMAZIONI UTILI ALLA CATTURA E ALL'ARRESTO DI QUESTO MANIACO!»

«Che succede?» volle sapere Dirk. Fabel gettò il giornale sul bancone. «Oh, vediamo, fammi indovinare... Si tratta di un caso di tua competenza?»

«Risposta esatta.» Fabel scolò la birra, poi il caffè e lasciò il panino intatto sul bancone. «È meglio che vada. Prima che Van Heiden metta una taglia sulla *mia* testa.»

«*Tschüss*, Jan.»

Mercoledì 4 giugno, ore 14.45.
Polizeipräsidium, Amburgo

L'LKA7 - la divisione criminalità organizzata - è separata dal resto del Polizeipräsidium per mezzo di pesanti porte blindate, continuamente sorvegliate a vista dall'interno di un gabbiotto. Videocamere a circuito chiuso scandagliano i corridoi che portano alla divisione, e chiunque si diriga nei suoi uffici viene scortato dagli agenti armati che presidiano il gabbiotto. Una zona sicura all'interno di una zona sicura: una caserma della polizia all'interno di una caserma della polizia.

Ad Amburgo, la lotta contro il crimine organizzato era diventata un'attività segreta e violenta. Tra le mafie delle comunità immigrate - turca, russa, ucraina e lituana in particolare - e le gang autoctone infuriava una guerra senza tregua per il controllo dei traffici illegali più redditizi: quello del sesso e quello degli stupefacenti. Esisteva, poi, un reparto speciale all'in-

terno dell'LKA7 preposto alla lotta contro gli Hell's Angels di Amburgo, che si erano accaparrati una certa quota del mercato dell'illegalità organizzata.

L'LKA7, di conseguenza, si era guadagnata una fama di segretezza. C'era una guerra in corso, e gli agenti di quella divisione avevano cominciato a sviluppare una mentalità da soldati, più che da poliziotti.

Fabel si avvicinò alla porta blindata e premette il pulsante del citofono. Obbedendo a un altoparlante posto sopra la porta, si qualificò e mostrò il proprio distintivo alla videocamera. Un aspro ronzio elettrico e un forte clic gli accordarono il permesso di entrare. Un anziano e corpulento agente in uniforme con la testa rasata lo attendeva presso il gabbiotto di sorveglianza.

«Fra poco arriveranno a prenderla, signore.» L'agente sorrise. Era chiaramente fuori esercizio. «L'accompagneranno nell'ufficio dell'Hauptkommissar Buchholz.»

Fabel non fece quasi in tempo a sedersi nella piccola sala d'attesa che fu avvicinato da un altro omone. Sfoggiava capelli biondi tagliati quasi a zero e muscoli rigonfi sotto una polo nera attillata. Le ampie spalle erano imbracate in una bandoliera di pelle scura che reggeva una Magnum automatica fuori ordinanza. Mentre gli andava incontro, il biondo sfoderò un sorriso candido e perfetto. *Morderà?* si domandò Fabel.

«Buon giorno, Herr Kriminalhaupkommissar. Sono il Kriminalkommissar Lothar Kolski e lavoro con l'Hauptkommissar Buchholz.»

Fabel si alzò in piedi, ma continuò a guardare Kolski dal basso in alto, stringendogli la mano.

«La prego, mi segua, Herr Fabel, le faccio strada.»

Kolski chiacchierò del più e del meno mentre percorrevano il corridoio. A Fabel parve un'esperienza surreale: camminare accanto a un bestione armato fino ai denti che parlava del tempo e della vacanza comunque tardiva che sperava di prendersi. Alle Canarie, magari.

L'ufficio di Buchholz era uno dei tanti che si affacciavano sul corridoio. Erano tutti identici, sennonché gli altri avevano due scrivanie, una di fronte all'altra, ed erano ovviamente condivisi da squadre composte da due agenti, mentre Buchholz aveva un ufficio tutto per sé. Kolski tenne la porta aperta, e Fabel, passandogli davanti per entrare nella stanza, si sentì un insignificante satellite in orbita intorno a un pianeta immenso. Dietro a una grande scrivania con computer c'era un uomo sui cinquantacinque anni. Quasi calvo, aveva ridotto i resti dei capelli scuri a una corta e ispida pelu-

ria, che si univa a quella della parte inferiore del suo volto da uomo duro. Aveva un naso che sembrava essersi rotto più di una volta. Fabel aveva sentito dire che Buchholz, in gioventù, aveva fatto il pugile. Notò delle fotografie incorniciate alle sue spalle: lo stesso volto, ma più giovane; una corporatura più snella, ma comunque poderosa. Ogni immagine mostrava il giovane Buchholz in una diversa fase della carriera da pugile dilettante e il naso a diversi livelli di tumefazione. Una foto mostrava un Buchholz adolescente in tenuta da pugile che alzava un trofeo. Sotto, la didascalia recitava: «Hamburg-Harburg, campionato juniores pesi medio-massimi, 1964».

«Entri pure e si sieda, Herr Fabel.» Buchholz si alzò per metà dalla scrivania e indicò una delle due sedie libere di fronte a sé. Fabel si accomodò e, con sua sorpresa, vide che anche Kolski prese posto.

«Il Kriminalkommissar Kolski guida la squadra che si occupa di Ulugbay», spiegò Buchholz. «Al riguardo, probabilmente, ne sa più di me.»

«Può darsi che non ne esca nulla», prese a dire il commissario, «ma per le mie indagini su questo omicidio sarei felice di poter contare sulla collaborazione dell'LKA7, cioè su di lei, Herr Kolski. Riteniamo che la vittima fosse una prostituta, forse alle dipendenze di Ulugbay, per il tramite di un certo Klugmann... un ex agente della Polizei Hamburg.»

Buchholz e Kolski si scambiarono un'occhiata eloquente.

«Ah, sì», disse Kolski. «Lo conosciamo bene, questo Klugmann. È tra i sospettati nell'ambito della sua inchiesta?»

«No. Al momento, no. Dovrebbe esserlo?»

«Pensate di avere a che fare con un serial killer, mi pare. Si tratta di uno psicopatico?» chiese Buchholz.

«Sì.,.» Fabel aprì il fascicolo e gli porse una fotografia scattata sul luogo del delitto. Buchholz l'osservò attentamente in silenzio prima di passarla a Kolski che, vedendola, si lasciò sfuggire un fischio basso e prolungato, «Questo è lo stile dell'assassino», continuò il commissario. «Secondo lei è il caso di verificare meglio la posizione di Klugmann?»

Buchholz scosse la testa e guardò Kolski, il quale si strinse nelle spalle enormi per liquidare l'ipotesi. «No, conosco Klugmann da molto tempo. È un poliziotto che ha preso una brutta strada, e a volte Ulugbay si serve dei suoi muscoli... Ma non me lo vedo proprio a fare cose del genere. Lui è un delinquente, non uno psicopatico.»

«Mi risulta che, prima di essere licenziato, Klugmann abbia lavorato per l'LKA7, nel Mobiles Einsatz Kommando, che è legato alla vostra unità an-

tidroga...»

«Già, purtroppo...» ammise Buchholz. «Alcune operazioni erano andate buche, e noi avevamo il sospetto che gli inquisiti fossero stati avvisati da un infiltrato, ma non avevamo neanche preso in considerazione l'ipotesi che l'informatore potesse essere uno di noi. Poi, ovviamente, si è scoperto che Klugmann forniva informazioni in cambio di droga. Se non l'avessimo beccato alla svelta, chissà che danni avrebbe fatto!»

«Come avete fatto a scoprirlo?»

«Abbiamo perquisito il suo armadietto privato», rispose Kolski. Incrociò le braccia, e spessi cavi di muscoli si tesero contro il tessuto della polo. «Ci abbiamo trovato una pistola automatica con il numero di matricola limato, una mazzetta di banconote e della cocaina...»

«Cosa? Qui al Präsidium?»

«Sì.»

«E non vi è sembrato un po'... strano? Come organizzato a bella posta, magari?»

«Sì, infatti», disse Buchholz. «Tra l'altro, siamo stati informati da una telefonata anonima, altrimenti non l'avremmo mai preso. Klugmann, però, ha confessato quasi immediatamente di fare uso di stupefacenti e ha detto di aver ritenuto il Präsidium il nascondiglio più sicuro. In fin dei conti, a chi sarebbe mai venuto in mente di cercare la droga proprio qui?»

«Però stiamo parlando di quantitativi minimi di stupefacenti, vero?»

«Sì, pochi milligrammi, comunque sufficienti.» Buchholz si sporse in avanti. «Come ha detto lei, è stato un po' troppo facile, ma abbiamo una tesi al riguardo.»

«E cioè?»

«Ulugbay ha una certa influenza su Klugmann. Non siamo mai riusciti a provare che Klugmann fornisse informazioni sulle nostre operazioni ai turchi; in caso contrario, a quest'ora sarebbe dietro le sbarre. Fatto sta che siamo riusciti a incriminarlo solo per il possesso della droga e dell'arma senza matricola. Ha potuto persino tenersi il denaro: non siamo stati in grado di provarne la provenienza illegale. È bastato a radiarlo dalla polizia, non a sbatterlo dentro.»

Toccò a Kolski proseguire il discorso. «Ulugbay, però, potrebbe fornirci le prove in qualsiasi momento... assieme alla testa di Klugmann su un piatto d'argento.»

Fabel annuì. «Quindi Klugmann è stato costretto a lavorare per Ulugbay...»

«Esatto», confermò Buchholz.

«Credete che dietro la telefonata anonima ci fosse Ulugbay?»

«È possibile, ma molto improbabile. Al momento, Klugmann è utilissimo a Ulugbay - sia come fonte di informazioni sia per il suo addestramento da combattente - ma era di gran lunga più utile quando era agente di un reparto speciale della polizia.»

«Allora chi è stato a tradirlo? Qualche idea?»

«Ne sappiamo quanto lei», rispose Buchholz. «Si è trattato di un'informazione di grande valore, un'informazione che noi saremmo stati disposti a pagare profumatamente. Il fatto che ce l'abbiano fornita gratis e in modo anonimo è molto strano.»

«Forse c'era qualcuno nell'organizzazione di Ulugbay che perseguiva obiettivi propri?»

«Anche questo è possibile, ma molto improbabile. Questi stramaledetti turchi sono estremamente omertosi. Spifferare informazioni è un atto non solo vietato dal loro codice, bensì punibile con la morte - una morte molto sgradevole - e con l'asportazione della faccia.»

«E se c'è qualcuno che non ha paura di quel che potrebbe succedergli personalmente», continuò Kolski, «c'è sempre la ritorsione contro i famigliari, qui in Germania o anche in Turchia.»

Fabel annuì pensoso e, un istante dopo, indicò la fotografia del delitto. «Una cosa del genere potrebbe corrispondere a quel tipo di ritorsione? Potrebbe trattarsi di una forma di punizione? Un avvertimento rituale, cioè, una cosa da gang criminali...»

Buchholz - così, almeno, parve a Fabel - sorrise con una vaga aria di sufficienza e guardò verso Kolski. «No, Herr Fabel, non è una 'cosa da gang criminali'. Credo che le convenga insistere sulla pista del serial killer. Detto questo, non mi piace affatto l'idea che possano esserci connessioni con Ulugbay...» Si voltò verso Kolski: «Fa' delle ricerche, Lothar, d'accordo?»

«D'accordo, *Chef*.»

Buchholz tornò a voltarsi verso Fabel. «Se Ulugbay avesse voluto la morte di quella ragazza, lei sarebbe semplicemente scomparsa. Magari non ne avremmo mai neanche saputo nulla. Se, invece, Ulugbay avesse voluto darle una punizione esemplare - come quando qualcuno cerca di imbrogliare o spiffera qualcosa - allora sarebbe stata ritrovata con una pallottola in testa. Nella peggiore delle ipotesi, se lui avesse voluto dare una dimostrazione memorabile, la ragazza sarebbe stata sgozzata. In ogni caso, il nostro turco al momento sta cercando di tenere un profilo basso...»

«In che senso?»

«Ulugbay ha un cugino, Mehmet Yilmaz», spiegò Kolski, «a cui deve la maggior parte dei propri successi. Yilmaz ha reso legali moltissime attività di Ulugbay ed è considerato l'eminenza grigia dei traffici criminali più redditizi. È il capo in tutto e per tutto, tranne che nominalmente. Ulugbay sa essere un vero *Arschloch*, invece: impulsivo, imprevedibile e incredibilmente violento. Le volte in cui siamo arrivati vicini a incastrare quel bastardo, è accaduto perché aveva perso la testa a causa di un'offesa o di una minaccia rivolte alla sua organizzazione. Lui non pensa: va su tutte le furie e semina cadaveri. È Yilmaz, quindi, il nostro primo obiettivo. È lui che tiene a bada Ulugbay, complicando il nostro compito di trovare delle prove decenti. D'altra parte, anche se da un po' sta cercando di legalizzare i propri affari, è un vero figlio di puttana. Quando Yilmaz uccide, pianifica le cose come operazioni militari. .. È freddo, efficiente, non lascia tracce. Il suo sistema di sicurezza è inviolabile. In ogni caso, da qualche tempo Yilmaz sta cercando di muoversi con prudenza e di tenere basso il profilo dell'organizzazione, in modo da non compromettere il suo programma di riciclaggio.»

«Voi, insomma, non credete che possano essere coinvolti in una cosa del genere.»

«Certo che no», rispose Buchholz. «Non è il loro stile, non lo è mai stato, specialmente negli ultimi tempi. In ogni caso, quest'uomo aveva già ucciso, no?»

«Sì, almeno un'altra volta, a quanto ci risulta.»

«E l'altra vittima non ha legami con l'organizzazione di Ulugbay?»

«Per quel che ne sappiamo noi, no.»

Buchholz si strinse nelle spalle e sollevò le mani a mezz'aria, con i palmi all'insù. Dopo un istante puntò il dito verso il dossier che Fabel teneva in mano. «Ne ha una copia anche per noi?»

Fabel glielo porse. «Questo è per lei, Herr Haupkommissar.» Buchholz lo consegnò prontamente a Kolski. «Ci terremo in contatto, Herr Fabel. E, ovviamente, gradiremmo essere informati in anticipo, nel caso lei avesse intenzione di indagare su qualche membro dell'organizzazione di Ulugbay.»

«Sono venuto qui appunto per questo, Herr Hauptkommissar.»

«E io lo apprezzo», disse Buchholz. «Certo, non possiamo chiederle di coinvolgerci direttamente nell'indagine, ma possiamo almeno evitare di intralciarci a vicenda.»

«Io mi auguro che ci si possa *aiutare* a vicenda, Herr Buchholz.»

Mercoledì 4 giugno, ore 16.30.
Pöseldorf, Amburgo

Quando Fabel girò la chiave nella serratura della porta d'ingresso del suo appartamento, era già pomeriggio inoltrato. Prese la posta e le diede una scorsa, sbattendosi la porta alle spalle con il gomito. Gettò sul tavolino del salotto la posta e gli incartamenti che si era portato a casa e attraversò la zona della cucina, una luminosa nicchia di acciaio e marmo ricavata dal soggiorno. Riempì la macchinetta del caffè e l'accese; quindi andò in bagno e si spogliò, infilando la camicia e la biancheria intima nella lavatrice, sistemata in un bugigattolo vicino al bagno. Si fece la barba, poi entrò nel box doccia. Rimase immobile, con la testa rovesciata all'indietro per permettere al getto forte dell'acqua di pungergli la pelle del viso e di scendere a rivoli lungo il corpo. L'acqua era un po' troppo calda, ma non badò a regolarla. Voleva liberarsi dalle tossine della notte.

Pensò alle dodici ore precedenti. Cercò di concentrarsi sui fatti, sul quadro che stava mentalmente componendo, ma non riusciva a cancellare l'immagine che gli bruciava nel cervello a intervalli di pochi istanti: quella del cadavere della ragazza. Cristo, le aveva strappato i polmoni... Che razza di mostro poteva fare una cosa del genere? Se era un atto sessuale, quale indicibile mutazione della sessualità umana poteva trarre piacere da una cosa simile? Pensò a Klugmann, a come un uomo così corrotto dall'ingordigia, dalla droga e dalla violenza avesse preso nettamente le distanze da quell'atto indicibile. Lui e Klugmann rappresentavano, ognuno a modo loro, tutto ciò che l'altro non era. Erano gli estremi opposti dell'umanità che si erano trovati uniti di fronte a una barbarie che negava qualsiasi forma di umanità.

Nudo sotto la doccia, avvolto da un velo di acqua troppo calda, continuava a sentirsi raggelato nel profondo: uno strato di ghiaccio permanente gli serrava le viscere. Quel gelo emanava da un'unica certezza, che aveva relegato nei più profondi recessi della coscienza: come il sole sarebbe sorto il giorno dopo, così l'assassino sarebbe tornato a colpire.

Dopo la doccia, indossò un maglione nero di cashmere a collo alto, fissò la pistola automatica alla cintura di pelle nera che teneva su i pantaloni chiari di cotone e si infilò la giacca sportiva Jaeger. Si versò del caffè nero

e lo portò con sé alla finestra panoramica. Abitava a Pöseldorf, nella zona della città chiamata Rotherbaum. Stava all'ultimo piano di un massiccio edificio fine secolo che, come quelli vicini, si ergeva austero e sicuro di sé a un isolato di distanza dalla Milchstrasse. Alle opere di ristrutturazione del palazzo si doveva l'aggiunta delle finestre panoramiche nel suo appartamento: alte quasi come l'intera parete, si affacciavano sui tetti della Magdalenenstrasse e, più in là, sull'Aussenalster circondato dal parco. Dalle finestre Fabel poteva osservare i traghetti rossi e bianchi che attraversavano il lago a zigzag, prelevando i passeggeri - turisti, pendolari, amanti - su una sponda per depositarli sull'altra; facevano la spola tra le due rive con una gioiosa regolarità che scandiva la vita della metropoli. Quando il sole raggiungeva una certa posizione, riusciva a scorgere il vago luccichio turchese della moschea iraniana di Schöne Aussicht, sulla riva più lontana dell'Alster. Tutte le volte che divorava con gli occhi quella vista, benediceva l'architetto sconosciuto che aveva progettato le finestre.

Erano anni, ormai, che abitava lì. Adorava quella casa. Si trovava sulla linea che congiungeva il quartiere degli studenti - l'università era a due passi - a Pöseldorf, zona ricca e alla moda. Da un lato poteva andare a curiosare tra le schiere di librerie e di negozi di dischi di Grindelhofstrasse, oppure entrare all'Abaton Kino per vedere un oscuro film straniero a tarda ora; dall'altro poteva immergersi nella ricca ed elegante Milchstrasse, tra enoteche e boutique, tra jazz club e ristoranti.

Le nuvole avevano finalmente restituito il cielo al sole. Fabel fissò il paesaggio con espressione assente: un'ansia sorda e nauseante continuava a rodergli lo stomaco. Tornò a guardare verso l'Aussenalster, bramoso di assorbirne la quiete. La Amburgo suggestiva che si apriva davanti alle finestre del suo appartamento non gli pareva più né suggestiva né aperta. Scrutò l'orizzonte, per poi percorrere con lo sguardo, a mo' di torcia elettrica, quella scena familiare: il vasto specchio d'acqua dell'Aussenalster che rifletteva un cielo d'acciaio, le distese verdi che lo circondavano e punteggiavano la città, gli ordinati uffici e le abitazioni che vigilavano, come cittadini equilibrati e sicuri di sé, sull'andamento della giornata. Quel giorno il panorama non bastò a placargli l'ansia. Quel che vedeva, ormai, non era più «un'altra Amburgo», separata dalla metropoli in cui lavorava. Quel giorno, osservando il panorama, capì che la città da lui amata e quella in cui faceva il poliziotto si erano mischiate. Là fuori, da qualche parte, c'era qualcosa di mostruoso. Qualcosa di maligno. Qualcosa di così violento e ostile che era difficile figurarselo con sembianze umane.

Tornò in cucina e riempì nuovamente la tazza di caffè. Passando davanti alla segreteria telefonica, schiacciò il tasto del replay. La sterile voce elettronica annunciò la presenza di tre messaggi. Il primo era dell'*Hamburger Morgenpost*, che gli chiedeva di commentare l'ultimo omicidio. Come diavolo facevano ad avere il suo numero di casa? In ogni caso, avrebbero dovuto sapere che era inutile tentare: bisognava attendere il comunicato ufficiale. Gli altri due messaggi appartenevano a un'altra giornalista, Angelika Blüm. Quella a cui aveva accennato Maria. Aveva uno strano tono di voce, insistente. Nell'ultimo messaggio, anziché chiedere a Fabel un commento, aveva detto: «È di importanza vitale che noi ci parliamo...» Un nuovo approccio. *Lasciamo perdere*, pensò lui.

Finì il caffè e si avvicinò al telefono. Fece due chiamate. La prima in ufficio, a Werner: era impegnato sull'altra linea, e Fabel gli lasciò detto che stava arrivando. Per la seconda chiamata, incastrò la cornetta tra spalla e orecchio e dovette sfogliare l'agendina tascabile in cerca del numero. Il telefono squillò a lungo prima che all'altro capo rispondessero.

«Sì?»

«Mahmoot? Sono Fabel. Dobbiamo vederci.»

«Quando?»

«Stasera, sul traghetto Rundfahrt delle 19.30.»

«Okay.»

Riagganciò, infilò l'agendina nella tasca della giacca e reinserì la segreteria telefonica. Prima di uscire, decise di riascoltare i messaggi. Sentì di nuovo il numero di telefono di Angelika Blüm: cominciava con 040, prefisso di Amburgo. Lo annotò sul taccuino posato accanto al telefono. Per qualsiasi evenienza.

I suoi passi stavano ancora rimbombando nelle scale del palazzo, quando suonò il telefono. Dopo due squilli, scattò la segreteria, con la voce registrata di Fabel che invitava a lasciare un messaggio dopo il segnale acustico. «*Scheisse!*» esclamò una donna, sinceramente contrariata, prima di riagganciare.

Mercoledì 4 giugno, ore 16.30.
Hotel Altona Krone, Amburgo

Il suo arrivo all'hotel fu quasi presidenziale, al centro di un cerchio formato da robuste guardie del corpo in giacca di pelle nera. Era un tipo alto e magro tra i settantacinque e gli ottant'anni, con un impermeabile grigio

chiaro e un completo di un grigio più scuro. L'atteggiamento e le movenze erano quelle di un uomo di vent'anni più giovane, mentre i tratti spigolosi del viso, il naso aquilino e un ciuffo di capelli folti color avorio gli conferivano un'aria aristocratica e proterva.

L'entrata nell'atrio fu annunciata da un'esplosione di flash. Alcuni fotografi, in cerca di una posizione vantaggiosa, vennero respinti dal picchetto di pelle e muscoli; uno di loro finì a gambe all'aria sul pavimento di marmo.

Giunto al banco della reception, il cerchio si aprì, permettendo al vecchio di avvicinarvisi. L'impiegato dell'hotel, che aveva assistito altre volte a quella scena - gruppi rock, politici, star del cinema, miliardari dall'ego esorbitante quanto il loro conto in banca - non alzò lo sguardo finché il corteo non fu addosso al bancone. Poi, con un sorriso cortese ma stanco, domandò: «Sì, mein Herr. Che cosa posso fare per lei?»

«Ho una prenotazione...» Il cliente aveva una voce tonante e autorevole. L'impiegato continuava a ostentare un'apatia monumentale.

«Il suo nome, prego?» domandò, nonostante lo conoscesse benissimo. Il cliente protese la mascella e rovesciò la testa all'indietro, guardando da sopra il proprio naso aquilino l'impiegato come fosse una preda prelibata.

«Eitel», rispose. «Wolfgang Eitel.»

Un giornalista si fece avanti, un individuo trasandato sulla quarantina con la cute della testa ben in vista tra ciocche mal pettinate di capelli biondi. «Herr Eitel, pensa davvero che suo figlio abbia qualche possibilità di diventare Bürgermeister? In fin dei conti, Amburgo ha una tradizione liberale e socialdemocratica...»

Gli occhi di Eitel proiettarono un laser di sdegno e disprezzo.

«Quel che conta è ciò che la popolazione di Amburgo pensa *davvero*, non quello che la gente come lei vorrebbe indurla a pensare...» Si avvicinò al reporter con la fulmineità di un rapace. «La popolazione di Amburgo compra la rivista di mio figlio... *Schau Mal!* è diventata la voce dell'uomo della strada. La gente comune di Amburgo vuole essere ascoltata... *Merita* di essere ascoltata, e mio figlio farà in modo che ciò accada, sulle pagine di *Schau Mal!* e tramite la sua persona, come senatore e poi come Erste Bürgermeister.»

«E quale sarà, di preciso, il messaggio di cui si farà portatore per conto della gente?» Era stata un'altra giornalista a parlare: una donna attraente di circa quarantacinque anni, dai capelli castano ramati, corti e ben curati, in un elegante completo nero di Chanel con la gonna abbastanza corta da mo-

strare le gambe ancora sode e ben tornite. Allungò un microfono oltre un gorilla, che le mise una pesante mano sulla spalla per fermarla.

«Giù le mani, *Schätzchen*, o ti denuncio per aggressione...» La sua voce roca esprimeva una miscela perfettamente equilibrata di calma e minaccia. La mano venne tolta. Eitel si girò verso la donna. Anche la giornalista aveva un accento del sud. Lui batté i tacchi e fece un breve cenno del capo simile a un inchino nella sua direzione.

«Gnädige Frau... Mi permetta di rispondere alla sua domanda. Il messaggio di mio figlio - il messaggio della popolazione di Amburgo - è semplice: la città ne ha abbastanza... dell'immigrazione di massa, degli spacciatori di droga che avvelenano i nostri figli, della criminalità sempre più diffusa, degli stranieri che ci rubano il lavoro, che stravolgono la nostra cultura e trasformano Amburgo - assieme alle altre belle città tedesche - in un immondezzaio pieno di delinquenza, prostituzione e droga.»

«Lei, insomma, attribuisce la colpa di tutto agli stranieri.»

«Sto solo dicendo, gnädige Frau, che l'esperimento 'multiculturale' tanto decantato dai *Sozis*» - Eitel utilizzò il diminutivo spregiativo con cui certi indicano i militanti del partito socialdemocratico - «è fallito. Purtroppo, ora tocca a noi subire le conseguenze di questo fallimento.» Raddrizzò la schiena e si girò leggermente verso la reception, oltre le teste dei gorilla, rivolto al piccolo uditorio lì riunitosi. «Fino a quando potremo tollerare questa continua aggressione contro i tedeschi per bene? Il tessuto sociale del nostro Paese ne risulta quotidianamente stravolto. Nessuno si sente al sicuro...»

Si rivolse di nuovo alla giornalista e sorrise. Sotto la folta chioma castana c'era un viso dai lineamenti marcati, occhi verdi grandi e penetranti, una bocca larga accentuata dal rossetto vermiglio e dalla mascella forte. Lei non ricambiò il sorriso.

«Herr Eitel, la rivista di suo figlio, *Schau Mal!*, ha la fama di essere sensazionalista e talvolta, come dire, un po' *superficiale* nel suo approccio a problemi politici complessi. Non potrebbe, questa definizione, applicarsi anche alla prospettiva politica del Bund Deutschland für Deutsche?»

Ogni domanda era come un'onda che andava a schiantarsi contro la diga foranea della buona volontà di Eitel, erodendola con rapidità e costanza. Il sorriso del vecchio persistette, ma il sottile labbro superiore si tese in un'espressione tutt'altro che affabile.

«Ci sono questioni complesse e questioni semplici. La distruzione della nostra società da parte di elementi esterni è un problema semplice. Che

contempla una soluzione semplice.»

«Allude al rimpatrio forzato? Oppure, quando parla di 'soluzione *semplice*' pensa a una 'soluzione *finale*'?» Un altro giornalista si era fatto largo per porre la domanda. Eitel lo ignorò, continuando a fissare il suo sguardo laser sulla donna.

«Mi pare un'ottima domanda, Herr Eitel. Sarebbe così gentile da rispondere?» La giornalista fece una pausa, ma non abbastanza lunga da consentirgli di rispondere. «Oppure preferisce spiegare come mai, nonostante il sentimento che lei e suo figlio nutrite nei confronti degli stranieri, il Gruppo Eitel sta compiendo operazioni di compravendita immobiliare qui ad Amburgo con soci dell'Est europeo?»

Per una frazione di secondo il vecchio diede l'impressione di essere stato colto alla sprovvista. Poi, però, nei suoi occhi si addensò un'ombra scura e malevola.

In quell'istante, nell'atrio dell'albergo entrò un secondo corteo. Più piccolo. Più distinto. Meno muscoli, più affari. Eitel si voltò a guardare ed eluse la domanda.

«Papà!» Un uomo tarchiato, non più alto di un metro e settanta, capelli folti e scuri e un bel viso atteggiato a un ampio sorriso, si avvicinò a Eitel. Gli strinse la mano con entusiasmo, posandogli l'altra sulla spalla.

«E questo, gnädige Frau, è mio figlio. Norbert Eitel... il prossimo Erste Bürgermeister di Amburgo!» Altri flash.

La giornalista sorrise, non tanto a mo' di saluto, quanto per il divertimento dovuto alla scarsa somiglianza fisica tra padre e figlio.

«Lo conosco già, ovviamente...» e porse la mano all'Eitel più basso e più giovane. Lui ricambiò il sorriso e le baciò la mano.

«Ora, se ci vuole scusare», disse Eitel senior, «avremmo questioni di grande importanza di cui discutere.» I due uomini fecero un rapido e breve cenno con il capo. L'anziano le porse la mano.

«Lei non ha ancora risposto alla mia domanda, Herr Eitel», ribatté seccamente la giornalista.

«Un'altra volta, magari. È stato un piacere, gnädige Frau...»

Mentre si allontanava, la giornalista sorrise tra sé. *Gnädige Frau...* Era un appellativo di cortesia che lei avrebbe riservato sì e no a qualche anziana e severa nobildonna.

Padre e figlio la guardarono sfilare davanti alla reception, diretta verso l'uscita; il sorriso di Wolfgang Eitel era stato cancellato da un'espressione più feroce.

«Chi è quella, Norbert?» chiese senza girarsi verso il figlio.

«Quella? Ah, è una giornalista freelance molto stimata, che ha lavorato per *Der Spiegel* e *Stern*...»

«Il suo nome...» Era un ordine, non una domanda.

«Blüm... Angelika Blüm.»

Mercoledì 4 giugno, ore 18.45.
Autostrada B73 Amburgo-Cuxhaven

La paura lo attraversava come corrente elettrica. Una paura deliziosa che gli pizzicava la cute del cranio e gli serrava il petto. Se l'era scelto, quel compito, e non si era mai lamentato, nonostante toccasse a lui farsi carico di tutti i rischi.

Staccò le mani dal volante - prima una, poi l'altra - e si asciugò i palmi sudati, concentrandosi sulla strada. Sarebbe bastato un normale controllo della polizia stradale o un banale incidente, o una foratura con l'intervento di una sollecita pattuglia dell'Autobahn, e tutto sarebbe finito. Spostò lo specchietto retrovisore in modo da poterla vedere. Giaceva scomposta sul sedile posteriore. Il suo respiro sonoro era profondo, ma irregolare e caratterizzato da un sibilo rauco. Merda. Forse aveva esagerato con le dosi. «Non morire», mormorò, pur sapendo che in quelle condizioni lei non poteva certo udirlo. «Resisti qualche ora, stupida troia.»

Mercoledì 4 giugno, ore 19.40.
Aussenalster, Amburgo

Il traghetto Rundfahrt delle 19.30 brillava di luce dorata al sole della sera, che infine aveva trionfato sulla pioggia. Fabel era sul ponte del battello con gli avambracci appoggiati al parapetto. L'imbarcazione non era particolarmente affollata: sul ponte c'era soltanto una silenziosa coppia di anziani, seduti su una panchina. Fissavano l'Aussenalster, senza parlare, senza toccarsi, senza guardarsi. A Fabel parve che non avessero più altro da condividere se non la solitudine e, per un istante, pensò alla totale solitudine in cui lui stesso era sprofondato dopo il divorzio. Non condivisibile e non condivisa. Era stato con diverse donne, da allora, ma quelle relazioni avevano sempre portato con sé un dolore profondo, per certi versi simile al senso di colpa, e non erano mai durate. In ogni nuovo rapporto aveva cercato qualcosa di solido a cui attribuire un qualche significato, ma sempre

senza successo. Era cresciuto nelle chiuse comunità luterane della Frisia orientale, dove la gente si sposava una volta sola nella vita. Nel bene e, abbastanza spesso, nel male. Non aveva mai preso in considerazione l'ipotesi di poter essere altro che un marito e un padre a tempo pieno. Nella sua vita questa era una costante, un punto saldo, come il fatto di essere un poliziotto. Poi Renate, la moglie, aveva cancellato la pietra miliare del matrimonio dalla sua vita, e lui per un periodo lunghissimo si era sentito sperduto. Ora, a cinque anni dal divorzio, tutte le volte che si trovava a letto con un'altra donna gli sembrava di commettere un piccolo adulterio, un'infedeltà nei confronti di un matrimonio morto e sepolto.

Il traghetto procedeva placidamente. Fabel era salito alla fermata Fährdamm, all'Alster Park, e ora l'imbarcazione si stava allontanando dalla distesa verde e dorata che luccicava al sole della sera. Aveva appena controllato l'ora, erano le 19.40, quando avvertì la presenza di qualcuno accanto a sé appoggiato al parapetto. Si girò e vide un turco alto sui trentacinque anni con un bel viso allungato e folti capelli neri. Il turco fece un ampio sorriso e le rughe d'espressione che aveva attorno agli occhi si approfondirono.

«Salve, Herr Kriminalhauptkommissar. Come va la lotta contro la criminalità?»

Fabel rise. «Che vuoi che ti dica? Come i tuoi affari: i clienti non mancano mai. Come va il mondo della pornografia?»

Il turco rise così forte che i due anziani, sempre inespressivi, si voltarono momentaneamente a guardare, per poi tornare, nello stesso istante e in silenzio, a fissare lo sguardo spento verso l'orizzonte.

«Non sono più in quel campo. Sai, adesso va la tecnologia: video, DVD, CD-ROM...» Sospirò con esagerata afflizione. «Nessuno vuole più le care, vecchie foto sconce di un tempo. E alla fine ti ritrovi costretto a fare un lavoro onesto.»

«Sai, non credo che il rischio sia poi così alto.» Si interruppe. «Mi fa piacere rivederti, Mahmoot. A parte gli scherzi, come vanno le cose?»

«Abbastanza bene. Quando riesco, vendo foto da paparazzo alla stampa scandalistica. Ho appena intascato duemila euro da *Schau Mal!* per una foto che immortalava uno degli impegnatissimi e onesti senatori della nostra città mentre usciva da uno strip club.»

«*Schau Mal!*?» Fabel era sconcertato.

Mahmoot rise. «Ah, non si fanno certo problemi a trattare con un turco per procurarsi roba che fa vendere copie.»

«E scommetto che il senatore in questione è socialdemocratico, vero?» domandò il poliziotto.

«Indovinato.»

«Non capisco come tu possa trattare con questa gente. In fondo, sono una manica di razzisti bastardi...»

Mahmoot si strinse nelle spalle. «Ascolta: sono nato e cresciuto in questo Paese. Sono tedesco come chiunque altro. Ma siccome i miei genitori sono venuti qui come *Gastarbeiter* turchi, ho passato quasi tutta la vita - fino al governo Schroeder, per la precisione - senza avere diritto al passaporto e alla nazionalità tedeschi.» Il mezzo sorriso gli scomparve dal volto. «Perciò, ho deciso: prenderò a questo Paese tutto il possibile, senza farmi scrupoli.»

Fabel fissò lo sguardo sull'acqua. Il traghetto aveva toccato la riva orientale dell'Alster, presso Uhlenhorst, e ora procedeva verso sud. «Non posso fartene una colpa, Mahmoot. Credo solo che tu abbia un vero talento: alcune delle tue foto di famiglie di immigrati erano straordinarie... Mi dispiace vedere che lo sprechi così.»

«Ascolta, Jan, ero orgoglioso del mio lavoro, ma nessuno lo comprava. E allora scatto foto dozzinali per giornali di merda e, quando ho finito, mi occupo di pornografia. Detesto farlo, come tu sai, ma ci sono costretto per guadagnarmi da vivere.»

«Sì, lo so.»

«Comunque», e sul volto di Mahmoot tornò il sorriso, «immagino che tu non mi abbia chiamato per parlare del mio stato d'animo. Che cosa posso fare per te?»

«Un paio di cose. Innanzi tutto...» Fabel infilò la mano nella tasca interna della giacca ed estrasse una fotografia. Era il volto della donna assassinata. Era stata scattata all'obitorio; il viso era stato ripulito dal sangue, i capelli ravviati all'indietro; la morte e la luce sterile avevano mutato il volto in una maschera inerte. «Temo sia l'unica immagine di lei che abbiamo, a parte una vecchia foto sfocata che la ritrae da adolescente. La riconosci?»

Mahmoot scosse la testa. «No.»

«Guardala bene. Credo fosse una prostituta. Forse lavorava nell'industria pornografica.»

«Non con me... Ma in questa foto non è che sia al massimo della forma. È difficile riconoscerla...» e fece per restituire la foto.

«Tienila», disse Fabel. «Domanda in giro. È importante.»

«Come si chiamava?»

«Questo è il problema, Mahmoot. A parte Monique, che pensiamo sia solo un nome 'd'arte', non ha ancora un nome, né un indirizzo e neppure una storia precedente alla notte in cui è stata assassinata. L'unico indizio è una cicatrice di pallottola sulla coscia destra. Riteniamo che possa essere stata ferita in un periodo compreso tra dieci a cinque anni fa. Ti dice nulla?»

«No, mi dispiace, Jan... Ma dammi il tempo di chiedere in giro: vedrò di scoprire qualcosa. Com'è stata uccisa?»

«Qualcuno ha deciso di svolgere su di lei un'esercitazione di anatomia: l'ha aperta e le ha tirato fuori i polmoni.»

«Cazzo!» Mahmoot era sinceramente scioccato. Fabel non era mai riuscito a capire come potesse mantenere intatta la sua intelligenza e la sua umanità con il lavoro che faceva. «È quella storia di cui ha parlato tanto la stampa?»

«Temo di sì», rispose il poliziotto. «La cattura di questo individuo è la nostra priorità assoluta. Sembra un serial killer in tutto e per tutto. Devo prenderlo prima che gli torni l'appetito.»

«Farò quel che posso. Sai bene che devo stare attento: non è che il giro di gente che frequento si distingua esattamente per senso civico. Se solo avessero il vago sospetto che lavoro per la polizia, finirei anch'io sul tavolo di un obitorio.»

«Lo so... E questa volta devi stare particolarmente attento...»

«Perché?»

«Intorno a questo omicidio ci sono tante cose che non mi piacciono: il BND che si mette improvvisamente a ficcare il naso; l'affittuario dell'appartamento dov'è stata trovata la ragazza che è un ex agente del Mobiles Einsatz Kommando...»

Mahmoot sussultò. «Hans Klugmann?»

Fabel rimase sorpreso. «Lo conosci?»

«Vagamente. Le nostre strade si sono incrociate, per così dire.» Drizzò la schiena e arretrò di un passo. «Oh, no! Aspetta un attimo... Klugmann è legato a Ersin Ulugbay e Mehmet Yilmaz, vero?»

«Crediamo di sì.»

«Senti, Jan, quando posso, ti aiuto. Te lo devo, in fin dei conti, ma stavolta è diverso. Non ho intenzione di ficcare il naso negli affari di Ulugbay. Cazzo! Quello non è solo il capo della mafia turca di Amburgo... È un pazzo furioso.»

«Va bene, va bene, sta' calmo...» Fabel sollevò le mani come per argina-

re la veemenza del rifiuto di Mahmoot. «Non voglio farti correre dei rischi: ti chiedo solo di tenere le orecchie ben aperte. Vedi se riesci a scoprire qualcosa su Klugmann. Che cosa sai di lui?»

«Lavora part-time come gorilla per Ersin Ulugbay e il resto del tempo fa il magnaccia in proprio. Mantiene un profilo rigorosamente basso, ma è davvero un brutto ceffo. Ha una ragazza... Sonja Brun, una ballerina del Paradies-Tanzbar. Si prostituiva per Klugmann, lui però l'ha tolta dalla strada. A quanto pare, l'amore ha trionfato sugli affari.»

«Come fai a conoscerla?»

«Quelli di *Elixir* - hai presente? la rivista hardcore - mi hanno commissionato un paio di servizi, più o meno sei mesi fa. Sonja era una delle modelle, una brava ragazza. Mi dava il voltastomaco vederle fare le cose che dovevo fotografare. Comunque, alla fine, Klugmann è venuto a prenderla. Non era per niente contento: le ha fatto una mezza scenata, mentre uscivano. Da quel momento in poi lei ha smesso di battere e di fare foto porno.»

«E il Paradies-Tanzbar?»

«Klugmann, in sostanza, è il buttafuori del locale. Il Paradies è un'impresa alla luce del sole, non una copertura per attività illegali. Fanno soldi alla maniera classica: uomini d'affari grassi e ubriachi in arrivo da Francoforte o da Stoccarda che guardano le esibizioni sul palcoscenico e non si accorgono neanche, sbronzi come sono, che gli stanno estorcendo trenta euro per ogni bicchiere di vino scadente. Lì, però, non si scopa. Ulugbay ha comprato il Paradies circa un anno fa - a un prezzo stracciato, pare - e ha messo Hoffknecht a dirigerlo, che è un po' come mettere un vegetariano a gestire una macelleria. Puoi star certo che lui, le ragazze, non le infastidisce. Preferisce i ragazzini, si mormora. Immagino che il lavoro di Klugmann consista nel tenere alla larga i piantagrane, e se un avventore protesta per i prezzi esorbitanti, lui interviene a spiegargli il conto nei dettagli, non so se mi spiego...» Mahmoot si interruppe, scosse la testa e fece una risata maliziosa. Poi sul suo volto si disegnò il solito grande sorriso. «Okay, andrò da quelle parti a parlare con Sonja. Parlerò persino con quella vecchia checca di Arno Hoffknecht. Vediamo se riesco a cavarne qualcosa... Però non prometto nulla, eh!»

Fabel sorrise. «D'accordo. Grazie, Mahmoot. Ecco qui il solito per coprire le spese...»

Estrasse una busta gonfia dalla tasca interna della giacca e la consegnò a Mahmoot, che la infilò alla svelta sotto la sua giacca di pelle.

«C'è un'ultima cosa che devo dirti a proposito della gang di Ulugbay, nel

caso tu non la sappia già...»

«Ah, sì? Di che si tratta?»

«Sono un po' sotto pressione. Un bel po', in realtà. Si dice che in città ci sia una nuova gang ucraina...»

«Pensavo che, comunque, ci fosse un'intesa fra turchi e ucraini...»

«Non più. Questo nuovo gruppo ha assunto il controllo totale delle gang ucraine preesistenti. Quelle vecchie sopravvivono con i loro vecchi boss, ma devono pagare una 'tassa' alla nuova gang e non hanno il permesso di combattere tra loro né con i turchi. Si dice che Yilmaz, il cugino di Ulugbay, sia stato costretto a scendere a patti con i nuovi arrivati. Pare abbia subito pressioni affinché accelerasse il suo piano di legalizzazione delle attività di Ulugbay, perché si ritirasse, insomma, dall'illegalità. Sembra che Ulugbay sia molto incazzato per questa storia.»

«E chi è il capo di questa nuova gang?»

«Questo è il problema. Il nuovo gruppo ucraino sembrerebbe composto da dieci o dodici elementi al massimo, con una specie di super-cattivone come capo.»

Fabel guardò l'acqua e meditò sulle parole di Mahmoot. Perché cavolo Buchholz o Kolski non glielo avevano detto? Certo, bisognava ammettere che non erano informazioni cruciali ai fini dell'indagine, ma un nesso poteva pur sempre esserci. Si volse verso Mahmoot. «Non capisco: se questa nuova gang è così piccola, perché gli altri ucraini - o i turchi - non la spazzano via?»

«Dovresti sentire come gli ucraini parlano di questa nuova banda, anzi come *non* ne parlano. Hai presente Yari Varasouv, vero?» Fabel annuì: Varasouv era un criminale ucraino grosso come un armadio, sospettato di una serie di uccisioni nell'ambito degli scontri fra gang. Si diceva che uccidesse le vittime a botte, con le sue stesse mani. La Polizei Hamburg non era mai riuscita a trovare prove sufficienti per arrestarlo. «Be', cazzo, persino *lui* abbassa la voce quando parla di questi tizi. Pare si sia ritirato in anticipo dalla sua attività per ordine dei nuovi capi. Te lo assicuro, se la fa sotto di fronte alla nuova gang. E dire che gli ucraini sono piuttosto truci... Sembra quasi che ci sia qualcosa di più della minaccia di morte a spaventarli.»

«Continuo a non capire: che cos'hanno di tanto speciale, questi nuovi arrivati?»

«Si dice che siano ex Spetznaz...»

«E allora? È vero che questo li rende estremamente pericolosi, ma la me-

tà delle mafie ucraine e baltiche in Europa hanno tra le loro fila ex membri delle forze speciali sovietiche...»

Mahmoot scosse il capo, spazientito. «No, no, questi sono diversi. Appartenevano a un reparto speciale di polizia alle dipendenze del ministero degli Interni sovietico o qualcosa di simile. Veterani dell'Afghanistan e della Cecenia. Non so che cazzo facessero laggiù, ma credo che proprio da questo derivi la strizza che ispirano.»

L'altoparlante annunciò che il traghetto si avvicinava alla fermata di Sankt Georg. Mahmoot strinse calorosamente la mano a Fabel, non senza essersi accertato in anticipo che nessuno potesse accorgersi di quel gesto amichevole tra lui e un poliziotto. «Io sono arrivato. Cercherò di scoprire qualcosa sulla ragazza e su Klugmann. Stammi bene, amico.»

«Anche tu, Mahmoot.»

Fabel seguì con lo sguardo lo sbarco di Mahmoot. Mentre il traghetto ripartiva, notò una bella ragazza dai capelli biondi e corti che era appena scesa a sua volta: il sole della sera le tramutava i capelli in oro iridescente. Provò una stretta al cuore di fronte alla sua giovinezza radiosa. Si girò per raggiungere il lato opposto del traghetto e non si accorse che la ragazza, intanto, si era avviata nella stessa direzione di Mahmoot, tenendosi a una ventina di metri di distanza da lui.

Mercoledì 4 giugno, ore 20.45.
Alsterpavillon, Amburgo

La stanchezza che aveva assalito Fabel nel pomeriggio aumentò. Quando scese dal traghetto si sentiva sporco e arruffato. La sera aveva sfidato il chiarore di poco prima, e il sole basso inondava la città di sfumature rosse, ramate e d'oro. Sbarcò all'estremità meridionale del Binnenalster e percorse a piedi il breve tratto di strada che portava alle Alsterarkaden, nel cuore della città. Prese un tavolo sotto il colonnato e ordinò un'insalata di Matjes e una Jever con cui innaffiare le aringhe. La galleria fiancheggiava l'Alsterfleet, e lui lasciò vagare lo sguardo stanco sull'acqua che scintillava alla luce del tramonto, mentre i cigni scivolavano senza sforzo sulla superficie. Sul lato opposto dell'insenatura si estendeva la piazza principale della metropoli, con il Rathaus che svettava autorevole nel cielo, mentre i lucidi orologi di rame della sua torre sfavillavano al sole della sera.

Fabel non si era accorto dell'arrivo della donna e trasalì sentendo la morbida inflessione di Monaco. «Posso?»

«Ehm... sì! Certo, Frau Doktor...» Fabel trafficò un attimo con il tovagliolo prima di alzarsi per aiutarla ad accomodarsi.

«Spero di non disturbarla...» disse Susanne Eckhardt.

«Certo che no... Assolutamente!» Fece un cenno alla cameriera e guardò Susanne. «Posso offrirle qualcosa?»

Lei si voltò verso la cameriera e ordinò un bicchiere di vino bianco. Fabel le domandò se non volesse, per caso, anche qualcosa da mangiare, ma la dottoressa rifiutò. «Ho preso qualcosa in ufficio. La prego... Lei continui pure a mangiare.»

Il commissario ingoiò un altro boccone di aringhe. Provava uno strano senso di vulnerabilità a mangiare davanti a lei che lo guardava. Susanne rovesciò la testa all'indietro per farsi riscaldare il viso dal sole; lui restò nuovamente incantato dalla sua bellezza.

«Stavo facendo un po' di shopping», disse, accennando alle borse che aveva posato accanto a sé, «quando l'ho vista qui. Ha l'aria sfinita. Giornata lunga, eh?»

«Già... Purtroppo, pare che le giornate lunghe e le notti insonni siano parte integrante del mio lavoro.»

Il vino arrivò. Lei sollevò il bicchiere. «*Zum Wohl!* Alle giornate lunghe e alle notti insonni.»

«*Cheers!*» Per abitudine, Fabel usava l'espressione inglese.

Susanne rise. «Ah, già... *Der englische Kommissar*... Mi ero dimenticata che la chiamavano così.»

Lui ricambiò il sorriso. «Sono per metà scozzese. Mia madre era scozzese, e c'è mancato poco che mi chiamassero Iain. Jan è stato un compromesso. Comunque, molta gente ad Amburgo si sente un po' britannica... In fin dei conti, non la chiamano 'la provincia più orientale di Londra'? Lei che viene dal Sud sa di certo a che cosa alludo...»

Susanne posò il bicchiere. «Be', in effetti... Non immaginavo di trovare una tale differenza culturale tra due regioni tedesche, ma devo ammettere che, quando mi sono trasferita qui da Monaco, mi è parso di emigrare in un Paese straniero. Qui, le persone sono molto più...»

«Anglosassoni?»

«Avrei detto 'riservate'... Però sì, essendo qui da un po', non mi stupisce che la gente di Amburgo possa essere descritta in questo modo...» Bevve un altro sorso di vino. «Però mi piace molto. È una città magnifica.»

«Sì», convenne Fabel guardando verso l'acqua, «è davvero bella. Da quanto tempo vive qui?»

«Da due anni... Anzi, no: quasi tre, a questo punto. Ormai mi sono ambientata.»

«Come mai è venuta? Per lavoro? O suo marito è di qui?»

Quella domanda scontata la fece ridere. Anche lui rise. «No, Herr Fabel... Non sono sposata... e neanche impegnata sentimentalmente. Mi sono trasferita qui perché mi è stato offerto un posto all'Institut für Rechtsmedizin.» Susanne si riferiva all'Istituto di medicina legale di Eppendorf che sovrintendeva a tutta l'attività medico-legale di Amburgo. «E tramite l'Institut mi è stata offerta la carica di consulente della Polizei Hamburg.» Si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sul tavolo e adagiando il mento su un ponte di dita intrecciate. «E che cosa dice *Frau* Fabel delle lunghe ore che lei deve trascorrere fuori casa?»

Lui rise, vedendo riflesso il proprio atteggiamento impacciato. «Non c'è nessuna Frau Fabel. O almeno non più: sono divorziato da circa cinque anni.»

«Mi dispiace... Non volevo...»

Fabel sollevò le mani. «Non si preoccupi. Mi sono abituato, ormai. È difficile per una compagna accettare una vita del genere... E mia moglie ha trovato un'altra persona... una persona un po' più presente di me, insomma.»

«Mi dispiace.»

«Non è un problema. Ho una splendida figlia che mi viene a trovare ogni volta che può.»

Tra loro calò il silenzio. La conversazione si era fatta d'un tratto un po' troppo intima e, a quanto pareva, nessuno dei due riusciva a trovare un modo per fare marcia indietro. Susanne guardò oltre l'Alsterfleet, verso la piazza del municipio, mentre Fabel inseguiva con la forchetta un pezzo di aringa nel piatto. Dopo qualche istante, provarono entrambi a dire qualcosa, contemporaneamente.

Susanne rise. «Prego...»

«Volevo solo domandarle...» esordì lui, consapevole del tono incerto della propria voce. Ripeté la frase, stavolta con voce più sicura: «Volevo solo domandarle, dato che ora non ha tempo, se per caso non le facesse piacere cenare con me un'altra volta...»

Susanne fece un ampio sorriso. «Mi piacerebbe. Che ne dice della settimana prossima? Mi telefoni in ufficio, così ci mettiamo d'accordo.» Guardò l'orologio. «Mio Dio, a quest'ora dovrei già essere da un'altra parte... Grazie per il vino, Herr Fabel...»

«Mi chiami Jan, la prego...»

«Grazie per il vino, Jan... Ti fai sentire, per settimana prossima?»

Fabel si alzò dalla sedia e le strinse la mano. «Ci puoi contare...»

La osservò mentre si allontanava lungo la galleria, nell'alternarsi di ombre e riflessi di luce dorata creati dal colonnato. La birra e la stanchezza, messe insieme, avevano vagamente alterato la sua percezione della realtà. Aveva davvero risposto di sì?

Mercoledì 4 giugno, ore 21.00.
Aussendeich, dintorni di Cuxhaven

Si sentiva separata dal proprio corpo, dall'ambiente circostante, dal mondo. Una materia densa e viscosa le avvolgeva la coscienza. A volte si assottigliava, e allora lei percepiva le cose in modo più normale, poi però tornava ad addensarsi, offuscando la realtà circostante. Le faceva rabbia, ma persino questa rozza emozione era attenuata dalla melma che avvolgeva ogni suo pensiero, ogni sensazione, ogni movimento. Cadde di nuovo. Si sentì delle foglie umide appiccicate al viso; un fetido sapore di pacciame in bocca. C'erano alberi tutt'intorno. Era sicura di conoscere il nome di posti come quello, ma la parola «bosco» era troppo lontana, e ricordarla richiedeva uno sforzo intellettuale impossibile. Rimase distesa un momento, si rialzò a fatica e, barcollando, fece qualche altro passo, per poi cadere di nuovo. La sua coscienza tornò a coprirsi di fango, stavolta denso e scuro. Perse i sensi.

Quando si svegliò, il buio era più fitto. Un istinto troppo forte per poter essere fiaccato dalla droga prese il sopravvento, e lei si alzò in piedi. Davanti a sé, vide delle luci. Luci in movimento che guizzavano tra le sagome dei tronchi degli alberi. Fu l'istinto a spingerla verso quel chiarore, non la consapevolezza di trovarsi vicino a una strada, alla possibilità di ricevere aiuto, alla salvezza. Inciampò di nuovo, più volte, ma era attratta dalle luci, come aggrappata a una fune, trascinata da qualcuno. Il terreno sotto i suoi piedi divenne più piatto e meno ingombro di rami e radici in superficie. Le luci erano più grandi. Più intense.

Un barlume di consapevolezza la colse un attimo prima che il camion la investisse. Udì lo stridio delle gomme e fissò con occhi sbarrati, ma non allucinati, i fari che le correvano incontro. Il sentimento prevalente fu la sorpresa, perché, pur rendendosi conto di essere vicina alla morte, non ebbe alcuna paura.

Mercoledì 4 giugno, ore 23.50.
Altona, Amburgo

Gli impiegati degli uffici e i clienti dei negozi circostanti se ne erano andati da un pezzo, e il Parkhaus sotterraneo era semivuoto. Le gomme emisero un lieve stridio, quando la Saab imboccò la stretta curva che dalla rampa d'accesso conduceva all'area di parcheggio intervallata da pilastri. Anziché parcheggiare, si fermò sulla via di passaggio principale e abbassò le luci, tenendo accese solo quelle di posizione.

Una Mercedes, fino a quel momento appostata dietro un pilastro, sbucò all'improvviso e si mosse verso la Saab, fermandosi solo quando le due auto furono quasi muso contro muso. Nessuna delle due macchine, in quel modo, sarebbe potuta fuggire.

Furono i turchi, dalla Mercedes, a uscire per primi. Erano in tre, molto robusti. Due rimasero ai lati dell'auto e tennero le portiere aperte a mo' di scudo davanti al corpo, appoggiandovi sopra le braccia.

Il terzo turco, più anziano e in abiti più eleganti, si avvicinò alla Saab, si chinò e bussò al finestrino del guidatore con le nocche di una mano. Si udì il ronzio elettrico del finestrino che si abbassava.

Poi uno specie di schiocco, forte.

I due turchi in piedi accanto alla Mercedes videro un pennacchio di sangue schizzare dal retro del cranio dell'anziano assieme alla pallottola sparata dall'interno della Saab. Prima che potessero reagire, udirono provenire, da dietro, altri schiocchi in rapida successione, come grossi chicchi di grandine in caduta su un tetto.

Come il turco più anziano, i due morirono prima ancora di cadere a terra.

Due uomini alti, entrambi biondi, sbucarono dal loro nascondiglio dietro la Mercedes dei turchi. Mentre uno di loro raccoglieva metodicamente i bossoli dal pavimento del Parkhaus, l'altro si avvicinò tranquillamente ai cadaveri e diede a ognuno il colpo di grazia alla testa, per poi raccogliere i bossoli e infilarseli nella tasca della giacca di pelle che gli arrivava a mezza coscia. Dopo di che, i due si diressero verso la Saab, togliendo simultaneamente il silenziatore dalle pistole semiautomatiche Heckler & Koch.

Scavalcarono i cadaveri con noncuranza e si accomodarono sul sedile posteriore dell'auto, la quale, dopo un'accurata manovra in retromarcia, imboccò la rampa d'uscita.

Giovedì 5 giugno, ore 10.00.
Pöseldorf, Amburgo

Una coltre di sonno pesante e privo di sogni lo separava dagli eventi del giorno prima, eppure Fabel si svegliò stanchissimo e con le ossa indolenzite. Si accinse a compiere con fatica le operazioni di routine: radersi, farsi la doccia, vestirsi. Sul suo zerbino, all'entrata, giaceva una copia dell'*Hamburger Morgenpost*, che appoggiò sul tavolino in corridoio senza aprire.

Bevve il caffè accanto alla finestra panoramica, fissando Amburgo con occhi vitrei. Un cielo d'ardesia gravava sulla città e assorbiva il colore dell'acqua, dei parchi e degli edifici, ma una traccia di rosa dietro le nuvole prometteva qualcosa di meglio per il prosieguo della giornata. *Sei da qualche parte là fuori*, pensò, *sotto questo stesso cielo, e ti prepari a colpire di nuovo. Non vedi l'ora di farlo. E noi non vediamo l'ora che tu commetta un errore.* Quel pensiero gli serrò le viscere come un pugno.

Passò in rassegna gli indizi raccolti fino a quel momento. I tasselli del puzzle di cui disponeva avrebbero dovuto combaciare: un ex poliziotto corrotto; una prostituta orrendamente massacrata; un'altra vittima - uccisa quattro mesi prima - che non conosceva né aveva altri legami con la seconda donna assassinata; e uno psicotico asociale che si assumeva la responsabilità degli omicidi via e-mail. Ma ogni volta che cercava di comporre mentalmente i tasselli, il quadro restava incompleto. I conti sembravano tornare, in apparenza, ma nei bui recessi del suo cervello, dove i dati venivano elaborati più a fondo, lampeggiava una spia rossa. Finì il caffè e fece un lungo e profondo respiro, inalando l'aria e il paesaggio dell'Alster; quindi prese la giacca e le chiavi e uscì per andare in ufficio.

All'arrivo, si accorse subito della frenetica attività che animava l'ampio atrio d'ingresso del Präsidium. Una dozzina di agenti del MEK, spettri grigi e neri con occhialoni ed elmetti in mano, gli sfilarono davanti con passo spedito, diretti all'esterno, dov'erano attesi da un blindato. Vide Buchholz e Kolski, entrambi impegnati a parlare con un Erster Hauptkommissar della Schutzpolizei che teneva in mano una tavoletta portablocco blu. I due lo guardarono accigliati e gli fecero un rapido cenno del capo. Il commissario ricambiò; benché disperatamente curioso di sapere che cosa stesse succedendo, notò la severa espressione dei loro volti e decise di lasciarli in pace. Gerd Volker, l'uomo del BND, uscì dall'ascensore con quattro uomini dall'aria truce, proprio mentre Fabel stava per entrarvi. Volker gli sorrise sbrigativamente, gli augurò una buona giornata e sfrecciò via prima che lui

avesse il tempo di fiatare.

Uscendo dall'ascensore, nel corridoio della Mordkommission, incontrò Werner. «Che diavolo sta succedendo?»

Werner gli mise in mano una copia del *Morgenpost* aperto alla pagina giusta. «Assassinato Ersin Ulugbay. L'omicidio è opera di professionisti.»

Fabel si lasciò sfuggire un fischio cupo. L'immagine del *Morgenpost* mostrava un uomo con un cappotto elegante disteso scompostamente sul cemento tra chiazze di sangue e di olio lubrificante. L'articolo non accennava ai possibili moventi dell'uccisione, ma affermava che una delle tre vittime era Ersin Ulugbay, «figura di spicco della malavita di Amburgo». Le altre due vittime, entrambe di sesso maschile e presumibilmente di origine turca, non erano ancora state identificate. A quel punto, Fabel comprese la ragione del trambusto al piano di sotto.

«Merda. Adesso scoppierà una faida spaventosa.»

«È per questo che sono tutti in agitazione.» Maria Klee gli si era avvicinata con una tazza di caffè in mano. «Ne vuoi?» Lui scosse la testa. «Tutto il Präsidium è pieno di uomini dell'LKA7 e del BND...» Maria rise. «Chiunque indossi una giacca di pelle nera con le iniziali sopra è qui con il pepe al culo.»

«Non capisco perché si agitino tanto», disse Werner, facendo spallucce, «se quei bastardi si ammazzano a vicenda. Ci risparmiano un bel po' di tempo e di rogne.»

«Purtroppo, Werner, esiste un problema chiamato 'sparatorie'», disse Fabel, restituendogli il giornale, «e le sparatorie, chissà perché, tendono in molti casi a coinvolgere passanti innocenti.»

«Può darsi, ma per quel pezzo di merda non mi metto certo a piangere.»

«Avete un minuto?» chiese ai due il commissario, e si avviò verso il suo ufficio.

Si accomodò alla scrivania e fece cenno a Maria e a Werner di sedersi. «Ci sono novità sulla vittima di ieri?»

«Niente», rispose Maria. «Ho fatto un controllo accurato sulle impronte digitali, sia ad Amburgo sia al Bundeskriminalamt. Non ha precedenti penali. E non abbiamo trovato nulla neanche sulla ferita da arma da fuoco. Non figura tra le donne coinvolte in sparatorie negli ultimi quindici anni.»

«Allarga il campo di indagine, allora.»

«Lo sto già facendo, *Chef*.»

«Anna e Paul si stanno occupando di tenere d'occhio Klugmann», intervenne Werner. «Per il momento è andato dritto a casa ed è rimasto a letto.

Secondo l'ultimo rapporto, le tende erano ancora chiuse, e lui non dava segni di vita.»

«Abbiamo ricavato altre informazioni dagli inquilini del palazzo in cui è stata trovata la ragazza? C'è per caso qualcuno che dice di aver visto un uomo anziano dall'aria slava?»

«Di chi stai parlando?» domandò Maria.

«Jan ha visto un tizio in mezzo ai curiosi, quando siamo arrivati sul luogo del delitto», rispose Werner.

«Un tizio non molto alto, sulla sessantina, forse qualcosa in più... dall'aria straniera?»

Werner e Fabel fissarono la donna.

«L'hai visto?»

«Sono arrivata sul posto un quarto d'ora prima di voi, ricordate? Si era già radunata una piccola folla, e quest'uomo era a un centinaio di metri di distanza. Veniva da Sankt Pauli. Un tipo anziano... che assomigliava un po' a Kruscev.»

«È lui», disse Fabel.

«Purtroppo, al momento non ci ho fatto molto caso. Non aveva l'aria di uno che stesse fuggendo dalla scena del delitto, peraltro già affollata da almeno un'ora, quindi non ho neppure preso in considerazione l'ipotesi che potesse essere un criminale. .. Credi sia lui l'assassino?»

«No...» Fabel si accigliò. «Non lo so... So soltanto che sembrava diverso dagli altri. Probabilmente mi sbaglio, ma non è della zona, e tu l'hai visto arrivare sul luogo. Lo voglio trovare, tanto per escludere ogni eventualità.»

«Farò qualche altra indagine in giro», disse Werner.

«Cercate anche di scoprire se qualcuno dei vicini ha notato un poliziotto nei dintorni prima dell'omicidio. Vi prego, però, di essere cauti... Non voglio che la gente creda che sospettiamo di uno di noi.»

«Naturalmente», disse Maria, «può sempre darsi che non giri in uniforme. Magari si è impossessato soltanto di un tesserino di identificazione della Kriminalpolizei o di un distintivo.»

«Lo so... Come hai detto tu, non è neanche sicuro che si presenti come poliziotto. Un'uniforme, però, gli offrirebbe la possibilità di entrare nelle case senza problemi. Vale la pena tentare.»

Dopo che Werner e Maria furono usciti, Fabel chiamò Mahmoot sul cellulare. Stava per scoppiare una vera guerra tra gang, e lui lo aveva spedito senza armi sulla linea del fronte. Il telefono squillò finché, alla fine, non scattò la segreteria.

«Sono io. Richiamami. E lascia perdere il favore che ti ho chiesto», disse il commissario, e riagganciò.

Giovedì 5 giugno, ore 10.00.
Stadtkrankenhaus Cuxhaven

A Max Sülberg l'uniforme non stava granché bene. In effetti, durante i venticinque anni di servizio nella Polizei Niedersachsen, per lo più trascorsi nella Polizeiinspektion Cuxhaven, nessuna uniforme si era mai adattata tanto bene al suo corpo. Durante quel periodo si era lentamente trasformato da sciatto e magro in sciatto e grassoccio. Ora la camicia a maniche corte giallo senape di ordinanza gli stava stretta in vita e gli si arricciava sul petto e sulla schiena; quanto ai pantaloni dell'uniforme, l'ultimo incontro con un ferro da stiro doveva essere stato estremamente fugace e non troppo recente. Era il classico poliziotto trasandato che sarebbe finito regolarmente a rapporto dal capo, se non fosse stato per le due stellette d'oro sulle spalline verdi e bianche della camicia, da cui si capiva che, in realtà, il capo era lui.

Era un uomo basso e semicalvo, dal viso affabile, vivace e quasi sempre incline al sorriso. Il suo era un volto familiare e fidato per gli abitanti delle lande basse e piatte prossime alla costa curvilinea e sabbiosa di Cuxhaven, da Berensch-Arensch ad Altenbruch.

Ora, però, l'abituale sorriso di Max latitava, cancellato dalla luce violenta della morgue. Accanto a lui c'era il dottor Franz Stern, un medico magro e di bell'aspetto dai folti capelli neri, che torreggiava impeccabile sopra l'arruffato ufficiale della SchuPo. Davanti a loro, sulla fredda superficie d'acciaio di un carrello d'obitorio, giaceva il corpo devastato di Petra Heyne, studentessa diciannovenne di Hemmoor. Sülberg faceva il poliziotto da tanto tempo, e questo, persino a Cuxhaven, significava aver visto una buona dose di morte e violenza. Ma mentre guardava il volto senza vita di quella ragazza, di appena un anno più grande di sua figlia, provò l'istinto irrefrenabile di cercare un cuscino, qualcosa da metterle sotto la testa. E di dirle qualcosa. Di confortarla. A lei, però, non sarebbe servito. Scosse forte la testa.

«Che scempio!»

Stern sospirò. «Che accidenti ci faceva in mezzo alla strada, a diversi chilometri dal centro abitato più vicino?»

«Possiamo solo avanzare delle ipotesi. Dovremo aspettare l'autopsia, ma

la mia idea è che fosse sotto l'effetto di qualche stupefacente. L'autista del camion ha detto che sembrava completamente allucinata quando gli si è parata davanti. È chiaro che non poteva evitarla, ma sta facendo molta fatica ad accettare la cosa. Poveraccio.»

«Sono stati avvisati i genitori?»

«Stanno arrivando. Non aveva borsa né documenti con sé, ma portava un braccialetto per le emergenze mediche.»

Senza pensarci, Stern osservò il polso della ragazza. Il braccialetto, ovviamente, era stato rimosso e archiviato dalla polizia, ma era stato qualcos'altro ad attirare la sua attenzione. Si rabbuiò, formando con le nere sopracciglia una barriera rettilinea che gli nascondeva gli occhi. Si sporse in avanti.

«Che cosa c'è?» chiese Sülberg. Stern non rispose, e fece ruotare l'avambraccio della ragazza, continuando a osservare il polso con grande attenzione. Passò a esaminare le caviglie, prima la destra e poi la sinistra, per concentrarsi infine sul polso sinistro con la stessa intensità.

Sülberg sospirò spazientito. «Che cosa c'è, Herr Doktor Stern?»

Il medico sollevò il polso della ragazza.

Sülberg si strinse nelle spalle. «Che cosa dovrei guardare? Non vedo...»

«Guardi meglio.»

Dal taschino della camicia dell'uniforme, Sülberg estrasse un paio di occhiali da lettura e li inforcò. Chinandosi per esaminare il polso, si sentì rivoltare lo stomaco per l'odore di morte recente. Qualcosa attirò la sua attenzione. Vide dei graffi sulla pelle, e una vaga traccia di arrossamento sul polso.

«Ha gli stessi segni anche alle caviglie...» disse Stern.

«Merda...» Sülberg si tolse gli occhiali. «L'hanno legata.»

«Non c'è il minimo dubbio», disse Stern, «ma non ha lottato molto per liberarsi. Quando era legata, doveva essere parzialmente o del tutto incosciente. Questo spiegherebbe il suo stato di allucinazione e la morte sotto il camion.»

I muscoli del viso di Sülberg si contrassero, lo sguardo si indurì. «Non ho voglia di aspettare l'autopsia completa, dottor Stern. Voglio che le prelevi del sangue per farlo analizzare.»

Giovedì 5 giugno, ore 12.00.
Polizeipräsidium, Amburgo

Fabel capì dallo sguardo spiritato di Werner che si trattava di una cosa importante.

Werner, nel suo lavoro di poliziotto, aveva un approccio metodico e scrupoloso che contrastava con quello più intuitivo di Fabel. Werner era tutto dettagli, Fabel si basava sul quadro generale. Era proprio quel contrasto a fare di loro un'ottima équipe. L'unica cosa frustrante per Fabel era la riluttanza di Werner ad accettare il contributo offerto dalle capacità analitiche di Maria Klee. E ora Werner aveva l'espressione di chi, rovistando tra le pieghe dell'indagine, ha trovato una pista da seguire.

«Che cosa hai scoperto, Werner?»

Quello si sedette di fronte a Fabel e ridacchiò, rendendosi conto di essere un libro aperto. «Due cose. Innanzi tutto, per quanto incredibile possa sembrare, il nostro amico Klugmann non è stato sincero con noi.»

«Questa sì che è una sorpresa.»

Werner gli mostrò un modulo stampato simile a una bolletta del telefono priva delle indicazioni dei costi, con solo i numeri e la durata delle comunicazioni. «Ho l'elenco delle chiamate di Klugmann dal cellulare...» Capì il significato delle sopracciglia sollevate di Fabel. «Non è stato facile.» Puntò il suo grasso indice su un dato. «Guarda qui... Ha chiamato questo numero alle 2.35... È il numero della polizia locale. Come ha detto a noi e come è registrato alla stazione di polizia.» Fece scivolare il dito lungo la pagina. «Ora guarda questo: 2.22...»

Fabel sollevò lo sguardo dal foglio e guardò Werner negli occhi. «Bastardo!»

«Esatto. Ha parlato con quel numero per dodici minuti. Deve aver composto il numero della polizia subito dopo aver riagganciato. Ora, dimmi: chi diavolo ti viene in mente di chiamare prima della polizia, dopo aver trovato una cosiddetta amica sventrata come un animale al macello? La pizza a domicilio?»

«Allora, chi è? Di chi è quel numero?»

Werner appoggiò le ampie spalle allo schienale della sedia sollevandola sulle gambe posteriori. «Questa è la seconda cosa. Per scoprirlo, ho chiamato più volte tutti gli uffici federali del settore, la Deutsche Telekom, gli operatori di telefonia mobile, e questo numero...» disse, riportando le gambe anteriori della sedia a terra e percuotendo più volte il modulo con il dito, «...non esiste.»

«*Deve* esistere.»

«È ovvio, dato che Klugmann ci ha parlato per dodici minuti, però non è

registrato da nessuna parte. Ci rimane solo una cosa da fare.»

«Ci hai già provato?»

«Ho pensato di lasciare a te l'onore, *Chef*.»

Fabel prese il suo cellulare e compose il numero. Al secondo squillo qualcuno rispose, ma senza dir nulla.

Fabel attese un attimo prima di parlare. «Pronto?»

Silenzio.

«Pronto?» A Fabel parve di sentire respirare all'altro capo del telefono. Era sicuro di essere in linea con un cellulare. Dopo alcuni secondi riprovò a parlare. «Pronto... Sono io...» La comunicazione fu interrotta. Fabel ricompose il numero. Lasciò suonare per alcuni minuti prima di chiudere. Si rivolse a Werner. «Allora... Anna e Paul hanno ancora Klugmann sotto controllo?»

Werner annuì.

«Portatelo qui.»

Era un vicolo più che una via. E poiché era molto stretto, con un tracciato est-ovest fiancheggiato da edifici in arenaria di tre piani almeno, era anche piuttosto buio. Vi si poteva parcheggiare soltanto su un lato, e la BMW di Anna Wolff e Paul Lindemann era ferma più o meno a metà della sua lunghezza. Non essendoci altri posti disponibili, Fabel, che aveva Werner seduto accanto a sé, dovette accostare dietro l'angolo.

Sonja Brun comparve con due sacchetti del supermercato pieni di spesa. Era alta e magra; aveva gambe lunghe e abbronzate e una chioma scura e fluente, tenuta indietro alla meglio con un paio di occhiali da sole. Aveva un corpo flessuoso, tonico. Fabel pensò ai commenti dell'anatomopatologo Möller sulla forma fisica della seconda vittima. Sonja, tra le altre cose, faceva la ballerina al Paradies-Tanzbar. Se non fosse stata in forma, non avrebbe lavorato. Forse, alla fine, Monique era davvero una puttana.

Sonja sfilò accanto all'auto parcheggiata, sul lato opposto della strada, e lui ebbe modo di osservarla con più attenzione. Era vestita in modo semplice: maglietta attillata sul seno, corta, in modo da scoprire l'addome abbronzato; minigonna di jeans sbiadito; sandali di tela con lacci che le avvolgevano i polpacci. Fabel la vide solo di profilo, ma notò subito la sua bellezza. Con abiti diversi avrebbe senz'altro acquisito anche un tocco di classe. Attraversò la strada due auto più in là e imboccò il vicolo. L'Hauptkommissar usò la ricetrasmittente per avvisare Anna e Paul che la ragazza stava arrivando.

«La seguiamo. Ho ottenuto il mandato di perquisizione e di arresto dalla Procura. Appena apre la porta, andiamo.» Sfilò la Walther dalla fondina e tirò indietro il carrello otturatore per inserire il colpo in canna. Controllò il pulsante rosso e in rilievo della sicura prima di rimettere l'arma nella fondina. Si rivolse a Werner. «Meglio stare in guardia. Klugmann, di certo, non creerà problemi, ma se dovesse cambiare idea diventerebbe pericoloso.»

Werner controllò l'arma che aveva con sé. «Non ne avrà l'opportunità, quel pezzo di merda.»

Scesero dall'auto e seguirono Sonja a piedi. Quando superarono la BMW parcheggiata, Anna e Paul uscirono a loro volta e si accodarono. Sonja, con le mani occupate dalle borse della spesa, si girò per spingere il pesante portone di casa con la schiena. Così facendo, guardò in direzione del gruppo in avvicinamento, senza però notarlo. La seguirono nel cortile acciottolato, e Fabel sentì il rumore dei sandali della ragazza che salivano rapidi i gradini di pietra. Facendo meno rumore possibile, il gruppo raggiunse le scale. Sonja era davanti alla porta del suo appartamento, le borse poggiate a terra, intenta a trafficare con le chiavi. Fu a quel punto che li vide.

«Hans!» Il suo grido risuonò nel cortile. Fabel rimase scioccato di fronte all'espressione terrorizzata che le si disegnò in volto. Capì che li aveva scambiati per altre persone. Sollevò una mano per placarla, con un gesto che sarebbe stato più efficace se nell'altra non avesse avuto la Walther automatica nera e ultracompatta.

«Sonja... calmati. Siamo poliziotti e vogliamo solo parlare con Hans...» Il terrore si mischiò allora all'incertezza. Fabel e gli altri salirono di corsa le scale, e la minuta Anna Wolff spinse Sonja all'indietro così forte da farle quasi perdere l'equilibrio, immobilizzandola contro il muro per proteggerla da un'eventuale sparatoria. Fabel gridò: «Polizei Hamburg!» e fece un cenno a Werner, che sferrò un calcio alla porta appena sotto la serratura.

Fabel, Werner e Paul fecero irruzione nell'appartamento, alternandosi nel coprire le spalle in due a quello di loro che, di volta in volta, perlustrava le stanze una dopo l'altra, puntando la pistola in tutte le direzioni con le braccia tese, come fosse una torcia elettrica. Una cucina, un soggiorno, un bagno e due camere da letto affacciate su un piccolo corridoio. L'appartamento era pulito, luminoso e ordinato, ma i mobili erano di scarsa qualità. E non c'era nessuno. Fabel infilò la pistola automatica nella fondina che teneva a tracolla e fece un cenno ad Anna Wolff, la quale sorrise a Sonja e la condusse con garbo all'interno. Fabel ordinò a Paul di raccogliere le bor-

se della spesa e di metterle in cucina. Anna condusse Sonja in soggiorno e la fece accomodare sul divano. La ragazza tremava e sembrava sul punto di scoppiare a piangere. Fabel si accovacciò davanti a lei.

«Sonja, dov'è Hans?»

La ragazza si strinse nelle spalle e i suoi occhi nocciola si riempirono di lacrime. «Non lo so. Era a casa quando sono uscita stamattina. Non credevo che avesse da fare in giro. Non esce da quando è stata uccisa quella donna. È sconvolto.» Il suo sguardo si indurì dietro le lacrime. «È per questo che siete venuti?»

«Non vogliamo accusarlo di niente. Dobbiamo solo fargli alcune domande.»

Gli occhi nocciola continuavano a scintillare con un misto di paura e rabbia.

«Sonja, ci puoi scusare un attimo?» Fabel si rivolse ai suoi collaboratori. «Anna... Paul... Devo parlarvi... Qui fuori.»

Dall'espressione che avevano quando giunsero sul pianerottolo, era chiaro che Anna Wolff e Paul Lindemann già sapevano quel che avrebbe detto. Anna decise di precederlo e sollevò le mani.

«Mi dispiace, *Chef*... È incredibile che ci sia sfuggito. L'abbiamo tenuto sotto stretta sorveglianza.»

«Non abbastanza stretta, a quanto pare.» Fabel si sforzò di tenere a bada lo sconforto e la rabbia. «Klugmann è l'unica pista che abbiamo... e voi ve lo siete fatti sfuggire.» Puntò un dito contro di loro. «Voi l'avete perso, voi lo ritrovate.»

«Sì, *Chef*, risposero all'unisono.

«E cominciate col verificare se qualcuno dei vicini è in casa.»

Tornò in soggiorno e si sedette vicino a Sonja sul divano, appoggiando i gomiti alle ginocchia.

«Ti senti meglio, ora?»

«Vaffanculo.»

«Per chi ci avevi scambiato?»

Sonja si voltò verso Fabel e batté le palpebre. «Come? In che senso?» Lui, allora, capì che gli stava nascondendo qualcosa.

«So che è uno choc assistere all'irruzione di un gruppo di poliziotti armati in casa propria, ma tu all'inizio pensavi che fossimo delle altre persone, vero?»

Lei si guardò le ginocchia.

«Ascoltami, Sonja: Hans è nei guai? Se è in pericolo, lo possiamo aiuta-

re. Aiutaci a trovarlo. Per quel che ne sappiamo noi, non ha fatto nulla di male, a parte nasconderci delle informazioni. Però dobbiamo parlargli.»

Lei scoppiò a piangere con lunghi e strazianti singhiozzi. Fabel le cinse le spalle con un braccio.

«Non so dove sia...» Indicò un cellulare sul tavolino del salotto. «Quello è il suo telefono... Non esce mai senza.»

Guardò Fabel, i grandi occhi sbarrati. Lui ricordò ciò che gli aveva detto Mahmoot: una brava ragazza. Prese il telefono e premette il pulsante che ricomponeva automaticamente l'ultimo numero chiamato. Era lo stesso che Klugmann aveva composto dopo aver trovato il corpo di Monique. Girò il display verso Werner, che lo lesse e gli lanciò un'occhiata eloquente. Fabel si infilò il cellulare in una tasca della giacca e tornò a rivolgersi a Sonja.

«Sonja, chi pensavi che fossimo?»

«Hans aveva in ballo degli affari. Con gente straniera. Russi o ucraini, credo. Ha cercato di tenermene fuori, ma io so che è gente pericolosa. Mi sa che le cose non sono andate tanto bene. Da qualche giorno non fa che ripetermi di non aprire la porta a nessuno; che ci avrebbe pensato lui, se fosse arrivato qualcuno.» Le sfuggì un singhiozzo. «Ho pensato che forse eravate...»

«Adesso sei al sicuro. D'ora in poi, un agente resterà di guardia al tuo appartamento... finché Hans non tornerà o finché non lo troveremo.»

Ucraini. A Fabel tornò in mente quel che gli aveva detto Mahmoot a proposito della nuova gang cittadina. Dovevano essere coinvolti nell'assassinio di Ulugbay. E Klugmann lavorava per Ulugbay. Klugmann, però, era solo una piccola pedina di quella che si preannunciava come una grande guerra tra bande rivali. Le sorrise con espressione rassicurante.

«Dove pensi che potrebbe essere? Forse ha fatto solo una capatina da qualche parte.»

Sonja si strinse di nuovo nelle spalle, ma aveva un'espressione angosciata. «Se avesse avuto intenzione di uscire stamattina, me l'avrebbe detto. Sapeva che stavo andando a comprare da mangiare per il pranzo...» Guardò le borse della spesa in fondo alla stanza, nella zona cucina. Le tremava il labbro inferiore.

«Non ti preoccupare, cara», la consolò Fabel. «Lo troveremo.» Sperava con tutte le forze di aver detto la verità.

Stava andando tutto a rotoli, e Klugmann cominciava chiaramente a essere un po' troppo nervoso. Doveva concentrarsi e rimanere lucido. Se ri-

mani lucido tutto va bene; se perdi il controllo finisci ammazzato. C'era un chiavistello dietro la porta d'entrata dell'appartamento - aveva rotto la serratura principale nella fretta di entrare - e lo utilizzò per chiuderla, nella speranza che, una volta giunti davanti alla porta, com'era inevitabile che succedesse, non se ne accorgessero.

Ce l'aveva fatta per un pelo. Si era preoccupato per Sonja: tardava a tornare dal supermercato, e così lui, in attesa della sua comparsa, si era avvicinato alla finestra, stando bene attento a non farsi scorgere dai due detective della KriPo - un uomo e una donna - seduti nella BMW marrone. Osservando l'andatura dinoccolata di Sonja, aveva sorriso tra sé: era una brava ragazza, e lui aveva cercato di tenerla fuori da tutto. Poi aveva visto Fabel e Meyer, i due sbirri dell'interrogatorio, che la seguivano. Quando era passata davanti alla BMW, anche gli altri due poliziotti erano usciti e le si erano messi alle calcagna. Erano venuti ad arrestarlo. Klugmann non sapeva che cosa avessero scoperto sul suo conto, ma non aveva intenzione di andare in caserma a farsi torchiare: non era il momento. Ce l'aveva quasi fatta. L'operazione era costata troppo - in termini di tempo, di sforzo, di sangue - perché potesse accettare di farsi beccare proprio all'ultimo minuto. Perciò aveva attraversato la stanza di corsa, afferrando la giacca e infilandosi la pistola in tasca. Si era chiuso l'uscio alle spalle in fretta, facendo attenzione a non sbatterlo, ed era sceso di corsa dalle scale. Il padrone di casa aveva messo porte uguali in tutti gli appartamenti. La sicurezza del palazzo era garantita dal portone esterno che si apriva sulla strada, non dalle porte degli appartamenti, che fungevano invece da semplici entrate. Aveva aperto il coltellino pieghevole e lo aveva inserito nella serratura dell'appartamento vicino, spingendo con forza. Era un gesto di precisione: bisognava esercitare una pressione sufficiente ad aprire, senza però scheggiare il fragile legno. Aveva sentito lo stridio dei cardini del portone sottostante: Sonja stava arrivando, e loro dovevano essere a pochi passi di distanza da lei. Il legno aveva ceduto, facendolo quasi ruzzolare all'interno, e lui aveva richiuso con delicatezza l'uscio. Poi aveva sentito il grido di Sonja, la voce concitata di Fabel e il trambusto proveniente dall'appartamento al piano di sopra. Aveva chiuso gli occhi, appoggiato la testa alla porta e imprecato dentro di sé. *Oh, cazzo! Il cellulare.* Aveva lasciato a casa il cellulare, la sua ancora di salvezza. Doveva trovare un telefono al più presto.

Nel frattempo non poteva fare altro che aspettare.

Il proprietario di quell'appartamento era un serbo sulla sessantina. Klugmann, all'inizio, l'aveva creduto un clandestino, poi aveva scoperto

che lavorava per il comune come giardiniere allo Sternschanzen-Park, dove curava aiuole e raccoglieva siringhe usate. Faceva un turno fisso che cominciava alle undici. Sarebbe rientrato dopo le otto di sera. Klugmann avrebbe avuto tempo fino a quell'ora per filarsela da lì.

In strada, però, avevano sicuramente già piazzato un poliziotto in pianta stabile. Uscire sarebbe stato complicato. L'unico vantaggio stava nel fatto che loro lo credevano in fuga e si aspettavano, probabilmente, che lui tornasse, non che se ne andasse. Si sedette con la schiena premuta contro la porta e scrutò la stanza. Magari avrebbe trovato qualche vestito da indossare. Per assumere un'aria più da vecchio. Il deficiente là fuori non si sarebbe preoccupato di un vecchio che usciva, preso com'era a cercare un giovane in entrata. Udì alcune voci sul pianerottolo: era Fabel che si infuriava con la squadra di sorveglianza colpevole di esserselo lasciato scappare. Klugmann si concesse un sorriso. Sentì dei passi e si appiattì contro la porta. Riconobbe il caratteristico modo di bussare da poliziotti. Il suo respiro era lento e regolare. Bussarono di nuovo.

«Polizia. C'è nessuno in casa?»

Passò un tempo che gli parve eterno, infine udì il rumore di passi che si allontanavano sul pianerottolo e il loro rimbombare nelle scale. Bussarono alla porta del piano di sotto. Klugmann sapeva che anche quell'appartamento era vuoto. Udì una voce femminile che imprecava - «Merda!» - e il rumore della chiusura a molla del portone. Quei due erano usciti, mentre Fabel e Meyer erano ancora al piano di sopra. Perlustrò nuovamente con gli occhi l'appartamento, in cerca di qualcosa con cui mascherarsi per la fuga. E aspettò.

Giovedì 5 giugno, ore 14.45.
Vierlande, fuori Amburgo

In città, Fabel aveva trovato traffico, e adesso si rallegrava di essere uscito in anticipo per attraversare il centro in direzione Billbrook lungo la B5. Ai lati della strada, ora, non c'era più la città, e il paesaggio si estendeva come il tappeto piatto e liscio di un tavolo da biliardo. Aveva lasciato il cellulare di Klugmann a Maria Klee con l'incarico di consegnarlo alla sezione tecnica, affinché ne estraesse il maggior numero di informazioni possibile. Anna Wolff e Paul Lindemann, probabilmente, stavano ancora bussando alle porte per cercare di ritrovare le tracce ormai perse di Klugmann. Erano entrambi agenti bravissimi. Klugmann doveva aver trovato

un modo molto astuto per fuggire.

Superata Bergedorf, Fabel svoltò a sud, verso Neuengamme. Sembrava di essere in Olanda: il paesaggio era così piatto che pareva stirato a vapore dalla natura, privo di gibbosità e increspature com'era. A rompere la monotonia, la scena era punteggiata da fitti gruppi di alberi, chiese dai tetti rossi, mulini a vento all'olandese e casette Fachwerk meticolosamente restaurate, con le travi a vista e i tetti di paglia ben curati. La bassa distesa di terra verde era solcata da un reticolo di fossati e canali che la tenevano cucita a mo' di patchwork.

Via via che si avvicinava a Neuengamme, avvertiva il vago pungolo di un'ansia sorda e indefinita. Quella era una terra carica di storia, per lui. Il punto di congiunzione di tantissime cose, meravigliose e orribili. Era un sentimento profondo. Per lui, in quella improbabile deviazione dell'Elba confluivano storie di tutti i tipi: quella personale, quella professionale e quella nazionale.

Come tutti i bambini tedeschi della sua generazione, quando aveva all'incirca dieci anni si era caricato sulle spalle il fardello della storia del suo Paese: la perdita dell'innocenza, la presa di coscienza. Al padre aveva chiesto spiegazioni sulle cose che aveva sentito dire. Sulla Germania. Su di loro. Sugli ebrei. Ricordava gli occhi pieni di dolore del padre mentre cercava di descrivere a un bambino di dieci anni la colossale mostruosità dei crimini perpetrati nel nome della Germania. Poco tempo dopo, suo padre avrebbe compiuto il suo lungo viaggio per arrivare proprio lì. In quel paesaggio dolce dalle graziose case in legno e muratura. A Neuengamme.

Oltre cinquantacinquemila prigionieri erano morti di lavoro a Neuengamme, in un campo di concentramento ricavato da una fabbrica di mattoni in disuso. Come a Bergen-Belsen, erano stati i britannici i primi a raggiungerlo e, con efficienza tipicamente anglosassone, l'avevano riconsegnato al popolo tedesco nel 1948, suggerendo di adibirlo a carcere. E così era stato. Fino al 1989 un monumento in memoria dell'Olocausto aveva convissuto con il carcere di Vierlande. Alla fine, però, il Senato di Amburgo si era accorto della triste e bizzarra ironia implicita nel fatto di confinare degli esseri umani in un luogo dove, in nome dello stato, erano state commesse quelle atrocità, e il complesso di Vierlande era stato trasferito fuori dall'ex campo di concentramento.

Quel giorno Fabel arrivò a Vierlande per affrontare, come non accadeva da oltre dieci anni, una parte della propria storia personale che pensava di aver rimosso da molto tempo.

L'agente di guardia della prigione condusse Fabel nello studio di Dorn. Era una stanza luminosa e ariosa dalle pareti ricoperte di grandi poster colorati che raffiguravano monumenti storici tedeschi: le porte della città di Lubecca, la Porta Negra di Treviri, la cattedrale di Colonia. La stanza era piena di scaffali di libri, e al commissario parve più simile alla biblioteca di una scuola che al vecchio studio di Dorn all'Universität Hamburg. Quando entrò, il professore era curvo su un repertorio bibliografico assieme a un giovane imponente con poderose braccia tatuate che spuntavano dalle maniche della maglietta. Il suo aspetto da bruto contrastava con l'attenzione con cui stava osservando il libro. Dorn alzò lo sguardo e, vedendo Fabel, si accomiatò dal truce studioso, che se ne andò con il libro e un taccuino sotto il braccio.

«Jan...» Dorn gli porse la mano. «Sono felice che tu sia riuscito a venire. Siediti, ti prego.»

Il tempo aveva ulteriormente imbiancato i suoi baffi e i basettoni ben curati e gli aveva inciso rughe più profonde intorno agli occhi, ma per il resto Mathias Dorn era più o meno identico a come Fabel lo ricordava dai tempi in cui frequentava il suo corso di Storia europea: un ometto paffuto e ordinato dagli occhi azzurro porcellana e dai lineamenti un po' troppo delicati. Il commissario strinse la fragile mano.

«Che piacere rivederla, Herr Professor», mentì. Per lui, Dorn e i sentimenti che risvegliava appartenevano al passato. Avrebbe preferito che rimanessero al loro posto. Si sedette di fronte allo studioso, al lato opposto della scrivania su cui era posata una foto: una ragazza di circa vent'anni, dai lineamenti altrettanto delicati. Fabel fu involontariamente attratto dall'immagine, sorpreso nel constatare quanto poco familiare gli risultasse ora quel viso.

«Sono rimasto meravigliato quando ho saputo che lei lavorava qui, professore», disse.

«Solo due giorni alla settimana.» Dorn sorrise. «Quanto basta per fare di me lo 'storico della prigione'. È un'idea bizzarra quella di avere degli storici in una prigione. Ma, in fin dei conti, questa prigione ha una storia particolare. Faccio la spola tra qui e il sito di Neuengamme.»

«Veramente, la mia meraviglia derivava dal fatto che lei fosse disposto a lavorare con dei criminali dopo...» Fabel capì subito di aver cominciato una frase che non intendeva concludere, tanto più che non era comunque necessario. Dorn intuì quel che intendeva dire e sorrise.

«In realtà è molto gratificante. Alcuni detenuti hanno sviluppato un profondo interesse per la storia. Chissà come, li aiuta a dare un senso alla loro vicenda personale. Capisco, però, quel che vuoi dire. Avevo certamente i miei motivi, quando ho fatto domanda per il posto. Avevo bisogno di capire, di frequentare uomini che uccidono, forse... Di dare un senso a quello che era successo, insomma.»

«E ci è riuscito?»

«E a te è servito fare il poliziotto?»

«Non so se sia questa la ragione per cui sono diventato poliziotto», rispose il commissario, tornando a mentire. Sapevano entrambi che era stata proprio l'esperienza che li accomunava a indurre uno storico di talento come Fabel a diventare un detective della omicidi.

Dorn lasciò cadere il discorso. «Volevo parlarti dell'assassinio su cui stai indagando», disse.

«Dei due assassinii», lo corresse Fabel. «C'è stata un'altra vittima, uccisa con la stessa tecnica utilizzata per la Kastner.»

«Mio Dio, che orrore! Questo conferma la mia ipotesi. Ecco perché volevo incontrarti.»

«Ebbene, eccomi qua, Professor.»

Dorn prese un numero recente dell'*Hamburger Morgenpost.* Era aperto alla pagina che riportava un articolo sul caso Kastner.

«Com'è successo a te», continuò Dorn, «anch'io mi sono sentito, be'... costretto a interessarmi al funzionamento della mente psicotica. La quale - detesto ammetterlo - nonostante l'innata distruttività possiede talvolta una sua creatività perversa.» Puntò il dito sull'articolo. «Credo che l'artefice di queste opere sia molto creativo e pericoloso al tempo stesso, Jan. La psicosi di questo tizio è certamente molto ben... *informata...* Non mi viene in mente un termine più adatto.»

«Si spieghi, la prego.»

Il professore tornò a posare il giornale sulla scrivania. Sollevò una mano come per invitare Fabel a rilassarsi e a dargli il tempo di esporre la propria tesi. Era un gesto che Fabel gli aveva visto fare tante volte, ai tempi in cui era stato un allievo impaziente.

«Chi siamo noi?» domandò Dorn. «Che cosa siamo? Noi tedeschi, voglio dire.»

Fabel si accigliò. «Non capisco...»

«Il concetto dell'identità tedesca... in che cosa consiste?»

Il commissario si strinse nelle spalle. «Non lo so, e neanche mi interessa.

È la domanda che, in assoluto, ha procurato alla Germania - e al mondo intero - più dolore e devastazioni.»

«È vero», disse Dorn. «Il concetto dell'identità tedesca è un mito. Un mito che il piccolo imbianchino austriaco ha ingrandito fino a trasformarlo in storia fasulla, a cui la Germania ha finito per credere. Una delle verità più importanti a cui sono giunto come storico è che solo il presente esiste. Solo il presente possiede una forma immutabile e irriducibile; il passato lo inventiamo noi. La storia viene forgiata dal nostro presente, non viceversa. Negli ultimi due secoli non abbiamo fatto altro che reinventare il nostro passato, rimodellare la nostra identità, mentre in realtà ne siamo privi. Il fatto è che non esiste alcuna razza tedesca. Siamo un miscuglio di scandinavi e slavi, celti, italici e montanari delle Alpi... Un miscuglio accomunato da una lingua e da una cultura, non da un'identità etnica.»

«Dove vuole arrivare? Che cosa c'entra tutto questo con gli omicidi?»

Dorn sorrise. «Credi che il dio Tuisto sia nato dal suolo della Germania? E che attraverso i suoi tre figli abbia generato le tre tribù germaniche pure?»

«Certo che no. È solo un mito.»

«Credi nel dio Wotan? O nel pantheon degli dei norreni, il cui capo è l'equivalente di Wotan, ossia Odino?»

«No», rispose Fabel. «Si tratta, anche in questo caso, di pura mitologia. Comunque, non ritengo proprio che tutto ciò abbia a che fare con...» Di nuovo il vecchio alzò la mano per fermarlo.

«Certo, sono dei miti. Falsità. Ma, come tu hai già sottolineato, la fede nei miti può essere potentissima, devastante.» Sollevò rapidamente il giornale e lo gettò verso Fabel. «E *lui* ci crede.»

«Cosa?» Fabel era sinceramente sconcertato. «Chi?»

«L'assassino. Tutte le volte che uccide in quel modo allude a qualcosa...» Il professore guardò verso il soffitto, ma la sua mente era altrove. «È andato indietro di mille anni... Ha raggiunto i bui secoli del passato per estrapolarne un frammento che desse senso al suo presente. Sarebbe notevole, se non fosse così mostruoso.» Si riscosse bruscamente dai suoi pensieri e lo guardò.

«Mi sta dicendo che in queste uccisioni c'è un riferimento mitologico o storico?» domandò Fabel.

«L'aquila di sangue.» Dorn lo fissò negli occhi.

«Che roba sarebbe?»

«L'aquila di sangue. L'assassino non ha moventi sessuali, bensì religiosi.

Sta compiendo dei sacrifici.»

«Sacrifici? Aquila di sangue? Scusi, Professor, ma di che diavolo sta parlando?»

«Come sai, questa zona della Germania del nord era abitata dagli scandinavi. Sono stati i sassoni a fondare il villaggio di Hamm, che solo in seguito fu conquistato dai franchi e dagli Obertriten slavi, che lo chiamarono Hammaburg. Poi arrivarono i vichinghi danesi. Guarda Altona: ora si trova nel cuore dell'Amburgo moderna, ma fino al diciottesimo secolo era una città danese. Abbiamo sangue vichingo... oltre a tutto il resto, naturalmente. Qui gli dei che venivano adorati erano Freya, Balder, Thor, Loki... Odino. Questi dei norreni erano tutt'altro che perfetti. Erano lunatici, dispettosi, invidiosi, avidi... collerici. Il saggio Odino, padre degli dei, lo Zeus nordico, non faceva eccezione. Era soprattutto al suo favore che i nostri avi anelavano.» Dorn si interruppe. Allungò una mano sul tavolo e sollevò due volumi. «Odino, come tutti gli dei, richiedeva sacrifici, e quanto più importante era il dio, tanto più grande era il sacrificio. Adamo di Brema, per esempio, parla nei suoi scritti di una sorta di 'festival' - così, probabilmente, lo chiameremmo oggi - che si teneva ogni nove anni a Ubsola, o Uppsala, e che durava per nove giorni. Tutti - re, condottieri e gente comune - dovevano mandare le loro offerte. Un re vichingo cristianizzato - Inge il Vecchio - fu addirittura detronizzato per non avervi preso parte. Durante ognuno dei nove giorni, nove esseri viventi di sesso maschile - bestiame, uccellagione ed esseri umani - venivano sgozzati e appesi a testa in giù nel boschetto accanto al tempio. Incredibile. Tutto perché, nel culto di Odino, il numero nove aveva un significato particolare. Quel che voglio dire, insomma, è che Odino richiedeva sacrifici umani. E una delle forme di sacrificio più frequenti era la cosiddetta 'Aquila di sangue'.»

«E cioè?» Fabel si sentì pervadere da una scarica di adrenalina.

«Era un'offerta che raggiungeva da sola la dimora di Odino. Un essere umano cui venivano date le ali di un'aquila.»

«E che cosa accadeva, di preciso?»chiese il commissario, pur prevedendo la risposta.

Dorn lo guardò fisso negli occhi. «Si prendeva la vittima predestinata, di solito una donna catturata nel corso di una razzia, la si denudava e la si legava con braccia e gambe divaricate, dopo di che il sacerdote di Odino prendeva uno spadone e le squarciava l'addome...»

Fabel sentì il cuore accelerare all'improvviso, mentre il professore parlava.

«Questi sacerdoti erano abili come chirurghi. Con un colpo solo aprivano la vittima, presumibilmente senza ledere gli organi vitali, per non ucciderla. Poi le estraevano i polmoni e glieli gettavano sulle spalle. Le ali dell'Aquila di sangue, capisci? Le ali con cui avrebbero raggiunto Odino.»

Fabel era impietrito, gli occhi fissi su Dorn. Aveva l'impressione di trovarsi al centro di un'esplosione silenziosa, in una strada in cui avessero cominciato a risuonare mille sirene d'allarme. «È un fatto storico documentato?»

«Storico, sì, e documentato. In che misura, però, la storia documentata risente della prospettiva dello storico? I vichinghi erano i più temuti tra i razziatori. Le fonti dell'epoca li descrivono alla stregua di demoni.» Il vecchio studioso sfogliò le pagine di uno dei volumi. «Ecco... Le vittime potevano essere di entrambi i sessi. Qui, per esempio, si parla di un principe inglese catturato dai vichinghi e tenuto prigioniero in attesa del riscatto. Siccome il riscatto non venne pagato, questi fu sacrificato a Odino con il rito dell'Aquila di sangue. Ci sono numerosi altri episodi.» Si soffermò su un'altra pagina. «Qui c'è il resoconto di un vescovo di un'isola scozzese.»

«E l'assassino sta emulando questi sacrifici?» Dalla voce di Fabel trapelò un residuo di incredulità.

«Non c'è il minimo dubbio. Ho letto alcuni particolari sui giornali. Ho visto che hai cercato di tenerli nascosti il più possibile, ma è stato facile, dopo aver letto dello sventramento, immaginare il resto.»

«Non posso crederci. È osceno.»

«Lo è per noi», lo corresse Dorn, «ma per l'assassino è una cosa nobile. Una crociata. Crede di essere al servizio degli dei antichi. Ha dalla sua parte la più elevata autorità morale. Cerca di fare proseliti, è un missionario che vuole riportare la Germania alla sua vera fede.» Posò il libro. «Sei alle prese con forze oscure, Jan, le più oscure che si possano immaginare. Il killer è animato da una fede cieca. E ciò in cui crede è così apocalittico, che nessuna mente cristiana può comprenderlo. Anche i vichinghi avevano il loro Giudizio Universale. *Ragnarok.* Ma l'Apocalisse biblica è ben poca cosa in confronto al *Ragnarok*, il tempo in cui Odino e gli Asi si uniscono in battaglia contro Loki e i Vani. Un'era di fuoco, sangue e ghiaccio, in cui la terra e il cielo e tutte le cose viventi finiscono per essere distrutte. E questa 'Aquila di sangue' ci crede davvero. La sua missione è vedere il cielo che precipita e gli oceani ricolmi di sangue.»

Fabel, seduto con il giornale in mano, aveva lo sguardo fisso sul titolo, ma in quel momento la sua vista era offuscata. La sua mente vorticava.

«Come può esserne certo? Il profilo elaborato dalla nostra psicologa criminale...»

«Hai ragione, non sono uno psicologo», disse Dorn, con un tono di voce prossimo alla rabbia, «ma ho trascorso buona parte degli ultimi vent'anni a cercare di comprendere la mente di assassini come questo. A cercare di capire che cosa induca un essere umano a perseguitare, torturare e uccidere altri esseri umani...» si interruppe all'improvviso. Nei suoi occhi c'era un dolore autentico.

Fabel rimase immobile, ancora attonito. Quando alla fine aprì bocca, si rivolse a se stesso, oltre che a Dorn. «Il fatto è che non mi sembra possibile. Che viva questa sua fantasia oscena, che creda di avere una missione da compiere. Ammesso, cioè, che quanto lei dice sia vero...»

«Io ti ho parlato di storia documentata. Non importa se ciò che è scritto sia accaduto veramente o se sia solo un'esagerazione mirante a demonizzare i vichinghi. Sta scritto nei libri. E l'assassino ci crede.»

«E se la considera una missione», proseguì Fabel, «continuerà a uccidere finché potrà. Finché non lo fermeremo.»

Per qualche motivo Fabel non volle telefonare dal parcheggio riservato ai visitatori della prigione Vierlande. Si diresse, invece, al Neuengammer Hausdeich. Fermò la macchina e salì sull'argine ripido della diga. Da lì si vedeva il campo di concentramento con i suoi edifici allineati e i suoi diversi comparti. Lì erano state rinchiuse soprattutto donne. Le prigioniere di Neuengamme e dei campi-satellite venivano usate come schiave nella costruzione di abitazioni provvisorie per gli amburghesi colpiti dai bombardamenti. Quando il padre lo aveva portato lì, a dieci anni, aveva imparato una nuova frase: *Vernichtung durch Arbeit*, sterminio attraverso il lavoro. I reclusi erano costretti a lavorare fino alla morte.

Si sedette sull'erba a guardare il vacuo disco del sole che giocava a rimpiattino con le nuvole sul paesaggio piatto e sul campo di concentramento. Riusciva a intravedere solo l'area commemorativa davanti alla quale, come lui sapeva, si trovava il monumento al *Prigioniero morente*: una sagoma emaciata che giaceva scomposta sull'acciottolato.

Rimase a fissare quel luogo dove erano state assassinate delle donne nel nome di un concetto malato di identità germanica, e pensò a quel che gli aveva detto Dorn, e cioè che erano alle prese con un individuo che utilizzava la sua visione distorta della storia, dell'etnologia e della fede per giustificare i suoi istinti più bassi e la sua psicotica sete di sangue.

Aveva bisogno di tempo per riflettere, prima di chiamare in ufficio. Cercò di contattare Mahmoot, ma trovò di nuovo la segreteria telefonica. Imprecò tra sé e chiuse il cellulare. La cosa non gli piaceva. Non gli piaceva affatto. Sperava solo che Mahmoot avesse avuto il buon senso di togliersi di mezzo, una volta appresa la notizia dell'uccisione di Ulugbay. Rimase lì seduto per qualche minuto ancora, con le braccia serrate intorno alle ginocchia, a osservare i volteggi del sole e delle ombre sul paesaggio, dopo di che telefonò a Werner e gli descrisse a grandi linee la tesi di Dorn.

«Sarò di ritorno fra un'ora. Ci riuniremo in sala operativa. È meglio richiamare in sede anche Paul e Anna. Qualche traccia di Klugmann?»

«No.»

«Me lo aspettavo. Puoi contattare Van Heiden per vedere se può partecipare alla riunione? Sarà felicissimo delle novità.»

PARTE SECONDA
da venerdì 13 a martedì 17 giugno

Venerdì 13 giugno, ore 1.50.
Sankt Pauli, Amburgo

Il basso pompava senza tregua. Le luci lampeggiavano su quattrocento corpi sudati che si dimenavano come un'unica creatura a ogni pulsazione della musica. Lei si aggrappava a lui quasi fossero alla deriva in un oceano di umanità. Lui le esplorava la bocca con la lingua, e il corpo con le mani. Lei scostò la bocca e gliela avvicinò all'orecchio, gridando qualcosa che si perse nella musica assordante. Lui sorrise e annuì vigorosamente, indicandole l'uscita con un paio di cenni del capo. Cominciò a indietreggiare, continuando a tenerle le mani e a sorridere, guidandola attraverso la folla verso la porta del locale. Dio, quanto era bello. E sexy. La maglietta impregnata di sudore gli delineava i duri contorni dei muscoli. Era alto e magro; aveva capelli scuri e lucidi e occhi di un verde inverosimile. Lo desiderava da impazzire.

Uscire all'aria aperta fu come tuffarsi in una piscina. L'uomo all'entrata non guardò neppure nella loro direzione mentre si allontanavano avvinghiati. In strada c'era silenzio, a parte il rumore attutito della musica della discoteca, e lei si fermò per un attimo: l'aria fresca e il *down* dell'ecstasy l'avevano resa d'un tratto più prudente. Dopotutto, non sapeva neanche come si chiamava quel tipo. Lui avvertì la resistenza nel corpo di lei e le si

avvicinò. Fece un bel sorriso, mostrando denti perfetti che brillavano come porcellana alla luce dei lampioni.

«Ehi, bella, che succede?» Per la prima volta lei udì chiaramente la sua voce. Colse una leggerissima inflessione straniera.

«Ho sete. Ho preso dell'ecstasy, prima. Non vorrei disidratarmi.»

«Allora andiamo da me a rinfrescarci un po'. Ho dell'acqua minerale in macchina. È proprio qui dietro l'angolo. Dai, vieni.» La afferrò saldamente per il braccio.

La sua auto era un'elegante Porsche argentata nuova di zecca, e loro vi si appoggiarono, avvinghiandosi di nuovo. Lei si scostò. «Ho una sete terribile... Magari è il caso di tornare indietro...»

Lui disinserì l'antifurto e si infilò in macchina, estraendo due bottigliette da mezzo litro di Evian. Aprì la prima e gliela porse, per poi accingersi a bere dall'altra. Lei prese la bottiglietta e bevve avidamente.

«È salata», disse.

Lui le passò la lingua sul collo, dalla spallina del top fino al lobo dell'orecchio. «Anche tu.»

D'un tratto lei ebbe un mancamento e si accasciò contro la macchina. Lui reagì prontamente, afferrandola per le ascelle. «Piano...» mormorò con fare sollecito. «È meglio che tu ti sieda.» La condusse verso la portiera aperta dell'auto. Lei guardò la strada deserta, a destra e a sinistra, poi gli occhi di lui. Erano diversi: dello stesso verde incredibile, ma ora luccicavano gelidi e spietati.

Lei, però, non aveva paura.

Venerdì 13 giugno, ore 11.50.
Alsterarkaden, Amburgo

Fabel era uscito dal Präsidium subito dopo la riunione. Avevano valutato i progressi fatti nel corso della settimana precedente: zero. Klugmann era ancora latitante e, in quanto ex poliziotto, sapeva di certo come rimanere tale; le piste da seguire per ricostruire l'ultimo omicidio erano sempre più vaghe, e non si conosceva neanche l'identità della ragazza morta; persino lo slavo dagli occhi verdi notato da Fabel sembrava essersi allontanato dal luogo del delitto per poi svanire nella notte. Dorn aveva dato un nome al barbaro rito dell'assassino e ne aveva spiegato l'origine, ma questo non li aveva aiutati ad avvicinarsi al colpevole. Fabel era anche molto preoccupato per Mahmoot, con il quale non era ancora riuscito a mettersi in contatto.

Benché fosse notoriamente difficile reperirlo, il fotografo di certo sapeva che la sua mancata risposta alle chiamate di Fabel avrebbe fatto suonare mille campanelli d'allarme.

L'Hauptkommissar non era l'unico sbirro di malumore ad Amburgo. Quasi tutti i poliziotti erano nervosi perché non era scoppiata nessuna guerra tra gang. Non c'erano state ritorsione per la morte di Ulugbay. Anzi, sembrava addirittura che le bande rivali avessero smesso di combattersi, e ciò di per sé era molto strano. Il Präsidium brulicava ancora di uomini del BND, dell'LKA7 e della Divisione criminalità organizzata, ma l'iniziale concentrazione carica di adrenalina era svanita, fino a mutarsi in uno sgradevole e frustrante stato di allerta.

Quel caso cominciava a deprimerlo seriamente. Non era la prima volta che accadeva, e Fabel sapeva che non sarebbe stata l'ultima. Era come cercare di aprirsi un sentiero nella giungla tagliando la fitta vegetazione del sottobosco con un coltello, per poi accorgersi che questa ti si richiudeva alle spalle, precludendo ogni via di uscita, ogni possibilità di tornare alla vita e al mondo popolato dalla gente amata. Non gli restava che continuare a menar fendenti e avanzare faticosamente verso la luce.

Aveva telefonato a Gabi, sua figlia. La ragazza avrebbe volentieri trascorso il fine settimana con il padre, ma lui le aveva spiegato che, almeno per una parte del weekend, sarebbe stato impegnato per lavoro. Detestava dover rinunciare alla preziosa occasione di passare del tempo con Gabi, ma come al solito lei aveva capito. Renate, la sua ex moglie, aveva reagito in modo meno positivo, rispondendo al telefono con un tono di voce acido e rassegnato.

Anziché prendere la propria auto, Fabel era andato in taxi alle Alsterarkaden. Il sole splendeva e la mancanza di vento - insolita ad Amburgo - faceva sì che fuori facesse un caldo piacevole. Come sempre, la galleria commerciale sull'Alster era piena di gente che faceva shopping, e Fabel si avviò tra la folla con determinazione, ma senza fretta. Era diretto alla Jensen Buchhandlung, una libreria gestita da Otto Jensen, suo compagno di università.

Il commissario amava molto quella libreria. Per gli interni, Otto aveva scelto - probabilmente su consiglio della moglie Else, infinitamente più organizzata e attenta all'estetica di lui - un arredamento minimalista ma assai raffinato, con scaffali e tavoli di faggio dalle linee pulite ed essenziali, illuminati da una luce intensa. Otto, d'altro canto, era un focolaio di caos in movimento: un garbuglio alto un metro e novanta di lunghe membra che

sembravano urtare in continuazione contro qualcosa o far cadere montagne di libri e fogli di cui lui era sempre troppo carico. C'erano volumi impilati dappertutto, riviste ammucchiate sul pavimento o sul bancone. L'assortimento dei titoli, però, era sbalorditivo, e il disordine non faceva che trasformare ogni visita in un viaggio di esplorazione. Chissà perché, il caos sembra essere la lingua più autentica del bibliofilo. E Fabel questa lingua la conosceva.

Entrando, vide Otto seduto dietro la cassa. Aveva un libro in grembo, i gomiti sulle ginocchia e la testa fra le mani. Era una postura che Fabel associava a Otto sin dai tempi dell'università: Otto, in quel modo, sembrava voler formare una gabbia con i suoi arti dinoccolati, come per rinchiudersi nel proprio bozzolo, estraniarsi dal mondo esterno e immergersi interamente nell'universo che si apriva oltre la copertina del libro che di volta in volta aveva sottomano.

Si avvicinò alla cassa e appoggiò i gomiti su una pila di libri. Otto ci mise qualche istante a rendersi conto della presenza di qualcuno.

«Mi scusi... Posso...?» La domanda si trasformò in un ampio sorriso. «Guarda, guarda... Potenza delle forze di polizia...»

Fabel sorrise. «Ciao, Otto, vecchio sconvolto.»

«Ciao, Jan. Come va?»

«Non male. E tu?»

«Di merda. Ho sempre il negozio pieno di gente che viene a rovistare tra i libri finché non ne trova uno di proprio gradimento, dopo di che se ne torna a casa e lo compra di seconda mano su Internet. Per non parlare dell'affitto astronomico di questo posto. È il prezzo da pagare per stare in una zona alla moda, sostiene Else.»

«Come sta Else?» domandò Fabel. «Non ha ancora capito che non la meriti?»

«No, no, me lo ripete di continuo. Secondo lei, dovrei esserle eternamente grato perché ha avuto pietà di me.» Otto fece il suo sorrisetto ebete.

«In effetti, ha ragione. Ti è arrivata la mia ordinazione?»

«Ah, sì.» Otto si chinò dietro il banco e trafficò un attimo. Si udì un tonfo. «Un attimo...» gridò. Fabel sorrise. Il vecchio Otto era sempre il solito.

Riemerse con aria stravolta e rovesciò una catasta di libri sul banco. «Ecco qui!» Strappò la strisciolina gialla delle ordinazioni da sotto la fascia elastica che avvolgeva i volumi. «Tutti autori inglesi... in versione originale.» Lo guardò. «Un po' di letture leggere, eh? Mi ero dimenticato che eri un grande anglofilo... Tua madre è inglese, vero?»

«Scozzese...» lo corresse Fabel.

«Ah, ecco perché...» Otto si diede una pacca sulla fronte con fare drammatico.

«Che cosa?»

«...perché non paghi mai il pranzo!»

Fabel rise. «Non dipende dalla mia metà scozzese... bensì da quella frisona. Comunque, tocca a te pagare. Io ho pagato l'ultima volta.»

«Una mente così raffinata», rifletté Otto, «e una memoria così schifosa... Ah, a proposito, ho un regalo per te.» Si mise di nuovo a trafficare sotto il banco. Aggiunse un libro alla pila. «Qualcuno dell'università l'ha ordinato e non è più venuto a prenderlo: è un dizionario di cognomi britannici. Mi domandavo chi mai sarebbe stato così scemo da comprarsi questa roba... e ho pensato a te!»

«Molto gentile da parte tua... Quanto ti devo?»

«Te l'ho detto: è un regalo. Buon divertimento!»

Fabel lo ringraziò di nuovo. «Otto, hai niente sull'antica religione nordica?»

«Certo. Non ci crederai, ma è un argomento che tira.»

«Davvero?»

«Eh, sì. Soprattutto tra gli odinisti.»

«Odinisti? C'è gente che pratica questa religione?» Una leggera scossa elettrica gli percorse la pelle.

«Asatru... credo la chiamino. O semplicemente odinismo. Gente innocua, probabilmente. Solo un po' triste, magari.»

«Non sapevo che esistessero. Dici che ne vengono molti, qui?»

«Uno o due, di tanto in tanto. Tipi un po' freak. A parte uno.»

L'ultima affermazione intensificò la vibrazione elettrica sulla pelle di Fabel. «Quand'è stata l'ultima volta che è venuto?»

Otto rise. «Che cos'è? Un interrogatorio?»

«Ti prego, potrebbe essere importante.»

Otto notò che l'amico si era fatto improvvisamente serio. «Più o meno un mese fa, direi. Potrebbe essere venuto altre volte, nel frattempo, ma non sono stato io a servirlo.»

«Che cosa ha comprato?»

L'ampia fronte di Otto si increspò per la concentrazione. Fabel lo sapeva: nonostante l'aspetto disordinato, aveva una mente che era un Supercomputer pieno di titoli di libri, di nomi di autori e di case editrici. Le increspature svanirono: l'elaborazione dati era terminata.

«Ti faccio vedere. Ne abbiamo un'altra copia.»

Fabel lo seguì verso il settore «new age e occultismo». Il libraio estrasse uno spesso volume dallo scaffale e glielo consegnò. Era intitolato *Runecast: riti e rituali dei vichinghi.* Non si trattava evidentemente di un tomo accademico, bensì destinato a un pubblico più ampio. Fabel lo aprì dal fondo e diede una scorsa all'indice. C'era un capitolo intitolato «Aquila di sangue». Dando un'occhiata al testo, vide che alla descrizione del rito era dedicata una pagina e mezza.

«Otto, devo sapere il nome di questo tuo cliente. O almeno descrivimelo.»

«È facile. Non credo di avere il suo indirizzo: non ha mai ordinato niente. Posso fare una ricerca per vedere se riesco a trovare una ricevuta di carta di credito o altro. Come ti ho detto, però, è facile ricordare il suo nome. Parlava perfettamente tedesco con una leggerissima inflessione straniera, però aveva un nome britannico, o americano: John MacSwain.»

Venerdì 13 giugno, ore 15.45.
Rotherbaum, Amburgo

Fabel, se non altro, aveva avuto la cortesia di informare delle proprie intenzioni Kolski, dell'Abteilung Organisierte Kriminalität. Questi non si era mostrato per nulla entusiasta, ma non si poteva dire che la Divisione criminalità organizzata avesse fornito quantità esorbitanti di informazioni, cosicché il commissario si sentì autorizzato a condurre le proprie indagini senza preoccuparsi per quel suo sconfinamento.

Sapeva di trovarsi di fronte a un immobile che valeva tre milioni di euro. Per ironia, la casa a tre piani di Mehmet Yilmaz si trovava a Rotherbaum, a soli dieci minuti di cammino dall'appartamento di Fabel. La facciata liberty, o Jugendstil, regalava un deciso tocco di eleganza alla via alberata. Faceva parte di una schiera di cinque case, tutte ugualmente di vaste proporzioni e di aspetto solido, ma completamente diverse nello stile: dal Bauhaus si passava all'art déco e al neogotico.

Fabel immaginava che ad aprire la porta sarebbe arrivato un omone turco dai folti baffoni, invece si sbagliava: una governante bella e giovane con capelli corti di un luminoso biondo dorato gli domandò gentilmente come si chiamava e con chi desiderava parlare, dopo di che, lungo un corridoio dal pavimento in pietra levigata, lo condusse in una grande sala circolare destinata al ricevimento degli ospiti. Era il cuore della casa ed era

alta quanto tutto l'edificio; nel soffitto c'era un lucernario circolare dalla vetrata dipinta che screziava il pavimento. In qualche angolo lontano qualcuno stava suonando maldestramente un pianoforte, e dei bambini ridevano.

Sul grande tavolo rotondo in noce al centro della sala erano collocate alcune pile di libri rilegati in pelle. Fabel ne aveva appena sollevato uno, una seconda edizione dei *Dolori del giovane Werther* di Goethe, quando entrò un uomo sulla cinquantina, alto, magro e ben rasato. Aveva capelli castani con una spruzzata di grigio sulle tempie.

«Ci siamo sentiti per telefono, Herr Kriminalhauptkommissar. Desiderava parlare con me?» domandò Mehmet Yilmaz in un tedesco completamente privo di inflessione turca.

Fabel si rese conto di avere ancora in mano il libro di Goethe. «Oh, mi scusi...» Posò il volume. «Un esemplare in ottime condizioni. Lei è un collezionista?»

«Be', sì», rispose Yilmaz. «Romantici tedeschi, *Sturm und Drang*, cose del genere. Appena posso - quando posso permettermelo - mi piace acquistare esemplari delle prime edizioni di certi libri.»

Fabel soffocò un sorriso: visto l'ambiente era difficile immaginare che Yilmaz avesse problemi ad acquistare alcunché. Il turco si avvicinò al tavolo e prese un altro volume più piccolo dalla ricca rilegatura rosso borgogna.

«Theodor Storm, *Der Schimmelreiter*... È una prima edizione, il mio acquisto più recente.» Gli porse il libro. La pelle rossa era morbida ed elastica. Tiepida, quasi. La sua antichità sembrava palpabile: come se i polpastrelli di Fabel stessero sfiorando tutte le dita che avevano toccato il libro nel corso del secolo passato.

«Meravigliosa», mormorò, sinceramente colpito. Restituì il volume. «Mi dispiace doverla disturbare a casa, Herr Yilmaz, e la ringrazio per aver accettato di ricevermi con un così breve preavviso. Ho pensato, però, che in questo modo la cosa sarebbe risultata un po' meno formale... Vorrei farle alcune domande a proposito di un'indagine che sto conducendo.»

«Sì, me ne ha accennato al telefono. È sicuro che la questione non vada affrontata in modo più formale, ossia, in altre parole, in presenza del mio avvocato?»

«Ovviamente dipende da lei, Herr Yilmaz. Vorrei chiarire che mi rivolgo a lei non perché la sospetti di qualcosa, ma perché, forse, può fornirmi qualche informazione utile. A proposito, Herr Yilmaz, prima di proseguire

vorrei farle le mie condoglianze per la morte di suo cugino.»

Yilmaz si avviò verso un tavolino da caffè con due poltrone di pelle sistemate vicino alla parete. «Prego, Herr Fabel, si accomodi.» La governante bionda sopraggiunse con una caffettiera. Riempì due tazze e se ne andò.

«Grazie, Herr Fabel. Capita di rado che un poliziotto di Amburgo si rivolga a me in modo così... cortese. È triste, ma Ersin era sempre così... *impetuoso*, per così dire. Be', comunque, lei ponga pure le sue domande, io mi sforzerò di aiutarla. Di che indagine si tratta? Al telefono, ha accennato a Hans Klugmann, ma ho già detto ai suoi colleghi - Herr Buchholz e Herr Kolski - che non ho la più pallida idea di dove si trovi.»

Fabel, a quel punto, capì la ragione del fastidio di Kolski per quella visita a Yilmaz: perché stavano cercando Klugmann? «Sì, ma non è di questo che vorrei parlare con lei. Sto indagando sull'assassinio di una giovane prostituta che aveva preso in affitto un appartamento da Klugmann. La conosciamo solo come Monique.»

Yilmaz sorseggiò il caffè senza smettere di fissare il commissario negli occhi. Non aveva avuto alcuna reazione sentendo il nome. Nessun lampo negli occhi. Nulla.

«Questa Monique lavorava per lei?» domandò Fabel. «Anche indirettamente, magari, tramite Klugmann?»

«No, Herr Fabel.»

«Intendiamoci, Herr Yilmaz: i suoi affari e le sue attività non mi interessano minimamente. Io sto solo cercando di catturare un serial killer prima che colpisca ancora. Le informazioni che lei mi fornirà in questa sede verranno trattate in modo assolutamente riservato.»

«Gliene sono grato, Herr Fabel, ma ripeto: questa ragazza non lavorava per me, né direttamente né indirettamente. Quali che siano le mie attività, non mi occupo certo di prostitute di strada da quattro soldi.»

«È possibile che Klugmann le abbia fatto da protettore in privato?»

«Può darsi, ma in realtà non saprei dire. Klugmann non è uno dei miei, anche se i suoi colleghi dell'LKA7 si ostinano a credere il contrario.»

«Ammetterà che un individuo con il passato *professionale* di Klugmann potrebbe fare molto comodo alla sua organizzazione.»

«Herr Hauptkommissar, finora ci siamo attenuti alla massima franchezza. Con la stessa sincerità, e 'in modo assolutamente riservato', posso dirle questo: Klugmann è una figura marginale. Lei ha ragione: il suo passato lo rende molto utile, ma non ha mai goduto della piena fiducia di chi, come me, si trova da questa parte della barricata. Lui per noi rimane sempre so-

spetto, proprio in quanto ex poliziotto.» Yilmaz bevve un sorso di caffè. «Mio cugino Ersin lo usava come collaboratore freelance, niente di più.»

«Come fa, allora, a campare?»

«In città non esiste solo la mia organizzazione, Herr Fabel. Inoltre, lui lavorava regolarmente come assistente del direttore di uno dei nostri locali, il Paradies-Tanzbar. Tutto in regola.» Yilmaz abbozzò un sorriso e sorbì un altro po' di caffè. «O quasi...»

«Pensiamo che nell'appartamento della ragazza ci fosse nascosta una videocamera... scomparsa assieme alle cassette. Lei ha detto che non si occupa di prostitute di strada, ma questa ragazza non apparteneva a quella categoria: era una prostituta d'alto bordo. Che cosa può dirmi delle estorsioni? È un ramo in cui lei opera?»

La postura di Yilmaz sulla poltrona di pelle si irrigidì.

«La cosa comincia a stancarmi, Herr Fabel. Le ho già detto che ignoravo l'esistenza di quella ragazza, quindi non potevo essere al corrente di eventuali accordi tra lei e Klugmann.» Si interruppe, e si risistemò sulla poltrona per attenuare l'asprezza della propria reazione. «Mi ascolti, lasci che le spieghi un paio di cose. Vivo in questo Paese da più della metà della mia vita. Quando sono arrivato qui, ho scoperto ben presto che per i *Gastarbeiter* turchi solo certe porte erano aperte. E l'unica porta che *io* ho trovato aperta è stata quella di Ersin, mio cugino. Ho lavorato per vent'anni nella sua organizzazione o in società con lui. Negli ultimi dieci anni ho puntato con decisione a legalizzare i settori di mia competenza. Ora che Ersin è morto, tutta l'organizzazione è nelle mie mani, e io la sto facendo emergere alla luce del sole.»

«Però, a dirla tutta, lei ha ancora in mano una fetta enorme del traffico di droga, qui ad Amburgo...»

«Spero che lei non sia in cerca di confessioni», lo interruppe Yilmaz con un sorriso gelido. «So che Buchholz mi vede come una specie di Al Capone turco e, del resto, posso tranquillamente ammettere di aver violato la legge e di continuare a farlo; io, però, sono diventato un fuorilegge più per caso che per scelta e, che lei ci creda o no, sono un uomo dai saldi principi morali; purtroppo per me, la legge può essere una cosa molto diversa dal diritto e dalla giustizia. A volte penso che l'Hauptkommissar Buchholz sia infastidito soprattutto dal fatto che io - turco e, per lui, delinquente - possa fare in un colpo solo quello che lui sta cercando di fare da anni: spazzar via l'organizzazione criminale di Ulugbay. Ersin avrà anche fatto ricorso alle estorsioni, soprattutto se ciò poteva procurargli potere e denaro. Io no.»

Si alzò all'improvviso e raggiunse l'elaborato camino di marmo. Prelevò una fotografia con cornice d'argento e la porse a Fabel. Era il ritratto di un ragazzino sorridente di circa quattordici anni. Il suo viso stava già perdendo la morbidezza infantile e mostrava la stessa mascella pronunciata di Yilmaz.

«Suo figlio?»

«Sì, Johann. Un nome tedesco per un futuro tedesco. Parla pochissimo turco e comunque con un forte accento tedesco. La sua identità è legata a questo Paese, Herr Fabel. Io sto facendo in modo che quando sarà lui ad assumere il controllo degli affari di famiglia, si tratterà solo di attività pulite. Legali. Tedesche.»

Fabel restituì la foto. «Le credo. Ma nel frattempo continua a vendere droga ai ragazzini e a combattere per strada la sua guerra contro gli ucraini.»

Il volto di Yilmaz si indurì. «Non c'è nessuna guerra contro gli ucraini. È tutto finito.»

«Avrei detto che fossero i principali sospettati per l'assassinio di suo cugino.»

Qualcosa di simile a un sorriso si disegnò sul viso di Yilmaz, ma i suoi occhi neri lampeggiavano gelidi, fissi su Fabel. «Herr Fabel, vuole che le dica quel che penso di lei?»

Il commissario fu preso un po' alla sprovvista, ma si strinse nelle spalle. «Prego, dica pure.»

«Lei è un poliziotto, un poliziotto onesto e in buona fede, credo. È senza dubbio intelligente, ma ha una visione semplicistica della sua funzione. A dire il vero, lei non parlerebbe neppure di 'funzione', bensì di 'dovere'. Secondo lei, il suo lavoro consiste nel proteggere gli innocenti e nel catturare chiunque voglia far loro del male. Gente come me. Oppure psicopatici o altri individui disturbati che si collocano addirittura al di là del bene e del male. E per lei, Herr Fabel, la legge è tutto. È il suo scudo, lo scudo con cui lei protegge gli altri.»

«E per qualche ragione questa visione sarebbe sbagliata?»

«Semplicistica, ho detto io. È una sorta di daltonismo morale. Per lei le forze della legge sono le forze del bene, mentre la gente come me rappresenta il male. Alcuni dei suoi colleghi, devo dire, sono ben più consapevoli di lei quanto all'esistenza di sfumature intermedie. A volte, anzi, *loro* stessi sono le sfumature.»

«Mi sta dicendo che uomini della polizia potrebbero essere coinvolti nel-

la morte di Ulugbay?»

«Le sto dicendo, Herr Fabel, che in giro succedono cose che uno come lei non è minimamente in grado di comprendere. E, con tutto il rispetto, credo che lei dovrebbe tenersene fuori.» Yilmaz si alzò in piedi. «Spiacente di non poterla aiutare per la sua indagine.»

Fabel appoggiò la tazza del caffè sul tavolino d'antiquariato. «Herr Yilmaz, c'è un mostro che si aggira per Amburgo. Sta letteralmente strappando i polmoni dai corpi delle donne. Ho bisogno dell'aiuto di tutti per fermarlo. Se lei può dirmi qualcosa...»

«Quella di mentire alla polizia è un'abilità che ho dovuto affinare nel corso degli anni, ma in questo caso le assicuro che sto dicendo la verità: non so assolutamente chi fosse questa ragazza, né quali rapporti avesse con Klugmann.» Yilmaz tacque, come per riflettere. «Mi ascolti: chiederò a qualcuno dei miei di dare un'occhiata. Non è escluso che abbiano accesso a fonti precluse alla polizia. Noi, oltretutto, possiamo essere più... *diretti*, per così dire, nell'approccio. Le prometto che, se scopriremo qualcosa, la informerò», concluse, e accompagnò personalmente Fabel alla porta. Congedandosi, il commissario si girò verso il padrone di casa.

«Quel che non capisco è come mai, visto che desidera così tanto legalizzare i suoi affari, lei non metta immediatamente fine a tutte le attività illegali, anziché procedere per gradi.»

Yilmaz rise.

«Chieda a un qualsiasi consulente d'affari: la diversificazione dev'essere supportata da una solida base economica. Quando i proventi delle mie operazioni diversificate - in particolare il settore edilizio e immobiliare - avranno raggiunto i livelli delle attività di base, avrò la sicurezza di cui ho bisogno per legalizzare totalmente le mie attività.» Uscì dalla porta principale insieme a Fabel e si voltò a guardare la casa.

«Le piace la mia casa, Herr Fabel?»

«Sì, è davvero notevole.»

«È stata costruita negli anni Venti. L'architetto che l'ha progettata ha realizzato numerosi altri edifici qui a Rotherbaum. Un architetto tedesco di fama ineguagliata al suo tempo e uno studio d'architettura tra i più apprezzati della Germania. Un uomo ricco, rispettato e di successo in tutto e per tutto.» Yilmaz lo guardò. «Era anche ebreo. È morto nel campo di concentramento di Dachau. Come le ho già detto, Herr Fabel, per me esiste una distinzione tra ciò che è legale e ciò che è moralmente giusto, inoltre la mia comprensione del concetto di identità germanica ha i suoi limiti. Nutro

speranze per mio figlio, certo... Ma per quanto riguarda me, so che resterò sempre uno straniero. Ecco perché rimane un elemento 'alternativo' nelle mie attività imprenditoriali. Addio, Herr Fabel, e buona fortuna per la sua caccia!»

Fabel telefonò alla Mordkommission dall'auto. Aveva detto a Maria di rintracciare quel John MacSwain menzionato da Otto. Un nome così particolare non poteva essere troppo difficile da trovare, ad Amburgo, e Maria sarebbe stata sicuramente più rapida del libraio, che doveva invece districarsi tra i suoi conti. Fu Werner a rispondergli, informandolo che avevano trovato l'indirizzo di un John MacSwain a Harvestehude, ma per il resto, sul suo conto, nessuna informazione.

«Ho un'altra strana notizia per te, *Chef*», aggiunse Werner. «Ho ricevuto una chiamata dall'Hauptkommissar Sülberg di Cuxhaven. Vorrebbe che tu ti mettessi in contatto con lui al più presto. Ci sono due casi di stupro ritualizzato di gruppo. Ritiene che potrebbero essere collegati al serial killer. Ah, ti ha di nuovo cercato anche quella giornalista, Angelika Blüm...»

«Va bene, torno subito.» Fabel chiuse il cellulare e se lo infilò in tasca. Mettendo in moto, intravide nello specchietto retrovisore una bella ragazza. Stava salendo su un'auto poco più in là nella stessa via. Aveva capelli corti e folti di un biondo iridescente e comunicava un'impressione di agilità e freschezza. Non riuscì a ricordare con precisione dove l'avesse già vista.

L'uomo all'altro capo del telefono aveva una voce calda e intensa e parlava un tedesco standard con una vaga inflessione *Plattdeutsch*, la stessa che aveva fatto da sottofondo all'infanzia di Fabel: non ci volle molto perché si accorgesse dell'acuta intelligenza dissimulata dietro il rassicurante accento provinciale.

«Lei, insomma, crede che potrebbe esserci un nesso tra queste aggressioni e gli omicidi su cui sto indagando. Come si giustifica questa sua ipotesi, Hauptkommissar Sülberg?» domandò Fabel.

«Potrei rimanere sul vago e dire che si tratta di pura intuizione. Ma si tratta di un'intuizione basata su fatti concreti. Nell'ospedale della mia città ci sono due ragazze, una ricoverata, l'altra all'obitorio.»

«Assassinata?»

«No... Non direttamente, almeno. Io, però, lo considero omicidio colposo. Sia alla giovane morta sia a quella ricoverata in ospedale è stata som-

ministrata a loro insaputa una sostanza ipno-allucinogena.»

«Narcotici somministrati a fini di stupro?»

«Così risulta dalle analisi. Entrambe le ragazze sono state legate per i polsi e violentate nel corso di un rituale di qualche tipo. Ho letto i particolari degli omicidi di cui si occupa lei nel rapporto del Bundeskriminalamt e ho trovato delle analogie. La seconda vittima, stanotte, doveva andare a dormire a casa di una cugina di Amburgo. In un locale notturno di Sankt Pauli ha conosciuto un ragazzo che l'ha drogata con una bottiglietta d'acqua precedentemente adulterata. Ciò significa che il luogo in cui il crimine ha avuto origine rientra sotto la sua giurisdizione, Herr Fabel.»

Fabel sorrise. Quel poliziotto di campagna sapeva il fatto suo. «Che cosa la induce a pensare che ci sia un elemento rituale in tutto ciò?»

«Come lei sa, questi narcotici possono causare gravi stati di amnesia, ma di tanto in tanto alla vittima balena il ricordo di essere stata legata a una specie di altare. Sostiene anche che ci fosse una statua non meglio precisata.»

«Grazie per la telefonata, Herr Sülberg. Credo che la faccenda meriti sicuramente di essere approfondita. Ho una psichiatra legale che collabora con me a questo caso, la dottoressa Eckhardt. Le dispiace se porto anche lei con me?»

Sülberg non ebbe nulla da obiettare, e fissarono un appuntamento per il giorno dopo.

Venerdì 13 giugno, ore 19.30.
Harvestehude, Amburgo

Fabel ne era convinto: nel corso dell'interrogatorio di individui sospetti o di testimoni, esistono momenti critici - frazioni di secondo - in cui le reazioni dell'interrogato sono spontanee e naturali, e gli alibi inventati, persino quelli ripassati innumerevoli volte, si rivelano ancora perfettamente interiorizzati. Uno di quei momenti è quando la polizia ti si presenta all'improvviso alla porta di casa. Il contatto ufficiale con le forze dell'ordine è un evento eccezionale per il cittadino medio, che reagisce in una serie di modi particolari. L'espressione di allarme è la più comune: la vista di un poliziotto è associata a cattive notizie, per esempio alla morte di un parente. O, quantomeno, a qualcosa di brutto, crimine o incidente che sia; la gente, perciò, tende a reagire sgranando gli occhi, con un'espressione tra l'inquieto e l'implorante.

John MacSwain reagì in modo del tutto sbagliato. Quando Fabel e Werner gli mostrarono i loro distintivi ovali, MacSwain sorrise con la massima calma, si fece da parte e li invitò a entrare.

Per la seconda volta in un giorno Fabel si ritrovò in una casa di gran lunga al di sopra delle sue possibilità economiche. L'appartamento di MacSwain era molto ampio ed estremamente ricco negli arredi e nelle decorazioni, di gusto impeccabile. Lo stesso MacSwain era un uomo alto sulla trentina, con capelli scuri e abiti casual, ma costosi. Aveva l'avvenenza virile e muscolosa di un attore del cinema. Fabel notò che la caratteristica più notevole erano gli occhi, di un verde smeraldo chiaro, non dissimile da quello degli occhi dello slavo che aveva visto quella notte, a pochi metri dal luogo del delitto. I tratti del volto, però, erano completamente diversi.

MacSwain li condusse in un soggiorno gigantesco con un parquet lucidissimo. Scesero qualche gradino e giunsero in un salotto, dove il padrone di casa si adagiò con eleganza su uno dei due enormi divani di pelle. Accennò all'altro sofà con una mano.

«Che cosa posso fare per voi?» parlava un tedesco perfetto e quasi completamente privo di accento.

Fabel sorrise e si espresse in inglese. «Immagino lei non sia tedesco. È inglese? O forse americano?»

MacSwain parve sorpreso. «Veramente sono scozzese... Lei parla un inglese eccezionale, Herr...»

«Fabel. Kriminalhauptkommissar Fabel. Veramente sono anch'io mezzo scozzese. Ho studiato per un po' in Inghilterra.»

«Incredibile.» MacSwain parve scrutarlo in cerca di qualcosa. «Che cosa posso fare per lei, Herr Fabel?»

«Stiamo indagando su due omicidi che presentano una forma di uccisione altamente ritualizzata. Crediamo che il rito possa essere collegato alla mitologia norrena, altrimenti chiamata odinismo o... As...» Fabel cercò di ricordare il nome riferitogli da Otto.

MacSwain gli venne in aiuto. «Asatru. Significa 'fede negli Asi'. Oppure, per maggiore correttezza e autenticità, *Forn Siar*, che significa 'Vecchia maniera'.»

«Grazie, sì, Asatru. Abbiamo saputo che lei è un esperto nel campo e abbiamo pensato di chiederle alcuni chiarimenti.»

Per un attimo MacSwain restò a fissare Fabel in silenzio, dopo di che rispose: «Herr Fabel, io sono un consulente informatico, non un alto sacerdote odinista».

«Però si interessa all'argomento...»

«Mi interesso a molti argomenti. Tra questi l'occultismo. Non faccio parte di nessun gruppo Asatru, né altro. Comunque, fareste meglio a raccogliere informazioni da fonti più autorevoli. Per esempio, al dipartimento di Storia medievale dell'università.»

«Ci abbiamo già pensato. Nel frattempo ci occorre tutto l'aiuto che riusciamo a ottenere.»

Werner simulò un forte colpo di tosse. Fabel colse il segnale: fino a quel momento aveva parlato in inglese.

«Scusa», disse, passando al tedesco. «Credo dovremmo passare al tedesco, per non escludere l'Oberkommissar.»

«Naturalmente... Diceva che si tratta di un'indagine su alcuni casi di omicidio?»

«Sì. Le vittime sono state uccise in un modo che ricorda il rito vichingo dell'Aquila di sangue.» Fabel fissò MacSwain in volto. L'unica emozione che vi captò fu l'interesse.

«L'assassino ha strappato loro i polmoni o ha asportato la sagoma di un'aquila dalla loro schiena?»

«Non sapevo di quest'ultima variante.»

MacSwain si alzò in piedi e si diresse verso una libreria alta fino al soffitto in faggio, come il pavimento, ma non lucidato. Fungeva da divisorio all'interno dell'open space. Prese due libri. Il primo era quello che Fabel aveva visto nella libreria di Otto: o quell'uomo era dotato di calma e freddezza incredibili, oppure non aveva nulla da nascondere.

Sfogliò il secondo volume finché non trovò quello che cercava. «In realtà, è possibile che nessuna delle due forme rituali abbia mai avuto luogo.»

«Davvero?»

«Alcuni studiosi affermano che tutta la storia dell'Aquila di sangue non fosse altro che propaganda negativa inventata dalle vittime delle razzie dei vichinghi. Le fonti descrivono esempi della pratica, che però sono spesso discordanti tra loro... Alcuni dicono che la vittima veniva privata dei polmoni, mentre altri sostengono che le veniva intagliata la sagoma di un'aquila nella schiena. E il semplice fatto che se ne parli nei resoconti storici non significa che siano fatti realmente accaduti.»

«E Asatru? Non posso credere che abbia molti seguaci...»

MacSwain sfoderò un sorriso perfetto. «Si sbaglia, Herr Fabel. Asatru è molto in voga negli ultimi tempi. Gli americani sono molto appassionati. Ufficialmente viene classificato come religione neopagana. Adesso è stato

ripulito degli aspetti più sgradevoli, ma lo stesso Hitler aveva inglobato nel nazismo buona parte della mitologia e dei simboli di questo culto. A dire il vero, è finito nel calderone new age, assieme al buddhismo, allo sciamanesimo dei nativi americani, alla wicca eccetera.»

«È a conoscenza di qualche culto praticato ad Amburgo?»

Il padrone di casa si sfregò il mento. «Lei sospetta che gli autori dei delitti possano essere adepti di Asatru? Per lo più si tratta di gente innocua, tipo new age, che venera la figura di Balder.» Colse l'espressione interrogativa di Fabel. «È un personaggio simile a Cristo che fa parte del pantheon degli Asi. Una divinità vichinga politicamente corretta. Per rispondere alla sua domanda: sì, ce n'è uno. Si chiama il Tempio di Asatru. Gli adepti, per quel che ne so io, si incontrano in un vecchio magazzino di Billstedt.»

«Grazie per la collaborazione, Mr. MacSwain», disse Fabel in inglese, e si alzò dal divano.

L'Hauptkommissar guardava con occhi assenti le porte dell'ascensore che li stava conducendo verso il pianterreno dell'edificio in cui abitava MacSwain.

«C'è qualcosa che mi puzza in questo tipo. Forse non c'entra niente con gli omicidi, però non sembrava per nulla sorpreso di trovarsi la KriPo di Amburgo davanti alla porta.»

«A volte penso che metà della popolazione di Amburgo abbia qualcosa da nascondere», borbottò Werner.

«Voglio che venga sorvegliato. E voglio un rapporto esaustivo sui suoi precedenti.»

«Come la giustifichiamo, la sorveglianza continuativa? In fondo, si tratta solo di un presentimento... anche se sono d'accordo con te: ha reagito con troppa freddezza.»

«Tu organizza l'operazione, Werner. Con Van Heiden me la sbrigo io.»

Venerdì 13 giugno, ore 23.00.
Hamburg-Billstedt, Amburgo

La piscina vuota era illuminata dal disco della luna che splendeva incorniciata dall'ampia finestra del tetto; l'unica finestra che, per via della sua inaccessibilità, non era stata fracassata dai vandali. Il fascio di luce della torcia elettrica percorse le pareti e le mattonelle sbeccate della piscina. La

struttura era in disuso da anni. Quel che sarebbe dovuto essere un allegro dipinto murale con delfini blu elettrico e bambini che sguazzavano nell'acqua con il salvagente, ora si distingueva appena sotto la sporcizia e i graffiti che ricoprivano le pareti. Tutte le finestre allineate sul lato più lungo erano state rotte, e la vasca stessa, vuota da molto tempo, era sudicia e piena di spazzatura. C'erano siringhe usate dappertutto. Qualcuno aveva defecato in un angolo.

«Questo, un tempo, era un quartiere operaio perbene.» L'uomo che aveva parlato era in piedi sul lato opposto della piscina e guardava oltre un vetro rotto. Puntò la torcia verso una porta, cui era rimasto un solo battente. «Controlla che non ci sia nessuno...» Il più giovane dei due si avviò verso la porta e puntò la pila all'interno degli ex spogliatoi.

«Qui non c'è nessuno.»

L'uomo più anziano riprese il filo dei suoi ricordi. «Stavo con una ragazza che viveva a un isolato da qui. Una volta ci siamo anche venuti, in questa piscina, a nuotare.» Mentre parlava, sembrava intento a ricostruire il passato, per rivedere quel luogo com'era in origine, non nel presente. Poi, però, tornò alla realtà. Guardò il suo accompagnatore, che teneva una pistola premuta contro la testa - nascosta in un sacco di iuta - di una figura indistinta inginocchiata ai bordi della vasca, con le mani legate dietro la schiena. Il vecchio inspirò a fondo. Quando parlò, lo fece senza rabbia né cattiveria né enfasi: «Uccidilo».

L'urlo della sagoma inginocchiata - «No!» - fu spento dal rumore sordo della pistola automatica con silenziatore. L'uomo cadde in avanti e precipitò nella piscina.

«Un quartiere perbene...» ripeté il tizio più anziano, mentre si avviava all'uscita.

Sabato 14 giugno, ore 11.00.
Cuxhaven

Avevano impiegato quasi due ore ad arrivare a Cuxhaven, ma il viaggio era stato gradevole: la giornata era tiepida e luminosa, e il tragitto in auto gli aveva dato modo di parlare un po' con Susanne, che aveva afferrato al volo l'opportunità di cambiare aria. Fabel, inoltre, aveva avuto l'occasione di fissare un appuntamento a cena. Si sentivano ormai più rilassati insieme, e tra loro c'era una tacita confidenza.

Fabel fece una sola fermata, nell'area di parcheggio di Aussendeich di

cui gli aveva parlato Sülberg al telefono. Una fitta barriera di alberi proteggeva l'area di sosta dalla strada e dal vento che sferzava le pianure circostanti. Da quegli stessi alberi era sbucata barcollando la ragazza investita dal camion. Il commissario scandagliò il parcheggio con lo sguardo. C'era solo la sua BMW parcheggiata, ed era facile immaginare che quel luogo, di notte, fosse ancora più desolato. L'altra ragazza era stata scaricata sulla stessa strada, ma circa venti chilometri più indietro, verso Amburgo.

L'edificio di sette piani dello Stadtkrankenahaus di Cuxhaven sorgeva in un'area verde nei pressi dell'Altenwalder Chaussee. Fabel e Susanne furono condotti in una sala d'attesa luminosa dalle ampie vetrate che si affacciavano su aiuole curatissime e su un piccolo prato quadrato. Aspettarono per una decina di minuti, dopo di che sulla soglia comparve un piccoletto dall'aria stropicciata in divisa da SchuPo. Il volto dell'uomo, nel suo insieme, sembrava organizzato intorno a un sorriso ampio e sincero.

«Hauptkommisasr Fabel? Frau Doktor Eckhardt? Sono l'Hauptkommissar Sülberg.» Strinse loro la mano e disse, come per scusarsi, che il dottor Stern sarebbe arrivato di lì a una ventina di minuti; quindi suggerì loro di andare a parlare direttamente con la ragazza.

Michaela Palmer era alta e slanciata. Dal rapporto ricevuto da Sülberg, Fabel sapeva che aveva ventitré anni. I capelli erano di un biondo chiaro, all'apparenza naturale. La sua bellezza era rovinata solo dal naso appena un po' troppo lungo, che comprometteva l'armonia altrimenti perfetta dei lineamenti. La pelle era di un colore ambrato. Non potendo attribuire l'abbronzatura al sole della Germania del Nord e, stando alle notizie raccolte, nemmeno a viaggi in località più calde, Fabel si spiegò quell'aspetto esageratamente sano, che contrastava con la medicazione di garza bianca sulla fronte, come il risultato di una lampada UV-A. Solo sotto gli occhi azzurri l'abbronzatura innaturale lasciava trasparire le ombre scure di quel che era accaduto nelle ultime quarantotto ore. La stanza in cui si trovava era al terzo piano dello Stadtkrankenhaus, e il poliziotto non poté fare a meno di considerarla fortunata: per lo meno, non era nel seminterrato. All'obitorio.

Indicò il letto con un'espressione interrogativa, come per chiedere il permesso di sedersi. Michaela annuì e si scostò leggermente sul materasso. L'accappatoio bianco che indossava scivolò scoprendo una parte di coscia abbronzata, subito coperta con un rapido gesto. Aveva l'atteggiamento, soprattutto il modo di muovere gli occhi, di una volpe braccata, sul punto di darsi alla fuga. Fabel si sforzò di sorridere nel modo più rassicurante pos-

sibile.

«Io sono un Kriminalhauptkommissar della polizia di Amburgo», disse, evitando deliberatamente di specificare la propria appartenenza alla Mordkommission, per paura di sgretolare le già fragili difese della ragazza. Doveva condurre l'interrogatorio con cautela, se non voleva che la testimone implodesse letteralmente. «E questa signora è la dottoressa Eckhardt. È una psicologa che sa molte cose sul tipo di narcotico che ti è stato somministrato. Vorrei farti alcune domande. Te la senti?»

Michaela fece cenno di sì con il capo. «Che cosa volete sapere? Non ricordo molto. Questo è il problema...» La sua fronte si corrugò. «Non ricordo praticamente nulla, anzi. E non solo del rapimento: mi mancano dei pezzi anche dei giorni precedenti.» Fissò il poliziotto e il labbro inferiore prese a tremarle. «Perché? Anche le cose accadute prima che mi drogassero. Perché non riesco a ricordare quel che è successo prima?»

Fabel si voltò verso Susanne.

«Il tipo di narcotico che ti hanno somministrato danneggia le aree del cervello che controllano la memoria», spiegò la dottoressa. «Per questo hai l'impressione che siano stati cancellati anche ricordi risalenti a prima dell'assunzione della droga. Queste cose - in buona parte, almeno - ti torneranno in mente. Il ricordo di quel che ti è successo mentre eri sotto l'effetto degli stupefacenti, invece, non tornerà mai più... E questo, probabilmente, è un bene.» Susanne le si avvicinò. «Purtroppo, però, devo anche avvisarti che avrai dei flashback estremamente vividi di quello che dell'aggressione è rimasto fissato nella tua memoria cosciente.»

Michaela singhiozzò. «Non voglio ricordare niente.» Guardò Fabel negli occhi. «La prego, non mi faccia ricordare.»

«Nessuno può indulti a ricordare, Michaela», mormorò Susanne, liberandole la fronte da una bionda ciocca ribelle, come se stesse consolando una bambina risvegliatasi da un incubo. «Quel che non c'è continuerà a non esserci. Quel che invece ricordi potrà aiutarci a catturare il mostro.»

«Ce n'era più di uno.» La ragazza abbassò gli occhi e si sistemò l'accappatoio. «È stato più di un uomo a farmi questa cosa. Prima ho pensato che fosse uno solo, perché la faccia era sempre uguale... I corpi, però, erano diversi.»

«Scusa, Michaela, non capisco», disse Fabel. «Cosa significa? Avevano la stessa faccia, ma corpi diversi?»

«Quello che ho detto. Mi dispiace, so che non ha senso, ma uno era grasso e piuttosto anziano, mentre l'altro era giovane e magro. Eppure ave-

vano tutt'e due la stessa faccia orribile.»

Merda, pensò lui. Benché fosse dispiaciuto per la vittima, cominciava a credere di aver fatto un buco nell'acqua: non avrebbero cavato nulla di utile da lei. «Sapresti descrivermi questo volto che hai visto?»

La ragazza rabbrividì. «Era orribile. Inespressivo. Non lo vedevo molto chiaramente, ma sono sicura che aveva la barba... e un occhio solo.»

«Che cosa?»

Michaela scosse la testa come nel tentativo di liberarla da qualcosa. «Sì. Aveva solo un occhio. Al posto dell'altro sembrava ci fosse un'orbita vuota... tutta nera e...» Crollò.

«Va tutto bene», disse Fabel. «Rilassati.» Susanne le cinse con un braccio le spalle tremanti. Rimasero sedute in silenzio per un attimo, finché la ragazza non si ricompose.

«Quanti ti è sembrato che fossero?» domandò Fabel a quel punto.

«Non lo so. Non ho che dei barlumi di memoria. Credo fossero tre... Almeno tre...»

Fabel posò una mano su quella di Michaela. Lei scattò all'indietro come se fosse stata punta. Poi, pensierosa, focalizzò l'attenzione sulla mano. «C'era una cosa... Uno di loro aveva una cicatrice sul dorso della mano... la sinistra. In realtà, sembravano piuttosto due cicatrici unite a formare la lettera V.»

«Ne sei sicura?» domandò Fabel.

Michaela si lasciò andare a una risata amara. «È una delle poche cose che ricordo chiaramente.» Poi assunse di nuovo un'espressione implorante. «Non ha senso. Perché me ne ricordo?»

«Non lo so», rispose lui, sorridendole di nuovo in modo rassicurante. «Ma potrebbe essere un'informazione utile. Molto utile.» Estrasse un taccuino e lo appoggiò al letto, posandoci sopra la propria penna. «Sapresti disegnarla?»

Lei prese penna e taccuino, aggrottò le sopracciglia per un attimo e poi disegnò due linee in modo rapido e deciso. Era effettivamente una V, ma con una leggera distorsione alle estremità.

«Era così», affermò, sicura.

«Grazie», disse Fabel, e si alzò. «Mi dispiace molto per quello che ti è successo, Michaela. Ti prometto che farò tutto il possibile per trovare i colpevoli.»

La ragazza annuì con il capo chino. Poi, all'improvviso, fu presa dall'agitazione. Gli occhi tornarono a guizzare a destra e a sinistra, e la fronte si

increspò per lo sforzo di concentrazione. «Aspettate... C'è dell'altro... Ero in un locale... Non... non ricordo il nome. C'era un uomo. Mi ha dato dell'acqua... Era salata...»

«Lo sappiamo, l'hai già detto a Herr Sülberg. Potresti descriverci quest'uomo? Anche approssimativamente.»

«I suoi occhi... Aveva gli occhi verdi. Freddi, luminosi. E verdi.»

Prima di andarsene, Fabel e Susanne si fermarono davanti all'ufficio del dottor Stern. L'alta sagoma dell'uomo era curva su un tavolo ricoperto di fascicoli, cartellette e post-it sparsi a strati come foglie soffiate dal vento. Fabel pensò al proprio ordine maniacale: in ufficio, a casa e nella sua vita tutto aveva un posto preciso. Quando le cose cominciavano ad accumularsi, doveva sistemarle subito per evitare di andare in tilt. La considerava una debolezza, un modo per contenere la sua natura intuitiva che altrimenti avrebbe prevalso. E il contenimento non si traduceva semplicemente in un eccesso di meticolosità.

Stern si alzò in piedi e i suoi bei lineamenti virili si distesero in un sorriso ampio e cordiale.

«Hauptkommissar Fabel? Frau Doktor Eckhardt?»

Fabel gli porse la mano. «Herr Doktor Stern. Grazie per la disponibilità.»

«Nessun problema.» Stern affondò una mano nel caos della sua scrivania ed estrasse un fascicolo. «Le ho preparato una copia del rapporto che ho stilato per la polizia locale.» Accennò con la mano a Sülberg, che nel frattempo era entrato nell'ufficio.

«Grazie.» Fabel prese il fascicolo, ma non lo esaminò immediatamente. «È corretto presumere che la ragazza sia stata drogata con il Roipnol?»

«Anche con il Roipnol, ma non solo. Come ho scritto nel rapporto, nel suo sangue ci sono solo vaghe tracce di Roipnol. Si tratta di una miscela lenta da metabolizzare... Tende a permanere nel sangue per alcune ore dopo l'ingestione.»

«Non potrebbe darsi che la dose fosse sufficiente a stordirla, ma leggera al punto che nel frattempo ne sono scomparse le tracce?»

Fu Susanne a rispondere. «No. Se anche fosse scomparsa dal sangue, rimarrebbe comunque come scarto metabolico nell'urina per oltre settantadue ore.» Si rivolse a Stern. «Presumo che abbiate esaminato dei campioni di urina...»

Il medico annuì. «Abbiamo cercato tracce di 7-aminoflunitrazepam, ri-

levandone solo vaghissimi residui. Come ha detto Frau Doktor Eckhardt, se negli scorsi tre giorni a Michaela fosse stato somministrato del Roipnol in dosi massicce, avremmo trovato tracce più consistenti.»

«Però è stata drogata, vero?» insistette Fabel.

«Questo è certo. Michaela presentava, in bocca e in gola, leggerissime ustioni da contatto con sostanze chimiche, e sottolineo *leggerissime*: parevano più che altro infiammazioni dermiche. E quando le ho chiesto di parlarmi degli sprazzi di lucidità nel corso di quella specie di trance, lei mi ha descritto la sua totale mancanza di paura.»

«È chiaro», disse Susanne. «Una miscela a base di gammaidrossibutirato, magari.»

«È probabile...» rispose Stern, stringendosi nelle spalle. «Ma il gammaidrossibutirato viene metabolizzato così in fretta che io non ne ho trovata traccia, quindi non posso dimostrarlo...»

«Gamma cosa?» La conversazione procedeva troppo alla svelta e cominciava a farsi un po' troppo tecnica per Fabel.

«Mi scusi», disse Stern, con un gesto appropriato. «Il gammaidrossibutirato... o GHB.»

Di nuovo, intervenne Susanne. «Un depressore del sistema nervoso centrale particolarmente nocivo. Ha lo stesso effetto del Roipnol, ma è potenzialmente molto più pericoloso. Fino a poco fa - sembra incredibile - veniva venduto nei negozi di cibi naturali come coadiuvante per il bodybuilding. In realtà, le sue applicazioni mediche sono molto limitate, cosicché viene prodotto per lo più illegalmente.»

«E siccome viene prodotto in laboratori illegali in assenza di controlli», continuò Stern, «il suo grado di purezza è notevolmente variabile. In molti casi, le sostanze chimiche impiegate per sintetizzarlo e stabilizzarlo sono altamente tossiche.»

«E lei ritiene che siano state queste sostanze tossiche a causare le ustioni nella bocca della ragazza?» chiese Susanne.

«Sì... Il GHB, inoltre, può avere effetti collaterali molto strani. Persino dosi leggere possono causare nausea, vomito, allucinazioni, attacchi epilettici e, naturalmente, perdita di conoscenza. Un altro effetto collaterale può essere la mancanza di paura descritta da Michaela. Se le è stato somministrato un cocktail di flunitrazepam o clonazepam con gammaidrossibutirato, ha corso rischi gravissimi: anestesia totale, crisi respiratoria e, persino, coma. Attaccata com'è a una macchina per respirare, la ragazza può considerarsi fortunata. Come ha detto Frau Doktor Eckhardt, il GHB è una so-

stanza molto pericolosa. Gli aggressori glielo hanno somministrato assieme ad altri stupefacenti dall'effetto sinergico. Può darsi che non volessero uccidere la loro vittima; di certo, però, non erano neppure particolarmente preoccupati per la sua sopravvivenza.»

«E il GHB viene prodotto illegalmente solo per facilitare le aggressioni sessuali?» domandò Fabel.

«No, è una sostanza molto in voga anche nei locali notturni e ai rave party. Viene usato per calmare gli effetti dell'ecstasy e della cocaina. La vostra squadra narcotici avrà senz'altro molta esperienza al riguardo.»

«Come viene assunto, in genere? È insapore come il Roipnol?»

«Quasi. Se diluito, ha un sapore leggermente salato. In effetti, uno dei suoi nomignoli di strada è 'acqua salata'. A parte questo, è facilmente somministrabile in una bevanda alcolica, che ne aumenta l'efficacia, oppure sparso nel cibo, in polvere.»

«Michaela ci ha appunto raccontato di aver incontrato un ragazzo, in un locale, che le ha dato dell'acqua salata.»

«Probabilmente, si trattava proprio di GHB.»

Fabel guardò il rapporto di Stern. «E sullo stupro ci sono elementi concreti?»

«Possiamo solo dire che ha subito una violenza vaginale per due-quattro ore... Forse da parte di più di un uomo. Nessuna sodomia. Niente sesso orale forzato. E, purtroppo, non sono state trovate tracce di sperma utili all'analisi del DNA. Lui... anzi loro hanno probabilmente usato il preservativo. Non ha subito percosse né altre forme di violenza. Le sole altre ferite riscontrate sono i segni lasciati dai lacci usati per legarla alle caviglie e ai polsi...» Stern accennò al fascicolo che Fabel aveva tra le mani. «Le foto sono lì dentro.»

Il commissario aprì la cartelletta. Le foto mostravano i segni ai polsi e alle caviglie. Era stata legata con braccia e gambe divaricate, come le donne assassinate. Michaela, però, era viva. C'era un'altra foto che ritraeva la fronte di una donna dai capelli biondi pettinati all'indietro a mostrare un vago ma riconoscibile segno rosso.

«E questo che cos'è?»

Il medico sorrise. «Quello è un indizio che gli stupratori non volevano che lei, Herr Kommissar, vedesse. Michaela ha la pelle estremamente sensibile, in stato eczematoso. La sua abbronzatura è dovuta anche a questo: terapia ai raggi UV-A.» *Bravo, ci avevi proprio azzeccato con la tua teoria della lampada*, pensò Fabel. «Comunque», continuò Stern, «i criminali

hanno impresso un marchio di qualche tipo sulla fronte. È evidente il tentativo di cancellarlo, ma la pelle sensibile della ragazza ha reagito al solvente o alla sostanza che hanno impiegato. Ho pensato fosse un indizio significativo; per questo l'ho inserito tra le foto che attestano la violenza, anche se non si tratta di una ferita vera e propria.»

«E io gliene sono grato, Herr Doktor», disse Fabel. «Potrebbe essere una prova di enorme importanza.»

«A me sembra una X», disse Stern. «Ha qualche idea di che cosa possa significare?»

Il commissario osservò il segno e aggrottò le sopracciglia. «Effettivamente sì... Credo si tratti di un simbolo Futhark.»

Stern si strinse nelle spalle a significare che non aveva capito. Susanne si avvicinò a Fabel, che le mostrò la foto.

«Una runa vichinga?»

Lui fece un cenno affermativo e reinserì la foto nella cartelletta.

Sabato 14 giugno, ore 15.50.
Övelgönne, Amburgo

Susanne si allungò per dare un bacio a Fabel, accarezzandogli la guancia prima di scendere dall'auto.

«È ancora valido l'appuntamento di stasera?»

Lui sorrise. «Ci puoi contare.»

«Ci vediamo alle otto.»

La guardò mentre saliva i gradini che conducevano all'ingresso del palazzo dove abitava, e ammirò le eleganti curve del suo corpo. Lei si girò e dal portone gli fece un cenno di saluto, che lui ricambiò. Indugiò per un attimo, dopo che il portone si fu richiuso; quindi estrasse il cellulare e chiamò Werner a casa. Quando il collega gli rispose, ebbe l'impressione di udire delle voci infantili in sottofondo. La primogenita di Werner, Nadja, lo aveva già reso nonno due volte. Si scusò per averlo disturbato di sabato.

«Nessun problema. Che succede, Jan?»

Fabel gli raccontò del suo colloquio con Michaela Palmer, parlandogli anche della descrizione che la ragazza aveva dato degli occhi dell'uomo incontrato nel locale. Evitò qualsiasi enfasi nel riferire quel particolare: voleva vedere se Werner avrebbe avuto la sua stessa reazione. E il silenzio con cui l'amico accolse la notizia gli suonò come una conferma.

«Il tizio di ieri sera? Mister Freddezza Anglosassone?»

«Può darsi. Forse dovremmo tornare a trovarlo.»

«Vacci piano, Jan», lo ammonì Werner, «non è il caso di metterlo in allarme. MacSwain è sotto sorveglianza costante. Se fa un passo falso, lo becchiamo. Ma il fatto di comprare dei libri e di avere gli occhi verdi è un po' poco per giustificare un nuovo interrogatorio. Già l'altra volta le nostre basi erano piuttosto fragili. Se andasse dal suo avvocato a lamentarsi delle nostre molestie, ho idea che saremmo nei guai.»

«Hai ragione. Ma informa tutti i membri della squadra... e manda a Van Heiden un'e-mail... Voglio una riunione sul caso lunedì, di prima mattina.»

«E la dottoressa Eckhardt? Devo contattare anche lei?»

«Non ti preoccupare. A lei ci penso io.»

Werner rise. «Non ne dubito, *Chef*. Non ne dubito affatto.»

Fabel si fece la barba e la doccia e indossò una camicia di cotone peruviano sotto un completo grigio chiaro con giacca monopetto. Poiché mancava un'ora all'appuntamento, diede un'occhiata al fascicolo che si era portato a casa da Cuxhaven. Si considerava tutto fuorché un conservatore, e faceva del suo meglio per accogliere le novità con spirito positivo; a volte, però, gli capitava di chiedersi che diavolo stesse succedendo al mondo. Certo, la violenza sessuale non era una novità, ma qui si era in presenza di giovani che drogavano regolarmente le donne con sostanze che potevano danneggiare il cervello in modo permanente, al solo fine di fare sesso con loro. L'idea lo lasciava del tutto attonito e lo riempiva di terrore per il futuro. Quest'uomo, però, era diverso. Faceva parte di un gruppo. E gli atti di questo gruppo avevano evidentemente un significato o un intento rituale. L'uomo incontrato da Michaela utilizzava un cocktail di droghe per procacciare vittime anche ad altri, oltre che per sé. Anzi, forse lo faceva solo per conto terzi. Estrasse il foglio su cui aveva copiato, dalla fotografia, il segno impresso sulla fronte di Michaela. Stava forse attribuendo troppa importanza al dettaglio? In fondo, poteva trattarsi di una serie di linee tracciate a caso, anziché di un simbolo runico. In tal caso, però, come spiegarlo? Se l'avevano segnata o marchiata, il simbolo usato doveva pur avere un significato. Fabel concluse che poteva trattarsi della runa *Gebu*, equivalente vichingo della lettera «g», ma sapeva anche che le rune Futhark non possedevano solo un significato fonetico, bensì anche simbolico, in relazione a certi dei o miti nordici. Si avvicinò alla libreria ed estrasse un paio di pesanti volumi, uno dei quali identico a quello acquistato da MacSwain; glielo aveva prestato Otto. Si mise a sfogliarlo e alla fine trovò quello che

cercava. Si incupì leggendo l'incipit del capitolo e trascrivendone i punti salienti sullo stesso foglio di carta. La runa *Gehu* si riferiva ai sacrifici offerti agli dei e ai doni che questi concedevano. Sacrifici. Era anche la settima runa. Il numero sette: Fabel ricordava il discorso di Dorn a proposito del significato dei numeri nel sistema di credenze vichinghe. *Gehu* era la runa maggiormente associata al *Blot*, ossia al rito sacrificale.

Poteva esserci un nesso tra queste violenze e i due omicidi? Il segno rituale con cui Michaela era stata marchiata era la runa associata al sacrificio. Perché, allora, se lei e l'altra ragazza erano destinate al sacrificio, le avevano liberate? Di certo, avevano tentato di cancellare le tracce del marchio, ed entrambe erano state imbottite di droga affinché non ricordassero nulla o quasi degli aggressori. Nel corso della prima riunione seguita all'assassinio avvenuto a Sankt Pauli, Susanne aveva ipotizzato che gli stupri potessero rappresentare una sorta di prova generale dell'evento principale; ma quell'ipotesi non combaciava più con il tipo di assassino che Fabel sentiva istintivamente di dover cercare. Quelle violenze non erano prove generali. Non c'era stata alcuna escalation: le due ragazze erano state aggredite *dopo* gli omicidi. Posò il libro accanto a sé sul divano e guardò oltre le vetrate del suo appartamento, verso l'Alster. Controllò l'orologio: le 19.30. Gli conveniva avviarsi, non voleva che Susanne lo precedesse e fosse costretta ad aspettarlo.

Se non fosse stato per la sua mania dell'ordine, probabilmente non se ne sarebbe mai accorto. Si alzò dal divano per rimettere i due volumi nello scaffale e, appena prima di riporli, sfogliò distrattamente quello di Otto, lasciando scorrere le pagine sotto le dita. Fu allora che la vide. La foto a colori di una raffigurazione di Odino intagliata nel legno. Il legno scuro era modellato in modo grossolano ma suggestivo, a evocare il volto barbuto di un feroce guerriero che urlava digrignando i denti. Era il volto dell'onnisciente Odino. E il prezzo da pagare per bere alla fonte della sapienza era la perdita di un occhio.

Ecco perché avevano tutti la stessa faccia quando ti violentavano, Michaela, pensò. *Indossavano tutti una maschera. La stessa maschera. La maschera guercia di Odino.*

Sabato 14 giugno, ore 20.00.
Pöseldorf, Amburgo

Fabel non ebbe bisogno di voltarsi per accorgersi che lei era entrata nel

locale. Il barista, come inebetito, fissò lo sguardo al di là del detective, interrompendo il movimento delle proprie mani impegnate a lucidare un bicchiere. Anche i due uomini alla destra del poliziotto ammutolirono, spostandosi per farle spazio. Fabel avvertì la sua presenza quando lei si appoggiò al bancone accanto a lui, investendolo con la sensualità sottile del suo profumo. Sorrise e, senza girare il capo, disse: «Buona sera, Frau Doktor Eckhardt».

«Buona sera, Herr Kriminalhauptkommissar.»

A quel punto lui si girò. Susanne indossava un semplice vestito nero senza maniche e aveva i capelli morbidamente raccolti. Fabel si ricordò, a un certo punto, di dover respirare.

«Sono felice che tu sia riuscita a venire», le disse.

«Anch'io.»

Ordinò da bere, e insieme si avviarono a un tavolo vicino alla vetrina. Milchstrasse era piena di gente a spasso o seduta all'aperto ai tavolini dei bar, intenzionata a godersi gli ultimi bagliori della giornata.

«Non intendo parlare di lavoro, stasera», chiarì Fabel. «Lunedì mattina alle dieci, però, potresti venire a una riunione sull'indagine?»

«Certo», rispose Susanne. «Questa indagine ti sta coinvolgendo, vero?»

Lui fece un debole sorriso. «Tutte le indagini mi coinvolgono. Questa, però, sì, in modo particolare. Ci sono così tante cose che non quadrano e altre che quadrano fin troppo bene.» Le spiegò a grandi linee la sua teoria sulle maschere di Odino.

«Non lo so, Jan», mormorò lei, rigirandosi il calice di vino tra le dita. «Io continuo a pensare che l'assassino sia uno solo. E che sbagli a credere che esistano ulteriori moventi. Secondo me, si tratta di un individuo malato e solo che gode a sventrare giovani donne prese a caso.»

«Un'esposizione non esattamente professionale, Frau Doktor.»

Susanne rise. «A volte non mi sento molto professionale. Sono pur sempre un essere umano, una persona normale, e a volte non posso fare a meno di reagire emotivamente all'orrore. Anche a te capiterà, o no?»

Fabel rise. «Quasi sempre, a dire il vero. Ma se ti fa questo effetto, perché hai scelto questo lavoro?»

«E tu?»

«Perché il poliziotto? Qualcuno deve pur farlo. Qualcuno deve pur frapporsi tra la gente comune - uomini, donne e bambini - e chi può far loro del male.» Fabel si bloccò di colpo, rendendosi conto di aver ripetuto quasi alla lettera la frase con cui Yilmaz lo aveva descritto.

«Comunque», proseguì, «tu sei una dottoressa... Avresti centinaia di altri modi per aiutare la gente. Perché fai proprio questo?»

«Immagino di esserci arrivata per caso. Dopo l'abilitazione a medico generico, ho studiato psichiatria. Poi psicologia. E infine psicologia criminale e forense. Prima che potessi rendermene conto, mi sono ritrovata con una qualifica adatta soltanto per questo tipo di lavoro.»

Fabel fece un ampio sorriso. «Be', sono felice che sia andata così. Altrimenti non ti avrei mai incontrata. E ora smettiamola di parlare di lavoro...» Fece un cenno a un cameriere.

Sabato 14 giugno, ore 20.50.
Uhlenhorst, Amburgo

Angelika Blüm liberò l'ampio tavolino della sala, ingombro di cianfrusaglie, e stese una cartina grande e dettagliata dell'Europa centro-orientale. Su di essa dispose le foto, i ritagli di giornale, il materiale riguardante l'azienda e alcuni foglietti, su ognuno dei quali aveva scritto a mano un nome: Klimenko, Kastner, Schreiber, Von Berg, Eitel (junior), Eitel (senior). L'ultimo biglietto lo collocò al centro della cartina. Mentre gli altri nomi erano tutti scritti in nero, questo era scritto con un pennarello rosso, in stampatello maiuscolo: Vitrenko.

C'era tutto. Ma i collegamenti su cui si fondava la sua tesi erano troppo fragili per poter superare il vaglio di un tribunale. Non poteva fare altro che metterla per iscritto e portarla all'attenzione di chi conduceva le indagini e disponeva di risorse superiori alle sue. Perché quel dannato poliziotto non l'aveva chiamata? Sapeva che Fabel stava indagando sull'omicidio di Ursula, e quel che lei aveva da dirgli avrebbe potuto gettare un po' di luce sulla vicenda. Angelika aveva letto del secondo omicidio: la vittima era una ragazza di cui era stata pubblicata una fotografia, nella speranza di stabilirne l'identità. Non l'aveva riconosciuta e non vedeva alcun legame con Ursula né con gli altri elementi della sua inchiesta. O il secondo omicidio era una semplice emulazione del primo, oppure tra le due vicende esisteva un nesso che lei non era ancora in grado di individuare.

Appoggiò i gomiti alle ginocchia, reggendo tra le mani una tazza di caffè, e osservò gli elementi sparsi davanti a sé. Erano come pezzi di una macchina che attendeva di essere assemblata, ma di cui lei non conosceva il funzionamento, né lo scopo. Di certo, a saperli comporre, ne sarebbe uscita una storia incredibile, che vedeva coinvolti uno Stadtsenator di Am-

burgo, l'ufficio dell'Erste Bürgermeister, gruppi neonazisti, un'importante casa editrice e, al centro della ragnatela, il comandante di un reparto speciale ucraino, ancora senza volto e così avido di atrocità da farsi un nome che gli altri non osavano quasi neppure pronunciare: Vasyl Vitrenko.

Bevve un sorso di caffè e cercò di distogliere l'attenzione dall'enigma. A volte *bisogna* distrarsi un attimo e poi tornare a concentrarsi, per vedere ciò che sin dall'inizio avevamo sotto gli occhi. Il citofono la fece quasi sobbalzare. Sospirò, appoggiò il caffè sulla cartina e andò a rispondere.

«Chi è?»

«Frau Blüm? Sono il Kriminalhauptkommissar Fabel della Polizei Hamburg. Ho saputo che ha cercato di mettersi in contatto con me. Posso salire?»

Angelika guardò l'accappatoio e le ciabatte che indossava e imprecò tra sé. Sospirò e aprì il portone. «Prego, Herr Fabel. Salga pure.» Pochi istanti dopo udì i passi dell'uomo rimbombare sul pianerottolo. Aprì la porta, ma senza togliere il catenaccio. Lui mostrò il distintivo ovale della Kriminalpolizei, e Angelika, sorridendo, rimosse la catena.

«La prego di scusarmi, Herr Fabel. Non aspettavo nessuno.» Si fece da parte per lasciarlo entrare.

Sabato 14 giugno, ore 23.30.
Pöseldorf, Amburgo

La luce lunare che filtrava attraverso le spesse vetrate ritagliava forme geometriche sul pavimento e sulle pareti della camera da letto di Fabel, sottolineava le curve armoniose di Susanne, china sopra di lui, e proiettava sulla parete la sua ombra in movimento, mentre il ritmo del loro amplesso si intensificava.

Alla fine, rimasero distesi l'uno accanto all'altra: Susanne supina, Fabel su un fianco, con la testa posata sul gomito, intento a osservare il profilo dell'amante scolpito dalla luce della luna. Mentre la guardava, le scostò teneramente una ciocca di capelli dalla fronte.

«Ti va di rimanere qui a dormire?»

Susanne emise un mugolio invitante. «Si sta troppo comodi qui, per alzarsi e vestirsi.» Si voltò verso di lui e sorrise con malizia. «Però non sono abbastanza stanca per dormire.»

Lui stava per risponderle quando, all'improvviso, squillò il telefono. Sorrise rassegnato e disse: «Non cambiare idea, eh? Torno subito».

Si alzò e si avviò nudo verso il telefono. Era Karl Zimmer, il commissario di servizio alla Mordkommission.

«Mi spiace disturbarla, signore», disse Zimmer, «ma c'è una cosa di cui devo informarla.»

«Di che si tratta?»

«Abbiamo ricevuto un'altra e-mail dal 'figlio di Sven'.»

POLIZEI HAMBURG MORDKOMMISSION

DA: FIGLIO DI SVEN
A: ERSTER KRIMINALHAUPTKOMMISSAR JAN FABEL
DATA: 14 GIUGNO 2003, ORE 23.00
OGGETTO: PAROLE

IO, COME LEI AVRÀ CAPITO, SONO UN UOMO DI POCHE PAROLE, LA MIA VITTIMA, INVECE, ERA UNA DONNA CHE PARLAVA MOLTO.

NON MI PIACCIONO LE DONNE CHE NON ADEMPIONO ALLA LORO FUNZIONE PRIMARIA, PREFERENDO L'EGOISTICO PERSEGUIMENTO DI UNA CARRIERA PROFESSIONALE AL NATURALE IMPERATIVO DELLA PROCREAZIONE, QUESTA ERA TRA LE PEGGIORI. SI SENTIVA CHIAMATA A DIFFAMARE PERSONE ALLA CUI NOBILTÀ NON AVREBBE MAI POTUTO ASPIRARE: SOLDATI IN LOTTA CONTRO L'ANARCHIA E IL CAOS.

QUESTA VOLTA HO AGGIUNTO UNA VARIANTE: QUELLA DONNA PENSAVA CHE IO FOSSI LEI, HERR FABEL, ED ERA PROPRIO IL SUO NOME - FABEL - CHE IMPLORAVA NELLA SPERANZA CHE IO LE RISPARMIASSI LA VITA. PROPRIO IL SUO NOME LE BRUCIAVA NEL CERVELLO MENTRE MORIVA.

ORA HA DISPIEGATO LE SUE ALI.

IL FIGLIO DI SVEN

Domenica 15 giugno, ore 1.30.
Polizeipräsidium, Amburgo

«Scusatemi. Avrei volentieri evitato di convocarvi qui a quest'ora assurda», disse Fabel, ma dalla sua espressione seria risultava evidente che le scuse erano una pura formalità. Le persone intorno al tavolo avevano tutte gli occhi gonfi di chi si è appena svegliato controvoglia; nessuno però si lamentava: erano tutti consapevoli dell'importanza di quel nuovo messaggio. «Quest'ultima e-mail, però, presenta delle novità a dir poco spiacevoli.»

Werner, Maria, Anna e Paul annuirono cupi. C'era anche Susanne, al tavolo. Gli altri si erano scambiati occhiate eloquenti, vedendola arrivare con il capo.

«Allora, che cosa ci dice questa e-mail?» Il gesto di Fabel invitava tutti a dare una risposta.

Fu Maria a parlare per prima. «Be', purtroppo conferma che l'assassino va in giro travestito da poliziotto. Nella fattispecie, si è spacciato per te.»

«Io non giro in uniforme. Quindi, escluderei la divisa della Schutzpolizei.»

«Probabilmente si è impossessato di un distintivo della KriPo o di un tesserino di identificazione... o di entrambe le cose», suggerì Werner.

«E la vittima?» Passando a questo, le venne in mente quel che c'era scritto nell'e-mail, e cioè che era morta pensando che il suo assassino fosse lui, Fabel. Quel pensiero gli opprimeva il petto e gli dava la nausea. «L'ha descritta come 'una donna che parlava molto'...»

«Una politica?» azzardò Maria. «O piuttosto un'attrice, una scrittrice, una giornalista?»

«Sono tutte ipotesi plausibili», concordò Susanne, «ma tenete presente che è uno psicopatico con una visione distorta del mondo. La vittima potrebbe semplicemente essere una donna che *secondo lui* parla troppo.»

«Ma il fatto che diffamerebbe i soldati, come dice lui, fa pensare a una persona che può contare su un pubblico», ipotizzò Paul.

«E della traccia elettronica in quanto tale sappiamo qualcosa?» domandò Fabel. «Immagino che l'indirizzo sia falso, o no?»

«Se ne sta occupando la sezione tecnica», rispose Maria. «Ho buttato giù dal letto il loro capo, che non è esattamente un amante delle levatacce.»

Werner si alzò di scatto, con un'espressione di rabbia e frustrazione. Si avvicinò alla finestra nera come ossidiana che rifletteva l'interno della

stanza. «Non possiamo fare altro che attendere il ritrovamento del cadavere. Non ci sono elementi su cui lavorare.»

«Hai ragione», sospirò Fabel. Guardò l'orologio. «Mi sa che è meglio se cerchiamo di recuperare un po' di sonno. Ci ritroviamo qui domattina alle... alle dieci, direi.»

Si stavano alzando tutti stancamente dal tavolo, quando squillò il telefono della sala riunioni. Anna era la più vicina, e fu lei, perciò, a rispondere. D'un tratto dal suo viso scomparve ogni traccia di stanchezza. Alzò la mano per fermare gli altri che stavano già uscendo dalla stanza.

«Era la sezione tecnica», disse. «L'indirizzo elettronico è autentico. Appartiene a una certa Angelika Blüm. Il messaggio proviene da un'abitazione privata a Uhlenhorst.»

«Oh, mio Dio», disse Fabel. «È la giornalista che ha cercato di contattarmi.»

«Una giornalista?», domandò Maria.

«Sì», rispose Fabel. «Una donna che parlava molto.»

Domenica 15 giugno, ore 2.15.
Uhlenhorst, Amburgo

Il palazzo presentava tutte le caratteristiche dello chic amburghese. Costruito negli anni Venti, sembrava essere stato ristrutturato abbastanza di recente. Fabel, che si intendeva di architettura modernista, lo attribuì a Schneider o, in subordine, a un esponente della sua scuola. Non c'erano spigoli: le pareti bianche si univano per mezzo di curve eleganti, anziché ad angolo, e le finestre degli appartamenti erano ampie e alte. In fatto di prestigio, Uhlenhorst non poteva certo competere con Rotherbaum, ma era pur sempre una zona ricca e alla moda.

C'erano due auto della Schutzpolizei - dell'Uhlenhorst Polizeikommissariat, immaginò Fabel - parcheggiate davanti al portone in bronzo e vetro da cui si accedeva all'atrio in marmo del palazzo intensamente illuminato. Sul portone c'era un agente della SchuPo di guardia, mentre un secondo ascoltava un uomo alto sulla sessantina che gli parlava in tono concitato. Fabel parcheggiò dietro le auto della polizia e uscì assieme a Maria e Werner nell'istante in cui anche Paul e Anna stavano accostando. Raggiunse l'agente in uniforme che ascoltava paziente l'anziano. Dalle spalline capì che si trattava di un Polizeikommissar. Fabel mostrò il distintivo della KriPo, e l'agente gli fece un cenno d'intesa. Il suo interlocutore, più alto, più vec-

chio e con l'aspetto arruffato e gli occhi cerchiati di rosso di chi è stato svegliato da un sonno profondo, aprì la bocca per parlare. Fabel lo interruppe, per rivolgersi direttamente al Polizeikommissar.

«Nessun altro ha cercato di entrare finora?»

«No, signore. Ho pensato di fermarmi qui in attesa del suo arrivo. Ho messo due uomini davanti alla porta dell'appartamento di Frau Blüm, e dall'interno non provengono rumori.»

Fabel guardò l'anziano assonnato.

«È il portiere», spiegò il SchuPo, rispondendo alla tacita domanda. Fabel si rivolse all'uomo tendendo una mano con il palmo all'insù. «Mi dia la chiave dell'appartamento di Frau Blüm.»

Il custode aveva l'atteggiamento superbo, quasi aristocratico, di un maggiordomo inglese. «Non se ne parla neppure. Questa è una residenza esclusiva, e i suoi inquilini hanno diritto a...»

Di nuovo, Fabel lo interruppe. «E va bene.» Si rivolse a Werner. «Per favore, Werner, mi prendi l'ariete che c'è in macchina così sfondiamo la porta?»

«Non può farlo...» esclamò il portiere furibondo. «Ci vuole un mandato...»

Fabel non lo degnò neppure di uno sguardo. «Non abbiamo bisogno di un mandato. Stiamo indagando su un omicidio e abbiamo buone ragioni per ritenere che l'inquilina sia in pericolo.» Girò di scatto la testa verso l'auto. «Werner, l'ariete!»

Il custode bofonchiò qualcosa in preda a una specie di crisi apoplettica: «No... No... Prendo le chiavi».

Le porte dell'ascensore si aprirono sul corridoio del terzo piano, un'ampia e immacolata distesa sovrastata da lampadari che proiettavano intense chiazze di luce sul marmo perfetto. Fabel fece cenno al custode di fargli strada. Procedettero lentamente finché non raggiunsero i due agenti di piantone davanti all'appartamento. Fabel posò una mano sulla spalla del custode per fermarlo e gli passò davanti, ordinando a Werner e a Maria di seguirlo. Con un cenno della mano indicò ad Anna e a Paul di sistemarsi dall'altra parte della porta, accanto al secondo SchuPo, Tutti gli occhi erano puntati su di lui, che si portò un dito alle labbra per invitare il custode al silenzio e, poi, bisbigliò: «Qual è la chiave?»

Il portiere trafficò con le chiavi finché non trovò quella giusta. Fabel prese il mazzo, sorrise e fece un cenno del capo all'indirizzo del custode,

mimando un movimento con le mani per invitarlo ad allontanarsi. La scena di mimo andò avanti: Fabel indicò se stesso e Werner, dopo di che sollevò prima un dito e poi due dita, come a dire che lui e Werner sarebbero entrati per primi. I due estrassero le armi, e il primo premette il pulsante del campanello. Udirono il fastidioso rumore della suoneria elettronica all'interno. Nient'altro. Fabel fece un cenno a Werner e infilò la chiave nella serratura, la fece girare e spalancò la porta con un unico fluido movimento. Le luci erano accese. Werner si infilò nell'appartamento, seguito a ruota da Fabel.

«Frau Blüm?» Silenzio. Fabel si guardò intorno. Accanto alla porta c'erano una sedia e un tavolino. Sulla prima era stato gettato con noncuranza un elegante soprabito da donna e sul secondo era posata una borsetta italiana di pelle. Fabel allentò la presa sulla sua Walther. Capì che lì dentro non c'era nessuno. Nessuno ancora in vita, per lo meno.

I muri del corridoio erano di un azzurro chiaro, impreziositi da ampie tele originali: studi astratti dalle calde tinte viola e rosse che contrastavano con il colore freddo delle pareti.

Percorrendo il corridoio, guardò a sinistra verso la porta a due battenti che si apriva sull'ampio soggiorno. La stanza era vuota. Anche lì, una piacevole tonalità fredda faceva da sfondo alla mobilia raffinata e ad alcune opere d'arte. Gettando una rapida occhiata nella stanza, notò una scultura dalle linee affusolate che poteva essere opera di Giacometti. Piccola, ma apparentemente originale. Proseguì. A destra c'era il bagno. Vuoto. La seconda stanza sulla destra era la camera da letto. Vuota. L'ultima porta del corridoio era chiusa, e quando la spalancò si accorse che era buia. Allungò una mano e la fece scorrere sulla parete vicino all'entrata, finché non trovò l'interruttore. Una serie di faretti obliqui inondarono di luce il locale.

Orrore.

Fabel non capiva come avesse potuto farsi cogliere impreparato. Aveva messo in conto di trovarla morta, e il suo istinto, quando aveva visto l'ultima porta chiusa e, poi, la stanza buia, gli aveva suggerito che proprio lì doveva trovarsi il cadavere. Eppure si sentiva come se fosse stato investito da un camion.

«Cristo...» Era come se gli avessero risucchiato l'aria dal petto. Si sentì assalire dalla nausea. «Cristo santo...»

Il locale, concepito in origine come camera da letto, era stato adibito a studio. Su tre pareti erano allineati scaffali pieni di libri e schedari. La quarta parete era occupata quasi per intero dalla finestra, ora oscurata dalle tende verticali. Davanti alla finestra c'era un ampio tavolo in faggio su cui

era sistemato un computer portatile. Come nel resto dell'appartamento, gli arredi erano sobri, raffinati ed eleganti.

Al centro della stanza c'era un'esplosione di carne, sangue e ossa. Il corpo di una donna. A faccia in giù. La schiena era stata squarciata da tagli paralleli lungo la colonna vertebrale. Le costole divaricate lasciavano intravedere l'interno dell'addome, i polmoni erano stati strappati e gettati fuori dal corpo.

A parte un paio di ciabatte di spugna dalla suola di corda, era completamente nuda. Un accappatoio abbinato alle ciabatte era stato gettato in un angolo. Nella stanza non c'erano altri indumenti.

Fabel notò, oltre alla devastazione del torso, un'ampia scia di sangue che dalla testa della vittima si era sparsa sul pavimento di pino. La parte posteriore del cranio era una massa arruffata di sangue e capelli castano ramati.

«Oh, cazzo...» sospirò Werner, che aveva affiancato Fabel, e boccheggiava per soffocare la nausea. «Oh, cazzo...»

Entrarono anche Maria e Anna. Anna trattenne un conato di vomito e imboccò in tutta fretta il corridoio. Fabel la sentì vomitare nel water del bagno. La squadra della scientifica sarebbe stata contentissima: inquinamento del luogo del delitto. Non poteva biasimarla, però. Lui stesso dovette chiudere gli occhi per un attimo e cercare di cancellare l'immagine dalla propria retina per ritrovare il dominio di sé. Si domandò, di sfuggita, se Anna avesse finito in bagno. Fece un respiro lungo e lento. Non si avvicinò ulteriormente al cadavere per preservare lo stato originale della scena del delitto, e quando altre persone cominciarono a radunarsi all'entrata della stanza, ordinò loro di allontanarsi e di uscire dall'appartamento.

Nel giro di un'ora l'edificio si riempì di gente. Fabel aveva chiesto al Polizeikommissar di Uhlenhorst di chiamare altri agenti in uniforme per svolgere ulteriori indagini porta a porta. Era arrivata la squadra della scientifica guidata da Holger Brauner, e c'era anche Möller, l'anatomopatologo. Fabel aveva conosciuto Brauner in occasione di indagini precedenti e lo stimava molto. L'unico problema era che quello stronzo di Möller sembrava sempre volersi mettere in competizione con il collega; per il resto, lo stesso Möller - per quanto Fabel detestasse ammetterlo - era un eccellente patologo dalla mente assai acuta.

Fabel aveva ordinato di isolare la scena del delitto e l'aveva consegnata alla squadra della scientifica. Secondo il protocollo, era compito di Brauner svolgere i primi rilevamenti sul luogo, e nessuno doveva toccare il ca-

davere finché lui e la sua squadra non avevano terminato il lavoro; solo a quel punto Möller sarebbe potuto intervenire. Questi, perciò, se ne restò in piedi sulla porta della camera a schiumare di rabbia. Per Fabel fu l'unico risvolto gradevole della giornata.

Alla fine Brauner riaprì la porta. Ignorando Möller, chiese al commissario di entrare. «C'è una cosa che devi vedere, prima che venga portata via per le analisi in laboratorio.»

Lo guidò sulla scena del delitto. Fabel dovette scavalcare il cadavere e stringersi per passare davanti a due addetti in camice. Il fotografo della squadra stava mettendo via le attrezzature, e la stanza era affollatissima. Brauner condusse Fabel alla scrivania e indicò un computer portatile. Sul video c'era un'e-mail spedita di recente. Era la stessa arrivata al Präsidium dopo le 23.00, quella che li aveva portati lì. L'assassino non solo l'aveva spedita dal computer di Angelika Blüm, bensì l'aveva anche lasciata lì in bella vista, in attesa del loro arrivo.

«Che bastardo!» Fabel sentì affiorare dal profondo un impeto di rabbia cieca. Si era sempre vantato di saper mantenere la calma, il dominio di sé, ma quell'individuo l'aveva provocato al punto da mandare all'aria le sue abituali difese. «Questo figlio di puttana ci sta prendendo in giro. Ha sicuramente previsto questa scena... Il momento in cui io, nello studio della vittima, avrei letto questa e-mail di merda per la seconda volta!» Si voltò verso Brauner. «Dunque, era qui intorno alle undici?»

«Non è detto. L'orario di spedizione dell'e-mail è stato programmato. Ma c'è dell'altro.» Con un solo dito protetto da un guanto di lattice, Brauner cliccò sul comando «riduci a icona» e fece comparire il desktop. Aprì una serie di cartelle. Erano tutte vuote. «È strano», disse. «Quale serial killer si prenderebbe la briga di cancellare tutti i file della propria vittima?»

«Posso portare via il computer per farlo analizzare dalla sezione tecnica?»

«No, non ancora. L'abbiamo spolverato per rilevare le impronte, ma voglio prima smontarlo. Le tastiere hanno tante fessure, oltre ai tasti, dove rimane intrappolato di tutto. Con un po' di fortuna potremmo trovare un capello o qualche cellula epiteliale dell'assassino.»

«Ne dubito fortemente», borbottò Fabel scoraggiato. «Non è certo il tipo che fa di questi errori. Nonostante la tecnica devastante a cui ricorre, sembra quasi che uccida nella sala sterile di un istituto di medicina legale. Non lascia tracce.»

«Vale comunque la pena di tentare», replicò l'altro, cercando, senza suc-

cesso, di adottare un tono di voce incoraggiante. «Magari ci va bene.»

«Difficile. Posso dire a Möller di entrare?»

Brauner sorrise. «Direi di sì.»

Uscendo in corridoio, Fabel diede un'occhiata ad Anna e vide che, sotto i capelli neri sparati in testa, il mascara e il rossetto fiammante, che erano una sorta di suo marchio distintivo, aveva la faccia paonazza.

«Sto bene, *Chef*... Scusami. Stavolta mi ha fatto un'impressione...»

Lui le sorrise, rassicurante. «Non hai bisogno di scusarti, Anna, capita a tutti. La penitenza, però, sarà piuttosto severa: Brauner e la sua squadra non te la faranno passare liscia.»

Werner diede una piccola pacca sulla spalla di Fabel. «Non ci crederai, Jan... Abbiamo un'indicazione sull'orario dell'arrivo e una testimone.»

«E una descrizione?»

«Non è granché, ma abbiamo anche quella.»

Fabel assunse un'espressione impaziente.

«C'è una ragazza che abita al piano di sotto», riprese Werner. «Più o meno trent'anni, lavora per un'agenzia pubblicitaria o qualcosa di simile. Sta di fatto che ha un nuovo ragazzo. Erano andati in palestra ad allenarsi ed erano tornati qui verso le nove. Ho l'impressione che il giovanotto avesse in mente di continuare ad allenarsi con lei, in orizzontale, ma che non abbia avuto il permesso di salire, perché si conoscono da troppo poco tempo. In ogni caso, aveva parcheggiato dall'altra parte della via più o meno alle otto e mezzo. Aveva i fari spenti e stava cercando di convincerla a farlo salire. A quel punto, hanno notato un tizio che sopraggiungeva a piedi. Non hanno visto automobili, perciò, posto che costui l'avesse, doveva averla parcheggiata altrove. Lo hanno notato perché, appena prima di suonare il citofono, si è guardato intorno con molta attenzione. La ragazza ha detto che ha addirittura sbirciato nell'atrio attraverso le vetrate.»

«Lo ha visto bene, allora?»

«Per quanto è possibile a quell'ora di sera e a quella distanza.» Werner aprì il proprio taccuino per controllare gli appunti. «Alto e ben fatto. Ha sottolineato che aveva le spalle larghe. Non sembrava fuori posto in questo quartiere e indossava un bel completo grigio scuro.»

Non è il mio slavo basso e robusto dagli occhi verdi, pensò Fabel.

«Aveva capelli biondi, sul corto», continuò Werner. «Ma adesso viene il bello: portava un impermeabile grigio chiaro ripiegato sopra una grossa borsa sportiva.»

«Gli attrezzi del mestiere», mormorò Fabel mestamente.

«La ragazza dice di non averlo mai visto prima e, quando il portiere ha ipotizzato che potesse trattarsi di un certo inquilino del palazzo, lei ha ribattuto che conosceva quel coinquilino di vista e che non era lui di sicuro. Comunque, la giovane ha visto l'uomo premere un tasto del citofono, quindi è improbabile che si tratti di un residente. Abbiamo ancora degli appartamenti da controllare, alcuni dei quali vuoti, ma le persone interrogate finora negano di aver ricevuto visite da parte di qualcuno che corrisponde a questa descrizione.»

«Qualcuno l'ha visto andare via?»

«No. E nessuno ha udito rumori di colluttazione o grida di aiuto. È un edificio piuttosto solido, ma è molto strano che non si sia sentito niente.»

«Non lasciarti ingannare dal macello che ha fatto, Werner. Quell'individuo ha una mente fredda e impassibile, e pianifica tutto nei minimi dettagli. Dovremo aspettare gli esiti dell'autopsia completa, ma, da come è conciata la nuca, direi che questa donna è quasi sicuramente morta prima ancora di crollare a terra. L'assassino, com'è ormai evidente, si è spacciato per un poliziotto, forse addirittura per me, e lei lo ha fatto entrare. Appena si è girata, *bam!*, le ha sfondato il cranio da dietro. Dopo di che, ha avuto tutto il tempo di tirare fuori i suoi attrezzi e di mettersi al lavoro.»

Werner si accarezzò i capelli a spazzola. «Questo tizio è spaventoso, Jan. A quanto pare, non commette mai errori... tranne stasera, forse, visto che non ha controllato abbastanza bene la strada. Se si esclude questo fugace avvistamento da lontano, non ha concesso nulla.»

«Aspettiamo di sentire Brauner e Möller.» Fabel gli diede una pacca di incoraggiamento sulle spalle grassocce. «Magari scopriamo che questa è stata la sua giornata nera.»

Rientrando nell'appartamento, Fabel trovò Möller ancora in piedi accanto al cadavere, intento a prendere appunti su un bloc notes. L'anatomopatologo si rivolse ai due addetti in camice: «Se il fotografo ha finito, potete portare la salma in obitorio». Così dicendo, si accorse di Fabel e gli fece un cenno con la testa. Sembrava aver smesso le sue solite maniere burbere e aveva negli occhi un'espressione quasi dolente.

Questo individuo comincia a lasciare dei segni su tutti, pensò Fabel.

«Non credo ti serva la mia opinione specialistica per capire che si tratta della stessa tecnica omicida utilizzata nei due casi precedenti», disse al poliziotto.

«Infatti», confermò Fabel. «Mi ha spedito un'e-mail da quel computer lì.»

Möller scosse la testa. «Comunque, per dovere di cronaca, ti dico che è senz'altro la stessa persona o lo stesso gruppo di persone. Ovviamente, ti fornirò un rapporto completo non appena l'autopsia sarà terminata. Guarda qui...» Si chinò e indicò con la penna a sfera la linea lungo la quale la carne era stata tagliata e le costole spezzate e sollevate. Fabel si chinò a sua volta per osservare meglio. Sembrava di essere in una macelleria. «Rimani concentrato sul dettaglio», continuava a ripetersi. «Non guardare la persona: solo il dettaglio. Concentrati!» Ciononostante, fece fatica a ricacciare indietro la nausea.

«C'è un punto in cui quel bastardo ha commesso un piccolo errore. Lo vedi?» Con la penna Möller seguì la linea di una profonda incisione che deviava dal taglio principale. «Si vede la forma della lama: è larga e spessa, simile a uno spadino o a un coltello da caccia molto grosso. Farò delle foto durante l'autopsia.»

Fabel inspirò lentamente prima di parlare. «È l'unica sbavatura?»

L'anatomopatologo si grattò la barba brizzolata. «Sì... Questo è il problema. Non si è trattato di un raptus. Ha fatto tutto con calma.» Indicò la nuca di Angelika Blüm. «Di nuovo, il trauma fatale, o quasi, nella parte posteriore del cranio, causato anche questa volta da un oggetto molto pesante e arrotondato; e, infine, il solito squartamento per raggiungere i polmoni e ottenere il suo... marchio di fabbrica, diciamo.»

«Un marchio di fabbrica davvero diabolico», disse Fabel.

Möller, accovacciato a terra, non replicò subito. Si alzò con un gemito. Guardò la salma: più che vederla, però, dava l'impressione di attraversarla con lo sguardo. «Quest'uomo deve avere una forza fisica a dir poco considerevole. In chirurgia, per aprire un corpo, di norma servono un seghetto per lo sterno e appositi strumenti meccanici per l'apertura delle costole. Questo tizio taglia le sue vittime con precisione sbalorditiva e poi apre loro le costole con le mani. Una forza davvero impressionante.»

Maria entrò nella stanza e fece un cenno a Fabel. «*Chef?*»

La seguì in soggiorno, dov'era atteso da Holger Brauner e dalla sua équipe. «Guarda qui», disse a Fabel, indicando con la mano guantata il tavolino da salotto. «Che cosa vedi?»

Lui fissò un ampio rettangolo di legno chiaro. Aveva un aspetto solido e di qualità. Si strinse nelle spalle. «A parte il tavolino, niente.»

«Esatto», concordò Brauner. «Nessun oggetto: né un posacenere né un ninnolo né un libro...» Prese una torcia elettrica ad alta potenza. Immerse il tavolino in una luce fredda e bianca. «Osserva...» Si sporse in avanti e di-

segnò un quadrato sulla superficie di legno. «Qui sopra c'era qualcosa. E anche qui. Il suo dito disegnò un cerchio dall'altra parte del tavolo. Anche qui.» Spense la luce e si voltò verso la finestra, nascosta dietro le tende abbassate. «Sono finestre fantastiche, non trovi? Ho verificato con la bussola: questa sala è rivolta esattamente a sud e durante il giorno gode di un'illuminazione ideale, che crea un ambiente allegro e arioso.»

«Hai deciso di cambiare lavoro e di metterti a fare l'agente immobiliare, Holger?» domandò Fabel.

Brauner rise. «Lo stipendio sarebbe senz'altro migliore, e non di poco, però no... Il fatto è che la luce fa scolorire i mobili. Queste zone leggermente più scure del tavolino sono i punti dove lei teneva libri o altri oggetti... Cose che rimanevano lì quasi sempre.»

«Adesso, però, non ci sono più.»

«Esatto. E non credo sia stato l'assassino a toglierle.» Brauner si spostò verso il plinto in pietra che fungeva da base per il caminetto a gas. Sollevò tre libri impilati uno sull'altro e li sistemò sul tavolo. Il libro più in basso era grande come la zona del tavolo leggermente più scura da lui indicata. Da un tavolo non lontano prese un moderno soprammobile di ceramica dalla base circolare: anch'esso si adattava all'ombra sul tavolo. «L'assassino è talmente preciso da accertarsi di rimettere ogni cosa nel posto esatto in cui l'ha trovata. La mia ipotesi è che sia stata Angelika Blüm a sgomberare il tavolino... Per stenderci sopra delle cose. Cartine geografiche o altro. Qualunque cosa fosse, il killer l'ha portata via. Però non poteva sapere che cosa ci fosse, in origine, sul tavolino.»

«Quindi, secondo te, l'assassino ruba oggetti alla stregua di trofei?»

«No, Jan», disse Brauner, con voce d'un tratto più tesa. «Credo che questo tizio non sia semplicemente un serial killer psicopatico. La maggior parte dei serial killer psicopatici, è vero, ama raccogliere trofei: qualsiasi cosa, dall'oggetto personale all'organo interno della vittima. I trofei di questo assassino, invece, sono tutti documenti. Tu stesso - ricordi? - mi avevi domandato se per caso non avessimo trovato un diario o un'agenda nell'appartamento della seconda vittima. E poi come mai ha cancellato tutti i file dal suo computer? Scommetto che se continuassimo a cercare, scopriremmo che mancano anche altre cose. Era una giornalista, no?»

Fabel annuì.

«Ed era una freelance, giusto? Quella stanza era il suo studio?»

«Penso di sì.»

«Allora ti suggerisco di controllare i suoi archivi. Secondo me, manca

della roba anche lì.»

Fabel guardò Brauner, Maria e infine Werner, che era entrato da qualche istante nella stanza e aveva colto il senso generale della tesi di Brauner.

«Dici che l'assassino ha un altro movente più concreto? Quel tizio è di certo un alienato...»

Brauner si strinse nelle spalle. «Questo spetta al tuo perito psichiatrico stabilirlo, e comunque sono d'accordo con te: l'assassino è uno psicotico. Questo, però, non implica necessariamente che sia il classico assassino seriale. Hai mai sentito parlare di Ivan il Terribile?»

«Certo che sì.»

«Ivan il Terribile unificò la Russia. Fu il padre della nazione. Trasformò un gruppo di principati feudali separati tra loro in una nazione unitaria. *Quello* era il suo movente. Ma oltre a essere un monarca e un generale, Ivan aveva tutte le caratteristiche dell'assassino psicotico. In effetti, per molti versi, corrisponde al classico ritratto del serial killer: bambino timido, tranquillo e sensibile che subisce violenze sin dalla più tenera età. Perciò, ancora bambino, torturava e uccideva piccoli animali. A tredici anni uccise il suo primo uomo. Dopo di che commise innumerevoli stupri, omicidi, torture oscene... Come, per esempio, friggere o bollire vive le sue vittime, impalarle o darle in pasto ad animali feroci. Si parla di migliaia di stupri e di centinaia di omicidi personalmente perpetrati da Ivan.» Brauner accennò con la testa alla stanza adiacente. «Aveva persino un analogo gusto per i rituali. Disponeva di guardie del corpo personali, gli *oprichniki*, che trasformò in una sorta di ordine sacro, di cui lui stesso era l'abate. Violentavano, torturavano e mutilavano le loro vittime, inscenando parodie della messa russa ortodossa.»

«Dove vuoi arrivare, Holger?»

«Al fatto che Ivan era chiaramente uno psicopatico. Un asociale, a dire il vero, completamente privo di empatia nei confronti delle sue vittime. Ma era anche un uomo estremamente intelligente e commetteva i crimini peggiori in un contesto strutturato. Utilizzava la propria psicopatia per instillare terrore e consolidare il proprio dominio sullo stato e sul popolo. Quel che voglio dire è che il comportamento asociale di Ivan non era fine a se stesso, bensì un mezzo per ottenere qualcosa. Incanalava la psicopatia per perseguire le sue strategie e raggiungere gli obiettivi.»

«E tu pensi che questo tizio, anche se in piccolo, sia come lui?» domandò Fabel. Quel che Brauner stava dicendo combaciava con i sospetti che lui stesso aveva cominciato a nutrire dopo il secondo omicidio.

«Sì, e ti dirò di più: io credo che l'assassino stia ostentando la propria psicopatia. Vuole farti credere di non avere finalità concrete per nascondere le sue reali intenzioni.»

«E quali sarebbero?» Maria osservava accigliata la superficie del tavolino come se stesse cercando di vedervi qualcosa che non c'era più. «Uccide una giornalista e, a quanto pare, le ruba dei documenti.»

«Documenti relativi a una vicenda di cui si stava occupando, se è vero che li aveva stesi sul tavolino per esaminarli», aggiunse Werner.

«Uccidere la giornalista per impedirle di scrivere l'articolo?» Maria alzò gli occhi e guardò Fabel.

«Può darsi. L'ipotesi, però, non regge nel caso delle altre vittime: una prostituta e un avvocato civilista.»

«Magari sì» disse Werner. «Solo che noi non abbiamo ancora individuato il nesso. In fin dei conti, non sappiamo quasi nulla della prostituta morta. Forse, aveva in qualche modo a che fare con l'articolo di Angelika Blüm... Uno scandalo sessuale, magari.»

«Angelika Blüm non scriveva per giornali scandalistici, ma se il presunto scandalo sessuale coinvolgeva politici o altro, la cosa diventerebbe plausibile.» Frustrato, Fabel prese a massaggiarsi il mento, come se quel gesto potesse stimolare l'attività cerebrale. «Dobbiamo semplicemente scoprire chi era 'Monique'. E tornare al caso Kastner. Bisogna esaminare con più attenzione i suoi documenti personali. Non abbiamo ancora indagato a fondo sulla sua vita professionale perché pensavamo si trattasse di un omicidio casuale. Dobbiamo riconsiderare tutto. Maria... potresti cominciare da qui. So che stai indagando sull'identità della seconda vittima, ma vorrei che ti occupassi anche di questo.»

«Certo, *Chef*, rispose lei senza troppo entusiasmo. Fabel credeva che per Werner sarebbe stato un sollievo non ricevere l'incarico, ma si era sbagliato: evidentemente non gradiva che a Maria fossero affidate tutte quelle responsabilità. In quel momento, però, l'Hauptkommissar non aveva tempo di curarsi dell'equa suddivisione degli incarichi.

«Werner, ho bisogno che tu risalga ai contatti professionali di Angelika Blüm: cerca di capire a che cosa stava lavorando. Nel frattempo, vediamo se qualcun altro da queste parti ha visto di sfuggita il nostro visitatore misterioso.»

Brauner intervenne di nuovo. «A proposito, Jan, abbiamo trovato un'altra serie di impronte.»

«Davvero?» Fabel sollevò le sopracciglia.

«Non ti entusiasmare troppo. Ce n'è dappertutto - alcune recenti, altre più vecchie e difficili da rilevare - ma potrebbero appartenere a un'unica persona. È un individuo che per qualche tempo ha frequentato l'appartamento di Frau Blüm in modo... intimo. È improbabile che si tratti dell'assassino.»

Fabel provò all'improvviso un senso di oppressione e pesantezza, come se l'adrenalina si fosse esaurita e la stanchezza avesse ripreso possesso del suo corpo e della sua mente. Tornò nello studio domestico della giornalista.

Guardò la carcassa devastata della povera Angelika Blüm. I tecnici del reparto patologia avevano steso a terra il sacco nero che sarebbe servito a portare via il cadavere. Li osservò mentre chiudevano in quell'involucro con cerniera i resti di una persona che aveva cercato più volte di contattarlo, e le cui chiamate lui aveva ritenuto indegne di considerazione, essendo impegnato in un'importante indagine su due casi di omicidio. Ed ecco che anche lei, adesso, rientrava nella stessa indagine. Fabel sapeva che quel senso di oppressione al petto era dovuto al senso di colpa. Parlò a quella donna che non lo poteva più sentire.

«Be', sarà il caso che io scopra che diavolo aveva da dirmi, Frau Blüm.»

Domenica 15 giugno, ore 9.45.
Harburg, Amburgo

Hansi Kraus assomigliava più a un cagnolino striminzito che a un uomo: un mucchietto di ossa scricchiolanti tenute insieme da una pelle grigia e dura. I suoi occhi, infossati in un volto smunto da roditore, dovevano essere stati di un azzurro pallido, ai tempi dell'infanzia, ma dopo quindici anni di eroina in dosi portentose si erano spenti fino a diventare di un grigio bluastro. Hansi era steso su un materasso lurido e senza coperte che diffondeva nella stanza della casa occupata un odore stantio e di sporcizia di cui lui neppure si accorgeva, anche perché se lo portava dietro dappertutto. Con un braccio piegato ad angolo si reggeva la testa, mentre con l'altra mano si portava una sigaretta alle labbra rattrappite.

Aveva bisogno di star bene. E subito. Sapeva che il vago dolore provato in quel momento dal suo misero corpo si sarebbe presto mutato in un tormento insopportabile. Per star bene occorrevano soldi, e lui non ne aveva. E, nonostante il volume e la regolarità dei suoi acquisti, era improbabile che i fornitori gli facessero credito. Turchi di merda. La sua situazione, pe-

rò, aveva preso una piega inattesa. Gettò le gambe di lato e si rialzò a sedere sul bordo del letto. Strizzando gli occhi per proteggerli dal fumo della sigaretta, allungò le mani sotto il materasso. Era ancora lì. Rimase immobile in quella posizione per qualche secondo, ascoltando a occhi ancora socchiusi i rumori provenienti dalle altre stanze della casa occupata: colpi di tosse da tisico al piano di sotto, una radio nella camera adiacente. Estrasse un oggetto avvolto in una stoffa sporca e lo appoggiò sul materasso. Rimosse con cura gli stracci e scoprì una pistola automatica calibro 9. Hansi non sapeva nulla di armi, ma era evidente anche a lui che quella doveva essere speciale. Sembrava piuttosto costosa. Ai lati aveva decorazioni che sembravano d'oro. Il marchio di fabbrica era straniero, in caratteri cirillici - *Deve essere russo o qualcosa del genere*, pensò - seguito da un 12. Tornò ad avvolgere la pistola, facendo attenzione a non toccarla: non voleva essere coinvolto in quello che era successo a quel povero coglione nella piscina.

Era successo due notti prima. Hansi aveva comprato della roba dal turco. La piscina in disuso era il luogo dove lui faceva regolarmente gli acquisti. Quando aveva abbastanza denaro si comprava una dose abbondante, per venderne una parte. I turchi non avevano nulla da ridire, purché i suoi traffici fossero limitati e non intralciassero i loro. Hansi, quel venerdì, non aveva troppo denaro e si era potuto permettere solo una dose appena sufficiente a non stare male. Il turco si era appena allontanato per andare a prendere la roba, e Hansi aveva avvertito l'urgente bisogno di defecare. Era abituato all'alternarsi, tipico della tossicodipendenza, di periodi di stipsi terrificante e altri di diarrea. Aveva appena finito di svuotare l'intestino in un angolo, quando aveva udito il rumore di un'auto che accostava. Non c'erano stati segnali premonitori: l'auto era evidentemente arrivata a fari spenti. Negli anni di vita passati per strada aveva sviluppato un sesto senso e sapeva sempre quando era il caso di rendersi invisibile, cosicché, tirati su i jeans alla svelta, si era nascosto dietro la porta di quelli che un tempo erano stati gli spogliatoi della piscina.

Aveva fatto bene a seguire l'istinto. Erano entrati tre uomini: uno abbastanza anziano, uno giovane con l'aria da culturista e un povero diavolo con un sacco di tela sulla testa e le mani legate dietro la schiena. Hansi, allora, aveva capito: dei tre che erano entrati, solo due sarebbero usciti vivi. Li aveva osservati attraverso il vetro semicircolare dell'unico battente della porta. Il giovane, con una pistola nella mano guantata e una torcia elettrica nell'altra, si era diretto verso la porta. Hansi si era salvato per un pelo, arre-

trando silenziosamente e senza inciampare sul pavimento pieno di immondizia e nascondendosi dietro quel che rimaneva di un WC. Il giovane aveva perlustrato lo spogliatoio con la torcia elettrica, per accertarsi che fosse vuoto. Hansi aveva espirato senza fare rumore. Sentendo parlare il tizio più anziano, era tornato con cautela alla porta. Avevano fatto inginocchiare l'incappucciato sul bordo della piscina, e Hansi l'aveva sentito gridare: «No!» A quel punto, la pistola aveva emesso un lampo e uno schiocco soffocato. Hansi, che si aspettava un lampo e un rumore più forti, aveva notato la canna allungata della pistola. Un silenziatore. Poi, aveva udito il tintinnio del bossolo che cadeva sulle piastrelle incrinate del fondo della piscina.

I due uomini non gli erano parsi particolarmente ansiosi di andarsene e, alla fine, avevano fatto una cosa stranissima: appena fuori dalla piscina, dopo aver sollevato il coperchio di un vecchio bidone della spazzatura, il giovane vi aveva gettato la pistola. Non avevano certo paura che qualcuno la trovasse. A poche centinaia di metri c'era un canale che, probabilmente, era già servito in decine di casi come discarica per corpi del reato. Buttare lì la pistola era un invito a trovarla, e Hansi, dopo che se ne furono andati, si era affrettato ad assecondarli.

Era senza soldi, ma ora qualcosa da offrire l'aveva. Conosceva a memoria il numero di cellulare del turco e sapeva che quello era l'orario migliore per chiamarlo. Si alzò dal letto e si infilò la vecchia giacca militare che indossava con il sole e con la pioggia, d'inverno e d'estate. Prelevò il pacchetto riavvolto con cura e lo sistemò in un tascone della giacca. Non gli piaceva l'idea di portarsi in giro la pistola, ma sapeva che nella casa occupata tutto quello che restava incustodito finiva per sparire.

Uscì sul pianerottolo, scese le scale traballanti e tornò in strada, pensando a dove trovare la prima cabina telefonica non devastata dai vandali.

Lunedì 16 giugno, ore 10.05.
Polizeipräsidium, Amburgo

Fabel era in piedi accanto al tavolo di ciliegio della sala riunioni, in attesa che gli altri prendessero posto. Si girò verso il tabellone che aveva alle spalle, su cui venivano riportati gli elementi utili all'indagine e che rappresentava la sostanza dell'indagine stessa - la sua struttura - di giorno in giorno sempre più corposa. C'era una cartina di Amburgo e dintorni, su cui campeggiavano alcune bandierine a segnalare i luoghi dei due omicidi av-

venuti nella metropoli e quello dove era stato trovato il corpo senza vita di Ursula Kastner.

Accanto alle foto delle due vittime precedenti, c'erano ora anche quelle del corpo devastato di Angelika Blüm. Fotocopie di pagine tratte da testi accademici sui riti vichinghi erano affisse accanto a copie delle e-mail dell'assassino. Al centro del tabellone bianco Fabel aveva segnato i nomi delle tre vittime, la seconda semplicemente identificata come «Monique». Sopra i nomi aveva scritto «figlio di Sven» e «Aquila di sangue». In alto a destra «Hans Klugmann», collegato per mezzo di una freccia al nome di «Arno Hoffknecht», a sua volta unito al binomio «Ulugbay/Yilmaz». Da una parte aveva scritto «ucraini» con un punto di domanda. Sul lato opposto aveva aggiunto i nomi delle due ragazze che erano state drogate, rapite e violentate. Questi erano collegati alla voce «Aquila di sangue» con una linea spezzata dalla scritta «culto odinista».

Sul tavolo era posato il dossier dell'indagine, a cui erano allegati la sua relazione sui chiarimenti offerti dal professor Dorn e gli esiti delle prime analisi di medicina legale e patologica sull'omicidio Blüm. Il cellulare trovato nell'appartamento di Klugmann era appoggiato sopra il dossier, in bella vista nel suo sacchetto di plastica. Tutti i membri principali della Mordkommission, eccetto Maria Klee, erano riuniti intorno al tavolo di ciliegio: Fabel, Werner Meyer, Anna Wolff e Paul Lindemann. Fabel era irritato dall'assenza di Maria.

«Sta finendo di fare una cosa», spiegò Werner. «Ha detto che non ci metterà molto.»

Oltre al nucleo centrale della Mordkommission, c'erano altri sei detective della KriPo, incaricati da Van Heiden di collaborare all'indagine. Fabel, da parte sua, aveva telefonato anche a Susanne Eckhardt, che aveva accettato di partecipare. Seduto in fondo al tavolo, Van Heiden ascoltò impassibile il resoconto della conversazione tra Fabel e Dorn. Alla fine, fu Susanne a prendere la parola.

«Il professor Dorn ha saputo mettere a frutto le sue competenze di storico, ma perché cimentarsi in quella che, francamente, definirei psicologia da dilettanti? Oltre ad aver individuato il riferimento al rito sacrificale, sembra aver tracciato anche il profilo dell'assassino.»

«Il professor Dorn lavora da molti anni con i detenuti», osservò Fabel.

«Ma questo non basta a qualificarlo...»

Fabel si girò e, fissando Susanne negli occhi, le parlò con un tono di voce secco e gelido. «Dorn era il mio professore di storia europea all'univer-

sità. Sua figlia Hanna è stata rapita, torturata, violentata e uccisa. Circa vent'anni fa. Aveva ventidue anni. Credo che nessuno di noi abbia una comprensione tanto...» - cercò la parola giusta - «...*intima* di certi omicidi.»

Quel che Fabel aveva omesso di dire era che Hanna Dorn all'epoca era la sua ragazza. Uscivano insieme da un paio di settimane appena ed erano ancora in una fase di transizione tra l'imbarazzo e l'intimità, allorché un modesto infermiere, tale Lutger Voss, l'aveva prelevata per strada mentre lei tornava a casa dopo un appuntamento con Fabel. La polizia gli aveva chiesto come mai non l'avesse riaccompagnata. Lui si era posto la stessa domanda un migliaio di volte, e il fatto di avere un compito da finire non gli era mai parso una risposta soddisfacente. Fabel si era laureato prima del processo. Subito dopo era entrato nella Polizei Hamburg.

Fu Van Heiden a rompere il silenzio. «Quanto è attendibile questa storia, Frau Doktor? Secondo lei, questo psicopatico crede davvero alle stupidaggini sull'Aquila di sangue?»

«È possibile. È certamente possibile. Questo, tra l'altro, spiegherebbe il risvolto religioso delle e-mail. Se fosse vero, però, saremmo in presenza di una psicopatia molto più sofisticata e strutturata, che comporta una pianificazione degli omicidi nei minimi dettagli e con molto anticipo. Questo significa che l'assassino si affiderà al caso il meno possibile.»

Fabel si stava rigirando la matita tra le dita. Sospirò e la gettò sul tavolo. «E questo riduce anche le probabilità che commetta un errore e ci fornisca una pista da seguire. Inoltre, il movente religioso implica, come già sospettavamo, la convinzione di sentirsi chiamato a una sorta di crociata... A meno che non stia solo, o in parte, cercando di gettarci del fumo negli occhi.»

«In che senso?» domandò Susanne.

«Non lo so bene neanch'io. L'assassino - ne sono certo - a queste stronzate ci crede davvero, ma forse non è questo che lo spinge ad agire. Forse gli serve a nascondere qualche altro movente. Perché ha cancellato tutti i file dal computer di Angelika Blüm? E perché avrebbe rubato i file? Non sono l'unico ad aver ventilato questa ipotesi.» E fece un breve riassunto di quello che gli aveva detto Brauner.

«Frau Doktor?» Van Heiden sollecitò una risposta all'affermazione di Fabel. Susanne aggrottò le sopracciglia.

«È possibile. Chi ha un movente per uccidere spesso lo 'traveste' per assecondare un altro obiettivo psicologico.» Si rivolse di nuovo a Fabel. «Stai dicendo che potrebbe esserci una separazione tra tecnica e movente?

Che il bisogno di uccidere può derivare da altro, oltre che dal piacere o dall'appagamento psicotico derivante dall'atto?»

«Esattamente.»

«È possibile. Non mi sento di considerarlo probabile, ma è possibile.»

La porta della sala riunioni si aprì. Maria Klee entrò con un grosso fascicolo tra le mani, scusandosi per il ritardo, ma con un'espressione tutt'altro che contrita e, anzi, a dir poco compiaciuta. Fabel si bloccò per un istante prima di riprendere.

«L'unico modo per accertarsene», continuò l'Hauptkommissar, «è individuare altri elementi. Approfondire l'indagine. Dobbiamo assolutamente trovare Hans Klugmann e scoprire che cosa ci sta nascondendo. Se esistono collegamenti tra le vittime, dobbiamo portarli alla luce. Ci sono novità nelle ricerche?»

«No, *Chef*, mi dispiace», rispose Anna. «Klugmann, evidentemente, sa come non farsi trovare. Abbiamo tenuto sotto stretta sorveglianza la sua fidanzata, Sonja, ma non ha neppure provato a contattarla.»

Fabel si afferrò il mento tra indice e pollice. «Voglio che seguiamo più da vicino la pista odinista. Non siamo ancora andati a visitare il Tempio di Asatru. Werner, voglio anche che tu vada di nuovo a trovare MacSwain e gli domandi dov'era al momento dell'assassinio di Angelika Blüm.»

«Pensi che sia un possibile...?»

«Be', non abbiamo avuto modo di sorvegliarlo a tempo pieno, e lui potrebbe corrispondere alla descrizione fornita dalla ragazza che abita nel palazzo di Angelika Blüm. Anche se, posto che la descrizione sia precisa, MacSwain ha i capelli un po' troppo scuri.» Si interruppe. Gli balenarono in mente altri pensieri e assunse un'espressione vagamente irritata. «Non saremo in grado di stabilire una connessione tra le vittime finché una di queste resta senza nome. Dobbiamo assolutamente scoprire l'identità di Monique. È la priorità assoluta. Qualcuno, da qualche parte, dovrà pur sapere chi è.»

Maria gettò sul tavolo il fascicolo che aveva portato con sé. Tutti la guardarono, e lei, cosa non molto frequente, sfoggiò un enorme sorriso.

«Io lo so.»

«Che cosa?» Van Heiden e Fabel parlarono all'unisono.

«Conosco l'identità di Monique e le garantisco che è dinamite pura, *Chef*.» Si rivolse a Van Heiden con aria di sfida. «E qualcuno, da qualche parte, ci ha nascosto informazioni-chiave per l'indagine.»

«Oh, Cristo! Dicci subito chi è», disse Fabel con voce tesa e acuta. Era

la svolta più importante delle indagini.

«Monique, in realtà, si chiamava Tina Kramer. Aveva ventisette anni.» Quella semplice affermazione sembrò elettrizzare l'atmosfera pesante della sala riunioni. «La buona notizia è che ho scoperto la sua identità. Quella cattiva è il modo in cui l'ho scoperta.»

«Vieni al sodo, Maria», la incalzò Fabel.

«Ovviamente, ho iniziato le ricerche sulle impronte confrontandole, come al solito, con le impronte in nostro possesso e con quelle del Bundeskriminalamt. Impronte di pregiudicati, insomma, e non ho trovato nulla. Allora ho allargato il raggio della ricerca e ho proceduto per esclusione, controllando impronte appartenenti a persone non pregiudicate.»

«Ma rimanevano solo le impronte della polizia...» A metà frase, la voce di Van Heiden si affievolì, e la sua espressione cambiò.

«Esatto...» Maria aprì il dossier ed estrasse una fotografia a mezzo busto in formato A4. Aggirò il tavolo e andò ad attaccare la foto con una puntina da disegno al tabellone alle spalle di Fabel, vicino a dove l'Hauptkommissar aveva scritto «Monique». Colpì la foto con il palmo della mano come per attaccarla irreversibilmente al tabellone dell'indagine. Con uno straccetto cancellò il nome «Monique» e a pennarello rosso scrisse «TINA KRAMER» a caratteri cubitali. Fabel si alzò in piedi e guardò il viso della donna: era lo stesso raffigurato nella foto attaccata lì accanto, quella scattata all'obitorio. Indossava una camicia beige con spalline verdi. Il silenzio carico di tensione della stanza si mutò in un brusio concitato. Alla fine Fabel si rivolse a Maria.

«Merda, non ci posso credere... È dei nostri?»

«Sì... Nel senso che è...» Maria si corresse. «Era, cioè, della Polizei Niedersachsen. Lavorava ad Hannover come Schutzpolizei Kommissarin. Da quel che ho capito, era originaria di Amburgo e - sentite questa - era distaccata al Bundeskriminalamt, anzi, più precisamente, alla BAO di questa città.» Esaminò un documento contenuto nel fascicolo. «E non si tratta di un errore burocratico nell'identificazione delle impronte. Nel 1995 faceva parte di un Sonder Einsatz Kommando, o SEK, della Polizei Niedersachsen di Hannover. Nel corso di una rapina a un furgone portavalori c'è stato uno scontro a fuoco tra i rapinatori e la scorta, e lei è rimasta colpita a una gamba: alla coscia destra. È proprio lei.»

«Era distaccata alla BAO di Amburgo?» domandò Fabel a Van Heiden in tono freddo e neutro.

«Lo escludo, Fabel.» Van Heiden fece una smorfia e un gesto per re-

spingere l'accusa. «Io, per lo meno, non ne so nulla! La Besondere Aufbau Organisation è una struttura piuttosto autonoma... ma, perdio, scoprirò chi ha autorizzato tutto ciò a mia insaputa e senza il mio permesso.»

«Scusatemi, vorrei capire», si intromise Susanne. «La BAO non è un'unità speciale creata per contrastare il terrorismo internazionale?»

«Sì», rispose Maria. «È nata della cooperazione tra noi, il Bundeskriminalamt, i servizi segreti del BND e l'FBI americana. Il suo scopo principale è la raccolta di informazioni.»

«Inoltre», aggiunse Fabel, «è probabile che svolga operazioni segrete.» Si rivolse a Maria. «Era ancora in servizio alla BAO?»

«Sì, e da poco più di un anno.»

Van Heiden e Fabel si scambiarono un'occhiata. Fu Werner a dar voce ai pensieri di tutti. «Appena prima che Klugmann fosse radiato. Questa vittima...» Guardò Maria.

«Tina Kramer.»

«Questa vittima, Tina Kramer», continuò Werner, «era un'agente della BAO, unità segretissima impegnata nella lotta contro la criminalità e il terrorismo, ed era un'ex agente del SEK. Klugmann è un ex membro del Mobiles Einsatz Kommando.»

Maria prese posto al tavolo, si appoggiò allo schienale della sedia e si passò una mano tra i corti capelli biondi. «Inoltre, bisogna tenere presente che dalla scena del delitto è sparita una videocamera nascosta con tutto quello che poteva esservi registrato. Nel frattempo, è stato assassinato un boss della criminalità organizzata.» Si sporse in avanti, intrecciando le dita delle mani e appoggiando tutto il proprio peso sui gomiti. «Ricordate quando vi ho detto che mi sembrava di aver già visto Klugmann da qualche parte?»

«Sì... Cristo, è vero», disse Fabel. «Però non riuscivi a ricordare dove.»

«La cosa mi inquietava un po'. Proprio non mi veniva in mente. Quando ho scoperto l'identità di Tina Kramer, però, sono andata a controllare il fascicolo di Klugmann al Bundeskriminalamt. E, indovinate un po'?, i dati presenti negli archivi federali e in quelli della Polizei Hamburg non corrispondono. Le date sono tutte sballate. In particolare, quella della sua espulsione dal MEK. Ne è uscito sei mesi prima rispetto a quel che dicono gli archivi di qui, dopo di che è stato in un posticino davvero interessante.»

«Dove?»

«A Weingarten.»

Fabel fece il sorriso amaro di chi la sa lunga. «Ovvio. Avrei dovuto ca-

pirlo subito. La Long-Range Reconnaissance School della NATO?»

«Esatto.»

«Fabel...» disse Van Heiden, con un gesto che indicava confusione e impazienza.

«Abbiamo l'elenco delle sigle al completo: se c'è qualcosa che ha per nome una sigla, possiamo star certi che è implicato in questa storia.» Si abbandonò sulla sedia e gettò la penna sul tavolo. «Alla Long-Range Reconnaissance School di Weingarten vengono addestrati i GSG9, le 'teste di cuoio': un reparto speciale antiterrorismo ufficialmente costituito da poliziotti che rientra sotto la giurisdizione della polizia di frontiera federale. Ciononostante, ad addestrare i GSG9 vengono i nostri cugini britannici delle SAS.»

«A quel punto ho ricostruito tutto», disse Maria. «Ho conosciuto Klugmann in occasione di un seminario a Weingarten, quando anch'io facevo parte del Mobiles Einsatz Kommando. All'epoca aveva la testa rasata ed era molto più magro. Ma scommetto un mese di stipendio che era lui.» La linea delle labbra si fece sottile e severa. «Klugmann era impegnato in una missione in incognito; un agente ultrasegreto che, nei limiti del possibile, utilizzava la sua vera storia per ottenere credibilità. Tina Kramer era lì per controllarlo. Aveva un'identità falsa, ma non era un'agente dei servizi segreti.»

Fabel fece un profondo respiro. «Eccoci! Maledizione! Proprio a questo volevo arrivare. Il nostro cosiddetto serial killer che agisce a casaccio ha ammazzato un'agente federale in incognito. Che incredibile coincidenza! Adesso dobbiamo tornare alla prima vittima, l'avvocato civilista, per vedere se ci sono dei legami tra lei e la poliziotta. E vedere se non avevano, per caso, qualcosa a che fare con Angelika Blüm.» Si girò verso Van Heiden. «A questo punto dobbiamo fare il culo a diverse persone, Herr Kriminaldirektor. Noi siamo nei guai fino al collo con una serie di donne smembrate, e quegli idioti giocano agli 007. Avrebbero dovuto informarci dell'identità di quella donna appena è stata uccisa.»

«E questo», interloquì Werner, «spiega la chiamata di dodici minuti a un numero inesistente.»

Fabel sbatté la mano sul tavolo. «Cristo, hai ragione! Klugmann avrà chiamato per ricevere istruzioni. Quel poveraccio era davvero scioccato, l'altra notte. Si ritrova la collega sventrata come un animale da macello, e chiama la base per sapere che cosa deve fare. Gli viene detto di contattare la polizia, ma di restare sul campo e in incognito. Bastardi!» Tornò a ri-

volgersi a Van Heiden. «Questo è intralcio alle indagini e occultamento di prove. Meritano la galera. Posso contare sul suo appoggio?»

Immaginava che Van Heiden avrebbe reagito con fastidio a quella domanda davanti all'intera squadra. Il superiore, invece, con un'espressione dura, tesa e determinata, rispose: «Avrà tutto ciò di cui riterrà di aver bisogno, Herr Kriminalhauptkommissar».

Lui ringraziò con un cenno del capo. Nonostante tutto, Van Heiden era un poliziotto pulito e onesto. Si rivolse ai colleghi. «Ottimo lavoro, Maria, davvero! E complimenti anche a te, Werner... Per il nesso con la telefonata.»

«A proposito...» disse Van Heiden, sollevando il telefono della sala riunioni e premendo il pulsante per chiamare la sua segretaria. «Mi passi l'Hauptkommissar Wallenstein della BAO...»

Fabel lo fermò con un cenno urgente. Van Heiden revocò la richiesta e riagganciò.

«Che cos'ha in mente, Fabel?»

Fabel estrasse il cellulare di Klugmann dal sacchetto delle prove. Lanciò uno sguardo interrogativo a Van Heiden che, serio in volto, fece un rapido cenno di assenso. Accese il telefono e schiacciò il tasto per ricomporre l'ultimo numero. Il telefono squillò tre volte. Quando la comunicazione fu stabilita, all'altro capo nessuno fiatò.

«Sono il Kriminalhauptkommissar Fabel, della Polizei Hamburg Mordkommission. Voglio che mi ascoltiate molto attentamente e passiate le informazioni ai vostri superiori, chiunque essi siano. La vostra operazione è ormai del tutto compromessa. Sappiamo di Tina Kramer e dell'altro vostro agente.» Fece attenzione a non menzionare il nome di Klugmann, perché questi era ancora in ballo, e se le sue congetture sull'identità degli ascoltatori si fossero rivelate errate, l'errore avrebbe potuto diventare fatale. Sentiva istintivamente che all'altro capo del telefono c'era qualcuno. E che non aveva riagganciato. «Sono qui con il Kriminaldirektor Van Heiden della Polizei Hamburg e abbiamo intenzione di stilare un rapporto dettagliato per l'Erste Bürgermeister e il Bundeskriminalamt.» Fece una pausa. All'altro capo non risposero, ma neppure riagganciarono, allora a questo punto lui adottò un tono di voce più duro e incisivo. «Il vostro agente è in pericolo, la sua copertura è bruciata. Il vostro obiettivo, qualunque fosse, è ormai sfumato. State soltanto intralciando un'importante indagine su tre omicidi. Se non collaborerete con la massima trasparenza, farò in modo che i responsabili dell'operazione vengano perseguiti penalmente.» Ci fu un silen-

zio lunghissimo, ma alla fine qualcuno - una donna - parlò.

«Avete in custodia il nostro agente?»

Fabel guardò gli altri con un'espressione pressoché trionfante. «No, è ancora in libertà. Lo stiamo cercando. Con chi parlo?»

La donna ignorò la domanda. «Abbiamo perso i contatti con il nostro agente. Vi preghiamo di informarci, se doveste rintracciarlo. A questo numero. Verrà richiamato fra poco, Kriminalhauptkommissar.» La comunicazione si interruppe. Fabel fece una risata amara.

«Da subito ho pensato che in Klugmann ci fosse qualcosa di sbagliato, ma non mi era mai balenato il dubbio che potesse esserlo in senso buono... Non so se mi spiego...»

«Fa ancora lo stesso mestiere, giusto?» domandò Werner.

«Sì. Non so esattamente per conto di chi, ma ho qualche sospetto fondato. In ogni caso, lo sapremo abbastanza presto...»

Nessuno fiatò. La situazione era molto strana: una stanza piena di poliziotti silenziosi, in piedi o seduti; una tensione quasi palpabile nell'aria; tutti gli occhi fissi sul cellulare dell'agente in incognito assente. Passarono alcuni minuti. Infine, la stanza sembrò riempirsi dell'urgente trillo elettronico del telefono. Ebbero tutti un leggero sussulto.

Fu Fabel, questa volta, a rimanere in silenzio, dopo aver prelevato il cellulare e premuto il tasto di ricezione con il pollice.

«Hauptkommissar Fabel?»

Fabel riconobbe all'istante quella voce esitante, ma era troppo incazzato per dilungarsi in frasi di cortesia. «Si presenti nel mio ufficio tra un'ora, Herr Oberst Volker.» E interruppe la chiamata.

Gli erano bastati venti minuti per terminare il briefing in sala operativa, distribuire nuovi incarichi e confermare quelli già assegnati. Fabel aspettava nel suo ufficio. Inserì la segreteria telefonica e disse a Werner e Maria che gli occorrevano alcuni minuti per chiarirsi le idee prima di incontrare Volker. Aveva bisogno di rimettere ordine tra i pensieri, i fatti e le teorie che la scoperta dell'identità della seconda vittima aveva travolto. Guardò la città fuori dalla finestra, oltre il Winterhuder Stadtpark, ma gli occhi non vedevano nulla. La sua mente vagava in quelle terre oscure, in quel grigio mondo intermedio descrittogli da Yilmaz, dove lo spazio occupato dalle forze dell'ordine è in ombra, avvolto nella nebbia, sospeso tra la legalità e l'interesse personale.

Non è facile essere tedeschi. Ti porti sulle spalle il fardello della storia

recente, mentre gli altri europei, al confronto, viaggiano leggeri. Dieci secoli di cultura e scoperte erano stati eclissati da dodici anni nel mezzo del ventesimo secolo, dodici anni in cui un male inaudito era divenuto la normalità. Quei dodici anni avevano stabilito agli occhi del mondo - e per la maggioranza degli stessi tedeschi - quel che implicava l'identità germanica. Ora, nessuno si fidava più di loro. E loro non potevano più avere fiducia in se stessi.

Questa sfiducia si manifestava in ogni tedesco in modo differente, concentrandosi su diversi aspetti inquietanti e contraddittori della realtà della Germania. Per alcuni era un problema geografico: i tedeschi del Nord non si fidavano di quelli del Sud - considerati bigotti e fascisti - mentre i tedeschi dell'Ovest, i *Wessis*, non si fidavano degli *Ossis*, quelli dell'Est, temendo che il nazismo si fosse conservato nel gelo del comunismo e potesse attecchire di nuovo. Per altri era una questione generazionale: i contestatori del Sessantotto si erano ribellati contro la generazione della guerra e il tradizionale conservatorismo tedesco; la nuova generazione dava del *Du*, anziché del *Sie*, rendendo meno formale la lingua.

L'oggetto della sfiducia di Fabel erano gli apparati segreti dello stato: gli organi più profondi e nascosti della nuova democrazia, espiantati da una dittatura morente. E al cuore della sua sfiducia c'era il BND.

Il Bundesnachrichtendienst era stato creato nel 1965 e, nel quadro della Guerra Fredda, fungeva da controparte della Staatssicherheitsdienst, o Stasi, i servizi segreti della Germania Est. Il primo direttore del BND era stato il generale Gehlen. Anzi, si può dire che il BND fosse attivo sin dalla fine della seconda guerra mondiale con il nome di Organisation Gehlen. Questi era stato un generale della Abwehr, i servizi segreti nazisti, che avevano infiltrato spie in Gran Bretagna, negli Stati Uniti e in molte altre parti del mondo. L'Abwehr operava anche come agenzia di controspionaggio, dando la caccia ad attivisti della resistenza e a spie alleate nell'Europa occupata. Nel perseguire i suoi obiettivi, l'organizzazione aveva mostrato una predilezione per la tortura di poco inferiore a quella della Gestapo e delle SS. Dopo la guerra, però, gli americani si erano trovati di fronte a una nuova minaccia - il comunismo sovietico - senza disporre di una rete di intelligence capace di contrastarla. Conoscevano, però, chi questa rete l'aveva: i tedeschi. A Pullach, vicino a Monaco di Baviera, era stata fondata, allora, l'Agenzia per lo sviluppo economico della Germania meridionale, e gli alleati avevano accordato a Gehlen, messo a capo dell'organizzazione, la possibilità di avvalersi di chiunque gli aggradasse.

Gehlen aveva fatto il giro dei campi di internamento e liberato dozzine di ex SS, che erano così entrati nella nuova rete di intelligence. Tutto questo era avvenuto con la piena cooperazione e il convinto consenso degli alleati. Evidentemente, avevano creduto che non fosse il momento di abbandonarsi al sentimentalismo per alcuni milioni di ebrei ammazzati.

L'Organisation Gehlen, cui era succeduto il BND, non si era rivelata assolutamente all'altezza del suo compito. Infiltrata sin dalle origini da agenti della Stasi, aveva collezionato una serie di clamorosi fallimenti, poi divenuti di pubblico dominio. Dopo la riunificazione della Germania, ormai privo della sua ragion d'essere originaria, il BND aveva cominciato a cercarsi un nuovo ruolo, e la lotta contro il terrorismo, in cui era impegnato dagli anni Sessanta, era diventato uno dei suoi obiettivi principali. Sennonché a quel punto, oltre alle ben note organizzazioni di sinistra come la Rote Armee Fraktion, doveva contrastare anche gruppi neonazisti emergenti, o *Rechtsradikale.* Alla metà degli anni Novanta si era deciso che il BND dovesse occuparsi anche della lotta alla criminalità organizzata, cosa che Fabel, assieme ad altri poliziotti di carriera, aveva accolto con profondo scetticismo, perché era consapevole delle lunghe ombre proiettate dai malvagi apparati dello stato concepiti dai nazisti. Per lui il BND era seminascosto da quelle ombre. Non si fidava di quell'organizzazione. E Volker era del BND.

Alcune nuvole sfrecciavano nel cielo altrimenti limpido. Fabel continuava a fissare la città attraverso le vetrate, senza però vedere nulla: era come se stesse guardando al di là delle cose visibili. Da Volker a Klugmann. Dal BND al GSG9.

Aveva sulla scrivania il falso dossier di Klugmann. Distolse lo sguardo dalla finestra e guardò la fotografia. La posizione di Klugmann nell'indagine era cambiata. Il volto era sempre lo stesso, ma Fabel lo vedeva ora in una nuova luce, e la storia che quel volto raccontava era un'altra. Era praticamente sicuro che Klugmann fosse un agente del GSG9, il che gli garantiva formalmente il titolo di poliziotto. Il GSG9 - Grenzschutzgruppe Neun - faceva ufficialmente parte della Polizia di frontiera della Repubblica federale tedesca, ma i suoi agenti non avevano nulla a che vedere con il controllo dei passaporti o con le ricerche dei profughi in cerca d'asilo politico nascosti nei camion della frutta. Il GSG9 era nato, per ironia, dalla sfiducia della Germania in se stessa.

La decisione di tenere i giochi olimpici del 1972 a Monaco aveva segnato una svolta nella storia tedesca. L'associazione mentale tra Germania e

tradizione olimpica non si sarebbe più esaurita nell'immagine delle svastiche che avevano sventolato sui giochi di Berlino nel 1936.

La mattina del 5 settembre 1972, alle quattro e mezzo, era ancora buio. Un piccolo gruppo di persone con indumenti da atleti e borse sportive in mano camminava in silenzio per le vie del villaggio olimpico di Monaco. La loro destinazione era Connollystrasse 31, il quartier generale della squadra israeliana. Sedici ore dopo, sulla pista di tarmacadam della base aerea militare di Fürstenfeldbruck, a una quindicina di chilometri dal villaggio olimpico, in direzione ovest, giacevano i resti metallici ritorti di un elicottero esploso, insieme ai corpi di cinque terroristi di Settembre Nero, di un poliziotto e di nove ostaggi israeliani. Poco prima, quel giorno, nel villaggio olimpico erano stati assassinati altri due atleti israeliani.

Poiché le atrocità compiute dalle SS erano ancora impresse vividamente nella memoria nazionale, la Germania si era autoimposta il divieto di creare un reparto speciale antiterrorismo analogo alle SAS britanniche o alla Delta Force americana. L'impreparazione tedesca aveva dato luogo a un disastroso ed estemporaneo tentativo di salvataggio da parte di tiratori scelti privi di addestramento specifico, che aveva causato la morte di diciassette persone sotto lo sguardo attonito dei media internazionali. Di lì a sei mesi era nato il GSG9, organizzato e comandato da Ulrich Wegener, ufficiale quarantatreenne proveniente da una insigne famiglia della Germania Est. Wegener era stato uno spina nel fianco delle autorità orientali ed era stato imprigionato dalla Stasi due anni per la sua campagna a favore della democrazia e della riunificazione. Dopo il rilascio, era scappato all'Ovest ed era entrato nei servizi segreti tedesco-occidentali.

Il principio fondamentale del nuovo reparto era semplice: nel GSG9 non erano ammessi membri delle forze armate, bensì solo poliziotti. Anziché far parte dell'esercito, o Bundeswehr, il GSG9 era un reparto speciale costituito da trecentocinquanta uomini inquadrati nella Polizia di frontiera federale. Nel 1977, Wegener era diventato l'eroe dell'operazione più brillante del GSG9. Il reparto, con l'appoggio di «osservatori speciali» delle SAS britanniche, aveva preso d'assalto un 707 della Lufthansa dirottato a Mogadiscio, in Somalia, da un commando terrorista che aveva poi assassinato il pilota e chiesto il rilascio di membri della banda Baader-Meinhof detenuti in Germania. Era stato Wegener in persona a guidare l'assalto e a uccidere uno dei terroristi. Fu il momento di gloria del GSG9.

In seguito, la gloria si era offuscata. Nel giugno del 1993 il GSG9 aveva cercato di arrestare Wolfgang Grams, membro della Rote Armee Fraktion,

nella stazione ferroviaria di Bad Kleinen, nella parte orientale della Repubblica federale tedesca. L'operazione era stata organizzata male, e Grams aveva ucciso un poliziotto, ferendone un altro. Il rapporto ufficiale, supportato dalle perizie della scientifica, affermava che Grams, a quel punto, si era suicidato. Alcuni testimoni civili, però, avevano visto gli agenti del GSG9 che, dopo aver fatto inginocchiare Grams, gli avevano sparato alla testa a bruciapelo.

Lo scandalo che ne era seguito aveva fatto cadere molte teste nel governo. E il GSG9 era di nuovo sprofondato nell'ombra.

Fabel non era per niente un sostenitore del GSG9. Né dei reparti speciali del Mobiles e del Sonder Einsatz Kommando, ispirati al modello dei reparti antisommossa americani e spuntati come funghi all'interno di quasi tutte le forze di polizia della Germania. La distinzione tra poliziotti e soldati si faceva sempre più vaga, cosa che Fabel aborriva per istinto. La sua opinione nei confronti di queste unità paramilitari non gli procurava certo simpatie nelle alte sfere del Präsidium, soprattutto quando portava a esempio la Royal Canadian Mounted Police. I Mounties avevano dato vita a un reparto simile al GSG9. L'avevano chiamato SERT - Special Emergency Response Team - ed era un'unità antiterrorismo estremamente efficiente. Alla fine, però, era stata smantellata. Gli agenti canadesi del SERT non riuscivano a conciliare la necessità di uccidere, spesso imposta dalle operazioni antiterrorismo, con il loro naturale istinto da poliziotti, più inclini a preservare e proteggere vite umane. Con quei poliziotti sì che avrebbe lavorato volentieri, aveva sempre pensato Fabel.

Si concentrò sulla foto ufficiale di Klugmann: appariva più magro dell'uomo che aveva interrogato nella caserma della Davidwache. Era un volto vissuto, con la pelle tenuta tesa sul cranio possente da muscoli e legamenti simili a funi. Era un volto che faceva pensare a un corpo forte e in forma. La foto non era poi così vecchia; per interpretare il suo personaggio, Klugmann doveva essersi sforzato di apparire più dimesso di quanto non fosse.

Fabel, però, non riusciva del tutto a capire perché un membro del GSG9 venisse utilizzato come agente segreto. Per il GSG9 le operazioni in incognito erano espedienti tattico-operativi, non iniziative finalizzate alla raccolta di intelligence. Fabel non aveva dubbi: Maria era sembrata davvero convinta di averlo conosciuto a Weingarten. E proprio a Weingarten, oltre che ad Hangelar, c'erano le basi d'addestramento del GSG9. Una cosa era certa: data la quantità di reparti speciali coinvolti, l'obiettivo dell'operazio-

ne, qualsiasi esso fosse, doveva essere importante. Volker era del BND; Klugmann del GSG9. Fabel aveva la sensazione che anche la ragazza uccisa, Tina Kramer, appartenesse in realtà al BND. Solo la Polizei Hamburg sembrava essere stata esclusa dall'operazione. E Fabel non aveva motivo di dubitare che Van Heiden avesse detto il vero, quando aveva affermato di non saperne nulla. Perché, allora, il principale corpo di polizia di Amburgo era stato tenuto all'oscuro di tutto?

Udì bussare alla porta in un modo che non gli parve esitante, ma neppure deciso. Volker entrò senza attendere il permesso. Sul suo volto sembrava fosse passato un bulldozer che l'aveva privato di qualsiasi traccia di cordialità. La sua espressione non tradiva ostilità né altre emozioni riconoscibili. Quello, realizzò Fabel, era il vero Volker nascosto dietro una maschera generalmente affabile. I suoi occhi scuri erano inespressivi, la sua bocca una linea diritta e determinata. Aveva sottobraccio un corposo dossier. Fabel gli indicò una sedia.

«Che cosa vuole sapere, Fabel? Quello che posso dire, glielo dirò.»

La voce dell'Hauptkommissar risuonò inflessibile come l'acciaio. «No, Volker... Lei non mi dirà solo quello che può...» Fece un cenno a Werner, che entrò nell'ufficio e si richiuse la porta alle spalle in modo plateale, per poi appoggiarvisi con tutta la sua stazza e con le grosse braccia incrociate sul petto.

«Lei mi dirà tutto quello che voglio sapere. Altrimenti le garantisco che la sbatto dentro con l'accusa di aver intralciato un'indagine su alcuni casi di omicidio, premurandomi di avvisare la stampa prima che voi volponi di Pullach riusciate a trovare una scappatoia.»

«Avevamo ottimi motivi per giocare a carte coperte, e comunque stia pur certo che siamo ancora dalla stessa parte.» Volker era rimasto impassibile.

«Ah, sì? Io sto cercando di risolvere una serie di omicidi efferati, e lei mi nasconde delle informazioni fondamentali. Ho messo in subbuglio mezza Amburgo per cercare di scoprire chi fosse la seconda vittima, e lei, Volker, va e viene dal Präsidium con la mia informazione in tasca. Nel frattempo c'è stata una terza vittima. Voi giocate agli agenti segreti come dei coglioni, mentre una povera donna ci lascia le penne.»

«Non ci sono legami tra Tina Kramer e le altre due vittime.»

«Come fa a esserne tanto certo?»

Volker gettò con noncuranza sulla scrivania il fascicolo verde che aveva con sé. «È tutto lì dentro, Fabel. Tutto il materiale di cui disponiamo

sull'operazione. Avevamo comunque intenzione di farglielo avere, ma prima dovevamo recuperare Klugmann. Abbiamo fatto dei controlli incrociati tra le due vittime e Tina Kramer e non abbiamo trovato alcun legame. Tina si è semplicemente trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato. L'assassino deve averla presa a casaccio, come le altre vittime.»

«Sta dicendo un mucchio di stronzate, Volker. Di coincidenze come queste non ne esistono.»

«Invece sì, almeno in questo caso. L'elemento di punta, tra gli agenti in incognito, non era la Kramer, bensì Klugmann. La Kramer teneva l'appartamento come luogo di incontro tra Klugmann e i suoi contatti nella malavita. Abbiamo fatto di Klugmann un ex poliziotto corrotto, in particolare un ex agente dei reparti speciali pieno di risentimento nei confronti della polizia. È tutto lì dentro...» Volker indicò il dossier. «La storia era che la Kramer aveva preso in affitto l'appartamento di Klugmann con lo pseudonimo di Monique, lasciando intendere che fosse una prostituta. Secondo il loro accordo, Klugmann avrebbe continuato a usare l'appartamento per i suoi incontri segreti.»

«Con chi? Qual era l'obiettivo dell'operazione?»

«Era un punto di osservazione. Klugmann operava ai margini della criminalità organizzata, senza essere legato ad alcun gruppo in particolare. Lavorava per Hoffknecht, che a sua volta era alle dipendenze di Ulugbay, ma non era legato alla sua organizzazione. Ha fatto un po' di scene, fingendo di voler essere coinvolto in operazioni serie.»

«Non ha risposto alla mia domanda. Qual era l'obiettivo dell'operazione, e chi stavate cercando?»

«Era un'operazione finalizzata alla raccolta di intelligence. L'obiettivo specifico era una nuova organizzazione ucraina che ha messo radici in città. Crediamo siano gli autori dell'omicidio di Ulugbay.»

Fabel ricordò quello che gli aveva detto Mahmoot. Lo lasciò continuare.

«Abbiamo organizzato l'operazione perché nessuno osa parlare di questi ucraini. I nostri informatori abituali hanno troppa paura. E a ragione. Le ho detto che avevamo ottime ragioni per giocare a carte coperte?»

Fabel annuì sbrigativamente.

«Be', temo che non gradirà quello che sto per dirle. Nessuno è disposto a parlare di questa nuova gang perché è incredibilmente efficiente e spietata con gli informatori, i concorrenti e chiunque le sia semplicemente d'intralcio. Inoltre, hanno fatto chiaramente capire di avere contatti all'interno della Polizei Hamburg e di poter risalire a chiunque parli.»

«Hanno degli infiltrati al nostro interno? Non ci credo!» protestò Fabel.

«Così risulta dalle informazioni in nostro possesso. Non sappiamo esattamente dove, ma a un livello piuttosto elevato, sembra. Ecco perché la Polizei Hamburg è stata tenuta all'oscuro di tutto. Era un'operazione congiunta tra l'LKA7 e il BND, e noi abbiamo preso Klugmann al GSG9. Mi dispiace, ma le cose dovevano andare così.»

«E Buchholz e la Divisione criminalità organizzata?»

Volker scosse la testa. «Nessuno della Polizei Hamburg è a conoscenza dell'operazione. Si dice che, per quanto incredibile possa sembrare, questi ucraini siano ex poliziotti e agenti dei reparti speciali del ministero degli Interni sovietico. Pare che intrattengano rapporti con agenti di polizia tedeschi. Ecco perché abbiamo fornito a Klugmann quel tipo di storia personale: credevamo che gli sarebbe stato utile per adattarsi all'ambiente. E siccome lui proveniva veramente dai reparti speciali, la sua copertura avrebbe superato qualsiasi esame. Però non potevamo rischiare fughe di notizie, e dunque nessuno della Polizei Hamburg è stato informato.»

«Ed è sempre per questo, presumo, che lei ha alterato i dati del fascicolo di Klugmann in nostro possesso, che non corrispondono con quelli federali...»

Volker annuì.

«Chi è il capo di questa organizzazione ucraina?» Werner parlò senza spostarsi dalla porta. Volker non si girò per rispondere e si rivolse a Fabel, come se fosse stato quest'ultimo a porgli la domanda.

«Quello era uno degli obiettivi principali dell'operazione. Non lo sappiamo. È un individuo completamente senza volto e senza nome, al momento...»

Proprio come la seconda vittima, pensò Fabel.

Volker continuò. «Klugmann è entrato in contatto, tramite un membro della gang di Yari Varasouv - o che, per lo meno, *era* capeggiata da Varasouv - con un uomo della nuova organizzazione criminale ucraina. Klugmann lo conosce solo come 'Vadim'... Ritiene che sia un contatto autentico, ma in fondo alla gerarchia, altrimenti non uscirebbe allo scoperto. Detto questo, crediamo che il gruppo principale sia costituito da appena dieci o dodici uomini al massimo - li chiamiamo il Top Team - ognuno dei quali gestisce sei o sette 'capitani' delle gang preesistenti. Il modo di agire di questa nuova banda può essere ben definito criminalità 'organizzata'. Il Top Team opera quasi come la struttura di comando di un esercito occupante. In effetti, hanno rovesciato i 'governi' di tutte le principali gang di

Amburgo, eliminandone i boss e rendendole simili a corpi acefali, per poi assumerne il controllo. Hanno cominciato con le organizzazioni ucraine, russe e di altri Paesi dell'Est europeo e, ultimamente, si sono occupati dell'organizzazione di Ulugbay. Stavano sfilando la struttura dalle mani del boss, ma alla fine, come si sa, hanno eliminato direttamente il boss dalla struttura...»

«Perché mai qualcuno di loro avrebbe dovuto parlare con uno come Klugmann, che si presentava come un tipo di poco conto?»

Volker esitò. «Abbiamo dato a Klugmann qualcosa da offrire in cambio...»

«Che cosa?»

«Deve capire, Fabel, che stiamo combattendo contro avversari estremamente pericolosi. Gente spesso imprevedibile. Ciò significa che, a volte, è necessario correre dei rischi...» Fabel non aveva idea di che cosa gli avrebbe rivelato Volker di lì a poco, ma sapeva per certo che non gli sarebbe piaciuto. L'altro sospirò. «Abbiamo comunicato loro data e luogo dell'incontro fra narcotrafficanti in cui è stato ucciso Ulugbay.»

Fabel lo fissò incredulo. «Avete usato un'operazione di polizia per appoggiare un attentato contro una figura di spicco della malavita? Cristo, c'è qualcosa al mondo che non sareste disposti a fare, voialtri?»

«Non siamo certo stati noi a organizzare l'attentato!» L'indignazione di Volker non era convincente. I suoi occhi si fissarono su un punto della scrivania di Fabel. «È andato tutto storto. Se le notizie che abbiamo su questa nuova organizzazione sono scarse, per quanto riguarda Ulugbay le informazioni non ci mancano. Abbiamo fornito a Klugmann i dettagli di un importante affare di droga che avrebbe fruttato a Ulugbay milioni di euro, ma non immaginavamo che il turco si sarebbe presentato a trattare di persona. Klugmann conosceva data e luogo dell'incontro, i nomi e i connotati dei colombiani coinvolti, l'entità dell'affare e così via. Poteva sostenere di aver ottenuto le informazioni tramite un tizio della narcotici del MEK, sul quale lui aveva una certa influenza, e tanto è bastato a far uscire allo scoperto uno del Top Team. Evidentemente, Vadim occupa una posizione di scarso rilievo all'interno della gang, ma tutto è relativo, se si pensa all'enorme potere di cui dispongono. Noi, comunque, volevamo solo accrescere la credibilità di Klugmann. Non è stata una decisione facile: gettavamo al vento la possibilità di fare una grossa retata di trafficanti, ma eravamo convinti che ne valesse la pena, che sarebbe servito a stanare il Top Team. Eravamo certi che gli ucraini si sarebbero intromessi nell'affare, e aveva-

mo visto giusto... Fin troppo. Prima che potessimo reagire, i colombiani erano già su un aereo per Bogotá, e a Ulugbay avevano fatto saltare le cervella in un Parkhaus sotterraneo.»

«Ulugbay credeva di incontrarsi con i colombiani?»

«Sì, e invece ha incontrato una pallottola. Come ho detto, la sua presenza in loco non era prevista. Noi credevamo che gli ucraini si sarebbero inseriti di prepotenza nell'affare, al limite impossessandosi della droga.»

«Cristo, Volker, sarebbe stato impossibile incasinare le cose peggio di così!»

Volker lo squadrò con aria di sfida. «Lei non ha la minima idea di chi siano i nostri avversari, Fabel. Siamo in presenza di dieci o dodici Spetznaz ucraini superaddestrati, di cui ignoriamo l'aspetto e il nome, se si esclude il suddetto Vadim. Le poche voci che si erano levate sono state messe a tacere. Sono come spettri, ma controllano quasi tutta la malavita di Amburgo. Solo Yilmaz, con quel che rimane dell'organizzazione di Ulugbay, è ancora indipendente da loro, ma non per molto. Questi ucraini rappresentano la più grave minaccia criminale che Amburgo abbia mai conosciuto. Per fermarli bisogna ricorrere a misure estreme.»

L'Hauptkommissar elaborò queste ultime informazioni fissando il collega con aria inespressiva. Era assurdo che Volker sapesse poco più di quanto già Mahmoot gli aveva riferito.

«E il capo? Non posso credere che non abbiate nulla su di lui.»

«Non abbiamo nulla. Sappiamo solo che il Top Team è guidato da un ex alto funzionario del ministero degli Interni ucraino. Non ne conosciamo il nome, né l'aspetto e neppure l'età, anche se sospettiamo che abbia prestato servizio in Cecenia. E pare che sia capace di indicibili brutalità per raggiungere i suoi obiettivi.»

«O anche solo a scopo dimostrativo, magari. Come fa a essere sicuro che non ci sia proprio lui dietro l'omicidio di Tina Kramer?»

«Perché non ha senso. La copertura di Klugmann era ancora sicura. Adesso, grazie a lei, non più, quindi dobbiamo farlo rientrare, ma non c'è alcun collegamento tra la nostra operazione e le altre due vittime. E visto che la copertura di Klugmann era a posto, gli ucraini non avevano motivo di uccidere la Kramer.»

«Che cosa le ha detto Klugmann quando ha chiamato quella notte, appena prima di denunciare l'omicidio alla polizia?»

«Era in uno stato pietoso. Ci ha detto quello che era successo alla Kramer, e noi abbiamo riconosciuto lo stesso metodo di uccisione utilizzato

dallo psicopatico che aveva ammazzato la prima ragazza. Come ho già detto, non siamo riusciti a individuare alcuna connessione, ma poi ho dovuto prendere una decisione operativa lì per lì. Ho ordinato a Klugmann di rientrare, di mandare a monte la missione. Per quello che ne sapevamo noi, era possibile che la sua copertura fosse stata bruciata. Gli ho detto che, non appena fosse stato al sicuro, avremmo denunciato l'omicidio alla Polizei Hamburg.»

«E perché, poi, le cose sono andate diversamente?»

«Klugmann è uno dei migliori agenti con cui abbia mai lavorato. Mi ha chiesto di lasciarlo sul campo, di dargli il tempo di gestire la cosa, di controllare che la sua copertura non fosse stata bruciata e di denunciare l'uccisione alla polizia.»

Fabel ripensò all'interrogatorio alla Davidwache. Klugmann doveva disporre di risorse interiori enormi a cui attingere. Era rimasto lì seduto a sopportare le minacce di Werner e tutte le loro domande, mentre metabolizzava lo choc provocato dall'orrenda uccisione della sua collega. Non aveva abbassato la maschera neppure una volta. Fabel aveva avuto dei sospetti, ma non questo. Dalla sua postazione davanti alla porta, Werner diede voce ai suoi stessi pensieri.

«Che figlio di puttana! Bisogna ammettere che ha le palle, però! È al sicuro, adesso?»

«Non lo sappiamo. Abbiamo perso i contatti. Voi gli avete preso il telefonino, noi non sappiamo come raggiungerlo e lui non ha chiamato. Siamo molto preoccupati.»

A quel punto, bussarono alla porta. Era Maria, che con un'espressione grave e determinata in viso fece cenno a Werner di seguirla.

Volker tornò a rivolgersi al Kriminalhauptkommissar. «Mi creda, Fabel: se avessimo ritenuto che ci fossero legami tra la morte della Kramer e l'operazione, sarei venuto subito da lei. In ogni caso, stavamo solo aspettando di rintracciare Klugmann.»

Fabel fece per dire qualcosa, quando Werner tornò nella stanza con un'aria sgomenta.

«Non credo che dovrete più preoccuparvi di Klugmann», disse. «La Polizeidirektion di Billstedt ci ha appena informato di aver trovato un cadavere in una piscina in disuso. E la descrizione corrisponde grosso modo a quella del vostro uomo.»

Lunedì 16 giugno, ore 11.50.

Hamburg-Billstedt, Amburgo

Fabel, Werner e Maria erano in piedi sul bordo di una piscina che non vedeva acqua da anni. Volker li aveva accompagnati, ma Fabel lo aveva fatto aspettare dietro il nastro con cui la polizia aveva isolato la zona. «Meno gente c'è sul luogo del delitto, meglio è... Almeno finché i ragazzi della scientifica non avranno finito il loro lavoro», gli aveva spiegato. La verità era che gli risultava sempre più difficile sopportare la presenza di Volker, che faceva parte di quel mondo intermedio, di quel grigio regno delle ombre descritto da Yilmaz. E Fabel voleva averci meno contatti possibile.

Nonostante mancasse poco a mezzogiorno e le vetrate che occupavano un intero lato di quell'ambiente fossero praticamente scomparse, fatta eccezione per qualche scheggia qua e là, nella piscina c'era un'atmosfera cupa, come se il lerciume che ricopriva le pareti e il pavimento avesse pervaso anche l'aria e smorzato la luce. In quel momento la sporcizia della vasca era accentuata dalla forte luce delle lampade ad arco proiettata dagli addetti della scientifica sul *Tatort*, il luogo del delitto. C'erano siringhe usate, preservativi, spazzatura e, in un angolo, qualcosa di simile a escrementi umani. Fabel non poteva immaginare un luogo più schifoso per morire. Sei addetti della scientifica in camice bianco stavano setacciando la lurida superficie. Brauner, il capo della squadra, si accovacciò accanto al cadavere. Klugmann aveva le mani legate dietro la schiena e un sacco a coprirgli la testa. Brauner aveva tagliato con cura il sacco, irrigidito dal sangue secco e incrostato. Quando si rese conto della presenza di Fabel sul bordo della piscina, alle proprie spalle, alzò lo sguardo e fece un cenno con il capo.

«Lo hanno messo in ginocchio lì dove ti trovi tu adesso e gli hanno sparato», disse. «Lo stile è quello di un'esecuzione, un colpo dritto al tronco cerebrale. Un lavoro da professionisti. Sarà morto prima di toccare il fondo della piscina. La pallottola è uscita da sopra la bocca.»

«Da quanto tempo è morto?»

«Dovrai chiederlo a Möller, dopo che avrà esaminato il cadavere, ma a giudicare dalla temperatura, dalla lividezza post-mortem e dall'attenuazione del rigor mortis, direi almeno un paio di giorni. Forse tre.»

Un addetto della squadra chiamò da un angolo della piscina. «Herr Brauner, venga a vedere!»

Questi si avviò verso il tecnico, e Fabel lo seguì.

«Qui...» L'uomo indicò un piccolo cilindro metallico che luccicava in

mezzo alla polvere e ai rifiuti sul pavimento. Brauner si accovacciò e raccolse con cautela l'oggetto.

«Un bossolo calibro 9.» Brauner lo sollevò con cura tra l'indice e il pollice avvolti nel guanto di lattice.

«Era proprio sotto gli occhi di chi ha sparato», disse Fabel. «Una prova che avrebbe potuto facilmente sottrarci, dandosi una rapida occhiata intorno. Davvero un errore da dilettanti, per un professionista di questo livello.»

Brauner si strinse nelle spalle. «Forse era buio. O forse temeva di essere scoperto e se l'è svignata più in fretta del previsto.»

«Forse...» Fabel non ne era per nulla convinto. Notando i solchi sulla fronte di Brauner, capì che il collega era tormentato da qualcosa. «Che cosa c'è?»

«È un bossolo calibro 9, questo sì, ma non proviene da una normale pistola automatica. Tu che cos'hai? Una SIG-Sauer P6?»

«Una Walther P99.»

«Questo, per la tua pistola, non andrebbe bene. La maggior parte delle cartucce calibro 9 si basa sulle configurazioni della Smith & Wesson o della Walther. Sospetto che questa sia 9x17. Si tratta di una pallottola inusuale per un'arma inusuale.»

«Qualche idea?»

«Per ora no. Potremo restringere le possibilità a pochi modelli, ma ci vorrà del tempo.»

Arrivò Möller, l'anatomopatologo. Fabel gli rivolse un cenno di saluto.

«È morto da qualche giorno», disse l'Hauptkommissar, avviandosi all'uscita della piscina. Sorrise di gusto per l'indignazione del medico e uscì all'aperto. Volker era appoggiato, quasi seduto, alla fiancata di un'auto verde e bianca della Schutzpolizei.

«È Klugmann?»

«Pare di sì. Ma dovremo aspettare che Möller giri il cadavere per vederlo in volto.»

Dopo un minuto di silenzio arrivarono Werner e Maria, seguiti dalla lettiga su cui due addetti del reparto patologia trasportavano il cadavere chiuso in un sacco nero.

«È proprio Klugmann», confermò Werner cupo.

Volker si fece avanti, fermando gli addetti con un gesto della mano. Respirò a fondo come per prepararsi e fece un cenno brusco indicando il sacco nero. Un addetto aprì una lunga cerniera; il sacco si aprì con un forte stridore, a rivelare il volto violaceo di Hans Klugmann. Lo spazio tra i

denti e il naso dell'uomo era stato per lo più cancellato dal cratere prodotto dalla pallottola in uscita. Volker fece una smorfia e poi un altro cenno agli addetti, che richiusero il cadavere nel bozzolo di vinile. Si girò verso Fabel; i suoi occhi scuri luccicavano in preda a un misto di dolore e rabbia.

«Era un uomo coraggioso. Un poliziotto bravo e onesto. Capisce?» Fece una pausa e osservò il cadavere che veniva caricato sul carro funebre. «L'ho reclutato io stesso. L'ho mandato a compiere questa operazione e non gli ho ordinato di ritirarsi dopo che è stata uccisa Tina Kramer. È morto per colpa mia.»

«Lo credo anch'io», disse Fabel, senza la minima traccia di malignità.

Lunedì 16 giugno, ore 14.00.
Altona, Amburgo

Il bel viso di Sonja Brun era gonfio e congestionato, come accade solo dopo un'ora di pianto incessante. E nonostante lo sforzo avesse in parte offuscato il dolore che trapelava dagli occhi cerchiati di rosso, lei aveva ancora la forza di tormentare il proprio corpo con singhiozzi profondi e intermittenti. Fabel aveva messo in chiaro, di fronte a un Volker infuriato, che questo caso era ormai di competenza della Mordkommission e che avrebbe considerato ogni ingerenza da parte sua alla stregua di un intralcio alle indagini.

Volker non aveva avuto scelta e si era accontentato di seguire Fabel e Werner al colloquio con Sonja. Il suo viso si era contratto in una smorfia di fastidio quando l'Hauptkommissar aveva rivelato alla ragazza che Klugmann lavorava come agente federale in incognito. La ragazza non era riuscita a farsene una ragione, e Fabel aveva visto gli occhi di lei tornare a ogni singolo momento passato con Klugmann, a ogni parola scambiata con lui.

«Mi aveva detto che ci saremmo sposati... Che ce ne saremmo andati da Amburgo per cominciare una nuova vita da qualche altra parte, una volta sistemato questo 'affare importante'... Erano tutte bugie?» Fissò Fabel negli occhi con aria implorante.

«No, Sonja. Sinceramente, credo di no. Teneva molto a te. Ne sono sicuro.»

Le fecero delle domande sugli ucraini, sull'affare importante di cui le aveva parlato Klugmann quando era uscito per l'ultima volta, e sulle persone che aveva visto assieme a lui. Fabel cercò di procedere lentamente,

con calma, concedendole un momento di tregua tra una risposta e l'altra. No, non aveva mai visto Vadim. No, Klugmann non le aveva mai menzionato quel nome. Sì, spesso usciva tardi, quando doveva incontrare qualcuno per l'«affare importante».

Non ne cavarono nulla. Sonja riprese a singhiozzare, scusandosi per il fatto di non essere d'aiuto. Fabel suggerì una pausa: attraversò il soggiorno per raggiungere la cucina e preparò una tazza di tè verde, usando un pacchetto trovato sul ripiano.

Le mise la tazza fra le mani, e tentò un'ultima domanda.

«Ancora una cosa. Hans possedeva una videocamera?»

Sonja corrugò la fronte sopra gli occhi cerchiati di rosso e scosse la testa.

«Non ha mai portato una videocamera a casa? O una videocassetta?»

Lei fece di nuovo un'espressione perplessa, si strinse nelle spalle e scosse la testa.

La lasciarono sola nell'appartamento che aveva condiviso con un uomo che lei credeva di conoscere, ma che in realtà era solo un *Bulle*, impegnato in una recita per cui lei era servita da mero arredo scenico. Non aveva più nessuno: né parenti né amici. Era solo una bella ragazza abbandonata su un palcoscenico vuoto. Una ragazza che solo un paio di giorni prima, carica di borse della spesa, era tornata a casa sua, dal suo amante, sognando di cominciare con lui una vita nuova, in un posto nuovo. A quel punto, sarebbe sicuramente ricaduta nel mondo della prostituzione e della pornografia. Fabel non sapeva se Klugmann l'avesse amata davvero o se avesse mai avuto intenzione di sposarla, ma sapeva che teneva a lei abbastanza da desiderare di liberarla da una vita degradante.

Richiudendosi la porta di quell'appartamento alle spalle, fece una tacita promessa a un poliziotto morto.

Lunedì 16 giugno, ore 22.50.
Pöseldorf, Amburgo

Quando Fabel rientrò a casa, erano quasi le undici di sera. Aveva nuovamente riunito la squadra per ricapitolare tutto quello che era successo. Ora sapevano che Monique era Tina Kramer, agente dell'LKA7. Klugmann era morto. Volker sosteneva che non ci fossero legami tra l'indagine e l'uccisione rituale di Tina Kramer. MacSwain si trovava ufficialmente sotto sorveglianza. Fabel, dopo una discussione con Van Heiden, aveva ot-

tenuto di costituire un gruppo di sei agenti, tra cui dovevano figurare due capisquadra della Mordkommission. Van Heiden non amava l'approccio intuitivo. Soprattutto, non amava spendere i soldi della Polizei Hamburg sulla base di semplici intuizioni, però aveva lasciato che Fabel facesse a modo suo, e lui aveva affidato il lavoro di sorveglianza a Paul e Anna, sapendoli bisognosi di attestati di fiducia dopo che si erano lasciati sfuggire Klugmann.

Avevano anche riesaminato il caso dell'assassinio di Angelika Blüm. Brauner, il capo della squadra della scientifica, aveva ribadito l'assenza di tracce materiali sul computer portatile della giornalista. L'autopsia preliminare di Möller aveva confermato le congetture iniziali. Maria aveva portato informazioni nuove, benché, per sua stessa ammissione, non direttamente legate al caso. Aveva posato sul tavolo il programma di una mostra, allestita a Brema, di una certa Marlies Menzel. Quel nome, per Fabel, era più che familiare: lo portava scolpito nella memoria. Marlies Menzel era stata da poco rilasciata dal carcere Stammheim di Stoccarda. Ex membro del Radikale Aktionsgruppe di Svensson, aveva preso parte alla rapina in cui Fabel era rimasto ferito. Nel giorno in cui lui aveva sparato due pallottole in faccia a una diciassettenne.

La mostra era intitolata *Germania crocifissa.* La vista delle foto di quei dipinti gli aveva procurato una stretta al petto. Ogni tela era ricoperta di macchie e spruzzi rosso sangue, neri e giallo scuro: i colori della bandiera tedesca. Erano tutte diverse, ma i colori erano sempre uguali e alludevano immancabilmente a figure indistinte crocifisse e urlanti. Fabel aveva capito all'istante come mai Maria avesse portato il programma alla sua attenzione: c'era qualcosa che ricordava vagamente e in modo sgradevole la tecnica omicida dell'Aquila di sangue. Le aveva fatto un cenno d'intesa e le aveva proposto di andare a trovare Frau Menzel.

Dopo la riunione, l'Hauptkommissar aveva parlato con Kolski e Buchholz negli uffici della Divisione criminalità organizzata LKA7, informandoli dell'operazione del BND e dell'esecuzione di Klugmann nella piscina. Li aveva osservati attentamente mentre parlava: la loro rabbia sembrava sincera, ma non profonda come si sarebbe aspettato; forse, quando ci si occupa di criminalità organizzata, si finisce per abituarsi agli inganni. In ogni caso, lui non aveva motivo di dubitare che Buchholz, come aveva affermato Volker, fosse davvero all'oscuro dell'operazione.

Quando arrivò a casa, era stanco morto. Si versò un bicchiere di vino e si lasciò cadere sul divano di pelle senza neppure accendere le luci del sog-

giorno. Oltre le finestre panoramiche, le luci della città brillavano sulle acque dell'Alster. Cercò di non pensare alla voce di Angelika Blüm al telefono, al suo corpo smembrato, al cadavere di Klugmann sulla sudicia superficie della piscina abbandonata, alla ragazza drogata che si dirigeva barcollando sotto un camion in corsa. Ma le immagini guizzavano a casaccio nella sua mente, come api intrappolate in un barattolo. Sorseggiò il vino bianco, che gli lasciò un sapore acido in bocca. Appoggiò il bicchiere sul tavolino accanto a sé e decise di compiere lo sforzo colossale di andare a letto. Prima che riuscisse ad alzarsi dal sofà, però, le sue palpebre pesanti si arresero alla legge di gravità, e cadde in uno sonno profondo.

Si svegliò di soprassalto all'una e mezzo da un sogno in cui lo stavano obbligando a guardare lo *snuff movie* già visto per un caso d'omicidio precedente. Stavolta era il volto di Sonja Brun a scurirsi e a dibattersi terrorizzato e, anziché maschere in PVC da bondage, gli uomini del video indossavano la maschera guercia di Odino. Si spogliò e andò a letto, ma si accorse che la stanchezza gli impediva di tenere a bada la mente inquieta. Si rigirò per un'ora tra le lenzuola e, alla fine, decise di alzarsi e si rivestì. Prese le chiavi dell'auto e uscì nella notte.

Passò dal Präsidium per prendere le chiavi dell'appartamento di Angelika Blüm. Non si aspettava di trovarvi nulla di particolare, ma sentì il bisogno di circondarsi delle cose della donna, di esplorare il suo habitat. Nella peggiore delle ipotesi, sarebbe stato un luogo come un altro per pensare.

Quando arrivò davanti al palazzo liberty erano le tre e un quarto del mattino. Parcheggiò dove la giovane testimone aveva detto di essersi fermata con il suo compagno. Le luci intense dell'atrio erano ancora accese, e chiunque si fosse avvicinato alle vetrate d'entrata ne sarebbe stato nettamente illuminato. Ma, da quella distanza, una descrizione non poteva che risultare generica, come quella fornita dalla ragazza. Un uomo alto, biondo, benvestito, con le spalle larghe. Ma era poi quello, l'assassino?

Fabel prese l'ascensore e salì al terzo piano. Indugiò per un istante prima di aprire la porta dell'appartamento. Rimase a fissarla, quasi potesse vedere attraverso il legno e il buio in cui l'abitazione era immersa. Gli tornò in mente l'ultima volta che l'aveva aperta: era sprofondato all'inferno, ritrovandosi un'altra raccapricciante immagine di morte impressa a fuoco nella materia del proprio cervello. Scacciò quei pensieri e girò la chiave nella serratura. Accese le luci del corridoio e si avviò verso lo studio di Angelika Blüm. Ancora una volta, si preparò inconsciamente ad affrontare quello che lo aspettava, prima di premere l'interruttore. Di nuovo, quel lampo di

luce improvvisa rivelò uno scenario inatteso, ma lui non provò orrore, questa volta, bensì sorpresa.

Lo studio della Blüm era stato saccheggiato in modo molto professionale. I cassetti erano stati attentamente estratti dalla scrivania e dagli armadi; libri e schedari erano stati rimossi dagli scaffali allineati contro le pareti; gli armadi erano stati rovesciati per poterne controllare il fondo. Ma non si poteva dire che la stanza fosse nel caos; quel disordine, anzi, aveva un carattere fin troppo sistematico. E Fabel sapeva che la squadra di Brauner non l'aveva lasciata in quello stato. Lì era passato qualcuno. Poi un pensiero gli balenò in testa per una frazione di secondo e gli fece rizzare i peli sulla nuca: *c'era* qualcuno in casa. Si trasformò in una statua. Ascoltò il silenzio dell'appartamento con un'intensità tale da amplificare il rumore del sangue nelle sue orecchie e quello del metallo che sfregava contro la fondina di cuoio, mentre estraeva la Walther. Aveva la porta alle spalle e si sentiva esposto. Girandosi in modo fulmineo e silenzioso, tornò in corridoio. Silenzio. Rimase immobile per mezzo minuto, cercando di captare rumori provenienti dalle altre stanze. Ancora niente. La tensione nel suo corpo si attenuò, ma di poco, e riprese ad avanzare furtivamente per il corridoio. Con la schiena schiacciata contro la parete, la pistola nella mano destra sollevata, spinse la porta della camera da letto aprendola il più possibile. Si girò per sistemarsi all'entrata e scrutò la stanza con l'arma spianata. Tolse una mano dalla pistola e cercò la luce a tastoni sulla parete. La stanza era deserta. Fabel fece una breve risata: si stava comportando da idiota. Abbassò la mano con la pistola lungo un fianco e tornò in corridoio.

La sua prima reazione fu di sorpresa. Come aveva fatto, quell'uomo, a muoversi così in fretta e tanto silenziosamente? Doveva essere rimasto in soggiorno, in attesa di colpire. Il braccio con la pistola di Fabel scattò verso l'alto, ma lui abbassò gli occhi e lo vide bloccarsi incredibilmente a mezz'aria. Il suo aggressore aveva una presa potente e inesorabile, e il detective ebbe l'impressione che gli stesse stritolando il polso. La pressione lo costrinse ad aprire la mano, e la Walther cadde rumorosamente sul pavimento di legno. Ora l'assalitore gli era praticamente addosso. Fabel tentò di sollevare la mano sinistra chiusa a pugno, ma l'altro gli serrò la gola con la mano libera. In quell'istante, con il corpo percorso dall'adrenalina, capì che l'aggressore, pur non avendogli ostruito le vie respiratorie, stava esercitando una forte pressione alla gola, appena sotto l'angolo della mascella. Cercò di gridare, ma si scoprì muto.

Mentre il mondo circostante cominciava a offuscarsi, il poliziotto poté

soltanto domandarsi se era così che ci si sentiva, in punto di morte, per poi fissare, spaventato e indifeso, i verdi occhi gelidi e luccicanti dell'uomo che aveva visto davanti al palazzo in cui era stata assassinata Tina Kramer.

Martedì 17 giugno, ore 5.20.
Uhlenhorst, Amburgo

La prima cosa che Fabel avvertì fu il dolore: un dolore che andava al di là di qualsiasi idea di mal di testa o di postumi da sbornia: era come una sega circolare che gli sezionava il cranio. Subito dopo, udì il canto degli uccelli che annunciava l'inizio della giornata. Sollevò leggermente il capo e fu ripagato con una fitta gelida e tagliente come una pugnalata. Si lasciò ricadere sul cuscino. Non sapeva neanche dove si trovava né in che modo fosse arrivato lì, e neppure che giorno fosse. Gli ci volle quasi un minuto intero per riacquistare la piena coscienza. Il tizio slavo. Si alzò di colpo a sedere e fu assalito da un'altra scossa di dolore, ancora più forte, accompagnata questa volta da vertigini e nausea. Si sporse a lato del letto e vomitò. Il dolore pulsante non diminuiva, ma lui lo accettò di buon grado. Significava che era vivo. Ricadde sul letto e si frugò in tasca alla ricerca del cellulare. Non c'era più. E non c'era neanche la pistola nella fondina. Si alzò lentamente, in modo da potersi guardare intorno. Era sul letto di Angelika Blüm. Doveva essere stato lo slavo a metterlo lì. Il dolore alla testa avvolgeva ogni pensiero. Nella tenue luce grigia vide che il cellulare, la pistola e il portafoglio erano stati posati con cura sulla cassettiera. Impiegò altri cinque minuti ad alzarsi dal letto e a raggiungere barcollando i suoi effetti personali. Fece scivolare il cellulare sulla superficie di acero del mobile e schiacciò il tasto corrispondente al numero preregistrato del Präsidium.

All'ora di pranzo ogni singolo poliziotto, detective o agente in uniforme della KriPo conosceva la descrizione dello slavo basso e robusto che aveva aggredito Fabel. Il medico del Krankenhaus Sankt Georg che lo aveva visitato non era riuscito a nascondere il proprio stupore di fronte alla professionalità dell'aggressore. Lo slavo gli aveva interrotto con estrema efficacia l'afflusso di sangue al cervello, facendogli perdere conoscenza. Non gli erano stati inflitti danni permanenti, anche se il dolore provato da Fabel in quel momento era dovuto alla morte di cellule cerebrali rimaste senza ossigeno. Il personale ospedaliero aveva insistito affinché il commissario rimanesse per una notte in osservazione, e lui era troppo sfinito e indolenzi-

to per opporsi. Così si era arreso a un sonno pacifico e senza sogni.

Si svegliò poco dopo le quattordici. L'infermiera accompagnò nella stanza Werner e Maria che, fuori dalla porta, avevano atteso pazientemente il suo risveglio. Maria, con inusuale informalità, si sedette sul bordo del letto. Werner rimase in piedi, imbarazzato. Sembrava a disagio nel vedere il suo capo così inerme. Si decise a prelevare una sedia da un angolo e si sedette solo dopo ripetute sollecitazioni da parte dello stesso Fabel.

«Sei sicuro che fosse l'uomo che avevi visto davanti al palazzo in cui è avvenuto il secondo delitto?» domandò Werner.

«Non ho il minimo dubbio. L'ho visto in faccia.»

Il volto di Werner si indurì. «Quindi è lui... il 'figlio di Sven'.»

Fabel si accigliò. «Non so. Se fosse lui, perché non mi ha ucciso?»

«Se non altro, ci ha provato», disse Maria.

«No, non credo. Il dottore dice che è stata un'aggressione molto professionale... Che lui sapeva come farmi perdere i sensi. Se avesse voluto uccidermi, avrebbe potuto finirmi in silenzio e senza troppa fatica, anziché stendermi sul letto della Blüm.»

«Però l'abbiamo visto in diverse occasioni a poca distanza dai luoghi di due omicidi. Ce n'è a sufficienza per metterlo tra gli indiziati», protestò Werner.

«Ma perché si trovava lì *dopo* il delitto? E perché ha scelto di perquisire l'appartamento *dopo*, e non subito?»

«Forse, aveva dimenticato qualcosa», suggerì Maria.

«Sappiamo tutti che questo killer non dimentica nulla. In ogni caso, la squadra di Brauner aveva passato l'appartamento al setaccio. Non aveva tralasciato nulla, e questo tizio sicuramente lo sapeva. Ma c'è dell'altro: il mio aggressore non corrisponde alla descrizione fornita dalla ragazza del palazzo.» Fabel tacque. La luce del sole che filtrava dalla finestra alta e stretta dell'ospedale disegnava un triangolo luminoso sul tappeto della stanza e brillava freddamente sulla porcellana, sui tubi e sui rubinetti del lavandino accanto alla porta. Gli faceva male la testa. Chiuse gli occhi e si appoggiò al cuscino. Parlò senza aprire gli occhi. «Ciò che più mi preoccupa è la forza di quel vecchio, insieme alla sua capacità di mettermi fuori combattimento in modo così professionale. Bisogna essere addestrati per fare cose del genere.»

Werner allungò le gambe, appoggiando i piedi alla struttura in ferro sotto il letto di Fabel. «Tu e Maria dite che sembra straniero... Un russo o qualcosa del genere. Se è così esperto con le mani, potrebbe essere uno del

Top Team, la gang ucraina di cui parlava Volker, o no?»

«Può darsi.» Fabel aveva ancora gli occhi chiusi. «Tutto fa pensare a un addestramento da reparti speciali. Però, io continuo a domandarmi: perché non ha finito il lavoro?»

«Uccidere un poliziotto di Amburgo può comportare gravi conseguenze», disse Werner. «Una cosa è ammazzare Klugmann, un'altra un Hauptkommissar della Mordkommission, per giunta senza avere un posto dove nascondersi.»

«Chiunque fosse, e qualunque cosa stesse facendo là dentro», disse Maria, «ora tutta Amburgo lo sta cercando.»

Fabel si alzò lentamente e lo sforzo trapelò dalla sua voce. «Non credo proprio che sarà facile trovarlo, Maria. E MacSwain? È sotto stretta sorveglianza?»

«Paul e Anna gli stanno alle costole», rispose Werner. «Rimangono lì quasi senza sosta, anche quando non sono di turno. Credo che temano possa ripetersi quello che è successo con Klugmann.»

«Bene. Domani sarò fuori di qui e penseremo a tutto. Nel frattempo, tenetemi informato, casomai saltasse fuori qualcosa di nuovo.»

«Okay, *Chef*», disse Werner. Fabel richiuse gli occhi e abbandonò la testa sul cuscino. Werner guardò Maria e puntò il mento in direzione della porta. Lei annuì e si alzò dal letto.

«A presto, *Chef*», lo salutò.

Passò la giornata a guardar fuori dalla finestra, a trafficare con il telecomando della TV - nel vano tentativo di trovare un programma diurno decente - e a dormire. Via via che il tempo passava, Fabel era sempre più cosciente della rigidità del proprio collo e della mollezza del punto sotto la mascella in cui lo slavo aveva premuto il pollice, bloccandogli l'afflusso di sangue al cervello.

Susanne irruppe nella stanza a metà pomeriggio e cominciò subito a visitarlo, sollevandogli le palpebre con il pollice per controllargli gli occhi e facendogli ruotare la testa con le mani per valutare la mobilità del collo.

«Se è questo il tuo modo di intendere i preliminari», mormorò lui sorridendo, «devo dirti che non mi piace per niente.»

Lei non era in vena di scherzi. Fabel la vide sinceramente turbata e ne rimase commosso. Susanne si sedette sul letto, gli tenne la mano per un paio d'ore e di tanto in tanto, mentre lui dormiva, gli parlava. Quando un'infermiera entrò per accompagnarla fuori, Fabel restò stupefatto dalla

fermezza con cui Susanne la liquidò. Rimase fino alle sei, per poi tornare più tardi, fermandosi un'altra ora. Alle nove e trenta, Fabel era già sprofondato in un sonno pesante, impenetrabile e senza sogni.

Martedì 17 giugno, ore 20.30.
Harvestehude, Amburgo

Anna Wolff avrebbe potuto essere una segretaria, una parrucchiera o una maestra d'asilo. Era una donna minuta e vivace, con un viso tondo e grazioso sempre pieno di energia e abitualmente truccato con ombretto scuro, mascara e rossetto rosso acceso. Aveva capelli corti di un nero corvino, che portava pettinati sul davanti o sparati in alto con il gel. Uno dei motivi per cui l'osservatore comune non sarebbe stato indotto a concludere che fosse una Kriminalkommissarin era il suo aspetto giovanile. Anna aveva ventisette anni, ma avrebbe potuto passare per una diciottenne.

Paul Lindemann, invece, non avrebbe potuto fare altro che il poliziotto. Suo padre, come quello di Werner Meyer, aveva lavorato come agente del Wasserschutz, pattugliando in barca la circonvallazione acquea di Amburgo: canali, porti e banchine di carico e scarico. Paul era uno di quei tedeschi del nord che Fabel definiva «luterani azzimati», individui lindi e austeri che spesso faticavano ad adeguarsi ai cambiamenti. Non avrebbe avuto un aspetto tanto diverso se fosse stato giovane negli anni Cinquanta o Sessanta.

Fabel aveva l'abitudine di mettere Anna e Paul insieme. Erano come il diavolo e l'acqua santa, e Fabel aveva sempre creduto nell'efficacia delle squadre formate da persone che vedono le cose in modo del tutto differente: se ci si avvicina allo stesso oggetto da angolazioni diverse, si otterrà probabilmente una visione d'insieme più completa. Quei due formavano una strana coppia, e la vicinanza forzata, per i primi mesi, non era andata a genio né all'una né all'altro. Ora nutrivano un profondo rispetto reciproco, e ognuno teneva in gran conto le qualità - diverse, ma complementari - del collega. Fabel sperava di avere lo stesso successo con Maria e Werner, ma il loro potenziale di squadra non si era ancora tradotto in atto.

Quella sera Anna e Paul erano nervosi. Fabel per loro era più di un semplice superiore. Era stato il loro mentore e, scegliendoli per la squadra della Mordkommission, aveva ampliato enormemente le loro prospettive di carriera. A entrambi Fabel era sempre sembrato invulnerabile, ed ecco che ora, invece, si trovava in un letto dell'ospedale Sankt Georg. Avrebbero da-

to qualsiasi cosa per poter andare alla ricerca del suo aggressore, invece di rimanere a sorvegliare quella specie di yuppie britannico.

Sull'angolo della via in cui abitava MacSwain si trovava un chiosco di giornali e tabacchi. All'interno del chiosco c'era una macchinetta del caffè; sul davanti, i soliti quattro tavolini alti in alluminio opaco a cui i clienti si appoggiavano per bere. Anna era appostata a uno dei tavolini, da dove poteva vedere con chiarezza l'incrocio e il palazzo di MacSwain, oltre all'uscita del Tiefgarage sottostante. Chiunque fosse uscito, a piedi o in macchina, Anna lo avrebbe visto e via radio avrebbe potuto avvisare Paul, che era parcheggiato poco più in là lungo l'isolato e godeva di un'ottima visuale da una prospettiva opposta alla sua. Era buio, ormai, e Anna stava sorseggiando il terzo caffè, giurando a se stessa che sarebbe stato l'ultimo per evitare di passare una notte insonne e inquieta. L'imbronciato e corpulento gestore del chiosco aveva a malapena preso atto della sua presenza, ma, non appena tre Skinhead con i loro tipici giubbotti verde scuro arrivarono a comprare delle sigarette, lui borbottò qualcosa, facendo un cenno del capo verso di lei. Il grasso gestore e i tre skinhead scoppiarono a ridere sguaiatamente. Anna tenne lo sguardo fisso sul palazzo. I tre skinhead si avvicinarono al suo tavolino, uno da una parte e due dall'altra. Uno di loro, un giovane alto dal collo taurino e la pelle butterata, si protese verso di lei.

«Che succede, bella? Ti hanno tirato il pacco?»

Anna non rispose e neppure li degnò di uno sguardo. Lo skinhead dal collo taurino diede un'occhiata ai suoi amici e rise. «Sai che pacco duro mi verrebbe con una gnocca come te...»

«Come? Tutt'e dieci i centimetri?» ribatté lei, sospirando e senza guardarlo. I due amici di Collo Taurino scoppiarono a ridere, additandolo e deridendolo. Lui si rabbuiò. Si avvicinò ad Anna e le infilò una mano sotto la giacca di pelle, afferrandole un seno.

«Vedremo, se ci entrerà tutto o no...»

Accadde troppo in fretta perché Collo Taurino potesse reagire. Anna si allontanò con una rapida giravolta, ma gli tornò subito di fronte, liberandosi così dalla sua stretta come per effetto di una forza centrifuga. Quando gli fu di nuovo davanti, compì due movimenti fulminei. Con la mano sinistra gli afferrò i testicoli, colpendolo contemporaneamente alla guancia con il gomito destro; quindi, con un gesto fluido, si infilò la mano destra nella giacca ed estrasse la SIG-Sauer automatica, puntandogliela in faccia. Lo spinse forte all'indietro e gli fece perdere l'equilibrio, mandandolo a sbattere contro il bancone del chiosco. Gli schiacciò il naso con la bocca della

pistola, torcendoglielo con forza.

«Vuoi scopare con Anna?» cinguettò, la testa inclinata e il musetto imbronciato. Collo Taurino la fissò terrorizzato, scrutandola in viso nel tentativo di stabilire quale fosse il livello di follia della ragazza e, quindi, l'entità del guaio in cui si trovava. La poliziotta puntò la pistola verso gli altri due skinhead, tenendo le braccia ben tese e rigide.

«E voi due? Volete scopare con Anna?»

Gli amici di Collo Taurino sollevarono le braccia e arretrarono di qualche passo per poi darsela a gambe. Lei si voltò nuovamente verso Collo Taurino e tornò a ficcargli la bocca della pistola su per il naso, rigirandola come se ci stesse giocando. La faccia dell'uomo cominciò a imbrattarsi del sangue che gli usciva dalle narici. Anna fece una faccia da ragazzina delusa.

«Loro *non vogliono* scopare con Anna...» Abbandonò la voce suadente. «E tu, senza-minchia? Vuoi giocare con me?»

Lo skinhead scosse la testa con forza. Lei socchiuse gli occhi e si accigliò.

«Se dovessi sapere che hai messo di nuovo le manacce addosso a una donna in questo modo, ti vengo a prendere di persona. Dove sono i tuoi documenti?»

Lui trafficò nelle tasche della giacca e trovò la carta d'identità. Anna gli lasciò andare i testicoli ed esaminò il documento.

«Okay, Markus, ora so dove abiti. Magari una volta vengo a trovarti, così possiamo divertirci ancora un po'.» Si allungò verso di lui, sibilando: «E adesso vattene a fare in culo!» Gettò a terra la carta d'identità, in modo che lui fosse costretto a chinarsi per raccoglierla, tenendosi i testicoli doloranti, dopo di che corse via nella direzione opposta rispetto a quella presa dai suoi amici. Anna rimise l'arma nella fondina e si rivolse al grasso esercente.

«Qualche problema, ciccio?» domandò, con un dolcissimo sorriso da ragazzina.

L'uomo scosse la testa e alzò le mani. «Nessun problema, Fräulein.»

«Allora dammi un altro caffè, grassone.» E si girò di nuovo per guardare il palazzo. Le luci di MacSwain si erano spente. Controllò le uscite e la strada. Niente. Estrasse la ricetrasmittente dalla giacca.

«Paul, credo che MacSwain stia uscendo... Lo vedi?»

«No. E tu?»

«No. Mi hanno distratta.» Lasciò andare il tasto della ricetrasmittente e

lo schiacciò subito dopo, quando vide una Porsche argentata uscire dal Tiefgarage. «Si parte. Vieni a prendermi, Paul, svelto!»

Nel giro di pochi secondi, Paul accostò con la vecchia Mercedes malandata che usavano per la sorveglianza. Malconcia fuori, ma ultrapotente sotto il cofano.

I muscoli del volto altrimenti poco espressivo del poliziotto tentarono di nascondere un sorriso malizioso, mentre Anna saliva in macchina. Con i suoi capelli sparati, il trucco meticoloso e la giacca troppo larga, sembrava una studentessa non ancora abituata alle sottigliezze della cosmesi alla prima uscita serale con gli amici.

«Che c'è da ridere, *Schlaks*?» domandò, usando il termine dialettale della Germania settentrionale che significa «spilungone».

«Ti sei divertita di nuovo, eh?»

«Non so proprio a che cosa tu ti riferisca», fece lei, senza perdere di vista la Porsche argentata, che si trovava due auto più avanti.

«Quando ero seduto in macchina ho visto due skinhead che scappavano come forsennati, neanche avessero visto il diavolo in persona. Non è che sei stata tu, vero?»

«Non so davvero di che cosa stai parlando...»

Si fermarono in coda davanti a un semaforo. Paul allungò il collo per controllare che la Porsche non fosse già passata. Era ancora lì. Si girò verso Anna e, fuori dal finestrino, vide un grosso skinhead piegato in avanti con le mani sulle ginocchia intento a riprendere fiato. Aveva la faccia imbrattata di sangue. Si stava guardando alle spalle per accertarsi di non essere inseguito. Girò gli occhi e incrociò lo sguardo di Paul. Poi vide Anna, che gli soffiò un lungo bacio sensuale con le sue labbra carnose rosso fuoco, terminando con uno schiocco sonoro. Lo skinhead rimase paralizzato dal terrore, per poi guardarsi intorno in cerca di una via di fuga. Scattò il verde, e la Mercedes si mise in moto. Lei arricciò vezzosamente il naso al suo indirizzo e agitò le dita per salutarlo.

«Non ne ho la più pallida idea», ribadì, assumendo un'espressione esageratamente innocente. Paul controllò lo specchietto retrovisore. Lo skinhead, con le spalle flosce per il sollievo, fissava inespressivo la Mercedes.

«Anna, devi stare attenta. Prima o poi, ti metterai nei guai.»

«So badare a me stessa.»

«E prima o poi ti beccherai una denuncia per molestie o aggressione.»

Lei fece una risata sguaiata. Invitò Paul a imboccare la prima a sinistra: la Porsche aveva messo la freccia.

«Nessun coglione neonazista che abbia un minimo di rispetto per se stesso ammetterebbe mai di essere stato preso a calci in culo da una Jüdin alta un metro e cinquantotto. E, se anche lo facesse, in tribunale tutti scoppierebbero a ridere e lo rimanderebbero a casa.»

Paul scosse la testa. Sapeva che Anna veniva da una famiglia di sopravvissuti: ebrei di Amburgo nascosti da concittadini solidali fino all'arrivo delle truppe britanniche e canadesi. Crescendo, aveva sviluppato difese di ogni tipo, che poi aveva affinato con le arti marziali e tre anni di servizio nell'esercito israeliano.

Il cielo era diventato di un blu vellutato. Paul era concentrato sulla Porsche argentata; MacSwain li condusse in Hallerstrasse. Le Grindelhochäuser, alti palazzi di edilizia pubblica, incombevano nell'oscurità. Avrebbe potuto essere un quartiere popolare di Londra, di Birmingham o di Glasgow. In effetti, le abitazioni erano state costruite nel dopoguerra per dare alloggio alle famiglie degli occupanti britannici. Quando questi se n'erano andati, avevano consegnato i palazzi alle autorità di Amburgo. Ora le Grindelhochäuser, disdegnate dalla popolazione della città, erano abitate per lo più da famiglie di immigrati. Si diceva che le gang ucraine spadroneggiassero in quella giungla d'asfalto importata.

MacSwain raggiunse Beim Schlump e, superato lo Sternschanzen Park, svoltò in Schanzenstrasse.

«Sta andando a Sankt Pauli», disse Anna.

«Dov'è stata trovata la seconda vittima.» Paul le lanciò una rapida occhiata. «Magari, però, è uscito soltanto per andare in qualche locale.»

Durante il giorno, Sankt Pauli sembra addormentato, dedito ad assorbire energia solare. Di notte, però, esplode di vita. A parte il mercato del sesso e gli spettacoli musicali, vanta una varietà di locali tra le più ricche e stimolanti d'Europa: basti pensare all'Academy, al PAT, al Location One e al Cult, che attirano avventori da tutta la metropoli e da fuori. Persino il martedì sera - uno dei giorni meno associati al piacere dal tedesco settentrionale medio - si fa baldoria fino all'alba.

MacSwain lasciò l'auto nel Parkhaus di Spielbudenplatz. Paul lasciò Anna all'uscita ad attendere l'arrivo di MacSwain, e parcheggiò poco più in là lungo la via. Sceso dall'auto, si appostò sull'altro lato della strada, davanti a uno Schmidt's Tivoli. MacSwain sbucò dal parcheggio. Indossava capi casual ma costosi e si muoveva con fare rilassato e sicuro. Non si accorse di Anna, che si girò e attraversò la strada, facendo subito dopo dietrofront per seguirlo. Nel frattempo, Paul lo aveva raggiunto e lo pedinava dall'al-

tro lato della via, rimanendo una ventina di metri più indietro.

MacSwain si lasciò alle spalle la Spielbudenplatz, attraversò diagonalmente la Davidstrasse davanti alla stazione di polizia della Davidwache e imboccò la Friedrichstrasse. Anna raggiunse il collega e lo prese sottobraccio, un semplice gesto di intimità che li trasformò all'istante in una coppietta a passeggio. Oltrepassarono l'Albers-Eck, con la sua caratteristica porta angolare. In uno dei locali impazzava una serata *Schlager*, e l'insipido entusiasmo della musica pop tedesca si diffondeva nella via. MacSwain attraversò Hans-Albers-Platz ed entrò in una discoteca, ricevendo un cenno di riconoscimento da parte di uno dei due buttafuori, che bastavano da soli a mandare avanti l'industria tedesca degli steroidi.

«Merda», borbottò Anna. «Che cosa ne dici?»

Paul inspirò attraverso i denti. «Non saprei... Là dentro ci sarà una marea di gente. Se entriamo, lui potrebbe svignarsela inosservato. Se rimaniamo qui, ci noteranno tutti.» Diede un'occhiata alla piazza. «Potremmo chiamare rinforzi e farli piazzare qui fuori. Nell'attesa, però, saremmo troppo esposti... Entriamo e vediamo se riusciamo a trovarlo. In caso contrario, ci rivediamo all'entrata fra un quarto d'ora, d'accordo?»

Anna assentì. Salì per prima i gradini d'ingresso. Uno degli enormi buttafuori guardò la sua giacca troppo larga e si mise a ridere. Mentre passava le mise una mano sulla spalla sinistra per fermarla. Lei sollevò di scatto la mano destra e gli afferrò il pollice grassoccio. Questi balzò di lato, con un urlo di dolore, e si guardò il pollice, sbalordito dalla sua flessibilità.

«Tieni le mani a posto!» lo ammonì lei con voce suadente.

L'altro bestione si fece avanti. Paul si intromise, sbattendogli in faccia il distintivo della Kriminalpolizei. Il secondo buttafuori arretrò e spalancò la porta a beneficio di Anna. Lei lasciò andare il pollice del buttafuori, e lui se lo afferrò con l'altra mano.

«Sta frequentando un corso per controllare gli accessi di collera...» spiegò Paul al buttafuori con il pollice slogato, ridacchiando tra sé per la propria spiritosaggine.

Il suono attutito del basso che filtrava da dietro le porte del locale esplose in una dance music assordante quando entrarono nella sala che ospitava la pista principale. Le luci stroboscopiche e i laser pulsavano al ritmo della musica. Sulla pista, più in basso rispetto ai passaggi circostanti, c'erano centinaia di persone. La massa vibrante di corpi non era impenetrabile come nei weekend. Ciononostante, trovare un uomo in quella ressa rimaneva un compito improbo.

Anna si girò verso Paul e si strinse nelle spalle troppo larghe della giacca di pelle.

«Che cosa si fa appena si entra in un locale?»

«Si prende da bere?»

Paul annuì, perlustrando con lo sguardo i dintorni della pista da ballo. All'altro capo della sala, in posizione leggermente elevata, c'era un bar lungo e ampio. Si separarono e lo raggiunsero per vie simmetriche e opposte aggirando la pista da ballo, senza smettere, nel frattempo, di cercare MacSwain. Arrivarono simultaneamente alle estremità opposte del bancone a ferro di cavallo. Esiste un modo di perlustrare discretamente un luogo con lo sguardo in cerca di un indiziato: Paul non lo conosceva. Il suo carattere e i suoi geni di tedesco del nord facevano di lui il classico tipo che ti saresti immaginato con la divisa della Schutzpolizei. Lì, circondato da gente vestita alla moda e in modo spesso succinto, sapeva che la cosa migliore da fare, per quanto lo riguardava, era imboscarsi il più possibile. Si fece strada verso il banco e ordinò una birra.

Dal suo punto di osservazione, riusciva a vedere Anna. Lei era una maestra in quell'arte. Riusciva a dare l'impressione di essere concentrata sulla musica e sulla pista da ballo e di tanto in tanto lanciava un'occhiata distratta verso il bar. Mentre si stava spostando per raggiungere Paul, all'improvviso scorse MacSwain. La prima cosa che la colpì fu il suo aspetto: non l'aveva mai visto da vicino e aveva come termine di paragone una fototessera che Fabel aveva ottenuto dall'ufficio immigrazione. Aveva un volto ampio e virile, la mascella forte, gli zigomi larghi e pronunciati... E gli occhi di un verde smeraldo luccicante.

MacSwain stava conversando al bar con due ragazze bionde che sembravano pendere dalle sue labbra, ridevano a ogni sua battuta e fissavano ipnotizzate i suoi occhi verdi come fossero gioielli. Anna si rese conto di averlo guardato un po' troppo a lungo e voltò le spalle al gruppetto. Lasciò vagare lo sguardo lentamente sulla pista da ballo finché non avvistò Paul. Con un lieve movimento gli segnalò la posizione di MacSwain; il collega le fece un cenno d'intesa. Tornò a voltarsi con noncuranza per accertarsi che il loro obiettivo non si fosse allontanato. Era ancora lì. E i suoi occhi verdi e penetranti stavano fissando proprio lei. Anna sentì un fremito dentro per lo choc, ma si sforzò di non far trapelare nulla. Distolse lo sguardo da MacSwain per puntarlo in una direzione qualsiasi, fuorché in quella di Paul per evitare di fornire a MacSwain indizi sulla postazione dell'altro pedinatore. Le batteva forte il cuore, eppure mantenne la calma, in appa-

renza.

Decise di tornare a osservare MacSwain. Aveva ancora gli occhi fissi su di lei. Le due bionde stavano parlando e ridacchiando tra loro. *Merda*, pensò Anna, *mi ha beccata.* L'uomo fece un sorriso eloquente. Poteva solo sperare che Paul, mentre lei usciva di scena, riuscisse a tenerlo sotto controllo fino all'arrivo dei rinforzi. Si maledì in silenzio. Aveva mandato all'aria un'altra operazione di sorveglianza. Ora Fabel era in un letto d'ospedale e, una volta tornato al Präsidium, avrebbe scoperto che lei si era fatta individuare da MacSwain. Il sorriso eloquente di MacSwain si allargò. *E dai, furbetto di merda*, pensò la poliziotta. *Vieni a girare il coltello nella piaga.* Poi, però, capì: *Cazzo, non mi ha per niente beccata! Questo stronzo vuole provarci con me!*

Ricambiò il sorriso. MacSwain disse qualcosa alle due bionde e fece un cenno come per scusarsi; le due, chiaramente contrariate, si allontanarono in cerca di prede meno sfuggenti. L'uomo mosse qualche passo verso di lei; Anna, senza neppure dover guardare, era sicura che Paul si sarebbe appostato in un luogo adatto a tenerli d'occhio. Si avvicinò al bar e, prendendo MacSwain in contropiede, gli passò davanti per appoggiarsi al bancone. Ordinò bourbon con ginger ale. MacSwain si girò verso il bar e sorrise.

«Posso offrirtelo io?»

«E perché mai?» rispose Anna, in tono freddo e indifferente. Alle spalle dell'uomo scorse Paul che si avvicinava. Con un movimento quasi impercettibile degli occhi, invitò il collega - che capì al volo - a imboscarsi di nuovo nel folto dei corpi inguainati da capi firmati.

«Perché mi farebbe piacere.»

Lei fece spallucce, e lui non perse tempo, pagando il drink al barista. Lei cercò di assumere un atteggiamento rilassato e noncurante, ma aveva il cervello sovraccarico e faticava a stare al passo con gli eventi. La sorveglianza si era trasformata in un'operazione in incognito. E non era preparata a quello. Il contatto visivo mantenuto da Paul era l'unica protezione che aveva; MacSwain, per quel che ne sapeva, poteva anche essere il folle assassino che si divertiva a sventrare le donne. *Respira piano, lentamente. Non fargli capire che hai paura.* Sorseggiò il drink.

«Non ti ho mai vista qui», disse MacSwain.

Anna si girò verso di lui con aria beffarda. «Che approccio banale...»

«È un'osservazione sincera, un tentativo di fare conversazione: non gestisco una chat-line.» Mentre l'ascoltava, Anna colse per la prima volta una vaga inflessione straniera. Parlava un tedesco perfetto, anche se un po' in-

gessato, e l'accento era celato da strati di frasi studiate.

«Sei straniero?» gli domandò bruscamente.

Lui rise. «Si nota così tanto?»

«Sì», rispose lei, bevendo un altro sorso.

Ti dà fastidio, eh? pensò. Evidentemente, MacSwain era abituato a incontrare donne che pendevano dalle sue labbra. La sua espressione si rilassò, passando a un atteggiamento di rassegnata cortesia.

«Bevi pure tranquilla», le disse. «Scusa se ti ho disturbata.» Fece per andarsene.

Merda, pensò la poliziotta, *e adesso che faccio? Se va via, non posso più seguirlo, ma non posso neanche rimanere con lui per tutta la sera. Rifletti.*

«Sarò qui venerdì sera... se vuoi offrirmi un altro drink», disse, senza girarsi a guardarlo. «Più o meno alle otto e mezzo.» Si voltò. Forse venerdì era troppo in là, forse avrebbe dovuto dargli appuntamento per la sera successiva. Ma se voleva che Fabel approvasse quell'idea venutale all'improvviso, ci sarebbe voluto del tempo per elaborare un piano e organizzare una squadra di supporto.

MacSwain sfoderò un altro sorriso smagliante. «Ci sarò. Però sono qui anche adesso...»

«Mi spiace. Stasera ho da fare.»

«Allora, siamo d'accordo per venerdì alle otto e trenta.»

Non diede segno di volersi muovere. Anna scolò il drink un po' troppo in fretta e si sentì bruciare le viscere. Anche in questo caso, però, riuscì a dissimulare.

«Ci si vede...»

Si sentì addosso il suo sguardo, mentre si allontanava, e lanciò un'occhiata in direzione di Paul, il quale colse il messaggio: «Adesso sei solo». Lui si alzò in piedi, si avvicinò al recinto della pista da ballo e, passando accanto ad Anna senza guardarla, le consentì di afferrare le chiavi dell'auto che gli ciondolavano in una mano.

Anna rimase rintanata in auto per due ore, prima di scorgere MacSwain che tornava verso il Parkhaus di Spielbudenplatz. Era in compagnia di una ragazza, una bionda alta e attraente che si fermava di continuo per stringersi a lui, ridere e baciarlo.

A-ha... pensò la poliziotta. *Mi stai già tradendo...*

Vide Paul che li seguiva tenendosi a una certa distanza. In Spielbudenplatz c'erano non pochi nottambuli, e Paul ne utilizzò alcuni a mo' di schermo tra sé e l'obiettivo. Anna sprofondò nel sedile quando MacSwain

e il suo trofeo passarono sul lato opposto della strada, diretti al Parkplatz. Paul si lasciò cadere sul sedile accanto a lei.

«Che ne dici? È il caso che lo segua a piedi e che continui a tenerlo d'occhio?»

«No, rischieremmo di perderli quando escono. Dobbiamo fare in modo che la ragazza ritorni a casa sana e salva.»

Lui rise amaramente. «Be', è andato tutto a rotoli. La tua copertura è completamente bruciata.»

«Non direi», replicò lei, sorridendo compiaciuta. «In fin dei conti, ho rimediato un appuntamento...»

Mercoledì 18 giugno, ore 11.00.
Polizeipräsidium, Amburgo

Fabel aveva gli occhi cerchiati di scuro e infossati. Gli unici altri indizi dell'aggressione subita erano il livido giallo-violaceo su un lato del collo e lo sforzo con cui muoveva la testa, ruotando le spalle nella direzione verso cui voleva guardare. Lo avevano dimesso alle otto e mezzo del mattino, e lui era tornato a casa per liberarsi con una doccia dalle scorie dell'ospedale e cambiarsi d'abito. Aveva trascorso l'ultima ora a leggere con attenzione il fascicolo sull'operazione in incognito Klugmann-Kramer.

Secondo quel documento del BND, l'obiettivo era raccogliere informazioni sulle rivalità tra le bande criminali e, in particolare, sull'infiltrazione ucraina nei territori di Ulugbay. Il fascicolo conteneva i mandati del Justizministerium che autorizzavano il controllo della linea telefonica dell'appartamento. Non si faceva menzione di apparecchiature video o di microspie all'interno dell'abitazione. Tina Kramer aveva il compito di assistere Klugmann, fornendogli il materiale o il denaro di cui aveva bisogno ed esonerandolo da qualsiasi contatto con le basi. Aveva l'ordine di passare la notte nell'appartamento tutte le volte che si incontrava con lui. In quel modo, se qualcuno si fosse messo a sorvegliare Klugmann, non avrebbe potuto utilizzare la donna per risalire all'LKA7 o al BND. L'appartamento della Kramer si trovava a Eimsbüttel, abbastanza lontano da Sankt Pauli, per preservarla da incontri accidentali con gli indiziati. Quanto alle misure di controsorveglianza, aveva istruzioni complesse. Erano stati allestiti quattro alloggi sicuri. Dopo ogni incontro con Klugmann, prima di tornare a casa, la donna doveva recarsi in almeno uno di essi e rimanerci per circa un'ora. Se ne serviva anche per recuperare materiale e denaro. Al pari di Klug-

mann, erano mesi che Tina non vedeva l'interno di un edificio della polizia federale. L'idea era quella di indurre eventuali inseguitori a credere che lei andasse a far visita a dei clienti. Dopo di che raggiungeva Eimsbüttel con tragitti lunghi e tortuosi, intervallati da verifiche e manovre di controsorveglianza. Per tornare a casa, dunque, aveva sempre una strada molto lunga da fare.

In tutto questo c'era un sottinteso. La Kramer non era altro che una galoppina, eppure qualsiasi suo movimento, qualsiasi suo contatto con Klugmann, avveniva tra mille precauzioni. Ironia della sorte, Klugmann doveva cautelarsi molto meno. La sua forma di protezione principale consisteva nel condurre la vita del suo personaggio. Doveva calarsi nell'identità del malvivente ai margini della criminalità organizzata, isolarsi completamente dai suoi superiori, così da rendere la copertura impenetrabile. Klugmann aveva due ancore di salvezza: Tina Kramer e il suo cellulare. Non servivano solo a mantenere i contatti, bensì anche a motivarlo: gli permettevano di rimanere legato alla sua vera identità e ai suoi reali obiettivi.

Il fascicolo conteneva molti particolari sulle organizzazioni di Ulugbay e di Varasouv, ma non sulla nuova gang, il cosiddetto Top Team, nonostante lo stesso Volker avesse ammesso che era quello l'obiettivo principale dell'operazione. La trascrizione delle conversazioni intercettate nell'appartamento non forniva il minimo spunto significativo. Mancava qualcosa.

Volker gli aveva promesso di dargli tutto quello che aveva. Aveva mentito.

Fabel chiese a Werner di convocare tutti nella sala principale della Mordkommission per una riunione. Mentre usciva dall'ufficio si sentì addosso gli occhi di tutta la squadra. Raddrizzò la schiena il più possibile e cercò di conferire ai propri movimenti tutta la vitalità di cui era capace. In sala riunioni regnava un brusio sommesso, e Paul Lindemann stava parlando al telefono. Quando questi ebbe finito, Fabel batté le mani due volte seccamente.

«Bene, ragazzi, che cosa abbiamo scoperto? Maria...»

Maria Klee era seduta su un angolo della sua scrivania. Indossava una costosa camicia azzurra ed eleganti pantaloni grigi. Il pesante cinturone con la pistola automatica sul fianco sembrava del tutto fuori luogo. Allungò la mano per prendere una tavoletta portablocco.

«Ho trovato un adepto del Tempio di Asatru... Un certo Bjorn Janssen.

Ha un negozio new age nello Schanzenviertel. E gestisce un sito web sull'odinismo, o asatru, o come preferite voi...»

«Grandissima stronzata», suggerì Werner. Lo scoppio di risa fu prontamente tamponato dal tono professionale della poliziotta.

«Comunque», continuò, «l'ho rintracciato tramite il sito. Quando gli ho chiesto se sapesse qualcosa del Tempio di Asatru, ha ammesso tranquillamente di farne parte: a quanto pare, lui è uno degli 'alti sacerdoti'. Dice che è tutto alla luce del sole e descrive asatru come 'celebrazione della vita'. Ho preso un appuntamento con lui stasera, alle otto e trenta.»

«Vengo anch'io», disse Fabel. Poi, rivolgendosi a Werner, domandò: «Altro su MacSwain?»

Il poliziotto consultò gli appunti. «John Andreas MacSwain. ..» Come tutti gli altri membri della Mordkommission, a parte Fabel, faceva fatica a pronunciare la «w» all'inglese. «Nato nel 1973 a Edimburgo, in Scozia. Suo padre è partner di un importante studio di commercialisti. Sua madre è tedesca, di Kassel, in Assia. Ha studiato in una scuola snob britannica e si è laureato in informatica alla...» Esitò nella pronuncia «...alla Heriot-Watt University. Dopo di che ha preso una specializzazione alla Technische Universität di Harburg. Risiede in Germania in modo permanente, ma non ha richiesto la nazionalità tedesca. Lavora per il gruppo editoriale Eitel, ma senza essere assunto. Ha un contratto di collaborazione freelance come consulente informatico.»

«L'ideale, se uno vuole spedire e-mail criptate», rilevò Anna.

Fabel, seduto sul bordo della scrivania di Werner, prese nota di quell'osservazione e chinò la testa, per poi risollevarla all'istante, avvertendo una fitta di dolore al collo nel punto in cui lo slavo gli aveva conficcato un dito. «Va' avanti.»

«Non ha precedenti penali, né qui né in Gran Bretagna. Neppure una multa per eccesso di velocità.» Werner abbassò gli appunti, e dalla sua espressione fu chiaro che aveva finito.

«Come va il lavoro di sorveglianza, Anna? Ci sono novità?»

Anna e Paul si scambiarono un'occhiata. Fabel inspirò a lungo e lentamente.

«Forza, Anna... Vuota il sacco.»

Lei raccontò quello che era successo la notte precedente.

«Aspetta un attimo...» Fabel assunse un'espressione di esagerata sorpresa. «Mi stai dicendo che il lavoro di sorveglianza ha avuto per effetto un appuntamento con l'indiziato?... Un appuntamento galante?»

«Che cosa posso dire? Prendere o lasciare.»

Fabel si drizzò in piedi. «Sono felice di vedere che ti diverti, Kommissarin Wolff.»

«Ascolta, *Chef*, magari funziona. Io potrei uscire dalla squadra di sorveglianza e non presentarmi all'appuntamento con MacSwain... Oppure potrei andarci e scoprire sul suo conto più cose di quante ne riusciremmo a sapere con mesi e mesi di pedinamenti.»

«E se fosse lui l'assassino?» domandò Paul. «Potresti essere la sua prossima vittima.»

Fabel guardò quel viso da bambina sotto il trucco, il corpo minuto e spavaldo, e provò uno sgradevole rimescolio nelle viscere. «Non mi piace, Anna. Non voglio che tu corra rischi... Ma ci penserò su.»

Paul fece un rumore con la bocca, come se avesse sentito un cattivo sapore, e gettò la penna sulla scrivania. Fabel lo ignorò, ma decise che avrebbe insistito affinché fosse proprio Paul il capo della squadra di appoggio, se non fosse stata la stessa Anna a sceglierlo per quel ruolo: lui sarebbe stato pronto a dare la vita per proteggere la collega.

«Dovete preparare un piano operativo e portarmelo qui oggi stesso», continuò il commissario. «E se non sarà più che sicuro, non se ne farà nulla. Ah, Anna... All'appuntamento ci andrai con un microfono addosso. La squadra di supporto deve sapere tutto quello che ti succede.»

«Oh, no...» lei fece una faccia delusa. «Stai cercando di rovinare il mio stile?» Poi, vedendo che lo scherzo non era stato apprezzato, aggiunse: «Come vuoi tu, *Chef*».

Fabel si sentì serrare la testa dal dolore. La luce al neon della sala della Mordkommission sembrava irritargli gli occhi. Controllò l'orologio: erano quasi le dodici e mezzo; doveva aspettare un'altra ora, prima di poter prendere altri antidolorifici.

«Che cosa abbiamo su Angelika Blüm?» Si massaggiò le tempie, mentre parlava. «Ci sono novità sul suo conto?»

«Ho qui un suo curriculum molto particolareggiato», rispose Werner. «Sono saltate fuori alcune cosette interessanti. Hai presente quella mostra a Brema?»

Fabel annuì, incuriosito.

«Be', Marlies Menzel, prima di votarsi alla carriera di bombarola alle Alsterarkaden, faceva la giornalista e la vignettista per una rivista di sinistra chiamata *Zeitgeist.* Anche Angelika Blüm collaborava a quel periodico ed era la fidanzata dell'editore.»

«La Menzel e la Blüm erano amiche?»

«Questo non lo so ancora. Per scoprirlo, speravo di andare con te a interrogare il suo ex fidanzato.»

«Non c'è bisogno che venga anch'io per una cosa del genere», ribatté Fabel, perplesso.

«Io credo proprio di sì, invece.» La rozza topografia del volto di Werner si alterò leggermente per far spazio a un sorriso malizioso. «Per la verità, non mi sorprenderei se anche il Kriminaldirektor Van Heiden decidesse di accompagnarci.»

«Perché?»

«L'amante di Angelika Blüm all'epoca... e per quattro anni in tutto... era un giovane avvocato e giornalista di sinistra con ambizioni politiche: un certo Hans Schreiber.»

Fabel squadrò Werner. «Non lo stesso Hans Schreiber... Non l'Erste Bürgermeister, vero?»

«Proprio lui, invece.»

Fabel sollevò le sopracciglia. «Che cos'altro hai scoperto?»

«Angelika Blüm aveva una buona amica, Erika Kessler, che lavora per Radio NDR. Le ho parlato al telefono. Un po' permalosetta, ma sinceramente sconvolta dalla morte dell'amica. Sapeva qualcosa, ma non molto, sul pezzo a cui la Blüm stava lavorando. Ho fissato un appuntamento anche con lei.»

«Qualcosa sul tizio che mi ha aggredito?»

«Niente, purtroppo, *Chef*... Ma non si può dire che non ci abbiamo provato.»

Il resto del briefing si esaurì nella programmazione degli interrogatori e nell'assegnazione degli incarichi. Fabel stava per terminare la riunione, quando suonò il suo cellulare. Riconobbe immediatamente la voce.

«Resta in linea.» Fabel si staccò il telefono dall'orecchio e parlò alla sua squadra. «Va bene, ragazzi, tenetemi informato su eventuali sviluppi in tutti i settori dell'indagine.» Tornò nel suo ufficio, chiuse la porta e si portò il cellulare all'orecchio.

«Mahmoot, dove diavolo ti eri cacciato? Ero preoccupatissimo. Senti, evita di fare domande sugli ucraini e sulla ragazza uccisa: abbiamo scoperto chi è, e per te non è sicuro immischiarti...»

«Lo so, Jan, ma è un po' tardi, ormai. Comunque, ho tenuto un profilo basso. Ti sembrerà la battuta di un film scadente, ma credo di essere pedinato. Per un po' rimarrò imboscato, ma c'è un nome su cui devi indagare.»

«E sarebbe?»

«Vitrenko. Vasyl Vitrenko. Forse lo chiamano addirittura 'colonnello' Vitrenko.»

«Chi è?»

«È il diavolo in persona, Jan.»

Mercoledì 18 giugno, ore 15.00.
Hamburger Hafen, Amburgo

Ad Amburgo era arrivata l'estate, e la temperatura era salita bruscamente. Paul, Werner e Fabel si erano tolti la giacca. Maria era seduta su un muretto accanto ai tavolini alti, con le gambe accavallate e le mani intrecciate sulle ginocchia, mentre il sole le faceva risplendere la camicetta azzurra di seta. Avevano chiuso i cinturoni e le armi nel bagagliaio della BMW decappottabile di Fabel e, se non fosse stato per i lineamenti grossolani di Werner e lo stile neopunk-chic di Anna, avrebbero potuto passare per avvocati d'azienda che si riposavano davanti a uno Schnell-Imbiss del porto.

«L'amico Volker ci nasconde un bel po' di cose, nonostante la sua promessa di trasparenza», disse Fabel. «Ottengo più informazioni dalla mia fonte che dagli apparati dell'intelligence federale.» Ognuno di loro sapeva che Fabel - come tutti i membri della squadra, del resto - aveva informatori personali e protetti, e che non era il caso di fare domande sull'origine di quella nuova informazione. «Per la verità, non so bene se sia direttamente collegato alla nostra indagine, ma è un elemento pericoloso che si colloca quantomeno ai suoi margini. Ci sono buone probabilità che siano stati loro a uccidere Klugmann. Ed è pressoché certo che abbiano ammazzato Ulugbay per subentrargli nel traffico di droga con i colombiani.»

Nessuno aprì bocca. Fabel ingoiò un paio di pastiglie di codeina aiutandosi con un sorso di Jever.

«Il Top Team, come lo chiama Volker, è costituito da agenti *Spetznaz.* Non sono delinquenti qualsiasi. Secondo il mio informatore, sono tutti veterani della Cecenia e dell'Afghanistan, comandati da un colonnello, tale Vasyl Vitrenko. Questo tizio ha una fama terribile, e le altre gang ucraine se la fanno addosso dalla paura al solo sentirlo nominare. Nessuno sa per certo se Vitrenko sia davvero qui, ma è noto a tutti che il Top Team è composto da uomini che hanno servito sotto di lui. Non ho idea di che cosa abbia fatto quest'uomo, ma pare che abbia compiuto atrocità tali da far tremare chi ora teme che si trovi proprio qui ad Amburgo.»

«Vitrenko potrebbe essere il mandante degli omicidi dell'Aquila di sangue?»

«Ne dubito. Il 'figlio di Sven' si considera una specie di crociato germanico. Vitrenko è straniero. Però credo che fosse Vitrenko, o il gruppo che utilizza la sua fama per spargere il terrore, il vero obiettivo dell'operazione Klugmann-Kramer. Le misure di sicurezza e antintercettazione messe in atto fanno pensare a un avversario estremamente organizzato e professionale. In circostanze diverse, potrei chiedere l'intervento della Divisione criminalità organizzata, ma Volker dice che la gang ha contatti all'interno della Polizei Hamburg. Ecco perché ne sto parlando solo con voi.»

«Cristo, Jan», disse Werner, scuotendo la testa. «Non crederai seriamente a quelle cazzate?»

«Non sono disposto a correre rischi. Secondo Volker questi individui hanno un passato nelle forze speciali della polizia ucraina. E - diciamo la verità - anche all'interno della nostra polizia ci sono elementi che non hanno ancora capito se sono soldati o poliziotti. Non posso neppure chiedere aiuto a Volker. È stato abbastanza prodigo di informazioni sul Top Team, ma ha detto e ripetuto di non conoscere né l'aspetto né il nome del capo. Se è riuscito a scoprirlo il mio informatore, ne saprà di certo qualcosa anche il BND. E, comunque, il fascicolo che mi ha consegnato è stato messo insieme al solo, chiarissimo scopo di minimizzare l'importanza del Top Team. Dobbiamo svolgere una ricerca a tappeto all'interno della Polizei Hamburg per verificare se qualcuno ha mai avuto contatti ufficiali, informali o segreti con i servizi d'informazione ucraini. Maria, potresti pensarci tu, assieme a Werner, anche se so bene che siete già molto impegnati. Non è una priorità, ma trovate un po' di tempo per occuparvene. E, per carità, siate prudenti.»

Maria annuì.

Werner disse: «Prudente è il mio secondo nome», e tutti scoppiarono a ridere forte.

Mercoledì 18 giugno, ore 19.00.
Blankenese, Amburgo

Blankenese sorge a ovest di Amburgo, sulla riva settentrionale dell'Elba. La riva del fiume risale ripida a terrazze ed è punteggiata di verdeggianti boschi di latifoglie. Il luogo è solitamente associato a un miscuglio di bizzarre casette di pescatori e ampie ed eleganti ville costruite a cavallo tra

Otto e Novecento. Le casette sono tutte graziosamente ammucchiate, mentre le ville evitano ogni ostentazione e mantengono il loro decoro tedesco-settentrionale dietro pudiche siepi di alberi e vasti giardini. Qui, l'architettura moderna ha fatto qualche limitata incursione, ma nella sua forma più esclusiva e raffinata. Ecco perché Blankenese vanta il primato, sia pur discutibile, di località più desiderabile della periferia di Amburgo. I pescatori e gli artigiani che avevano conferito a Blankenese il suo carattere particolare sono stati da tempo sostituiti da imprenditori, operatori dei media e dirigenti di multinazionali con sede ad Amburgo.

Werner aveva contattato per telefono Erika Kessler nel suo ufficio, presso gli studi di Radio NDR, in Rothenbaumchaussee, ma lei aveva chiesto esplicitamente di incontrarli a casa sua, a Blankenese. Nonostante il dolore martellante alle tempie, Fabel disse a Werner che l'avrebbe accompagnato. Voleva farsi un'idea di Angelika Blüm come persona. Doveva comprendere gli impulsi che l'avevano animata, per scoprire dove l'avessero portata. Gli editori e gli agenti che le commissionavano lavoro avevano ripetuto tutti la stessa cosa: Angelika non rivelava mai la natura della sua inchiesta finché l'articolo non era pronto per la pubblicazione. Dunque, non restava che interrogare Erika Kessler, che la conosceva dai tempi dell'università e che era quanto di più simile a un'amica, per Angelika Blüm.

Erika Kessler era una produttrice della NDR, mentre il marito era socio di una casa di produzione che si occupava di pubblicità TV. L'abitazione moderna di tre piani rispecchiava la somma dei loro redditi e il loro status di persone affermate in campi professionali molto alla moda. Il marito di Erika Kessler, un uomo piccolo e ordinato, con ampi pantaloni Armani, maglietta di cashmere con collo a V e sandali che sbattevano rumorosamente sulle piastrelle di terracotta dell'ingresso, li condusse sulla terrazza dal pavimento in legno che si proiettava su un ripido giardino.

Quando davanti a loro si spalancò la vista di cui si godeva dal balcone, Fabel capì che quel solo dettaglio aggiungeva almeno mezzo milione di euro al valore già molto alto della casa. Si rese conto che persino Werner, di solito poco sensibile all'estetica, stava contemplando il panorama in silenzio. La residenza dei Kessler sorgeva su una delle terrazze che si inerpicavano a partire dallo Strandweg di Blankenese. Dal balcone, i due poliziotti ammirarono lo spazio ininterrotto sull'Elba: dalle ampie spiagge che costeggiavano il fiume all'isola di Ness-Sand, riserva naturale ricoperta di boschi, fino all'Altes Land sulla riva meridionale del fiume. Le vele triangolari di una dozzina di piccole barche risaltavano sull'acqua. Soltanto la

presenza di un'enorme nave-cisterna ricordava che la funzione principale del fiume non era ricreativa, bensì commerciale.

Nell'ultima settimana Fabel aveva visto una serie di abitazioni notevoli - la villa di Yilmaz, il loft alla moda di MacSwain e l'appartamento nel palazzo liberty di Angelika Blüm - che non avevano, però, suscitato la sua invidia. La casa dei Kessler era tutt'altra cosa: inarrivabile, con il suo stile informale ma elegante, la sua posizione e la sua vista strabiliante che rivaleggiava con quella del suo appartamento in città. Quando provò a immaginare di abitarci, gli vennero subito in mente la sua ex moglie e sua figlia, Gabi. Quel pensiero era l'amaro contrappasso di tanta invidia, e si ritrovò a provare risentimento nei confronti dei Kessler. Voltò le spalle al panorama.

Uscendo in balcone, Erika Kessler si mostrò in tutta la sua glaciale simil-bellezza, leggermente rovinata dalla mascella troppo forte, quasi mascolina. I suoi occhi azzurro pallido avevano un che di tagliente, e la postura della testa rivelava una certa arroganza. La severità dell'espressione era mitigata dai sottili capelli biondo cenere che le incorniciavano il viso a morbidi boccoli. Indossava un top bianco con collo a barchetta e un paio di ampi pantaloni bianchi di lino. Indicò un gruppo di poltrone di legno dall'aria solida e si sedette. Werner e Fabel si accomodarono di fronte a lei. Avevano mostrato i distintivi ovali a Herr Kessler, entrando, ma Erika chiese comunque di poter vedere i loro tesserini di identificazione. Li esaminò attentamente confrontando più volte le fotografie con i volti.

«Volevate sapere qualcosa di Angelika?» domandò infine, restituendo loro i tesserini.

«Sì», rispose Fabel. «Immagino che sarà sconvolta per la morte di Frau Blüm... e per il modo in cui è avvenuta, ma le assicuro che non intendiamo causarle ulteriori dispiaceri. Vorremmo soltanto che ci raccontasse tutto quello che può sul conto di Frau Blüm; potrebbe aiutarci a trovare l'assassino.»

«Vi dirò quel poco che so. Angelika non era una persona tanto...» Frau Kessler ci impiegò qualche istante a trovare la parola giusta «...*aperta.* Non si dava molto, in realtà.»

«Non eravate intime?» domandò Werner.

«Eravamo amiche. L'avevo conosciuta all'università. Andavamo d'accordo. Era una ragazza intelligente e attraente; all'epoca, quelle erano credenziali fondamentali.»

«Che tipo era?» chiese Fabel.

«All'università o dopo?»

«Sia prima sia dopo.»

«Be', Angelika non è mai stata una persona spensierata, per così dire. Ha sempre preso molto sul serio gli studi ed era molto impegnata politicamente. Siamo state in vacanza insieme un paio di volte. Una volta, in Spagna, abbiamo fatto la vendemmia insieme. Ricordo che nel viaggio di ritorno, passando dai Paesi Baschi, ci fermammo a Guernica: ha presente il famoso quadro di Picasso? Eravamo vicine a un monumento in memoria delle persone uccise nel 1937 dalla legione Condor, a cui Hitler aveva ordinato di bombardare la città per fare un favore a Franco, e una vecchia, sentendoci parlare tedesco, si mise a urlare contro di noi, per quel che *noi* avevamo fatto alla sua città. Io le dissi chiaro e tondo che non avevo nessuna responsabilità, che ero nata dieci anni buoni dopo la fine della guerra, ma Angelika rimase molto turbata. Potrei addirittura dire che quell'episodio segnò una svolta per quel che riguarda la sua coscienza politica.»

«Dice che era impegnata politicamente. A sinistra?»

«Decisamente a sinistra. Ma non era marxista o leninista. Era liberale fino al midollo. E sensibile alla causa ambientale. A un certo punto ha lavorato con i Grünen. Dopo la riunificazione, quando i Verdi si sono alleati con vari gruppi d'opposizione della Germania Est e hanno formato il Bündnis90/Die Grünen, credo abbia addirittura preso in considerazione l'ipotesi di candidarsi per le elezioni al Bundestag.»

«Come mai, poi, ha cambiato idea?»

Frau Kessler si tolse dal viso un ricciolo ribelle e se lo sistemò dietro l'orecchio. Guardò in direzione del fiume. «Angelika era un'ottima giornalista, e lo sapeva. Scelse di rimanere un'ottima giornalista, piuttosto che diventare una politica mediocre. Sentiva di poter essere più utile alla causa della giustizia sociale e dell'ambiente scrivendo.»

«A quando risale il vostro ultimo incontro?» domandò Werner.

«Ho pranzato con lei un paio di settimane fa. Era il 4 di questo mese, credo.»

«Come stava? Le ha parlato di qualcosa di insolito?»

«No, non mi pare. Anzi, a dire il vero era abbastanza allegra. Nel pomeriggio aveva in programma di andare ad accogliere Wolfgang Eitel, quel nazista bastardo.»

«Il padre di Norbert Eitel, l'editore?»

«Ed ex ufficiale delle SS, nonché leader del cosiddetto Bund Deutschland-für-Deutsche.»

«Perché Frau Blüm si interessava a lui?»

Erika Kessler accavallò le lunghe gambe avvolte dal lino. «Non mi ha raccontato nulla di preciso. Come avrete probabilmente già capito, Angelika teneva segreti i particolari delle sue inchieste finché non era pronta a pubblicare gli articoli o ad andare in trasmissione. Stava cercando di convincermi a realizzare un documentario radiofonico con lei. Si è limitata a dirmi che aveva scoperto delle cose losche su Eitel, che gli avrebbero rovinato la reputazione presso i suoi sostenitori... Parlava di speculazioni edilizie.»

«Le ha fatto capire in qualche modo che l'inchiesta la esponeva a qualche pericolo?»

Frau Kessler si accigliò. «Non credo che ci pensasse. Neanch'io, in realtà. Non sospetterete degli Eitel, vero?»

«Non in particolare. Stava lavorando ad altro?»

«So che stava scrivendo qualcosa sul BATT101. Ma non credo fosse un progetto prioritario.»

Fabel corrugò la fronte. Prima e nel corso della seconda guerra mondiale, il Battaglione 101 della riserva di polizia era costituito da normali cittadini, per lo più attempati operai di Amburgo, la città tedesca da tutti considerata la meno soggetta all'influenza dei nazisti. Ebbene, nel 1942 questi normali cittadini massacrarono quasi duemila ebrei a Otwock, in Polonia. Alla fine della guerra, il BATT101 aveva sterminato più di ottantamila ebrei e altri soggetti «indesiderabili». Fabel ripensò a Frau Steiner, la donna dagli occhi da civetta che abitava sotto l'appartamento in cui era stata assassinata Tina Kramer. Gli tornarono in mente le vecchie fotografie in bianco e nero di un uomo con l'uniforme del Battaglione della riserva di polizia.

«BATT101? Una questione non esattamente di attualità.»

Erika Kessler si strinse nelle spalle. «Non lo so. Forse lei vedeva la cosa da una prospettiva diversa. Mi parlò di analogie con le operazioni della polizia sovietica in Afghanistan e in Cecenia.»

«E dal lato sentimentale?» domandò Fabel. «Frau Blüm aveva qualcuno?»

Lei esitò per un istante. «No... Non credo che avesse qualcuno in particolare, negli ultimi tempi. Per un po' è stata con un altro giornalista, Paul Thorsten.» Fabel si annotò il nome. «Ma si sono lasciati un anno fa. Non credo abbia avuto relazioni significative da allora.»

L'Hauptkommissar fissò gli occhi artici della Kessler, che ricambiò riso-

luta il suo sguardo. Se la sarebbe cavata, se non fosse stato per quel microsecondo di esitazione, per quell'atteggiamento artificiosamente naturale e lo sguardo un po' troppo fisso da cui Fabel dedusse che lei, per la prima volta, gli aveva mentito. Ma perché mentire sui fidanzati di Angelika Blüm?

«Conosce Marlies Menzel?»

«La pittrice?»

«La terrorista.»

La donna rise, ma i suoi occhi si fecero ancora più gelidi e duri. «Direi: l'*ex* terrorista diventata pittrice... Ne ho sentito parlare, ma non la conosco personalmente.»

«Angelika Blüm, però, la conosceva.»

«Credo che a un certo punto abbiano anche lavorato insieme.»

«Per *Zeitgeist*, la rivista di sinistra. Credo che l'editore all'epoca fosse un giovanotto, tale Hans Schreiber. Frau Blüm stava con lui ai tempi?»

«Credo di sì. Mi pare che abbiano anche vissuto insieme per un po'», rispose la Kessler. Di nuovo Fabel colse un vago riflesso difensivo nei suoi occhi. L'arte dell'interrogatore non consiste solo nell'analizzare quel che viene detto, nel separare verità e menzogna, ma nel registrare i silenzi, i gesti, la direzione degli sguardi. In quell'istante, individuando improvvisamente un nesso, il commissario provò il brivido di una piccola epifania. Considerò l'opportunità di prendere di petto la donna, ma decise di tenere per sé i propri pensieri.

Il resto del colloquio non portò a nient'altro di significativo. Fabel ringraziò Erika Kessler per la sua disponibilità, e lei ricambiò con un cenno del capo cortese e sbrigativo insieme, quindi accompagnò i due poliziotti alla porta.

Fabel si ingarbugliò più volte nel complicato sistema viario a sensi unici di Blankenese ed ebbe qualche difficoltà a trovare la strada per tornare in città. Alla fine, con la sua BMW, trovò la Elbchaussee.

«Be', che cosa ne pensi?» domandò a Werner.

«Ci sta nascondendo qualcosa. Secondo me, Angelika Blüm aveva una relazione con un uomo, e la Kessler ha cercato di tenerlo fuori dai guai.»

«Sono assolutamente d'accordo con te.» Tacque per un po', poi chiese al collega: «Werner, come descriveresti Hans Schreiber, l'Erste Bürgermeister?»

«Non so... Alto, direi. Ben vestito. Capelli grigio-biondo. Muscoloso... spalle larghe... Perché?»

Fabel si girò verso Werner. «E adesso descrivimi l'uomo che la tua testimone ha visto entrare nel palazzo di Angelika Blüm.»

PARTE TERZA
da giovedì 19 a domenica 22 giugno

Giovedì 19 giugno, ore 10.20.
Hamburg Rathaus, Amburgo

Il Kriminaldirektor Van Heiden aveva reagito quasi esattamente secondo le previsioni di Fabel. Quasi, ma non del tutto. Era rimasto scioccato nell'apprendere che l'Erste Bürgermeister Schreiber ora figurava tra gli indiziati in quell'indagine di altissimo profilo, e Fabel l'aveva osservato attentamente, seduto di fronte a lui, all'ampia scrivania dell'ufficio di direzione al quarto piano. Van Heiden era come impietrito sulla sedia, gli occhi fissi sulla superficie del tavolo, quasi avesse sospeso qualsiasi movimento fisico per concentrare tutte le energie nei processi mentali ora al massimo dell'attività. Alla fine, e inaspettatamente, aveva sollevato lo sguardo e, con aria rassegnata, gli aveva domandato che cosa consigliava di fare a quel punto, come se fosse stato Fabel il superiore, e non viceversa.

«Chiediamogli un appuntamento», aveva risposto il commissario. «Se fosse un altro, lo andrei a prendere a casa... In questa circostanza, però, mi rendo conto della necessità di procedere con... ehm... diplomazia, per così dire.»

«Quando intende farlo?»

«Schreiber è stato avvistato sul luogo dell'ultimo delitto... Se non era lui, si trattava di qualcuno che gli assomigliava molto, e lui ha... dei *precedenti* con la vittima. Per questa ragione, non aspetterei che lui trovi un 'buco' nella sua agenda. Preferirei parlargli subito.»

«Lasci fare a me.»

Van Heiden aveva telefonato al Rathaus, non senza incontrare qualche impedimento burocratico. Le minacce che aveva rivolto al povero impiegato al telefono erano parse ancora più autorevoli per via della voce calma, contenuta e fredda con cui aveva parlato. E alla fine gli avevano passato Schreiber. La conversazione era stata breve e chiara. Schreiber aveva accettato di incontrarli in municipio anche subito. Van Heiden era rimasto a fissare il telefono dopo aver riagganciato.

«Sembrava quasi che si aspettasse questa telefonata. Mi è parso addirittura sollevato.»

Il Rathaus è il municipio di Amburgo, sede del governo dello stato di Amburgo, uno degli edifici più suggestivi della città. L'ingresso principale si trova direttamente sotto la torre dell'orologio e la guglia che sovrastano altissime la piazza del Rathaus.

Entrando, Fabel e Van Heiden si trovarono nell'enorme atrio, con i suoi colonnati e il suo soffitto a volte multiple. Intorno alle vetrate dipinte che circondano le immense colonne erano radunate alcune decine di turisti. Il Kriminaldirektor stava per dire qualcosa, quando lui e Fabel furono avvicinati da un usciere in livrea.

«Buon giorno, signori. Ho l'incarico di darvi il benvenuto e di accompagnarvi da sua eccellenza l'Erste Bürgermeister.»

La Bürgermeistersaal, ossia la sala utilizzata per le cerimonie ufficiali, si trova al secondo piano del municipio, accanto all'atrio principale della torre. Gli uffici di lavoro del sindaco, però, si trovano al pianterreno e al primo piano, nell'angolo sudorientale del palazzo. Fabel e Van Heiden furono condotti nella Bürgermeisterzimmer al primo piano.

Quando i due entrarono nell'ufficio rivestito da pannelli di quercia, il sindaco si alzò in piedi. Fabel notò il taglio del completo che indossava. Un capo di sartoria italiana assai raffinato che vestiva perfettamente le sue spalle poderose. Ma intuì anche che l'uomo si portava addosso qualcosa di meno confortevole di un capo di Armani: i suoi movimenti denotavano un certo disagio. Schreiber congedò e ringraziò l'usciere e invitò i due poliziotti a prendere posto. Fabel estrasse il proprio taccuino e lo aprì.

«Desiderate parlarmi della morte di Angelika, vero?» domandò l'Erste Bürgermeister.

Fabel tacque per alcuni secondi, come previsto dal protocollo, nel caso Van Heiden volesse parlare per primo. Vedendo che il suo superiore rimaneva in silenzio, fu lui a parlare,

«Lei ha espresso la sua massima preoccupazione per questi omicidi, Herr Erster Bürgermeister...»

«Naturalmente...»

«E ha detto a chiare lettere di sperare in una soluzione rapida e positiva del caso...»

«Certo...»

Fabel decise di giocare a carte scoperte. «Allora, potrebbe spiegarmi

come mai non ha ritenuto di doverci informare della sua visita a casa Blüm la notte in cui è stata assassinata?»

Schreiber sostenne lo sguardo del poliziotto, ma non c'era ostilità nella sua espressione, nessun atteggiamento di difesa, nessun irrigidimento. Dopo un istante, sospirò. «Perché non volevo essere coinvolto in questa faccenda, nello scandalo... Com'è facile immaginare, la stampa avrebbe avuto campo libero...» Guardò Van Heiden, in cerca della sua comprensione. Van Heiden restò impassibile.

«Herr Doktor Schreiber, lei è avvocato e conosce i diritti previsti per gli indagati dagli appositi articoli della Grundgesetz; sa, quindi, che le sue risposte alle nostre domande, d'ora in poi, potranno essere utilizzate contro di lei.»

Le ampie spalle di Schreiber si ingobbirono. «Sì, me ne rendo conto.»

Fabel si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sui braccioli con intaglio a zampa di leone della sedia in quercia su cui era seduto. «E si renderà conto anche del fatto che a me... a noi, cioè... non importa un accidenti della sua paura di uno scandalo. Lei ha occultato informazioni potenzialmente utili su una catena di omicidi. Omicidi per i quali, devo dirglielo, lei sta diventando rapidamente uno dei principali indiziati. Ci sono delle donne macellate - per nulla metaforicamente - e lei si preoccupa della sua immagine pubblica?»

«Credo che il sindaco abbia compreso il problema, Fabel», disse Van Heiden, con calma e senza rabbia.

«Se le sue risposte non saranno soddisfacenti, Herr Doktor Schreiber», continuò Fabel, «io l'arresto su due piedi. E mi creda: la faccio uscire dal Rathaus in manette. D'ora in poi, perciò, mi aspetto risposte un po' più sincere.» Tornò ad appoggiarsi all'indietro. «È lei l'assassino di Angelika Blüm?»

«Cristo... no!»

«Che cosa ci faceva, allora, a casa Blüm la notte in cui Angelika è stata assassinata?»

«Angelika era una mia vecchia amica. Ci vedevamo, di tanto in tanto.»

Il volto di Fabel si indurì. «Credevo di essere stato chiaro, Herr Schreiber. Possiamo sbrigare la cosa qui, oppure al Präsidium. Se lei non si deciderà a parlare con la massima sincerità - di tutto - continueremo la conversazione sul nostro terreno, non più sul suo. Cominciamo dalla vera natura del suo rapporto con Frau Blüm. Quando è iniziata la vostra relazione?»

Schreiber parve svuotato. Aveva cercato di mettere una pezza, per na-

scondere almeno in parte la sua vita privata, e Fabel gliel'aveva strappata.

«Un anno. Forse un po' di più. Come forse già sapete, anni fa avevamo avuto una relazione. All'epoca avevo chiesto ad Angelika di sposarmi, lei però aveva rifiutato. Siamo rimasti amici, e a un certo punto, chissà come, c'è stato un piccolo ritorno di fiamma.»

«Frau Schreiber è al corrente della relazione?» domandò Van Heiden.

«Dio mio, no! Karin non ne sa nulla. Non volevamo farla soffrire.»

«Dunque, lei non aveva intenzione di lasciare sua moglie?» chiese Fabel.

«No. Non adesso, almeno. All'inizio, gliel'avevo proposto, ma Angelika non voleva che abitassimo insieme. Voleva la sua indipendenza, e credo che i nostri accordi... insomma, le andassero bene. Comunque, come ho già detto, non volevamo far soffrire né Karin né i bambini.»

«Evidentemente, non era una relazione poi tanto profonda.»

Schreiber si sporse sul tavolo. Prese una penna e cominciò a rigirarsela tra le dita. «Non è vero. Ci volevamo bene, ma avevamo deciso di essere...» fece una pausa per cercare la parola giusta «...di essere *pratici.* D'altra parte, avevamo sempre avuto questa sensazione di incompiutezza...»

Fabel decise di dar voce a un'altra sua intuizione. «Sarebbe corretto affermare che Frau Blüm voleva mettere fine alla relazione?»

Scheiber parve colto alla sprovvista. «Come ha fatto a...?»

Fabel lo interruppe. «Per questo era andato da lei quella sera? Voleva cercare di convincerla a non troncare la relazione?»

«No, avevamo già deciso di smettere di vederci.»

«Immagino che già altre volte lei avesse trascorso la notte a casa Blüm...»

Lui annuì. «Quando le circostanze lo consentivano.»

«In altre parole, quando lei aveva una scusa credibile da raccontare a sua moglie.»

Schreiber diede un lieve segno di rassegnazione con le spalle.

«Possiamo supporre, allora, che lei avesse lasciato alcune cose nell'appartamento di Frau Blüm e che quella sera sia andato là per recuperarle?»

Schreiber allargò leggermente gli occhi. «Sì, qualche camicia, un completo di scorta, oggetti da toilette eccetera... Come fa a saperlo?»

«La borsa sportiva... O stava andando a prendere qualcosa, oppure ci teneva l'arma del delitto.» Era stata la borsa sportiva a evocare in Fabel la scena: la fine di una relazione, il recupero degli ultimi oggetti personali. Ricordava di aver utilizzato lo stesso tipo di borsa cinque anni prima,

quando aveva lasciato la casa in cui abitava con la sua famiglia: Renate, lì in piedi, in silenzio, e Gabi che dormiva in camera sua.

«A che ora ha lasciato casa Blüm?»

«Alle 20.45 circa.»

«Si è trattenuto solo per quindici minuti?»

«Più o meno. Angelika era appena uscita dal bagno e quella sera aveva un lavoro da fare; perciò, ho preso la mia roba e me ne sono andato.»

«C'è stato qualche screzio?»

«No... Naturalmente, no. La nostra lunga amicizia era troppo preziosa perché potessimo rovinarla. È successo tutto in modo *assolutamente* civile.»

«E uscendo ha visto qualcuno?»

Schreiber rifletté un istante e poi scosse la testa. «No, non direi.»

«A che ora è rientrato a casa?» domandò Fabel.

«Alle 21.10... 21.15 al massimo.»

«Sua moglie può confermarlo?»

«È proprio necessario coinvolgere Karin?» Schreiber usò un tono di voce vagamente implorante.

«Temo di sì, se sua moglie è l'unica persona in grado di confermare che lei è rientrato alle 21.15. Secondo l'autopsia, Frau Blüm è stata assassinata intorno alle 22.00.»

Schreiber aveva l'aria di chi si è costruito una vita ordinata e la vede improvvisamente cadere a pezzi.

«Inoltre, dobbiamo prenderle le impronte digitali, Herr Doktor Schreiber», aggiunse il commissario.

«Per questo possiamo mandare qui un tecnico», intervenne Van Heiden, guardando Fabel come per ottenere la sua approvazione, «*con discrezione*.» Fabel assentì con un cenno del capo.

«L'uomo più indicato è Brauner. Lo avverto io.» Il commissario tornò a rivolgersi a Schreiber. «Probabilmente, prima o poi, dovrò farle altre domande.»

Schreiber annuì. Ci fu una pausa.

«La prima vittima, Ursula Kastner, credo lavorasse per il governo di Amburgo... La conosceva?» domandò Fabel.

«Certo. Lavorava nel nostro ufficio legale: si occupava di ambiente e di edilizia. Era coinvolta in progetti come Hafen City e il programma di recupero di Sankt Pauli. La conoscevo bene. Era un'eccellente professionista.»

«Aveva relazioni d'altra natura con lei, a parte quella professionale?»

Schreiber raddrizzò le spalle, come per raccogliere quel che restava della propria dignità. I muscoli trapezoidali si tesero sotto il liscio tessuto del suo completo Armani. Sfoggiava una forma fisica che si ottiene solo con un duro lavoro di pesi in palestra. Era lecito supporre che fosse fisicamente molto forte. Abbastanza forte da aprire le costole della sua vittima, in preda a un raptus omicida.

«No, Herr Fabel, non intrattenevo alcuna relazione impropria con Frau Kastner. Al contrario dell'impressione che lei può essersi fatto sul mio conto, io non sono né un assassino né un donnaiolo seriale. La relazione con Angelika è l'unica mia trasgressione al vincolo matrimoniale. Ed è potuto accadere solo perché lei e io avevamo un passato in comune. Il mio rapporto con Ursula Kastner non era di natura personale... Anche se sono stato io a presentarla ad Angelika.»

Ci fu una pausa di silenzio che parve un'eternità. Fabel e Van Heiden si scambiarono un'occhiata. Fabel avvertì una sorta di scossa elettrica interiore. Fu Van Heiden a rompere il ghiaccio.

«Lei ci sta dicendo che Angelika Blüm e Ursula Kastner si conoscevano? Che esiste un legame tra loro?»

«Credevo lo sapeste... visto che sono state uccise entrambe dalla stessa persona...»

«L'unico punto di contatto tra loro era lei, Herr Doktor Schreiber», disse Fabel. «E ora salta fuori che le due donne si conoscevano...»

«Sì, era stata Ursula a insistere affinché gliela presentassi. Diceva di aver bisogno di contatti 'amichevoli' nei media per scambi di informazioni riservate.»

«È una cosa normale?»

«No. Io non ero troppo contento. Sospettavo che Ursula volesse passare informazioni alla stampa. Avevo cercato di farmi dire se si trattasse di qualcosa di potenzialmente dannoso per il governo dello stato di Amburgo, ma lei mi aveva rassicurato dicendo di non essere a conoscenza di retroscena tali da fare pubblicità negativa al governo della città. Sosteneva di voler solo scambiare qualche chiacchiera con lei.»

«E lei, Herr Schreiber, le ha creduto?»

«No, certo che no, ma non potevo dubitare della sua parola. In ogni caso, se avesse avuto intenzione di sollevare uno scandalo che coinvolgeva la città, difficilmente sarebbe riuscita a scavalcarmi.»

«Angelika Blüm non le ha mai detto di che cosa parlavano?»

«No.»

«Glielo ha mai chiesto?»

«Un paio di volte, ma non ho ottenuto nulla. Alla fine, ho rinunciato. Se lei avesse conosciuto Angelika, capirebbe.»

«Con quale frequenza si incontravano?»

«Non lo so. Non so neanche se si siano più incontrate, dopo il ricevimento di Neuer Horizont, in occasione del quale avevo fatto le presentazioni. Potrebbero essersi incontrate regolarmente o mai; magari comunicavano per telefono o via e-mail. Non ne ho idea.»

«Le aveva invitate entrambe al ricevimento?»

«No, casualmente erano lì tutte e due... per lavoro, diciamo. Neuer Horizont, come 'Hafen City' o la bonifica di Sankt Pauli, è un progetto di recupero di aree della città rimaste escluse dal grande sviluppo urbano, ma che possono ambire ad aiuti federali, statali o dell'UE.»

Fabel guardò fuori dalla gigantesca finestra ad arco dalla cornice in pietra, affacciata sull'Alsterfleet e sulle Alsterarkaden. Stava cercando di ragionare in modo logico e sistematico, ma i suoi pensieri sfrecciavano, alimentati dal brivido della rivelazione. Elementi prima sconnessi cominciavano a convergere. Collidevano, facendo scintille nel suo cervello. Due delle tre vittime si conoscevano e prima di morire erano in contatto tra loro. Ed erano anche informate sul mercato immobiliare attraverso fonti interne al governo cittadino. Si rivolse a Schreiber.

«Chi c'è dietro il progetto Neuer Horizont?»

«Un consorzio privato. L'azionista di maggioranza è una sussidiaria del Gruppo Eitel. Il ricevimento era organizzato da Norbert Eitel.» Schreiber si strinse nelle spalle. «Temo di non provare una grande simpatia per Eitel, ma la città deve guardare con favore a qualsiasi iniziativa potenzialmente benefica.»

Un'altra connessione. Un'altra scintilla. «Credevo che il Gruppo Eitel si occupasse esclusivamente di media...»

Schreiber scosse il capo. «No, il ramo editoriale è il più importante, ma Eitel opera in decine di settori diversi. Uno è l'informatica. Un altro è l'edilizia.»

Fabel annuì, pensoso. «C'era anche il padre di Eitel al ricevimento? Mi riferisco a Wolfgang Eitel.»

«No, non c'era. Su certe cose non transigo... Non sono disposto a condividere alcunché con un nazista come lui, per quanto benefica sia la causa. Credo sia stato tenuto ai margini proprio per questo... Nonostante le loro

dimostrazioni pubbliche di solidarietà, Norbert Eitel è pienamente consapevole dell'ostacolo che suo padre rappresenta per le sue ambizioni politiche.»

«Lei, Herr Schreiber, sarà rimasto scioccato dall'uccisione della Kastner.»

«A dir poco... È stato uno choc terribile. Lei ha conosciuto l'Innensenator Hugo Ganz, vero?»

Fabel annuì. Ricordava il volto rossiccio, desolato e grasso di Ganz.

«Frau Kastner collaborava abbastanza strettamente con Herr Ganz. Soprattutto per quel che riguardava i progetti ambientali ed edilizi. Lei forniva il supporto legale. L'Innensenator Ganz è rimasto sconvolto dalla morte di Frau Kastner. E credo che questo spieghi anche il suo atteggiamento tanto... *enfatico*... l'ultima volta che vi siete incontrati.»

«Presumo che lei ricordi dove si trovava al momento della scomparsa di Frau Kastner...»

«Ero a una conferenza sull'ambiente a Roma.» Schreiber parlò senza emozione. Poi un lieve barlume di speranza gli illuminò il viso. «Proprio così! Non ero neppure qui in Germania quando è stata uccisa. E ho centinaia di testimoni. E quand'è stata uccisa la seconda vittima?»

«Nelle prime ore di mercoledì 4 giugno», rispose Fabel.

Schreiber sfogliò l'agenda sulla sua scrivania. «Ero a casa con la mia famiglia. Loro possono confermarlo.»

Il commissario non sembrò particolarmente colpito. «Mi interessa solo l'omicidio di Frau Blüm. E lei si trovava a casa sua appena prima che fosse assassinata.»

«Io non c'entro niente. Niente di niente.» Nella voce di Schreiber cominciò a insinuarsi un vago tono di sfida. Evidentemente, la consapevolezza di avere un alibi per gli altri due omicidi gli aveva restituito coraggio. Fabel cambiò tattica.

«Sapeva che Frau Blüm stava cercando di mettersi in contatto con me personalmente?»

«No... non lo sapevo. E perché mai?»

«Non lo so. Non ho avuto la possibilità di richiamarla», mentì Fabel. Meglio così che ammettere di non essersi degnato di farlo.

«Crede che si sentisse in pericolo? Forse è per questo che ha cercato di contattarla?» Schreiber non attese una risposta. «Perché non me l'ha detto? Se aveva paura... perché non ne ha parlato con me?»

Fabel si alzò in piedi. Van Heiden lo imitò. «Non ho motivo di credere

che Frau Blüm si sentisse in pericolo. So solo che ha cercato di contattarmi tre o quattro volte prima di morire. Nessuno dei suoi messaggi, però, lasciava presumere che si sentisse minacciata.»

Si avviò alla porta senza stringere la mano a Schreiber. «Come ho già detto, Herr Doktor Schreiber, potrei avere altre domande da farle. Inoltre, farò venire l'addetto della scientifica per rilevare le sue impronte.»

Aveva già aperto la pesante porta di quercia, ma si voltò nuovamente verso il sindaco. «Un'altra cosa. Quand'è stata l'ultima volta che si è incontrato o ha avuto contatti con Marlies Menzel?»

Schreiber parve dapprima sorpreso, poi un po' preoccupato. «Mio Dio... Non lo so... Sono anni che non la sento. Dai tempi in cui lavoravamo insieme a *Zeitgeist* e, certamente, non ho più avuto contatti con lei da quando ha avuto a che fare con il terrorismo.»

«Non ha avuto contatti con lei dopo che è stata rilasciata dal carcere di Stammheim?»

«No. Assolutamente no.» E Fabel capì che stava dicendo la verità.

Lo stesso usciere in livrea accompagnò i due poliziotti nell'atrio principale del Rathaus. Rimasero entrambi abbagliati dal sole nel varcare l'arco gotico che immetteva sull'ampia piazza del municipio.

«Che cosa ne pensa?» domandò Van Heiden.

«Non è lui l'assassino», rispose Fabel prendendo dal taschino della giacca un paio di occhiali da sole. «Devo fare una gita a Brema. Prima di partire, posso offrirle un caffè alle Alsterarkaden, Herr Kriminaldirektor?»

Giovedì 19 giugno, ore 14.20.
Kunstgalerie Nordholt, Brema

Fabel aveva calcolato che il viaggio a Brema sarebbe durato all'incirca un'ora e mezza, ma a metà strada il traffico sulla Al aveva cominciato a intensificarsi e a rallentare. Preasagendo una lunga permanenza in autostrada, decise di inserire un CD nel lettore dell'auto: Herber Grönemeyer, *Bleibt alles anders.* Aveva appena alzato il volume, quando squillò il cellulare. Era Maria Klee: erano arrivati i risultati dell'autopsia di Klugmann. Era stato ucciso da un'unica pallottola che gli aveva trafitto il cerebro e spappolato la *medulla oblongata*, uscendo, come già osservato da Brauner, tra il labbro superiore e il naso. Secondo i calcoli, il decesso era avvenuto tra le 18.00 di venerdì 13 e le 6.00 di sabato 14. Fabel ebbe un sussulto quando Maria gli disse che l'autopsia rivelava segni di tortura e pestaggi

poco prima del decesso. Le analisi riscontravano anche tracce di anfetamina nel sangue di Klugmann. Calarsi nel personaggio. La copertura estrema. Inutile.

Maria aveva anche l'analisi balistica. Brauner aveva ragione: il bossolo della pallottola apparteneva a un'arma non comune. Fabel le fece un resoconto sintetico del suo colloquio con Schreiber, chiedendole di mettere al corrente anche Werner.

Il traffico divenne più scorrevole. A un certo punto, Fabel si accorse di aver fatto più strada di quel che credeva. Aveva guidato con il pilota automatico, la mente altrove, in un luogo buio e desolato in compagnia di un agente in incognito che veniva torturato, consapevole dell'imminenza e dell'ineluttabilità della propria morte. Per una frazione di secondo riuscì a proiettarsi in quel luogo, avvertendo nel petto un senso di angoscia nauseante. Era solo l'ombra vaga di un terrore inimmaginabile. I cartelli indicavano che era prossimo a Bremen Kreuz, e lui imboccò l'uscita che dall'A1 portava sull'A27 in direzione Brema.

La galleria d'arte Nordholt aveva sede nelle immediate vicinanze della Marktplatz, la piazza principale di Brema. Si trovava all'interno di un edificio del diciannovesimo secolo dagli enormi bovindi. Quando Fabel entrò, Marlies Menzel stava sovrintendendo all'affissione di un suo dipinto alla parete. Sulla cinquantina, indossava una lunga gonna scura e una giacca larga dalle spalle imbottite. Aveva capelli castani corti con colpi di sole e un paio di occhialini squadrati dalla montatura di metallo. Sembrava più una bibliotecaria che una terrorista appena uscita dal carcere, pensò Fabel inoltrandosi nello spazio espositivo. Si fermò a metà strada. Le pareti nude e bianche erano punteggiate a intervalli regolari da enormi tele. Avendole già viste nella brochure della mostra, non fu sorpreso della loro strana consonanza con gli scenari degli omicidi dell'Aquila di sangue. Non era preparato, però, all'impatto visivo di quelle opere. Le tele misuravano invariabilmente due metri per uno. Era come se la tempera a colori vividi e viscerali urlasse da quelle tele. Le pennellate apparivano poderose e sicure. Ogni dipinto era violenza pura a due dimensioni.

Il commissario si avvicinò al gruppetto dei presenti.

«Frau Menzel?»

La donna si voltò verso di lui. «Si?» rispose, atteggiando le labbra a un sorriso cortese.

«Vorrei scambiare due chiacchiere con lei, se non le dispiace», e le mo-

strò il distintivo ovale della KriPo. Il sorriso scomparve dal volto della pittrice.

«La cosa comincia a diventare fastidiosa. Dal momento del mio rilascio, praticamente non c'è stata una sola forza di polizia tedesca che non sia venuta a tormentarmi. A questo punto, stiamo davvero sconfinando nelle molestie.»

«Non pensavo a un interrogatorio ufficiale...»

«Ah, davvero? In tal caso, preferirei evitare...» e gli voltò le spalle.

«Frau Menzel», insistette Fabel, «sono il Kriminalhauptkommissar Jan Fabel. Nel 1983, quand'ero ancora un semplice agente, sono rimasto coinvolto nella sparatoria sul molo.

La Menzel si bloccò per un istante con le spalle girate. «Lei è quello che ha sparato a Gisela?»

«Non avevo scelta. Mi aveva già sparato una volta e stava per rifarlo. L'ho implorata di smettere, ma lei...» Fabel lasciò la frase in sospeso.

«Era solo una bambina.» La Menzel si girò per guardarlo.

«Mi ha costretto a farlo. Aveva ucciso il mio collega e aveva già ferito anche me», replicò lui, senza la minima asprezza. «Le avevo detto di buttare la pistola, ma lei continuava a tenermi sotto tiro.» Mentre parlava, rivide Gisela Frohm in fondo al molo, la pistola luccicante all'estremità del suo esile braccio da ragazzina, come un peso attaccato a una corda, che ritmicamente si sollevava per sparare. Fabel l'aveva colpita due volte. Al viso. Ricordava i suoi capelli rosa da punk e la testa rovesciata all'indietro mentre cadeva nelle acque del porto. Era stato il giorno più brutto della sua carriera. Della sua vita. E non l'avrebbe mai più dimenticato.

Marlies Menzel lo osservò. Non c'era ostilità nel suo sguardo. A lui parve che stesse riflettendo sulle sue parole. Si voltò verso i due collaboratori che là stavano aiutando ad appendere il dipinto. «Esco un attimo. Gli altri li appendiamo dopo.» Poi si rivolse a Fabel: «Penso che dovremmo andare a parlare da un'altra parte».

Il caffè si trovava nei dintorni di Katharinenstrasse ed era percorso in tutta la sua lunghezza da un bancone lucidissimo, sulla cui superficie il personale in servizio non smetteva un attimo di posare vassoi con teiere di porcellana bianca, caffettiere e tazze. L'aria era impregnata dell'odore intenso del caffè appena macinato. I camerieri in pantaloni neri, panciotto e grembiule bianco legato in vita prelevavano i vassoi e li portavano ai tavoli. Gli automatismi del servizio avevano un ritmo gradevole.

Fabel e Marlies Menzel scelsero un tavolo accanto alla vetrina. La Menzel appoggiò la schiena contro il perlinato di quercia, e Fabel le si sedette di fronte, rivolto verso la via che portava alla Marktplatz. Lei estrasse un pacchetto di sigarette francesi e, dopo un attimo di esitazione, ne offrì una a Fabel.

«No, grazie. Non fumo.»

Lei sorrise e si accese una sigaretta. Aspirò a fondo, sollevò la testa, la girò di lato e buttò fuori il fumo, torcendo leggermente la bocca per evitare di affumicare Fabel.

«Ho preso il vizio in prigione», disse. C'era una punta di amarezza nella sua voce. «Che cosa posso fare per lei, Herr Fabel?»

Prima che lui potesse rispondere, arrivò al loro tavolo un cameriere. Lui ordinò una *Kännchen* di tè, la Menzel del caffè nero.

«Volevo farle alcune domande sui suoi dipinti», rispose il commissario, quando il cameriere se ne fu andato.

La Menzel sorrise. «Un poliziotto amante dell'arte? Oppure ho violato qualche ordinanza municipale sulle dimensioni delle tele?»

Fabel le parlò degli omicidi e di come i suoi dipinti ricordassero in modo impressionante gli scenari dei delitti. Le domandò se avesse saputo della morte di Angelika Blüm, e lei rispose di sì. L'aveva letto sul giornale.

«Quand'è stata l'ultima volta che ha visto Frau Blüm?»

«Prima di entrare in carcere. Collaboravamo entrambe a una rivista, negli anni Settanta. Si chiamava *Zeitgeist.* Allora lo trovavamo un nome brillante; ora, suona fin troppo scontato. Perché me lo domanda? Sono indagata perché i miei dipinti le ricordano...?» Si accigliò, come se si fosse resa conto del significato di quel che aveva detto. «Povera Angelika...»

«No, Frau Menzel, lei non è indagata», rispose Fabel, senza dirle che aveva già fatto verificare i suoi alibi a Maria. Il giorno in cui era stata uccisa Ursula Kastner, Marlies Menzel era ancora in carcere, mentre al momento della morte di Angelika Blüm si trovava a un ricevimento, alla galleria d'arte. «Solo che esiste un'inquietante somiglianza tra i motivi dei suoi dipinti e le scene dei delitti. Probabilmente si tratta di pura coincidenza, ma è possibile che l'assassino abbia visto le sue opere e le stia imitando. È abbastanza comune, da parte dei serial killer, 'mettere in posa' le proprie vittime. Potrebbe trattarsi del classico caso della vita che imita l'arte.»

«O, piuttosto, della morte che imita l'arte.» La Menzel fece un altro lungo tiro di sigaretta. Fabel notò le sue dita giallo-marroni macchiate dalla nicotina. «Orribile», disse lei.

Il cameriere arrivò con il tè e il caffè.

«Ha ricevuto messaggi o lettere, per così dire, un po' strani sulle sue opere? E-mail, in particolare?»

La donna fece spallucce. «Quello che ci si può immaginare. Un mucchio di lettere in cui mi si dice che sarei dovuta rimanere in prigione, che brucerò all'inferno per i miei crimini, che è osceno cercare di descrivermi come creatrice di alcunché, invece che come distruttrice. Roba del genere. Sentimenti che forse lei, Herr Hauptkommissar, condivide.»

Lui non abboccò. «Nessuna reazione strana o, magari, inappropriata alle sue opere?»

La Menzel rifletté per un attimo. «No. Anche se qualche settimana fa c'è stata una sgradevole scenata in galleria. Wolfgang Eitel si è presentato con un codazzo di giornalisti e operatori televisivi e ha cominciato a sproloquiare sul fatto che io non avrei diritto a esibire le mie opere, definendomi un'assassina e una criminale, e condannando l'uso che faccio della bandiera nazionale... Sporco nazista!»

Fabel incamerò l'informazione. Di nuovo Eitel. «Lei era presente quando ciò è successo?»

«No. Credo che questo abbia in qualche modo rovinato i suoi piani. Penso che avesse in mente di farsi riprendere dalle telecamere mentre discuteva con me.»

Fabel sorseggiò il suo tè. Lei girò la testa verso la luce e guardò fuori dalla vetrina. Fabel notò che il chiarore del giorno metteva in risalto la tonalità grigiastra della sua carnagione.

«Perché ha fatto quello che ha fatto? Perché ha seguito Svensson?» le chiese, e la sua domanda lo sorprese quasi quanto l'interlocutrice, che lo scrutò in viso con interesse, quasi stesse cercando di capire se ci fosse della malizia dietro quella curiosità. Poi scrollò le spalle.

«Erano altri tempi, altre situazioni... Credevamo in un ideale e in un capo. Karl-Heinz Svensson aveva una personalità fortissima. Ed era anche molto abile a manipolare le nostre coscienze.»

«Per questo lo seguivate con tanto... fanatismo, direi?»

«Fanatismo!» La Menzel si concesse una sommessa e amara risata. «Si, ha ragione. Eravamo fanatiche. Eravamo pronte a morire per lui. E la maggior parte di noi è morta davvero.»

«Per lui? Non per le vostre convinzioni?»

«Mah, a quei tempi credevamo di essere i portatori della rivoluzione socialista mondiale in Germania; di combattere contro gli eredi capitalisti del

nazismo.» Aspirò dalla sigaretta. «Il fatto è che eravamo tutte soggiogate da Karl-Heinz. Ha mai notato quante donne c'erano nel gruppo? Tutte giovani. Dopo i processi, la stampa aveva cominciato a chiamarci 'l'harem di Svensson'. Ed era vero che andavamo *tutte* a letto con lui. Ne eravamo tutte innamorate.»

«Queste infatuazioni giovanili hanno causato la morte di molte persone.» Fabel non riuscì, questa volta, a nascondere l'amarezza. Pensò a Franz Webern, venticinque anni, sposato e padre di un bimbo di diciotto mesi, che giaceva morto sulla strada. Pensò anche a Gisela Frohm, che affondava lentamente nelle torbide acque dell'Elba.

«Cristo, crede che non lo sappia?» ribatté lei. «Ho avuto quindici anni di tempo per riflettere, in una cella di Stammheim. Posso dirle, però, che Svensson esercitava su di noi un *potere* incredibile. Pretendeva dedizione totale. E questo significava tagliare i ponti con la famiglia, con gli amici, con qualsiasi persona potesse avere una sana e razionale influenza su di noi. Non sentivamo altro che la sua voce. Per noi era madre, padre, fratello, compagno, amante... Tutto.» In lei parve riaccendersi la passione, ma solo per un attimo. «Era un manipolatore, un bastardo.»

Si accese un'altra sigaretta con il mozzicone della precedente. Fabel notò nuovamente le macchie gialle che aveva sulla punta delle dita.

«Gisela era fanatica come tutte voi?»

Il sorriso della donna era pieno di tristezza. «Era la più fanatica di tutte. Karl-Heinz era stato il suo primo amante. Ne era infatuata. Lei ha ragione a dire che è stato costretto a spararle: Karl-Heinz l'aveva programmata per uccidere. Lei, Kriminalhauptkommissar, è stato solo lo strumento della sua morte: Svensson ne è stato l'architetto.»

«Non mi capacito...» La costernazione di Fabel era autentica. «Perché Svensson - e voi tutte - sentivate il bisogno di fare quello che facevate? Che cosa c'era di tanto terribile nella nostra società, per dichiararle guerra?»

La Menzel non rispose subito. «È il male della Germania. Una carenza di storia. L'assenza di un'identità chiara. Il tentativo di comprendere chi diavolo siamo. Proprio questo ci ha portati al nazismo e, dopo la guerra, ci ha trasformati in surrogati degli americani: bambini desiderosi di farsi perdonare una marachella emulando i genitori. Era la banalità ultracapitalista della società del popcorn ciò che disprezzavamo. Avevamo dichiarato guerra alla mediocrità», concluse con un sorriso sarcastico, «e la mediocrità ha vinto.»

Fabel fissava il proprio tè. Aveva ben chiara la domanda che sarebbe inevitabilmente seguita. E conosceva già la risposta, ma non poté esimersi dal farla.

«Svensson è morto davvero?»

Si pensava che Svensson fosse morto nel corso dello scontro a fuoco seguito al tentato omicidio dell'Erste Bürgermeister dell'epoca. Una pallottola della polizia aveva colpito il serbatoio dell'auto di Svensson, facendola esplodere. Lui era bruciato vivo.

Dopo la sua morte, la polizia non era riuscita a trovare, tra i documenti che lo riguardavano, i dati relativi alla sua conformazione dentale, indispensabili all'identificazione. Svensson, criminale consumato, aveva passato anni a cancellare le tracce della propria esistenza dagli archivi ufficiali.

Marlies Menzel esitò per un attimo. Si appoggiò all'indietro e fece un tiro dalla sigaretta, osservando Fabel come per valutarlo.

«Sì, Herr Fabel. Karl-Heinz è morto in quell'auto. Posso assicurarglielo.»

Lui le credette. «Sarà meglio che torni ad Amburgo», disse. «Sono davvero spiacente di averla disturbata.»

«Non è che le dispiace soprattutto di aver disturbato il passato? È al passato che io appartengo: al *suo* passato. E lo stesso vale per Gisela.» Si interruppe. «Ha ottenuto quello che cercava, Herr Fabel?»

Alzandosi, Fabel sorrise. «Non so neanch'io perché sono venuto. Le faccio i miei auguri per la mostra.»

«Un atto di creazione. Un modo per espiare gli atti distruttivi in cui sono stata coinvolta. Una fine adeguata, credo. Vede, Herr Fabel, questo sarà, insieme, il mio debutto e il mio gran finale.» Fece cadere dell'altra cenere nel posacenere sul tavolo.

«In che senso?» Fabel pareva confuso.

Marlies Menzel sollevò la sigaretta e la osservò attentamente. «Ho il cancro, Herr Fabel.» Fece un sorriso amaro. «In fase terminale. È anche per questo che mi hanno scarcerata in anticipo. Se è venuto in cerca di compensazione, io ho questo da offrirle.»

«Mi dispiace», ribatté Fabel. «Addio, Frau Menzel.»

«Addio, Herr Kriminalhauptkommissar.»

Giovedì 19 giugno, ore 18.00.
Pöseldopf, Amburgo

Durante il viaggio di ritorno da Brema, Fabel telefonò alla Mordkommission. Chiese a Maria di raccogliere tutte le informazioni possibili sul conto di Wolfgang Eitel. Lì alla Kommission non avevano nulla da comunicargli, e lui ne approfittò per dire che non sarebbe rientrato prima del mattino dopo. Riagganciò e, dopo aver composto un altro numero, chiese di essere messo in comunicazione con Brauner. Questi gli disse che le impronte digitali di Schreiber corrispondevano alla seconda serie trovata nell'appartamento della Blüm. Una volta tanto, la presenza di impronte digitali serviva a scagionare, anziché a incriminare un indiziato. Se Schreiber fosse stato l'assassino, avrebbe fatto qualsiasi cosa per cancellare tutte le tracce lasciate nell'appartamento. E il «figlio di Sven» non aveva mai lasciato nulla, in nessuno dei luoghi dei delitti.

Nella via dove abitava, Fabel aveva un posto riservato in un parcheggio sotterraneo. Erano ormai le otto di sera quando lo raggiunse. Scese dall'auto, si portò le mani ai lombi e inarcò la schiena, nel tentativo di liberarla da rigidità e stanchezza. Fu a quel punto che prese atto della presenza di due energumeni alle proprie spalle. Si girò di scatto e portò istintivamente la mano sulla pistola. I due sorrisero e alzarono le mani come per rassicurarlo. Avevano entrambi i capelli neri, uno ricci e folti, l'altro lisci e pettinati all'indietro. Il Riccio esibiva anche un paio di baffoni incredibilmente folti. Erano chiaramente turchi. Fu il Riccio a parlare per primo.

«Herr Fabel... Non siamo in cerca di grane e non intendevamo spaventarla. Ci manda Herr Yilmaz. Vorrebbe parlarle. Adesso, se non le dispiace.»

«E se mi dispiacesse?»

Il Riccio si strinse nelle spalle. «Ovviamente, sta a lei decidere, ma Herr Yilmaz ci ha detto di informarla che ha qualcosa di potenzialmente molto importante per la sua indagine.»

«Dove si trova?»

«Ci ha incaricato di accompagnarla da lui...» Il sorriso del Riccio si allargò in un modo non particolarmente rassicurante. «...se non le dispiace.»

Fabel sorrise e scosse il capo. «Vi seguo con la mia macchina.»

I due omoni avevano una Polo che li attendeva all'esterno, e il poliziotto li seguì per le vie della città. Lo condussero nella zona di Harburg. Fabel telefonò alla Mordkommission e disse a Werner che lo stavano portando a un incontro con un informatore, ma non gli spiegò che si trattava di Yilmaz. Werner era pronto a mandare un'intera squadra di supporto, ma Fabel gli disse di aspettare: l'avrebbe richiamato non appena avesse saputo qual

era il luogo previsto per l'incontro.

La Volkswagen dei turchi entrò in una zona di capannoni industriali e commerciali di scarso valore architettonico. Parcheggiarono davanti a un ampio e basso magazzino. Risaliva agli anni Settanta e Ottanta, e la vernice rosso brillante delle tubature esterne, unica concessione alla moda architettonica dell'epoca, si stava ormai sgretolando. Mentre i due turchi scendevano dalla loro auto, Fabel telefonò a Werner e gli comunicò dove si trovava.

«Sta' attento, Jan», gli raccomandò il collega.

«Andrà tutto bene, ma se non dovessi farmi vivo entro mezz'ora, manda i rinforzi.»

Chiuse il cellulare e scese dalla BMW. Il Riccio gli rivolse un sorriso smagliante e gli tenne aperta una porta che, al pari dei tubi, aveva un gran bisogno di essere riverniciata. Fabel gli fece capire che non dovevano preoccuparsi, che potevano tranquillamente entrare per primi.

Il magazzino era piccolo, ma stipato di casse di alimenti dalle etichette scritte in una lingua che il commissario immaginò essere turco. Una parete di cartongesso e vetrate correva parallela a un lato dell'edificio e separava il magazzino vero e proprio dagli uffici, affacciati sul parcheggio. Oltre la vetrata dell'ufficio principale Fabel vide Yilmaz seduto assieme a due uomini. Uno era un turco dall'aria truce; l'altro un omino dall'aria sporca, che indossava una sudicia giacca simil-mimetica. Aveva l'incarnato giallognolo e gli occhi infossati di un tossicodipendente.

Il Riccio aprì la porta a Fabel, con il suo solito risolino sulle labbra, ma non lo seguì all'interno. Yilmaz si alzò in piedi e, rivolgendogli un sorriso sincero, gli porse la mano; l'Hauptkommissar gliela strinse.

«La ringrazio di essere venuto, Herr Fabel. Mi spiace che non si possa discutere in un ambiente più consono, ma ho ritenuto che fosse meglio non dare troppo nell'occhio. Io... anzi, il mio amico, qui, ha delle importanti informazioni da darle. Ha visto, Herr Hauptkommissar? Ho mantenuto la mia promessa.»

Fabel esaminò quell'omino simile a un cagnetto striminzito. Al pari di molti tossicodipendenti, aveva un'età indefinibile. Il poliziotto lo sapeva: avrebbe potuto avere venticinque o cinquantacinque anni. Notò che aveva uno zigomo gonfio e la pelle ancora più scolorita tutt'intorno. Una narice era circondata da una crosta di sangue secco.

«Sta bene?» gli domandò.

«Sono caduto dalle scale», rispose l'omino con voce acuta e roca e

un'occhiata risentita al turco truce.

«Le presento il... *signor...* Hansi Kraus», disse Yilmaz. «Desidera comunicarle un'informazione... Anzi, vuole mostrarle un corpo di reato.» Fece un cenno all'altro turco che era lì appoggiato a una scrivania. Questi allungò la mano dietro di sé e prese un fagotto di stracci sporchi. Ne sollevò gli angoli con cura scoprendo una luccicante pistola automatica calibro 9 color oro. Ai lati presentava intagli ornamentali e, in cirillico, la scritta ΦОРТ 12.

«Herr Kraus vuole consegnargliela perché è l'arma con cui è stato assassinato Hans Klugmann», disse Yilmaz. «Si scusa per il ritardo... Aveva intenzione di farlo al più presto, ma gli era sfuggito di mente.»

«Dove l'ha trovata?» domandò Fabel a Hansi Kraus.

Kraus guardò Yilmaz, poi l'altro turco, infine l'ispettore. «Nella piscina. Ero lì quando gli hanno sparato in testa.»

«Lei ha assistito all'omicidio di Hans Klugmann?»

Kraus annuì.

«Ha visto gli assassini?»

Kraus esitò. Il turco truce cominciò ad agitarsi, facendo scricchiolare la giacca di pelle. Kraus gli diede un'occhiata e annuì di nuovo.

«Saprebbe riconoscerli?»

«Sì. Uno era abbastanza vecchio, l'altro giovane. Cazzo, avevano tutt'e due un'aria da duri. Quello più giovane aveva un fisico da Schwarzenegger. È stato lui a sparare.»

Fabel fece un cenno al turco dall'aria truce, che gli consegnò la pistola. Il poliziotto allargò i palmi e tenne l'arma come se fosse un arrosto su un guantone da forno. «Erano stranieri? Li ha sentiti parlare russo o in una lingua simile?»

«No... Cioè, sì, li ho sentiti, ma non erano stranieri. Erano tedeschi. Il vecchio continuava a menarla che la zona era andata a puttane. Raccontava che da giovane aveva portato una ragazza, in quella piscina. Non erano sicuramente russi.»

«E la pistola? Dove l'ha trovata?»

«Li ho visti che la gettavano in un bidone della spazzatura. Quando se ne sono andati, l'ho recuperata.»

«Li ha seguiti?»

«No. Hanno buttato la pistola in un bidone della *Schwimmhalle*.»

«Non hanno neppure cercato di nasconderla?»

«Non molto. E a pochi metri dalla piscina c'è un canale. Evidentemente,

non erano preoccupati all'idea che qualcuno la trovasse.»

«O forse *volevano* che fosse trovata...» suggerì Yilmaz.

«Così pare», concordò Fabel. «Criminali tedeschi... Un'arma ucraina. Si direbbe che abbiano cercato di depistarci.» Si girò verso Hansi. «Se non le dispiace, dovrebbe venire al Präsidium a fare una dichiarazione formale. E a dare un'occhiata ad alcune fotografie, per vedere se riusciamo a identificare gli assassini.»

Kraus annuì. Non sembrava granché contento, ma aveva l'aria rassegnata di chi accetta le disgrazie. Disgrazie che tendevano a capitare soprattutto a lui.

Fabel gli posò una mano sulla spalla coperta dalla sciatta giacca militare. «Ascolta, Hansi: né io né Herr Yilmaz né altri possiamo costringerti a farlo...» Diede un'occhiata eloquente all'altro turco, che ricambiò lo sguardo con noncuranza. «La tua testimonianza è valida solo se è sincera e soprattutto spontanea.»

Kraus fece una risata amara. «Lei vive in un gran bel mondo, Herr Hauptkommissar... Farò la dichiarazione.»

Yilmaz li accompagnò alla porta. «Le sono molto riconoscente per la collaborazione, Herr Yilmaz», gli disse il commissario, ed era sincero.

Questi gli rivolse un ampio sorriso alzando le spalle, come a significare che non era nulla.

«Lei sa bene, però, che questo non le procurerà alcun favore da parte mia», disse Fabel. «Le sono debitore, ma non comprometterò mai la legge né me stesso per aiutarla.»

«Questo è sottinteso.» Yilmaz rise. «Non mi aspettavo nulla in cambio. Questo è il problema, quando si ha a che fare con i poliziotti onesti. L'unica cosa che chiedo è di non essere menzionato nella dichiarazione di Hansi.»

«Questo è un compromesso che posso accettare. Grazie ancora, Herr Yilmaz, e arrivederci.»

Tornando al Präsidium, Fabel tenne il finestrino aperto per attenuare l'effetto esercitato dalla giacca di Hansi sui rivestimenti interni dell'auto. Una volta arrivato, affidò Hansi a Werner, dicendogli di ordinare qualcosa in mensa per l'ospite. Guardando Kraus, però, capì che avrebbero dovuto rilasciarlo abbastanza presto: i suoi occhi guizzavano sempre più inquieti a destra e a sinistra, come quelli di un animale braccato. I suoi movimenti erano carichi di nervosismo. Aveva bisogno di farsi - Fabel lo sapeva - e

loro avevano poco tempo a disposizione per cavargli qualche informazione.

Giunto nel suo ufficio, Fabel sgomberò la scrivania, impilando i dossier sul pavimento e spingendo da una parte la tastiera del computer e il mouse. Trovò un blocco da disegno nell'ultimo cassetto e lo sfogliò finché non trovò una pagina pulita. Improvvisa, gli balenò in mente un'immagine dell'appartamento di Angelika Blüm. Ricordava il tavolino da salotto sgombro: gli oggetti erano stati spostati altrove nella stanza per consentire alle idee di fluire senza distrazioni. Fu di nuovo assalito dal senso di colpa, pensando a quella donna che non aveva mai incontrato e che pure, ora, conosceva così a fondo, quella donna che aveva cercato con tanta insistenza di rintracciarlo.

Angelika Blüm fu il primo nome che scrisse. Accanto, scrisse quello di Ursula Kastner. E poi quello di Tina Kramer. Tracciò una linea verticale a dividere in due la pagina, tenendo i nomi delle tre vittime sullo stesso lato. Sull'altro scrisse Hans Klugmann e John MacSwain. Un'altra linea verticale. Alla destra di questa, annotò il nome fornitogli da Mahmoot: Vasyl Vitrenko.

Mezz'ora dopo aveva sei colonne di nomi, date e avvenimenti-chiave. Ogni colonna recava in alto il nome di partenza. Quella di Vasyl Vitrenko era la più scarna. Fabel aveva messo su carta tutte le connessioni, le coincidenze, le analogie possibili. Ne risultò un riepilogo ancora più conciso di quello tracciato sul tabellone della sala operativa. Non c'era nessuna ridondanza in questa operazione che, anzi, era utile di per sé, in quanto mera attività di raccolta e ordinamento dei pensieri. Un modo di ripercorrere la strada fatta fino a quel momento. Un nome tornava con regolarità in metà delle colonne: quello di Eitel. La prima vittima, Ursula Kastner, aveva a che fare, sia pur indirettamente, con Neuer Horizont, il cui azionista di maggioranza era il Gruppo Eitel; per la seconda vittima, Tina Kramer, non esistevano connessioni note; mentre la terza, Angelika Blüm, conosceva Eitel junior e aveva intervistato Eitel senior e, secondo l'amica Erika Kessler, stava lavorando a un pezzo che avrebbe macchiato la reputazione di uno o, forse, di entrambi gli Eitel; John MacSwain lavorava per il Gruppo Eitel. La banda di Vitrenko proiettava un'ombra su tutte le colonne di nomi e di fatti. Klugmann aveva cercato di infiltrarsi tra gli ucraini, e una pistola di fabbricazione ucraina era stata rinvenuta sul luogo del suo omicidio. I killer, però, non erano ucraini. Kraus era stato categorico al riguardo. Angelika Blüm stava lavorando a un articolo sul funzionamento della polizia

e delle ex squadre speciali sovietiche e aveva trovato, probabilmente, qualche nesso con l'attività del BATT101 di Amburgo durante la seconda guerra mondiale.

Inoltre, Fabel aveva subito l'ignominia di un K.O. a opera di un anziano di origini slave. Definire il suo aggressore un abile avversario non sarebbe stato per nulla corretto: quell'uomo era chiaramente un professionista superaddestrato. Circondò a penna il nome di Vitrenko. Non aveva idea di che età avesse. Possibile che quel vecchio fosse Vitrenko?

Anche il nome di Hans Schreiber, Erster Bürgermeister della Libera Città-Stato Anseatica di Amburgo, compariva spesso. Aveva conosciuto due delle tre vittime, e una di queste piuttosto intimamente. Ed era anche stato l'ultimo a vedere Angelika Blüm viva, a parte l'assassino.

Fabel si appoggiò allo schienale della sedia, intrecciò le mani dietro la testa e guardò la pagina, quasi stesse osservando il paesaggio della sua indagine da una posizione sopraelevata. Doveva parlare con entrambi gli Eitel, padre e figlio, e chiarirsi le idee su MacSwain. Non era convinto che fosse lui l'assassino, ma c'era qualcosa che non lo convinceva in quell'uomo. Diede un'occhiata alla proposta di Anna Wolff per «l'appuntamento galante» di venerdì sera. Il piano era ben strutturato, ma Fabel non era tranquillo all'idea di farla avvicinare così tanto a un potenziale indiziato; Anna, inoltre, avrebbe dovuto agire con molta cautela per evitare eventuali accuse di adescamento.

Era a tal punto sprofondato nei meandri della sua mente che il telefono lo fece trasalire. Era Holger Brauner, il capo della scientifica.

«Bisogna dire, Jan, che con te non ci si annoia mai. L'arma che mi hai portato è davvero insolita.»

«È l'arma del delitto?»

«Sì, ed è davvero insolito e curioso trovare un oggetto del genere ad Amburgo.»

«Davvero?»

«È una FORT 12: questo dicevano i caratteri cirillici. Calibro 9. In poche parole, ha una camera di scoppio Makarov 9x18, può contenere fino a dodici pallottole e ha tutta una serie di altre caratteristiche particolari. L'aspetto più interessante, però, è che quest'arma è in dotazione alla polizia e alle forze di sicurezza ucraine.» Fabel registrò l'informazione. Un'altra connessione. Brauner continuò. «I servizi di sicurezza ucraini utilizzavano pistole Makarov PM, ma dopo la disgregazione del blocco comunista le forze speciali e i servizi di sicurezza richiesero qualcosa di più affidabile.

Furono allora acquistati dei macchinari dalla fabbrica ceca Uhersky Brod, e la FORT 12 cominciò a essere prodotta anche in Ucraina.»

«Ed è un'arma rigorosamente da guerra?»

«Per quel che ne so io, sì. Ho affidato la ricerca a Kapff, il nostro esperto di balistica e di armi da fuoco. Si tratta di un'arma in dotazione alla polizia e alle forze di sicurezza ucraine, più che all'esercito.»

«Grazie, Holger.» Fabel riagganciò e telefonò a Werner, in sala interrogatori. Non ottenne risposta. Andò nell'ufficio principale della Mordkommission.

C'era solo Maria.

«Hai visto Werner?» Lei rispose di no. «Sto andando a casa. Se lo vedi, digli di chiamarmi. Volevo solo sapere come se la stava cavando con Hansi Kraus.»

«Sei ancora del parere di venire all'appuntamento con lo sconvoltone odinista, domani mattina alle dieci?»

«Non sto più nella pelle.»

Quando uscì dalla Mordkommission erano le otto e mezza circa. Chiamò Susanne dalla macchina. Lei aveva già mangiato, ma accettò di incontrarlo in un bar della Milchstrasse. Terminata la telefonata, tolse la sirena della polizia dal tettuccio dell'auto e infilò un disco dei Bap nel lettore CD. *Fortsetzung folgt.* Alzò il volume e spense il cellulare. Si sarebbe preso una sera libera. *Feierabend.*

Venerdì 20 giugno, ore 10.00.
Schanzenviertel, Amburgo

Schanzenviertel è uno dei quartieri di Amburgo che, pur conservando una certa cattiva fama, sono comunque molto alla moda; è una zona piena di ristoranti, bar e caffè che riflettono il carattere multietnico della popolazione, ricca di negozi e magazzini specializzati. Tuttavia, non vi mancano indizi di miseria e case fatiscenti piene di famiglie di immigrati poveri. Il grande Sternschanzen Park con la sua monumentale Wasserturm di giorno accoglie le famiglie, di notte gli spacciatori di droga, ed è stato teatro di proteste contro il narcotraffico da parte dei comitati di cittadini desiderosi di riqualificare il quartiere.

Il negozio di Bjorn Janssen si trovava in una traversa di Stresemannstrasse, tra un caffè e un sushi bar. Era un locale angusto e stipato di libri, oggetti d'arte e artigianato, tutti dall'aria vissuta e vagamente new age.

Bjorn Janssen non corrispondeva esattamente all'idea di vichingo che Fabel aveva in mente. Aveva i capelli biondi, ma un po' più scuri dei suoi, e pettinati con cura, benché con scarso successo, a coprire il roseo riflesso della calvizie. Era un uomo basso e grassoccio, che parlava perfettamente tedesco, ma con la tipica inflessione cantilenante da danese. L'idea di lui con un elmo d'acciaio in testa che saltava giù da una barcaccia brandendo un'ascia da vichingo non era solo pazzescamente ridicola, ma anche fisicamente improponibile.

Janssen, in piedi dietro un banco ingombro di cianfrusaglie, tese la mano ai due poliziotti appena giunti. Aveva un atteggiamento sfuggente, e Fabel notò come i suoi acquosi occhietti azzurri continuassero a soffermarsi subdolamente sulle gambe e sul seno di Maria. Lei se ne accorse e gli rifilò un'occhiataccia eloquente, come a dirgli: «Maiale!»

«Herr Janssen», esordì Fabel, sorridendo con cortesia. «Frau Klee mi ha detto che lei pratica un culto odinista e che potrebbe forse aiutarci a risolvere un caso di cui ci stiamo occupando.»

Janssen ricambiò il sorriso e scosse la testa. Aveva un'espressione di stanca indulgenza. «No, no, no, Herr Fabel. Io non pratico nessun *culto.* Io sono il *Gothi* - l'alto sacerdote - del *Blot* di Asatru. Pratico la religione originaria dell'Europa del Nord.»

«Comunque sia. Vorrei che lei ci spiegasse un paio di cose sul suo sistema di credenze. Stiamo indagando su omicidi in cui compare un elemento rituale. Riteniamo che tale elemento possa essere influenzato dagli antichi riti norreni.»

«Herr Fabel, le posso assicurare che quella di Asatru è una religione di pace e armonia.»

«Valori che i predoni vichinghi tenevano in gran conto», disse Maria sarcastica.

Janssen le sorrise e continuò. «Asatru era la fede di tutte le popolazioni germaniche del Nord e dell'Est: gli Svear, che divennero gli svedesi, i Dan, che divennero i danesi, gli Angli, che divennero gli inglesi, e le varie tribù che costituirono poi il popolo tedesco. Uomini e donne, contadini e guerrieri, uomini liberi e schiavi. Dire che quella religione fosse appannaggio esclusivo dei razziatori sarebbe come affermare che il cristianesimo è una prerogativa del nazismo. Comunque, l'etimologia della parola 'vichingo' è oscura. Alcuni sostengono che derivi dalla parola *vik*, ossia villaggio, e che i vichinghi fossero per lo più abitanti di villaggi che praticavano il commercio o, quando il raccolto non era sufficiente a sfamare la popolazione

in aumento, la razzia. Le loro credenze si fondavano sulla natura, più che sulla guerra.»

«Però facevano sacrifici cruenti», osservò Fabel.

«Sì, e noi continuiamo a praticarli, sennonché il *hlautbowl*, cioè il vaso del *Blot*, oggi lo riempiamo di idromele, ne beviamo un po' e offriamo il resto agli dei. *Blot* è il termine norreno antico per *Blut*, sangue. Nei tempi antichi il *hlautbowl* veniva riempito del sangue di un animale sacrificato. È un errore credere che fosse un atto barbaro o eccezionale. La gente uccideva l'animale per il *Blot* più o meno come lo macellava in occasione dei banchetti in onore degli ospiti. Asatru ha un rapporto più diretto con i propri dei: questi vengono trattati come elementi reali, vivi e partecipi della normale vita quotidiana.»

«E i sacrifici non rientrano più nella pratica di Asatru?»

«Il *Blot* è un sacrificio rituale. Ma per Asatru il concetto di sacrificio ha più che altro il senso dell'offerta. A volte versiamo l'idromele nel terreno per onorare la Madre Terra. Glielo offriamo per ringraziarla dei suoi doni. I nostri sacrifici e i nostri simboli sono stati inglobati nella religione cristiana. Pensate alla messa cattolica, per esempio, o alle feste dei raccolti. E il termine *Ostern*, Pasqua, deriva dal nome della dea Eostre, che si trasformò in lepre e nascose uova d'oro nei campi. Per questo, a Pasqua, i bambini del Nord Europa giocano ancora a cercare le uova nei giardini.»

«Nella vostra religione le donne hanno qualche ruolo?» domandò Maria.

«Certo che sì, Frau Oberkommissarin.» Il sorriso di Janssen si interruppe appena prima di trasformarsi in un ghigno. «Le donne sono le creatrici della vita. In Asatru sono oggetto di particolare venerazione, e spesso è la *Gythia*, o sacerdotessa, anziché il *Gothi*, a presiedere al *Blot*.»

Maria non rimase granché colpita. «E quale sarebbe il 'dono' speciale che le donne dovrebbero offrire?»

«Non ho capito la sua domanda...» rispose Janssen, sebbene la sua espressione suggerisse l'esatto contrario.

Fabel infilò una mano nel taschino della giacca ed estrasse un ingrandimento fotografico della fronte di Michaela Palmer, tratta dalla foto scattata allo Stadtkrankenhaus di Cuxhaven. «Non è la runa *Gebu*...»

Janssen si strinse nelle spalle. «Potrebbe anche essere una X.»

«Questo segno è stato impresso sulla fronte di una donna costretta a partecipare a un rito nordico di qualche tipo. È stata ripetutamente violentata da uomini che indossavano una maschera con la barba e un occhio solo.»

Janssen fece una smorfia. «Wotan... o Odino...» Rifletté per un istante.

«Questi uomini, chiunque siano, non hanno soltanto commesso un crimine orribile; hanno insultato una religione mite e benevola. Asatru, a differenza di altre religioni, proclama la libertà dell'individuo e l'inviolabilità dei suoi diritti. Farò tutto il possibile per aiutarvi.» Osservò meglio la fotografia. «Sì... sì, potrebbe essere la runa *Gebu*, che ha un significato particolare nel *Blot*, perché è il simbolo del dono e del sacrificio. Come ho detto, i due concetti sono intimamente correlati tra loro.»

«Intende dire che nessuno dei suoi adepti prenderebbe mai parte a un atto del genere?»

«Ovvio! Tutto ciò rappresenta una corruzione della nostra fede. Così come la messa nera rappresenta una corruzione della fede cattolica.» Janssen si interruppe, come per riflettere.

«Che cosa c'è, Herr Janssen?»

«Un paio di anni fa... giravano delle voci.»

«A che proposito?» Maria era chiaramente spazientita. Fabel le lanciò un'occhiata.

«Ad Amburgo e dintorni ci sono diversi gruppi Asatru. Tutti noi condividiamo, grosso modo, la stessa fede, e ci opponiamo a qualsiasi sua interpretazione negativa o violenta. Come ogni religione, però, può avere dei lati oscuri. Un paio di anni fa si parlava dell'esistenza di un gruppo a sé stante. Si diceva che avesse pochi adepti ma, a quanto pare, molto altolocati.»

«E il gruppo rappresentava il lato occulto e malvagio di questa...» Maria faticò a trovare la parola «...*religione*?»

Janssen annuì. «Pare fossero interessati soprattutto al *seidhr*, la tradizione sciamanica dell'odinismo. Lei mi aveva chiesto del ruolo delle donne in Asatru. Secondo una certa tradizione, erano soprattutto le donne a praticare il *seidhr*. Il gruppo in questione, però, sembrava fosse costituito per lo più, o esclusivamente, da uomini.»

«Ha qualche idea su chi potesse far parte di questo gruppo?»

«No. Ripeto: ai tempi erano solo voci, ma si diceva che ci fossero persone molto importanti. Anche uno straniero, pare.»

Fabel e Maria si scambiarono un'occhiata.

«È possibile che le loro cerimonie prevedessero anche atti di stupro ritualizzato?» chiese il commissario.

«Dal punto di vista della tradizione legittima, no. Nel *Blot*, però, è insito il concetto di sacrificio di sé, di dono di sé. Se si dà un'interpretazione perversa di questo concetto... Di certo, la runa *Gebu* è associata al 'dono', al

sacrificio. Viene recitata in forma di *galdr*, o canto rituale, durante il *Blot.* Inoltre, esiste il concetto di *ond*, o estasi. In realtà, significa 'gioia', ma immagino che il concetto si presti a interpretazioni distorte. E non nego che gli antichi praticanti abbiano compiuto atti raccapriccianti. Secondo una fonte araba, durante il funerale di un capo vichingo una donna si sarebbe accoppiata con sette uomini diversi per poi salire sulla barca funeraria e ardere viva insieme al cadavere del condottiero.»

«Alla faccia della religione mite e benevola», borbottò Maria.

«E i cristiani, allora, che mettevano gli eretici e le cosiddette streghe al rogo?» ribatté Janssen, sorridendo freddamente e lanciando un'occhiata alla camicetta della ragazza. «Come qualsiasi filosofia o religione, Asatru può essere strumentalizzata. Non so se fossero fondate le voci che giravano sul conto di questa setta o se abbiano qualche legame con gli omicidi su cui state indagando. Io volevo solo rendermi utile.»

«E ci è riuscito, Herr Janssen», disse Fabel, lanciando un'occhiata eloquente all'indirizzo di Maria. «Ci è stato utilissimo. Ha qualche idea sulla possibile nazionalità di questo 'straniero'?»

Janssen scosse la testa. «No, mi dispiace.»

«E sul luogo in cui il gruppo si riuniva?»

«No, temo di no. Si diceva che agissero nella massima segretezza.»

«La ringrazio per la collaborazione», disse Fabel, porgendogli la mano. Janssen si premurò di sbucare da dietro il banco per andare ad aprir loro la porta.

«Tornate quando volete.» Tenne la porta aperta per entrambi, riservando però il sorriso alla sola Maria.

Erano arrivati con l'auto di Maria e avevano parcheggiato dietro l'angolo. Lei puntò il telecomando per disinserire l'antifurto, e Fabel, con la mano già posata sulla maniglia della portiera, si fermò a osservarla da sopra il tettuccio dell'auto.

«Be'?» fece lei, sulla difensiva. Lui sorrise.

«Herr Janssen non ti è molto simpatico, vero?»

Lei mimò un brivido e con una smorfia emise un rantolo. «Aargh!»

«Che peccato», disse Fabel, entrando in macchina. «Mi sa che lui, invece, ha proprio un debole per te.»

Maria non mise in moto immediatamente. Aveva un'aria pensosa e lo sguardo fisso nel vuoto.

«Strano, eh?»

«Che cosa?»

«Come la gente sia sempre in cerca di qualcosa a cui aggrapparsi. A volte, poi, si tratta di cose terrificanti, infernali.»

«Ti riferisci a quella specie di setta nella setta?»

«Già. Pensi che Janssen creda davvero a tutte le stronzate su Asatru? E i tizi che violentano le donne... credi che agiscano sulla base di qualche convinzione religiosa?»

Fabel increspò le labbra. «Ne dubito, Maria... In ogni caso, non è questo l'aspetto più rilevante. Quanto a Janssen... può darsi. Come hai detto tu, ci sono tante persone che si aggrappano agli appigli morali più precari, pur di dar forma o significato alla propria vita, a un universo che altrimenti sarebbe solo uno spazio buio e desolato.»

Maria accese il motore e si immise nel traffico.

Venerdì 20 giugno, ore 12.00.
Polizeipräsidium, Amburgo

L'unica funzione della segretaria di Norbert Eitel sembrava essere quella di impedire al mondo esterno di entrare in contatto con il suo capo. Alla fine, Fabel era riuscito a farselo passare al telefono, ma solo dopo aver minacciato di presentarsi senza preavviso con una squadra di agenti pronti ad arrestare chiunque avesse cercato di ostacolarli.

«Mi dica, Herr Kriminalhauptkommissar...» Norbert Eitel sembrava distratto, come se, mentre parlava con Fabel, stesse leggendo una cosa per lui molto più importante. «Che cosa posso fare per lei?»

«Mi piacerebbe molto venire a trovarla, per parlare un po' con lei... e magari anche con suo padre, se è possibile.»

«Posso sapere a che riguardo?»

«Mi risulta che lei conoscesse Angelika Blüm. Me lo conferma?»

«Ah, sì... Che cosa orribile! Ma non vedo come potremmo esserle di aiuto.» Fabel capì, a quel punto, di avere conquistato per intero l'attenzione dell'interlocutore.

«Rivelandomi qualche retroscena, magari.»

«In realtà, non è che mio padre e Angelika Blüm si conoscessero. Credo si siano incontrati solo una volta, di sfuggita... Non capisco come potrebbe aiutarla.»

«Sarà meglio discuterne di persona. Ce l'ha un momento libero oggi pomeriggio alle quattordici e trenta?»

«Be'... direi di sì, ma non posso rispondere per mio padre. Non lavora

qui con me. Lui ha i suoi impegni.»

«Non importa, Herr Eitel. Se suo padre non riuscirà a venire, possiamo sempre mandargli un'auto che lo accompagnerà da noi al Präsidium... Non intendo certo creargli dei disagi», lo incalzò Fabel.

Eitel reagì alla minaccia con un tono di voce freddo e duro. «Vedrò quello che posso fare...» disse, e riagganciò.

Fabel, con una telefonata in mensa, fece portare da mangiare per tutti nella sala della Mordkommission. Non vedeva l'ora che Anna presentasse la sua relazione sull'operazione MacSwain, prevista per la sera successiva. La poliziotta aveva apportato pochi ritocchi al piano iniziale. Aveva chiesto due agenti in più per la squadra di sorveglianza, portando il loro numero a dieci, lei esclusa. Fabel approvò quella richiesta, sospettando che ci fosse lo zampino di Paul. Come aveva sperato, Anna aveva scelto Paul come capo delle squadre di supporto. Due agenti si sarebbero appostati nel locale, gli altri otto si sarebbero divisi tra cinque veicoli. Quello principale sarebbe stato un furgone e avrebbe ospitato due agenti del MEK armati fino ai denti, oltre a Paul e Maria e a tutte le apparecchiature elettroniche necessarie al collegamento del microfono di Anna. Il furgone sarebbe servito da centro di comando, avrebbe monitorato le operazioni e impartito ordini al resto della squadra. Ci sarebbero stati due agenti in motocicletta, per poter competere con la velocità della Porsche di MacSwain, e due automobili, ognuna con un agente della Mordkommission a bordo. Ciò significava che la sorveglianza su MacSwain avrebbe potuto variare di continuo per evitare di suscitare sospetti, ma, se lui avesse fatto un passo falso, sarebbe stato accerchiato nel giro di pochi secondi. Come aveva sottolineato Van Heiden, era un'operazione costosa, se si considerava che era fondata esclusivamente sull'intuito di Fabel e sull'improvvisazione di Anna. E questa era la spesa massima che Fabel poteva permettersi per garantire la sicurezza dell'operazione.

Finita la riunione, l'Hauptkommissar convocò Anna, Paul, Werner e Maria nel proprio ufficio. Li informò dell'appuntamento con gli Eitel nel pomeriggio e chiese a Maria e Werner di accompagnarlo.

«Voglio avere un vantaggio numerico su di loro... o almeno non essere in svantaggio», rispose, quando gli domandarono perché. «Loro sono in due, e io ho il sospetto che ci sarà anche un avvocato, come minimo. Voglio solo che sentano la nostra pressione.»

Aveva la pistola con cui era stato assassinato Klugmann e la dichiara-

zione completa di Brauner. Riferì ai colleghi la storia dell'arma e la descrizione degli assassini fornita da Hansi Kraus. Poi volle conoscere la loro opinione al riguardo.

«Per me, volevano che trovassimo la pistola», buttò là Maria, «ma Kraus, avendo assistito all'omicidio, ha rovinato i loro piani. Volevano far ricadere la colpa sugli ucraini.»

«Però potevano anche prevedere che la cosa sarebbe sembrata un po' strana», ipotizzò Fabel.

«Questo puoi dirlo soltanto perché qualcuno li ha sentiti parlare e li ha identificati come tedeschi», disse Werner. «Senza quella testimonianza, avremmo potuto interpretare quell'abbandono deliberato dell'arma alla stregua di un messaggio... Di un'assunzione di responsabilità.» Si accigliò. «C'è qualcosa di strano in Hansi Kraus, *Chef*.»

«Ieri sera gli ho fatto firmare un verbale completo e gli ho mostrato alcune foto segnaletiche. Poi l'ho portato in mensa a mangiare qualcosa. A un certo punto, non so che cosa gli è preso, ma ha detto che doveva andare. Gli ho domandato perché avesse tanta fretta, ma lui ha farfugliato delle scuse, promettendo che sarebbe tornato oggi. Io gli ho detto di restare, giusto il tempo di dare un'occhiata a qualche altra foto segnaletica. L'ho fatto sedere e sono andato al banco... Quando sono tornato, non c'era più. E proprio in quel momento tu mi hai cercato al telefono... Solo che io stavo correndo dappertutto per cercare di ripescarlo.»

«La testimonianza, però, l'ha firmata?» chiese Fabel. L'altro confermò. «Non mi preoccuperei per la sua scomparsa improvvisa, Werner. Ha un'impellente esigenza da soddisfare, e l'ultima volta che l'ho visto mi sembrava decisamente in astinenza. Se non viene lui, andremo noi a prenderlo.» Si rivolse a Maria. «Hai ottenuto le informazioni che ti ho chiesto sugli Eitel?»

Lei gli consegnò una cartelletta che fino a quel momento aveva tenuto sottobraccio. «Non è stato piacevole fare ricerche su Eitel senior. Lì dentro ci sono tutti i miei appunti, ma - in sintesi - Wolfgang Eitel ha settantanove anni. È originario della regione di Passau, nell'Alta Baviera. Ha fatto parte della Gioventù hitleriana fino al 1942, quando si è arruolato nelle SS. Come tutti i maiali delle SS, pare soffrire di una forma di amnesia selettiva, ma secondo gli archivi, posto che siano affidabili, ha iniziato la carriera militare come Untersturmführer, o tenente comandante, e al momento dell'arresto da parte degli alleati era già Hauptsturmführer, ossia capitano.»

Fabel estrasse una fotografia in bianco e nero di un giovane dall'aria ar-

rogante che, a soli ventuno anni, cercava di atteggiarsi a persona più anziana, per apparire più autorevole. Indossava l'uniforme delle SS. Fabel si aspettava di vedere l'emblema a forma di doppio fulmine sul colletto, che era - comprese all'improvviso - un'altra antica runa germanica. I nazisti si erano appropriati delle *Sigrunen*, le antiche rune della vittoria, utilizzandole come insegna a doppia S della «Schutzstaffel». In quella foto, però, non compariva il simbolo delle SS. Lo stemma cucito sul colletto destro di Eitel mostrava invece un leone rampante bianco su sfondo nero. Girò la foto verso Maria. «Che cosa significa questo simbolo?»

Lei fece un ampio sorriso. «È un dettaglio che apre scenari molto interessanti. Si tratta sicuramente di una coincidenza, ma questa è l'insegna della Quattordicesima Waffen-Grenadier Division delle SS, altrimenti nota come Division-Galizien. E come tu sai, nei confini della Galizia storica rientrava parte del territorio dell'attuale Ucraina. La Division-Galizien delle SS era costituita da ucraini che vedevano in essa uno strumento per liberare il loro paese da Stalin.»

«Soldati ucraini, ma ufficiali tedeschi.»

«Esattamente. Ed Eitel era uno di loro. Dopo la sconfitta nella battaglia di...» - Maria si fermò per consultare i propri appunti - «...Brody, la divisione tornò in Austria, dove Eitel si arrese agli alleati, terrorizzato all'idea di finire tra le grinfie dei sovietici. Dopo la guerra ha scontato una pena di quattro anni in carcere. Nel 1956, a Monaco, ha fondato la Eitel Importing e negli anni Sessanta aveva già un patrimonio di diversi milioni di marchi. Siccome la sua defunta consorte era di Amburgo, nel 1972 ha trasferito qui il suo quartier generale. Ha aiutato il figlio a creare l'Eitel Media Group, che dieci anni fa ha assorbito la Eitel Importing. Ciò gli ha permesso di concentrarsi sulla sua carriera 'politica'. Nel 1979 ha fondato il BDD, o Bund Deutschland-für-Deutsche. Fino alla caduta del Muro e alla cosiddetta *Wende*, non ha mai avuto tanti seguaci, ma anche dopo ha sempre goduto di un sostegno scarso e sporadico. In poche parole, un soggetto poco raccomandabile.»

Fabel squadrò Maria, come se osservandola fosse possibile comprendere meglio le informazioni da lei fornite. Alla fine, disse: «È strano il susseguirsi di agganci con l'Ucraina, in questa indagine».

«Stavolta, come dicevo, si tratta probabilmente di pura coincidenza», replicò la poliziotta.

Fabel si strinse nelle spalle. «Lo credo anch'io.» Fece una pausa. «E suo figlio Norbert?»

«Editore di un quotidiano scandalistico, non esente da ambizioni politiche. Ha studiato ad Amburgo e a Heidelberg e ha fondato *Schau Mal!* con l'aiuto, anche finanziario, del padre. Grazie alle acquisizioni e alla crescita, l'Eitel Group è attivo in tutti i settori dei media, Internet compreso...»

«Ecco perché ingaggiano gente come MacSwain», la interruppe Werner.

Maria riprese. «Il gruppo ha anche delle partecipazioni nel settore dei tabloid in Olanda, in Polonia e nella Repubblica Ceca. Oltre a operare nel campo dei media, possiede alcune attività immobiliari e piccole imprese di costruzioni. E poi c'è l'azienda di import-export acquistata dal padre. Norbert politicamente si colloca a destra - *molto* a destra -, ma si presenta come indipendente. Sa bene che candidarsi come membro del BDD sarebbe rischioso. Nega con insistenza ogni simpatia neonazista o estremista, ma il suo programma è fondamentalmente xenofobo, tutto 'ordine e legalità'. È sposato con un'aristocratica, una certa Martha Von Berg.»

«Parente di Jürgen Von Berg, il senatore di Amburgo?» domandò Fabel.

«Non ne ho idea, *Chef*. Sta di fatto che si è tenuta il nome da signorina, e lui, per un certo periodo, si è addirittura fatto chiamare Norbert Von Berg Eitel, anche se alla fine ha rinunciato. Il prezzo da pagare per acquisire il nome aristocratico della moglie era troppo alto: la gente lo avrebbe creduto favorevole all'uso, in voga da qualche tempo tra tedeschi più liberali di lui, di unire al proprio cognome quello della moglie. Non si adattava alla sua immagine di tradizionalista. E ha anche la fama di donnaiolo, una fama che lui ha fatto di tutto per nascondere.»

Fabel si massaggiò il mento. «Che belle persone...» Guardò l'orologio. «Mi sa che è ora di andare a trovarle.»

Venerdì 20 giugno, ore 14.30.
Neustadt, Amburgo

L'Eitel Media Group aveva sede in un monolito commerciale di acciaio brunito e vetro nel cuore del distretto finanziario di Neustadt. A Fabel interessava la buona architettura, cosicché quell'edificio non suscitò minimamente il suo interesse. Era un cubo anonimo dalle finiture di pregio, ma evocava l'idea di un atrio d'hotel. L'usciere in livrea al pianterreno condusse lui e i suoi collaboratori agli ascensori.

I primi piani dell'edificio erano occupati dagli uffici della redazione di *Schau Mal!*, il terzo da quelli di *TvEspresso*, una guida televisiva pubblicata dall'Eitel Group. Il quarto piano era destinato al Settore Comunicazione,

mentre quello soprastante ospitava gli uffici societari e amministrativi. Lì aveva la sua suite Norbert Eitel.

Quando le porte dell'ascensore si spalancarono su un ampio open space occupato da uffici, trovarono ad attenderli una donna di mezza età dall'aria severa. Fabel immaginò che fosse la stessa con cui aveva sostenuto il duello verbale al telefono. Dall'espressione che aveva in viso, si capiva che non era abituata a veder scavalcata la propria autorità.

«Siete qui per un appuntamento con Herr Eitel?»

Fabel mostrò il distintivo ovale della KriPo. «Sono l'Hauptkommissar Fabel.»

Lei guardò gli altri con un'espressione pomposa e studiata di sdegno, cui Werner reagì prontamente con una risata.

«Da questa parte», disse riluttante la donna.

Indicò a Fabel, Werner e Maria uno squallido angolo destinato ai visitatori, una sorta di sponda su cui si frangeva il brusio di voci proveniente dal mare di scrivanie. Dieci minuti dopo, la segretaria dal viso di marmo li fece entrare in una sala conferenze con una parete interamente a vetri.

Nel giro di un minuto arrivò anche Norbert Eitel, senza giacca, le maniche della camicia arrotolate sugli avambracci e la cravatta allentata. Fece un sorriso di cortesia, ma il linguaggio del corpo lasciava intendere che aveva cose più importanti da fare. Tenne la porta aperta per fare entrare un uomo anziano, alto e magro, dall'aria aristocratica, con una folta chioma color avorio che si era rifiutata di ritirarsi dall'attaccatura della gioventù. Fabel riconobbe in lui l'ufficiale delle SS della fotografia, che aveva ormai pienamente raggiunto la maturità e l'autorevolezza strenuamente ambite ai tempi in cui non era che un giovane arrogante. Eitel senior era seguito da un uomo di altezza media sulla quarantina.

«Buon giorno, Herr Hauptkommissar Fabel», salutò Norbert Eitel. «Le presento mio padre, Wolfgang Eitel...» Questi gli porse la mano, facendo un cenno secco con il capo. Fabel si aspettò quasi di sentirgli battere i tacchi. «...e Wilfried Waalkes, il capo del nostro ufficio legale.»

Fabel e Maria si scambiarono un sorriso. L'avvocato.

Il commissario presentò i suoi due colleghi. Osservò per un istante il legale. Waalkes era un nome frisone, ma lui aveva offerto il suo *Guten Tag* in un *Hochdeutsch* privo di particolari inflessioni.

«In che cosa posso esservi d'aiuto?» disse Norbert Eitel, invitando i presenti con un cenno della mano a sedersi al tavolo ovale usato per le conferenze. Prima che Fabel potesse rispondere, aggiunse: «Posso offrirvi qual-

cosa... caffè... tè?»

«Stiamo bene così, grazie», rispose Fabel per tutti e tre. L'avvocato ed Eitel senior presero posto. «Vorremmo farle alcune domande su Angelika Blüm. Potrebbe spiegarmi che tipo di relazione intercorreva tra lei e la giornalista, sul piano personale e professionale?»

«Sul piano personale, non c'era praticamente nulla... Su quello professionale, ancora meno. A dirla tutta, lei snobbava le nostre pubblicazioni. Si considerava di un altro livello.»

«E lei non concordava con la sua valutazione?»

Norbert Eitel rise. «Stimavo molto le capacità di Angelika, ma si dà il caso che io annoveri i nostri periodici fra le pubblicazioni di qualità. Incontravo Angelika soprattutto in occasione di eventi settoriali e in compagnia di amici comuni. Eravamo conoscenti.»

«E lei, Herr Eitel», disse Maria rivolgendosi a Eitel senior, «quali contatti ha avuto con Frau Blüm?»

Wolfgang Eitel reclinò la testa e guardò Maria da sopra il proprio naso aquilino. «Nessuno. Be', l'ho incontrata una sola volta, al Krone di Aftona... un paio di settimane fa.»

«Non mi pare, però, che vi fosse particolarmente simpatica...» Maria lasciò la frase in sospeso.

«Non capisco...» Il viso cordiale di Norbert Eitel si atteggiò a un sorriso confuso; suo padre rimase impassibile.

«Frau Blüm stava per pubblicare un articolo in cui adombrava il vostro coinvolgimento in una speculazione edilizia con partecipazione straniera...» disse Maria in tono neutro ma severo. Fabel fissò intensamente Norbert Eitel, che era determinato a non mostrarsi sorpreso dal bluff di Maria. Il suo sorriso non si scompose minimamente e durò a lungo, finendo per risultare falso proprio a causa di questa persistenza. Maria aveva colpito nel segno. Ma fu il padre di Norbert a rispondere.

«Herr Hauptkommissar Fabel, noi non sapevamo che Frau Blüm stesse scrivendo un articolo sul conto di mio figlio o mio. È vero che abbiamo interessi nell'edilizia. È vero che facciamo affari con altri Paesi. Io stesso ho lavorato nell'import-export. Se Frau Blüm aveva intenzione di scrivere un articolo su di noi, di certo non ne sapevamo nulla, e le posso assicurare che non riusciamo a immaginare quale fondamento potesse avere un tale articolo.»

Fabel cambiò approccio. «So che, durante la guerra, lei ha servito sull'*Ostfront*. Comandava truppe ucraine, vero?»

La scintilla si mutò in fiamma e poi in un fuoco nero e impetuoso negli occhi di Wolfgang Eitel. Nulla però trapelò dalla sua voce, dalla sua espressione e dai suoi movimenti.

«Sinceramente non capisco quale attinenza ciò possa avere con Angelika Blüm e il suo articolo, Herr Hauptkommissar...» Fabel aveva l'impressione di guardare attraverso un metro di vetro al piombo nel cuore di un reattore nucleare: una cosa di una potenza e di una pericolosità ineguagliabili, ma isolata e protetta.

«Il fatto è che l'Ucraina occupa un ruolo di una certa importanza nella nostra indagine.» Era vero, ma come avrebbe interpretato la notizia il vecchio Eitel? Il commissario tacque, come in attesa di un commento.

Wolfgang Eitel con la parte inferiore delle mani si lisciò i capelli d'avorio all'altezza delle tempie. Ma fu il figlio a parlare. «Abbiamo rapporti economici e partecipazioni finanziarie in tutta Europa e non solo. Siamo proprietari di periodici nei Paesi Bassi, in Polonia e in Ungheria. La nostra società immobiliare ha soci negli Stati Uniti, oltre che in Ucraina. Non capisco che cosa ci sia di tanto sensazionale in questo.»

Tombola! Fabel e Maria si scambiarono un'occhiata furtiva. Fabel cercò di non lasciare trapelare la gioia procuratagli da quella scoperta. Tornò a rivolgersi a Wolfgang Eitel.

«Tutti noi sappiamo, credo, che l'articolo di Frau Blüm si basava su qualcosa di più di un semplice accordo economico con soci dell'Europa orientale, o no?»

«Allora lei ne sa più di me, Herr Fabel.»

Waalkes, l'avvocato, li interruppe. «Direi che può bastare, Herr Hauptkommissar. Abbiamo accettato di ricevervi perché siamo tutti sconvolti dalla brutale uccisione di Frau Blüm e desideriamo fare il possibile per contribuire alla cattura del mostro. Devo dire, tuttavia, che il tono delle sue domande mi pare tanto impertinente quanto inappropriato. Si direbbe che lei stia cercando di coinvolgere i miei clienti in una vicenda con cui non hanno nulla a che fare.»

«Noi non abbiamo accusato nessuno», replicò Maria. «Stiamo soltanto cercando di capire quali fossero i rapporti tra il Gruppo Eitel e Frau Blüm.»

«A questo riguardo, credo non ci sia altro da aggiungere», tagliò corto Norbert Eitel, e si alzò in piedi come se ritenesse concluso il colloquio. Nessuno dei poliziotti lo imitò. Fabel si rivolse a Waalkes.

«Nell'interesse di tutti, sarebbe meglio che i suoi clienti fornissero un re-

soconto dettagliato dei loro movimenti nei giorni in cui sono avvenuti gli omicidi su cui stiamo indagando, assieme ai nomi delle persone in grado di confermare le loro dichiarazioni. E gradirei che ciò fosse fatto al più presto...»

«Ma è un oltraggio!» tuonò Eitel senior, balzando in piedi con una rapidità inusuale per la sua età. «Sta accusando me o mio figlio di essere implicati in questi delitti?»

Fabel rimase seduto. «La nostra richiesta è ordinaria amministrazione, Herr Eitel», disse con calma. Maria gli consegnò un foglio su cui aveva scritto, per ognuno degli omicidi, l'ora e il giorno in cui erano avvenuti. Fabel si alzò in piedi e, sempre rivolto a Eitel senior, aggiunse: «In ogni caso, Herr Eitel, mi aspettavo che lei avesse sviluppato una certa abilità nel rispondere a domande difficili...»

Stavolta fu Waalkes a sbottare. «Questo è troppo! È intollerabile. Informerò i suoi superiori...»

Il commissario consegnò a Waalkes il foglio. «Ora, luogo, testimoni... Mi occorre un resoconto completo per entrambi i suoi clienti.» Si voltò verso Norbert e Wolfgang Eitel. Il vecchio aveva occhi di brace sotto le spesse sopracciglia bianche. «Buona giornata, signori», disse, e precedette Maria e Werner fuori dalla stanza.

Tacquero finché non furono in ascensore. Poi, a porte chiuse, si scambiarono ampi sorrisi.

«Mi sa che avremo un bel po' di ricerche da fare, non credete?» fece Fabel.

«Mi metto subito al lavoro», promise Maria. «È stato molto carino, da parte loro, indicarci la direzione da prendere. Comincerò con un esame di tutti i contatti con l'Ucraina avuti dall'Eitel Importing e dall'Eitel Group.»

«Ottimo lavoro, Maria», si complimentò Fabel.

«Grazie, *Chef*.»

Werner restò in silenzio.

«A proposito», continuò Maria, quando le porte dell'ascensore si spalancarono sull'atrio d'ingresso. «Volevo dirtelo già prima... Ho i risultati della ricerca sui contatti intercorsi tra agenti della polizia di Amburgo e i servizi di sicurezza ucraini. Be', è saltato fuori un nome che non indovinerai mai.»

«E sarebbe?»

«Il tuo.»

«Che cosa?! Non ho mai messo piede in Ucraina in vita mia.»

«Ricordi che avevi scritto una relazione sui serial killer psicotici per la conferenza dell'Europol? Quella sui delitti di Helmut Schmied?»

«Sì...»

«A quanto pare, viene usato come testo di riferimento all'Istituto di psichiatria forense e criminologia di Odessa, dove la polizia ucraina addestra gli agenti a stanare i serial killer.»

Werner e Maria si avviarono verso le gigantesche porte a due battenti in vetro cromato. Fabel si fermò un attimo e seguì i colleghi con lo sguardo, prima di unirsi nuovamente a loro.

Venerdì 20 giugno, ore 19.00.
Polizeipräsidium, Amburgo

I colleghi di Anna erano così abituati al suo look neopunk, al trucco esagerato, alla giacca troppo grande e ai jeans aderenti, che rimasero sbalorditi quando entrò nell'ufficio principale della Mordkommission. Werner e altri due agenti della scorta non riuscirono a trattenere sommessi fischi di apprezzamento, Maria si complimentò con lei per la nuova tenuta, e Fabel fece un discreto cenno di plauso. Paul sembrava semplicemente preoccupato.

Il trucco della poliziotta era più leggero del solito e sottolineava con delicatezza i tratti marcati del suo viso, mentre i capelli corti e scuri erano acconciati in modo meno vistoso. Un abito nero a girocollo che le arrivava a metà coscia accentuava le curve del corpo e metteva in mostra le sue belle gambe. Sotto il vestito, infilato sgradevolmente nel reggiseno senza spalline, c'era il trasmettitore mobile, il microfono e il cavo che Maria l'aveva aiutata a sistemare. La sezione tecnica ne aveva già verificato il funzionamento.

«Direi che l'esca è sull'amo», disse Maria con un sorriso.

«Okay», fece Fabel. «Riepiloghiamo. Anna...»

Lei descrisse ancora una volta l'operazione nei dettagli. Tenne per ultimo il punto cruciale.

«Mi raccomando. Tenete a mente il segnale d'allarme. Se dirò: 'Non mi sento tanto bene', quello è il momento di venirmi a prendere all'istante.» Aveva scelto la parola d'ordine con cura. Era una cosa che si poteva dire all'improvviso e in qualsiasi situazione. Nella stanza l'aria vibrava per l'attesa, il nervosismo e l'adrenalina. «Sicuro di non voler venire anche tu, *Chef*?»

«No, Anna... Questo è un lavoro tuo. Però mi terrò in contatto con la squadra per accertarmi che vada tutto bene. In bocca al lupo.» Grazie.

La squadra incaricata della missione, Anna compresa, uscì per raggiungere i veicoli. Fabel e Werner rimasero da soli alla Mordkommission. La sala, senza il fermento di pochi istanti prima, sembrava spoglia e spenta. Dopo un lungo istante di silenzio, fu Werner a parlare: «Subito?»

Fabel annuì. «Sì, ma tieniti lontano dalla zona dell'operazione. Limitati a seguire l'azione, con l'orecchio alle comunicazioni radio. Se ti scoprissero, Anna e Paul penserebbero che non li ritengo capaci di cavarsela da soli. Per qualsiasi evenienza, terrò il cellulare acceso tutta la notte.»

«Sta' tranquillo, Jan.»

«Ah, Werner...» aggiunse Fabel. «Apprezzo molto quello che fai. Sono molto più tranquillo, sapendo che dietro l'angolo ci sei tu a proteggerli, con tutta la tua esperienza e la tua competenza.»

Werner, tozzo come un ceppo d'albero, si strinse nelle spalle e sorrise. «Andrà tutto bene», disse. Lanciò le chiavi in aria e, afferrandole al volo, si girò e uscì dall'ufficio.

Venerdì 20 giugno, ore 20.00.
Sankt Pauli, Amburgo

Un grosso furgone blu scuro Mercedes Vario senza finestrini nella parte posteriore e con il logo *Ernst Thoms Elektriker* sulle fiancate era parcheggiato davanti all'entrata del locale notturno, sul lato opposto della strada. Era difficile che i passanti si accorgessero della sua presenza: aveva i sedili anteriori vuoti e non dava segni di vita, a parte il ronzio incessante della ventola sul tettuccio. La gente, in generale, non avrebbe neppure notato che la seconda ventola non girava, bensì era aperta e diretta verso il locale.

Anna sorrise tra sé, vedendo all'entrata l'energumeno che le teneva la porta aperta: evidentemente, non aveva riconosciuto in lei la donna che gli aveva dato una spettacolare dimostrazione della flessibilità del suo pollice. Sulla porta, si girò con noncuranza verso il furgone e, dopo essersi tamburellata distrattamente il petto con le dita, si girò di nuovo ed entrò nel locale. Sapeva che Paul e Maria, seduti nel retro cavo del veicolo a guardare la sua immagine su un monitor collegato alla videocamera fissata alla seconda ventola sul tettuccio, l'avrebbero vista compiere quel gesto consapevoli di doverla anche udire. In caso di problemi, qualcuno sarebbe andato a prelevarla immediatamente. Era una sensazione sconcertante. Essere sordi ma

non muti. I suoi sorveglianti nel furgone potevano udire tutto ciò che succedeva intorno a lei, ogni parola che diceva o che le veniva detta, mentre lei non poteva sentirli. Un auricolare sarebbe stato facilmente e rapidamente individuabile. Comunque, sapeva che all'interno del locale c'erano già altri due agenti della squadra, entrambi muniti di radio e auricolari e in grado di seguire ogni suo movimento.

Anna inspirò a fondo e spalancò la porta della sala da ballo principale. Il ritmo pulsante della musica la investì come un'onda, ma non l'aiutò a liberarsi del malessere viscerale che provava.

Venerdì 20 giugno, ore 20.00.
Alsterpark, Amburgo

Fabel si incontrò con Susanne a Pöseldorf per un drink e una cenetta informale. Rimase distratto per tutta la durata del pasto, e se ne scusò con la donna.

«Ho un'agente impegnata in un'operazione», spiegò. «E non posso dire di esserne del tutto contento.»

«Ha a che fare con il 'figlio di Sven'?»

Fabel annuì. «Così pare, per lo meno. Ho permesso a una giovane agente di fare da esca.»

«Per il 'figlio di Sven'?» Susanne era sbalordita. «Si tratta di uno psicotico estremamente pericoloso, imprevedibile e intelligente. Fai bene a essere preoccupato, Jan. Devo dire che la cosa sconfina nell'irresponsabilità.»

«Grazie», brontolò lui, cupo. «Adesso mi sento molto meglio. In realtà, non sono affatto sicuro che sia lui l'assassino... Anche se è possibile che sia coinvolto nei rapimenti con stupro.»

«Posso solo sperare che la tua agente sia abbastanza in gamba.»

«È Anna Wolff. È molto più tosta di quel che sembra. Anzi, a dire il vero, è più tosta di quasi tutti noi. E ha con sé un'intera squadra di agenti pronti a intervenire.»

Susanne non sembrò convinta, e i suoi timori indussero Fabel a chiamare Werner, che stava ascoltando le comunicazioni radiofoniche della squadra di sorveglianza. Nulla da comunicare. Era la terza chiamata di Fabel, e Werner aveva il tono di una baby-sitter costretta a rassicurare un genitore troppo ansioso: riferì al capo che Anna era in posizione e stava aspettando l'arrivo di MacSwain, dopo di che gli assicurò di nuovo che, se fosse successo qualcosa di significativo, l'avrebbe informato immediatamente.

Terminata la cena, Fabel e Susanne fecero una passeggiata per il parco e le vie cittadine fino alla riva del lago, dove si sedettero su una panchina. Il sole stava tramontando alle loro spalle e proiettava le loro ombre sull'acqua.

«Mi spiace, non sono tanto di compagnia, stasera», disse lui sorridendole debolmente. Lei si chinò su di lui per baciarlo teneramente sulle labbra.

«Lo so, è per via di questa indagine.» Lo baciò di nuovo. «Torniamo a casa tua e sbronziamoci un po'.»

Fabel sorrise. «Va bene.»

Si erano appena alzati, quando il cellulare di Fabel si mise a squillare. Lui lo aprì di scatto, convinto che fosse Werner.

«Jan... Sono Mahmoot.»

«Cristo, Mahmoot, dove ti eri cacciato? Stavo per...»

L'altro lo interruppe. «Jan, devo vederti subito. È importante, e non voglio parlare al telefono.»

«Okay.» Fabel guardò l'orologio e poi Susanne, con un'aria mortificata. «Dove sei?»

Mahmoot gli diede un indirizzo di Speicherstadt. «Che diavolo ci fai lì?» disse Fabel ridendo. «Ti stai strafacendo di caffè?»

L'usuale buonumore di Mahmoot pareva del tutto scomparso. «Vieni qui e basta... Subito.»

«Okay, sarò lì a minuti.»

«Ah, Jan...»

«Sì?»

«Vieni da solo.»

La comunicazione si interruppe. Fabel chiuse il cellulare e rimase a fissarlo. Mai, nel corso delle loro transazioni, aveva compromesso il vitale bisogno di anonimato di Mahmoot portando con sé un altro poliziotto. Inutile sottolinearlo. L'unica spiegazione era che qualcuno avesse chiesto al suo amico di assicurarsene: qualcuno che voleva essere sicuro che Fabel fosse solo. Si voltò verso Susanne.

«Mi dispiace moltissimo, ma devo andare...»

«Ha sempre a che vedere con il 'figlio di Sven'?»

«No... Forse, c'è un amico nei guai.»

«Vuoi che venga con te?»

«No.» Sorrise e le consegnò le chiavi del proprio appartamento. «Ma riscaldami bene il letto.»

«È pericoloso? Non è il caso di chiamare rinforzi?»

Lui le carezzò la guancia. «Non ti preoccupare. Te l'ho detto: c'è un amico che ha bisogno di aiuto. Devo andare a prendere la mia auto. Cerchiamo un taxi...»

Venerdì 20 giugno, ore 21.00.
Sankt Pauli, Amburgo

Anna dapprima si era scusata con cortesia, ma al quinto ragazzo che, in rapida successione, aveva cercato di rimorchiarla, le sue risposte si erano fatte più brusche e taglienti. Quando udì l'ennesimo Romeo da bar che le diceva «Ciao!», si girò digrignando i denti.

MacSwain arretrò con le mani alzate.

«Oh, scusami...» disse lei, timidamente. «Credevo fossi un altro... Chiunque tranne te, insomma.»

«Sono lusingato.»

«Non è il caso. La concorrenza qui è scarsa.» Lo squadrò dalla testa ai piedi. «Cominciavo a credere che non saresti più venuto.»

«Sono stato trattenuto al lavoro. Mi dispiace.» Le porse la mano. «Mi chiamo John MacSwain...» Poi, in inglese, aggiunse: «*It's nice to meet you...*»

«Sara Klemmer...» disse Anna, utilizzando il nome di una ex compagna di scuola. «Sei inglese?»

«Quasi», rispose MacSwain. «Hai fame?»

Lei si strinse nelle spalle con noncuranza.

«Andiamocene di qui...»

Dal centro di controllo all'interno del furgone parcheggiato, Paul Lindemann mise in allerta gli agenti all'interno del locale. «Preparatevi... Si va.» Poi si girò verso l'agente del MEK che indossava una tuta da elettricista. «Partiamo quando le due macchine di punta sono pronte.»

Venerdì 20 giugno, ore 21.00.
Speicherstadt, Amburgo

Speicherstadt significa «città-magazzino», e questo quartiere offre uno dei paesaggi urbani più suggestivi d'Europa. L'architettura gotica degli enormi magazzini a sette piani in muratura rossa, sormontati da torrette di rame ricoperte di verderame, si staglia sul porto, imponente e sicura di sé. I

monumentali magazzini sono separati da stradine e canali e collegati tra loro da passaggi, spesso costruiti all'altezza del quarto piano.

Speicherstadt è anche il magazzino doganale più grande del pianeta. In un'area di circa venticinque chilometri quadrati si accumulano milioni di tonnellate di caffè, tè, tabacco e spezie varie, accanto a merci moderne come computer, farmaci e mobili. Negli ultimi anni c'è stato un afflusso di antiquari, che hanno affiancato i loro negozi agli uffici delle agenzie marittime e commerciali, mentre alcune aziende importatrici di caffè hanno aperto locali destinati alla degustazione. La zona, però, conserva quasi intatte le caratteristiche e la vitalità di un tempo, perché Amburgo è tuttora una delle metropoli portuali più importanti del mondo.

Fabel parcheggiò in Deichstrasse, all'esterno del perimetro doganale di Speicherstadt. Estrasse la sua Walther P99, controllò il caricatore, lo rimise a posto con la base del palmo e tornò a infilare l'arma nella fondina. Uscì dall'auto e si avviò sul Kornhausbrücke, il ponte sull'angusto Zollkanal; alle sue spalle, le guglie della Sankt Katharinenkirche e della Sankt Nikolaikirche trafiggevano il cielo. Camminando, guardava il canale che scorreva tra le rosse e ripide pareti dei magazzini. Il sole, ora più basso, infondeva tonalità più scure al colore intenso delle mura. Il poliziotto provava qualcosa di più di un semplice disagio. Oltrepassò la dogana e si diresse verso St. Annenufer. Dopo un paio di svolte giunse nella stretta stradina di acciottolato indicatagli da Mahmoot al telefono.

Speicherstadt era più buia della vicina metropoli. Il sole era ormai troppo basso per potersi insinuare tra le imponenti cattedrali vittoriane del commercio. In quella viuzza non c'erano uffici né caffè affacciati sulla strada; le finestre dei magazzini erano scure e inespressive. Fabel sentiva i propri passi echeggiare nella via deserta. Stava quasi per passare oltre il numero civico datogli da Mahmoot. Una piccola targa informava che il magazzino apparteneva alla Klimenko International. Non aveva vetrate sulla strada, solo un portone ad arco a due battenti. Fabel girò l'anello di ferro e spinse il portone, che era chiuso, ma non a chiave. Entrò in un vasto open space interrotto da schiere di pilastri in muratura e ferro che sostenevano i piani superiori. La volta del soffitto sarà stata alta nove metri, calcolò, e la superficie calpestabile doveva aggirarsi sui quattrocento metri quadrati. Lo spazio era completamente vuoto, a parte una cabina-ufficio rialzata, sistemata in un angolo. Era buio. Solo una delle lampade al neon fissate al soffitto era accesa. Le finestre in fondo al magazzino, simili ad archi chiusi per mezzo di vetrate, erano ricoperte di sporcizia e riducevano la

sera d'estate a un fioco bagliore arancione. Il portone si richiuse di scatto alle spalle di Fabel e lo fece sussultare, rimbombando nel gigantesco locale. Se lì dentro c'era qualcuno, Fabel lo aveva senz'altro avvertito del proprio arrivo.

Estrasse la sua Walther e tirò indietro il carrello di caricamento. Perlustrò lo spazio con lo sguardo, controllando i pilastri in cerca di indizi di movimento, ma le colonne erano piuttosto strette: un uomo avrebbe fatto fatica a usarle come nascondiglio. Posto che ci fosse qualcuno, doveva trovarsi nella cabina rialzata o dietro di essa. Fabel avanzò sul lato destro, tenendo la schiena contro il muro per limitare la propria esposizione e impugnando la pistola a due mani, le braccia tese e sollevate all'altezza degli occhi. Proseguì lentamente lungo la parete finché non si trovò dirimpetto alla cabina. Fece un rapido passo di lato, in posizione di tiro, per poter vedere al di là. Non c'era nessuno. Allentò leggermente la tensione nelle braccia e corse verso la cabina. Vi si appoggiò di schiena. Il muretto su cui era montato il prefabbricato gli arrivava alla vita, e Fabel calcolò che la sua testa doveva trovarsi appena sopra il livello del pavimento dell'ufficio rialzato. Accostò l'orecchio al muro, ma non udì nulla. Raggiunse circospetto gli scalini e li salì lentamente, tenendo la pistola automatica puntata verso la porta. All'interno sembrava regnare il silenzio più assoluto. Aveva appena appoggiato la mano alla maniglia della porta, quando sentì il cerchio freddo e duro della bocca di una pistola premuta contro la nuca.

«La prego, Herr Fabel. Non faccia scherzi...» Era una voce femminile e parlava tedesco con una forte inflessione straniera. «Tolga l'indice dal grilletto e metta la pistola sopra la testa.» Lui obbedì e si sentì strappar via la Walther dalla mano con un movimento rapido e fluido. Fissò la vernice verde scrostata della porta della cabina e si domandò se sarebbe stata quella l'ultima immagine registrata dal suo cervello. Cercò disperatamente di ricordare le strategie di trattativa che, per situazioni del genere, gli avevano insegnato ai seminari d'addestramento. A quel punto, però, la porta della cabina si aprì, e Fabel si trovò di fronte un uomo basso e tarchiato poco meno che settantenne. Riconobbe i tratti slavi del suo volto, ma soprattutto riconobbe gli occhi penetranti, di un verde quasi luminoso, dell'uomo che lo aveva aggredito nell'appartamento di Angelika Blüm.

Venerdì 20 giugno, ore 21.10.
Sankt Pauli, Amburgo

Mentre MacSwain le teneva aperta la portiera della Porsche grigio metallizzato, Anna guardò con aria distratta la strada. La Mercedes gialla della sorveglianza era parcheggiata una ventina di metri più indietro, e lei intravide un movimento dietro il parabrezza. Erano all'erta, pronti a intervenire. Sorrise a MacSwain e salì a bordo. Guardò di sfuggita l'angusto sedile posteriore della Porsche e vide una grossa cesta di vimini sistemata sul rivestimento in pelle. MacSwain prese posto al volante e notò lo sguardo interrogativo di lei.

«Ah, quello...» e fece un sorriso malizioso. «Pensavo di portarti a fare un picnic.»

Anna sorrise con aria compiaciuta e rilassata, ma in realtà aveva un groppo allo stomaco: un cestino da picnic faceva pensare a un luogo isolato. E più era isolato, più la squadra di supporto avrebbe faticato a starle dietro senza scoprirsi. Dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per non guardare nello specchietto retrovisore e controllare che i suoi compagni li stessero seguendo.

«Allora...»disse, simulando euforia. «Dove si va?»

«È una sorpresa», rispose lui sorridendo.

Lei rimase girata a metà sul sedile a osservare il profilo dell'uomo. Nonostante la tensione che ogni minimo movimento le provocava, manteneva un atteggiamento rilassato e sicuro. Continuava a ripetersi mentalmente la frase «Non mi sento troppo bene», come per accertarsi di averla sempre a portata di mano.

Lasciarono Sankt Pauli, spostandosi prima verso est e poi verso sud.

Non mi sento troppo bene. Anna ripeté nuovamente tra sé la parola d'ordine, e la sua mente sembrò aggrapparvisi come una mano a un appiglio.

Venerdì 20 giugno, ore 21.05.
Speicherstadt, Amburgo

Fabel aveva ragione: un uomo non sarebbe riuscito a nascondersi dietro quei pilastri. Ma una donna magra e minuta sì: una donna dai capelli di un biondo oro iridescente e dall'aria giovanile, sistemata strategicamente in modo da poter raggiungere, con pochi passi rapidi e silenziosi, chiunque avesse cercato di salire le scale della cabina.

La paura di Fabel si attenuò leggermente: dopo essere stato disarmato, non si sentì più premere la pistola alla nuca. Alle spalle dello slavo, che era in piedi sulla porta, scorse Mahmoot, seduto in fondo all'ufficio tutt'altro

che rilassato e con un livido sulla tempia destra. Per il resto sembrava a posto. Lo slavo si scostò per far entrare Fabel. Se questi avesse voluto agire, avrebbe dovuto farlo subito, ma non c'era nulla da fare.

Lo slavo parve leggergli nel pensiero. «La pregherei di evitare gesti avventati, Herr Fabel.» L'inflessione si addiceva al volto dell'uomo. Il poliziotto si domandò se non fosse uno del Top Team o, addirittura, Vasyl Vitrenko in persona. «Non abbiamo intenzione di nuocere né a lei né al suo amico.»

«Tranquillo, Jan», gridò Mahmoot dall'altra parte dell'ufficio. «Sono poliziotti... più o meno. Non ti avrei mai fatto venire qui, se avessi pensato che fosse pericoloso.»

Lo slavo indicò una sedia accanto a Mahmoot. «La prego, Herr Fabel, si sieda.» Quando Fabel obbedì, si rivolse alla ragazza in tedesco. «Martina, per favore, restituisci la pistola all'Hauptkommissar.»

La giovane estrasse abilmente il caricatore dall'impugnatura della pistola e gli consegnò i due oggetti separatamente. Fabel mise la Walther nella fondina e il caricatore in tasca. Così facendo, notò che la ragazza aveva lo stesso modello di pistola automatica che Hansi Kraus aveva recuperato alla *Schwimmhalle* abbandonata. Solo che la sua non presentava incisioni né intarsi decorativi.

Si girò verso Mahmoot. «Tutto bene?»

Lui annuì. «Mi dispiace, Jan, ma credo tu debba ascoltare quello che hanno da dirti queste persone. Pensano che tu e loro stiate cercando lo stesso uomo. È un po' che ti tengono d'occhio... Ed è dal giorno del nostro incontro sul traghetto che mi pedinano.»

Fabel si girò verso lo slavo, il cui sorriso mal si adattava ai gelidi occhi verdi. «Se lei è davvero un agente russo di qualche tipo, perché non procede attraverso i canali ufficiali? Devo informarla che ha violato diverse leggi federali... Dal giorno in cui mi ha aggredito, lei è ricercato in tutta la città...»

Mahmoot si girò di scatto sulla sedia e fece per alzarsi. La ragazza bionda mosse la canna della pistola automatica, a significare che doveva rimanere seduto. «Sei stato aggredito?»

Fabel annuì. «I tuoi nuovi amici non sono così teneri come sembrano.»

«Mi dispiace anche per quell'episodio, Herr Fabel», disse lo slavo. «Ma non potevo permettermi le *complicazioni* che un fermo di polizia avrebbe creato. Certamente si sarà reso conto che avrei potuto causarle danni gravi e permanenti, se solo avessi voluto...»

Fabel ignorò l'osservazione. «Chi è lei? Per chi lavora?»

Di nuovo, il sorriso dell'uomo non riuscì a riscaldare i gelidi occhi verdi. «Il mio nome, a questo punto, è irrilevante. La mia collega...» fece un cenno in direzione della giovane bionda, «e io siamo agenti delle forze speciali antiterrorismo ucraine. Il Berkut.»

«I servizi segreti ucraini?»

«No... Quelli sono gli SBU - Sluzhba Bespeky Ukrayiny - e, purtroppo, è probabile che abbiano un ruolo in questa vicenda.»

«Che cosa c'entrano questi omicidi con il terrorismo?»

«Direttamente? Nulla, ma le spiegherò tutto a tempo debito, Herr Fabel. Temo di doverle rivelare molte cose, e il mio tedesco ha i suoi limiti, perciò le chiedo di avere pazienza. Soprattutto, però, credo che un equo scambio di informazioni gioverebbe a entrambi.»

Fabel fissò intensamente lo slavo. Gli sembrava che padroneggiasse piuttosto bene il tedesco, nonostante il forte accento. «Che cosa cercava nell'appartamento di Angelika Blüm? E che cosa ci faceva vicino al luogo del delitto di Sankt Pauli?»

«Come le ha già detto il suo amico, siamo interessati allo stesso caso. Prima di morire, Frau Blüm stava indagando su certi affari immobiliari che coinvolgevano il Gruppo Eitel, o sbaglio?»

Fabel si limitò ad alzare le spalle.

Lo slavo sorrise. «Questi affari immobiliari erano finalizzati a favorire la Klimenko International, un consorzio con sede a Kiev che fino a poco tempo fa aveva una sede in questo stesso edificio...»

«Si trattava di affari illegali?» domandò il commissario.

Lo slavo agitò la mano come a voler liquidare l'argomento. «Formalmente? È probabile. Si basavano su informazioni fornite alla Klimenko da fonti interne al governo di Amburgo, informazioni più *premonitrici* di quanto le autorità avrebbero gradito.»

«Mi faccia indovinare: al centro di questi affari c'era la nuova società chiamata Neuer Horizont?»

«Forse lei è più informato di quanto credessi. Sì, Herr Fabel, è esatto. Intorno ad Amburgo ci sono edifici di scarso valore commerciale. Tuttavia, una volta accertato che una certa zona sarà riqualificata con la costruzione di edifici di fascia alta, il valore dei terreni aumenta vertiginosamente.»

«Così la Klimenko International e la Neuer Horizont intendono guadagnare una marea di soldi comprando in anticipo e a buon mercato.»

«Quella era l'idea. Ora le dirò una cosa che non ripeterò mai più, e che

lei non potrà mai provare. La Klimenko International è un'attività di facciata del mio governo. L'Ucraina è un Paese povero, Herr Fabel, ma ha tutte le carte in regola per diventare una zona molto ricca e influente d'Europa. C'è chi sarebbe pronto a utilizzare *qualsiasi* mezzo o arma a disposizione per far sì che ciò si realizzi. La Klimenko International era uno di questi mezzi. Per rispondere alla sua domanda, mi sono introdotto nell'appartamento di Frau Blüm alla ricerca di materiale capace di causare imbarazzo al mio governo o di contribuire alla mia missione, di cui fra poco le spiegherò gli obiettivi. Ho pensato che ai suoi uomini potesse essere sfuggito qualche documento o informazione non direttamente associati all'uccisione ma legati all'operazione Klimenko. Vi avevo sottovalutato.»

«Non è solo opera nostra. L'assassino di Angelika Blüm, chiunque esso sia, ha eliminato tutti i file dal computer della vittima, e noi sospettiamo che abbia anche rubato alcuni schedari che c'erano in casa.»

Lo slavo squadrò Fabel impassibile e, dopo essersi passato una mano sui bianchi capelli a spazzola, riprese a parlare nel suo tedesco perfetto dalla forte inflessione straniera. «Esiste un terzo elemento. Lei lo conosce già, in parte.» Si interruppe per un istante, come per sottolineare l'importanza dell'informazione che stava per rivelargli. «L'uomo di punta dell'operazione Klimenko era Pavlo Klimenko, il presunto capo del consorzio. In realtà, è un agente dello SBU che ha alle spalle un'impressionante carriera nell'esercito. Purtroppo per gli artefici di questa *impresa*, però, già da tempo erano intervenuti interessi d'altra natura. Ha mai sentito nominare Vasyl Vitrenko?»

Fabel annuì. «È il presunto capo di una banda criminale ucraina. Una nuova gang che sta spodestando tutte le altre organizzazioni criminali di Amburgo.»

«Vasyl Vitrenko è... anzi, *era* un colonnello del Berkut. Vitrenko ha un curriculum che alcuni ammirano fino alla venerazione. Altri vedono in lui un mostro. Il diavolo in persona. In passato e altrove, io stesso sono stato incaricato di rintracciare Vitrenko e di mettere fine ai suoi peggiori eccessi. Ebbene, questi ha raccolto intorno a sé dieci dei suoi ex ufficiali sottoposti: uomini che hanno combattuto sotto di lui in Cecenia e in Afghanistan, o in entrambi i Paesi; uomini dotati di straordinario coraggio e di incredibile crudeltà, a lui incrollabilmente fedeli. Vitrenko, tra l'altro, ha promesso di renderli milionari, e sta mantenendo la promessa. Uno di questi ufficiali era un certo maggiore Pavlo Klimenko.»

«Vitrenko, insomma, ha mandato all'aria tutta la vostra piccola tresca,

eh?» osservò Fabel con una risatina amara.

Gli occhi verdi luccicavano nella squallida luce artificiale della cabina. «Esatto, Herr Hauptkommissar, ma non si illuda: anche il suo governo è capace di condurre operazioni segrete. Qual era l'obiettivo della missione del povero Klugmann?»

«Non sono disposto a discuterne con lei.»

«Ah, no? D'accordo, Herr Hauptkommissar. Permetta che sia io stesso, allora, a rispondere alla mia domanda. Lei crede che Herr Klugmann fosse impegnato in un'operazione di spionaggio sulle attività di Vasyl Vitrenko e della sua banda, allo scopo di raccogliere informazioni. Dico bene?»

Fabel si strinse nelle spalle e annuì.

«Non è così, Herr Fabel. Herr Klugmann aveva un unico obiettivo: quello di contattare Vasyl Vitrenko e di trattare con lui. Klugmann era un agente operativo del BND e aveva da proporgli un accordo. Il suo governo, pienamente consapevole degli atti sanguinosi compiuti in passato da Vitrenko e delle sue attuali attività criminali, era disposto a offrirgli l'immunità giudiziaria e un affare economicamente molto vantaggioso.»

«Perché diamine il governo federale tedesco dovrebbe fare affari con un famigerato criminale?»

«Per via dell'11 settembre 2001.»

«Che cosa?»

«Otto dei dieci terroristi suicidi autori dell'attacco al World Trade Center di New York hanno vissuto ad Amburgo o sono passati di qui appena prima dell'attentato. È stato un motivo di considerevole imbarazzo per le autorità governative cittadine e nazionali. In breve, voi tedeschi ora fareste qualsiasi cosa pur di aiutare gli americani. E gli americani hanno bisogno di tutto l'aiuto che possono ricevere. Vasyl Vitrenko è un uomo estremamente intelligente e colto; è anche uno dei maggiori esperti di terrorismo afghano e islamico. La CIA ha fatto capire chiaramente al BND che avrebbe gradito molto la collaborazione di Vitrenko. Il suo collega Klugmann aveva l'incarico di avviare le trattative, e l'appartamento in cui è stata assassinata la ragazza era il luogo designato per gli incontri.»

Fabel fissò intensamente lo slavo, poi la ragazza bionda. Non sarebbe stata la prima né l'ultima volta che la convenienza e le cause di forza maggiore schiacciavano la legge come dei bulldozer. Lo slavo osservò Fabel senza tradire emozioni, dandogli il tempo di riflettere prima di rispondere. Alla fine il poliziotto disse: «Mi risulta che l'unico contatto stabilito da Klugmann con la nuova banda ucraina fosse un certo Vadim. Non cono-

sceva nessun altro».

«Non è esatto, Herr Fabel. Lei deve interrogarsi sulla fonte delle informazioni, e domandarsi se questa non abbia qualche interesse nascosto a fuorviarla. Vadim è effettivamente uno degli uomini di Vitrenko - Vadim Redchenko - e Klugmann lo avrà incontrato come intermediario. Ma Klugmann aveva avuto con Vitrenko tre diversi incontri sul cui esito posso solo fare congetture. La decisione di Vitrenko, però, appare sanguinosamente chiara.»

«Lei sta dicendo che l'autore di queste orrende uccisioni è Vitrenko?»

«Ne sono certo, Herr Hauptkommissar.»

Venerdì 20 giugno, ore 21.25.
Altona, Amburgo

Anna era riuscita a conversare con MacSwain in modo rilassato ma, distogliendo di tanto in tanto lo sguardo dal profilo dell'uomo per volgerlo fuori dal finestrino laterale o dal parabrezza della Porsche, aveva continuato a delimitare lo spazio con transenne immaginarie, di volta in volta basandosi su un cartello stradale o su un punto di riferimento particolare. Si stavano dirigendo verso l'Elba. Dove diavolo la stava portando?

«Sono curiosa», disse, infondendo più calma possibile nella propria voce.

Lui fece un sorriso malizioso. «Ho in mente qualcosa di veramente speciale per te, Sara... Ti prometto che non te ne dimenticherai...»

Paul fece una smorfia, come se la frase di MacSwain, udita attraverso il trasmettitore di Anna, gli avesse fatto male. Si voltò verso Maria, che era seduta accanto a lui sul retro del furgone Mercedes. «La cosa non mi piace per niente...»

«Non è stato detto né fatto nulla che giustifichi il nostro intervento. Anna se la sta cavando bene da sola. E noi le stiamo alle calcagna. Cerca di rilassarti.»

Dallo sguardo spento che Paul rivolse a Maria, si capiva che non era per nulla convinto né rassicurato da quell'affermazione. Portò il microfono alla bocca e chiese ragguagli ai due veicoli della sorveglianza ravvicinata. Entrambi confermarono di avere un buon contatto visivo.

«L'auto ha appena imboccato la Helgoländer, in direzione sud», riferì alla radio l'addetto del veicolo di sorveglianza più avanzato. «Sembra che si

stia dirigendo a Landungsbrücken...»

Paul impugnò meglio il trasmettitore, come se stringendolo potesse spremerne più informazioni.

«Kastor quattro-uno chiama Kastor quattro-due...» Era la prima macchina che chiamava la seconda. «Adesso rallentiamo. Superateci e prendete la posizione di testa. Kastor quattro-quattro...» L'auto chiamò uno dei motociclisti. «Vedi se riesci a superarlo e a raggiungere Landungsbrücken prima di lui...»

Di nuovo silenzio.

«Kastor quattro-uno a Kastor quattro-quattro...» La pazienza di Paul fu messa di nuovo a dura prova: «Rispondi...»

«Siamo entrati a Landungsbrücken...» Il motociclista fece una pausa e poi aggiunse in tono confuso: «...si direbbe che siamo diretti verso Baumwall e il Niederhafen... o verso l'Hanseboothafen... Ora puntiamo verso il Johannisbollwerk».

Anna sentì stringersi ulteriormente il nodo allo stomaco. Dalla strada principale per il porto della città, MacSwain svoltò sui pontoni che separavano le baie di Niederhafen e Schiffbauerhafen, che offrivano ormeggio agli espositori e ai visitatori della Fiera nautica di Hanseboot. Parcheggiò la Porsche, uscì e fece il giro dell'auto, aprendole la portiera per farla scendere. Lei rimase seduta per un istante. Udiva i sibili, i cigolii e i tintinnii degli alberi delle barche circostanti.

«Dai, vieni», disse MacSwain, senza impazienza, «voglio mostrarti una cosa.»

Anna ebbe un leggero brivido involontario mentre usciva dall'auto, nonostante la serata fosse tutt'altro che fredda. MacSwain non se ne accorse perché era allungato verso il sedile posteriore per prendere la cesta di vimini. Chiuse la portiera, mise la sicura e inserì l'antifurto con il telecomando. Sollevò un gomito e, tenendo la cesta con l'altra mano, le porse il braccio. Lei sorrise e vi si aggrappò. Si avviarono sul pontone diretti verso l'Überseebrücke. All'improvviso, MacSwain si fermò accanto a una barca a motore piccola, ma dall'aria elegante e costosa.

«Eccoci arrivati... Non è grandissima, ma è comoda e veloce. Nove metri e trenta. Baglio di tre metri allungabile.»

Anna la guardò. Era di un bianco immacolato, con un'unica riga blu attorno alla prua. Quanto a prestigio ed eleganza, era l'equivalente acquatico della Porsche. «Stupenda...» disse con voce fiacca e vuota. Non aveva idea

di che cosa avrebbe fatto di lì a poco.

«Cazzo! Ha una barca.» Paul guardò Maria, sconvolto. «Se ci sale sopra e lui la porta fuori dal porto, non li becchiamo più. Merda. Non abbiamo previsto che potesse avere una barca. Chiamo la squadra per andarla a prelevare...»

Maria si incupì. «Così bruciamo tutta l'operazione. Non possiamo arrestarlo senza motivo: non ha fatto niente di male. Finiremmo per bruciare la copertura di Anna, e MacSwain scoprirebbe di essere sospettato. E Anna, tra l'altro, non ci ha ancora chiamato.»

«Cristo, Maria! Se Anna sale su quella barca, sarà completamente indifesa. Non possiamo lasciarla così esposta...» Afferrò la radio. Maria gli coprì la mano con la propria.

«Aspetta, Paul», disse. «Possiamo chiamare la Wasserschutzpolizei e magari persino un elicottero. Ci troviamo proprio tra il Kommissariat della polizia fluviale WSP di Landungsbrücken e la Wache di Speicherstadt... Possiamo ottenere aiuto in pochi minuti. Avvisa gli uomini della squadra, ma invitali a stare coperti. Se vediamo che Anna è in difficoltà, possiamo farli intervenire prima che lui levi l'ancora.» Sollevò il cellulare con un gesto decisivo. «Avviso la Wasserschutzpolizei.»

I pensieri si affollavano vorticando nella mente di Anna. Quella era un'eventualità non prevista dal suo piano. Rimase semplicemente a fissare inespressiva le linee eleganti dell'imbarcazione, quasi fosse un'arma carica puntata contro di lei. Aveva abbassato la guardia, e MacSwain se ne avvide.

«Sara, c'è qualche problema? Speravo di far colpo su di te...»

Quella frase la fece tornare di botto alla realtà del suo obiettivo. Si voltò a guardarlo, con un sorriso per niente entusiastico.

«Mi dispiace. È solo che le barche non fanno per me.»

«Cosa?» Lui mimò un'espressione di estrema sorpresa. «Sei di Amburgo, no? Hai il mare nel sangue!» Scese la scaletta di metallo con cautela, tenendo la cesta con la mano libera. L'appoggiò sul ponte della barca e allungò una mano per aiutare Anna a saltare a bordo.

«No... Davvero, John... Ho dei problemi con le barche. Mi viene il mal di mare. E ho paura...»

Lui fece un ampio sorriso e i suoi occhi verdi luccicarono nella debole luce. «Starai benone. Scendi a dare un'occhiata. Non accendo neanche il

motore. Se non ti piace, possiamo andare a mangiare in città... Avevo solo pensato che sarebbe stato bello vedere le luci della città dall'acqua.»

Lei prese una decisione. «Va bene, ma se non mi piace, andiamo da un'altra parte, intesi?»

«Intesi...»

Nel furgone Mercedes di comando, Paul si girò verso Maria con gli occhi sgranati e disse: «Chiama Fabel».

Venerdì 20 giugno, ore 21.30.
Speicherstadt, Amburgo

«Ero un maggiore delle forze speciali del ministero degli Interni sovietico. MVD Kondor. Gli americani avevano fornito alle forze ribelli le armi più sofisticate, e la guerra in Afghanistan si stava rapidamente trasformando nel Vietnam sovietico. Era un periodo di disperazione. Avevamo sempre condotto la guerra in modo aggressivo, ma i nostri ragazzi che tornavano a casa nei sacchi neri erano sempre più numerosi. Ancora peggio, molti di loro scomparivano senza lasciare tracce. Era ormai chiaro che non avremmo vinto la guerra, e il malcontento dilagava.» Lo slavo estrasse dalla tasca della giacca un pacchetto di sigarette con la marca scritta in cirillico e lo porse prima a Fabel e poi a Mahmoot. Scossero entrambi la testa. Lui si strinse nelle spalle, estrasse una sigaretta senza filtro e se la infilò tra le labbra ben disegnate. Quindi prese un massiccio accendino cromato dalla tasca, su cui il poliziotto notò una specie di stemma a forma di aquila. Accese la sigaretta e aspirò a lungo, facendo crepitare la brace.

«Non mi compiaccio affatto di quello che è accaduto in quel triste periodo, Herr Fabel. Ma la guerra è guerra. E, purtroppo, la guerra è alimentata dalle ritorsioni. In Afghanistan le rappresaglie divennero sempre più estreme. Da entrambe le parti.» Espulse il fumo con forza, prima di continuare.

«La quantità di missili terra-aria forniti dagli americani rendevano il supporto e i rifornimenti aerei praticamente impossibili. Le unità rimanevano isolate. Spesso venivano abbandonate a se stesse, e se riuscivano a cavarsela, buon per loro, altrimenti cadevano nelle mani di fanatici inferociti. Una di queste unità era un reparto di polizia militare Kondor Spetznaz del ministero degli Interni russo.»

«Comandato da Vitrenko?»

Lo slavo puntò la sigaretta verso Fabel, facendo cadere una nuvoletta di

cenere grigia sul pavimento. «Esatto...»

Fece una pausa.

«Ora credo di doverle raccontare qualcosa delle abilità *particolari* del colonnello Vasyl Vitrenko. Il comando è un dono. Un comandante in battaglia dev'essere come un padre per i propri uomini. Deve indurli a riporre in lui una fiducia totale e senza pari e convincerli che lui è l'unico che può guidarli verso la luce e la salvezza, l'unico che sa come proteggerli. E se non riesce a salvarli, se la loro ora si avvicina, i suoi uomini devono credere che lui abbia scelto per loro l'unico posto giusto in cui morire e che sopravvivere sarebbe un tradimento. Ciò significa che le strategie di comando fondamentali sono di natura psicologica, non militare. Vasyl Vitrenko è un comandante senza pari. Già da bambino si era dimostrato in possesso di straordinarie capacità intellettuali. Purtroppo, però, furono anche rilevati alcuni aspetti potenzialmente problematici della sua personalità e, poiché era nato in una famiglia di militari, si pensò che la carriera militare fosse il modo migliore per domare le *stravaganze* del suo carattere.»

Un altro lungo tiro di sigaretta.

«In effetti si dimostrò un eccellente soldato, e ben presto gli furono riconosciute grandi capacità di comando. Riusciva a indurre le persone a fare cose di cui non si credevano capaci... Cose straordinarie. Le autorità, però, non gradivano che fosse venerato quasi come una divinità. Professava la filosofia dell''eterno soldato'. Gli uomini ai suoi ordini vedevano se stessi come gli ultimi discendenti di una lunga stirpe di guerrieri risalente a duemila anni prima.» Lo slavo si sporse in avanti, appoggiando i gomiti alle ginocchia. Una spira di fumo gli avvolse il piccolo mento da bambino e risalì lungo una guancia, facendogli strizzare gli occhi verdi. «L'assassino che lei sta cercando ritiene di avere una nobile missione da compiere, vero? Vede se stesso come un guerriero vichingo impegnato a riportare la sua gente alla vera fede nordica, o no?»

Fabel provò una stretta al cuore sentendo ripetere quasi alla lettera la descrizione fornita da Dorn. «Sì... Ma come...» Lo slavo lo interruppe.

«E per questo lei sta cercando un tedesco o, al limite, uno scandinavo?»

«Be', sì...»

«Lei mi delude, Herr Fabel. Non ha forse studiato storia medievale?»

Fabel fece uno sbrigativo cenno di assenso. «Dove vuole arrivare?»

«Credevo che lei, Herr Hauptkommissar, sarebbe riuscito ad ampliare i confini della questione... dal punto di vista geografico e storico.»

La rivelazione fu come un pugno allo sterno.

«Merda...» Gli occhi di Fabel guizzavano come impazziti, mentre attingeva informazioni a un livello più profondo di sé. «I rus di Kiev...»

«Esatto, esatto: i rus di Kiev, i fondatori di Kiev e Novgorod, da cui deriva il nome stesso della Russia... I rus non erano slavi.»

Fabel avvertì lo stesso brivido epifanico provato nello studio di Dorn. Eccolo lì. Il nesso finale. Il collegamento tra il tassello ucraino e il resto del puzzle. «Infatti...» disse. «Erano svedesi. Vichinghi svedesi.»

«Proprio così. Risalirono il Volga e fondarono i loro insediamenti commerciali e le loro città in punti strategici lungo il fiume. Guerrieri. Ed è a questa origine che Vitrenko si è ispirato per la creazione della sua filosofia semireligiosa del soldato. Ha instillato nei suoi subalterni la convinzione di essere eredi di un codice guerriero risalente alle origini vichinghe dei rus di Kiev. Li ha indotti a credere che il motivo per cui si combatte è irrilevante: ciò che conta è il fatto stesso di combattere, la fratellanza nella lotta e la prova di coraggio individuale e collettivo... Tutto qui. Potevano essere soldati sovietici, mercenari, o gente al soldo dell'Occidente... Vitrenko li ha intimamente persuasi del fatto che l'unica verità irriducibile e inalienabile è l'atto della guerra in sé e per sé. E io credo che lui abbia ammantato la sua filosofia di codici semimitici vichinghi, cosicché i suoi uomini gli sono fedeli al di là dell'immaginabile... Nutrono per lui una dedizione e una devozione sconfinata. Lui era... ed è... capace di convincere chiunque a commettere atrocità inimmaginabili e, addirittura, a immolarsi senza pensarci due volte.» Lo slavo fissò il pavimento, lasciandovi distrattamente cadere altra cenere, dopo di che alzò la testa e fissò Fabel negli occhi con uno sguardo franco e inflessibile che lui non ricordava di aver mai visto in vita sua. «Credo che le mie parole non siano adeguate a descrivere il potere assoluto e primordiale che Vitrenko riesce a esercitare sugli altri... né a descrivere l'orrore degli atti di cui è capace.» Sembrò all'improvviso a corto di benzina, come se avesse dato fondo alle ultime riserve di energia accumulate nelle spalle robuste e massicce.

«Posso capire come mai tutto ciò la induca a sospettare di Vitrenko, ma lei ha detto di essere *sicuro* che l'assassino è lui. Su che cosa si basa la sua convinzione?»

Lo slavo si alzò in piedi e si avvicinò alle ampie e basse vetrate. Fabel capì che gli occhi di quell'uomo, fissi nello spazio buio e vuoto del magazzino, stavano vedendo altre cose e altri luoghi. Altri tempi.

«Come le dicevo, l'unità di Vitrenko era rimasta isolata in territorio ribelle. Senza supporto aereo. Il concetto di isolamento, però, si applica alla

guerra convenzionale... E quella era tutto fuorché una guerra convenzionale. Per tornare in territorio amico dovevano attraversare una valle controllata dai ribelli. Ci misero dieci giorni a passare da una parte all'altra, facendo brevi e rapide fughe di notte, passando da un rifugio all'altro. Ogni notte moriva qualcuno.... E, peggio ancora, i feriti venivano abbandonati, in balia dei ribelli. Durante il giorno, bloccati nei loro nascondigli e impossibilitati a uscirne, i sopravvissuti udivano le urla dei compagni imprigionati e torturati dai mujaheddin. Sarebbe bastato molto meno a scoraggiare il soldato più devoto e leale, ma in quella valle, tra Vitrenko e i suoi uomini, accadde qualcosa: si creò un vincolo indistruttibile.»

L'ucraino distolse lo sguardo dalla vetrata, si portò la sigaretta alle labbra e aprì di scatto l'accendino.

«Dei cento e più uomini dell'unità, solo in una ventina riuscirono ad attraversare la valle. Tra questi, c'erano anche dei feriti. Vitrenko e i suoi uomini furono mandati in territorio sicuro, ma anziché tornare alla base si allontanarono solo di poco dalla valle per poi tornare indietro protetti dall'oscurità. Naturalmente, i mujaheddin non si aspettavano il loro ritorno. Perciò Vitrenko e i suoi li tennero in pugno, nascondendosi tra le montagne e tendendo imboscate a ogni gruppetto di combattenti che incontravano. Di volta in volta, uccidevano tutti i prigionieri che prendevano, tranne uno, che veniva torturato senza pietà per estorcergli tutte le informazioni in suo possesso, e poi crocifisso e lasciato a urlare per ore finché non moriva. All'inizio i ribelli cercavano di andare a salvare le vittime, ma Vitrenko appostava cecchini tutt'intorno per abbatterli. Date le perdite subite a causa di questi tentativi di salvataggio, i mujaheddin impararono a sopportare le urla. Vitrenko e i suoi uomini divennero come banditi, fuorilegge, svincolati da qualsiasi comando militare. Divennero anche eroi agli occhi del soldato medio sovietico in Afghanistan. Dopo un po' di tempo, naturalmente, quelli del GRU, il Glavnoye Razvedyvatelnoye Upravleniye, ossia il nostro principale servizio di intelligence sul campo, cominciarono a indispettirsi: sapevano che Vitrenko e i suoi uomini stavano raccogliendo importanti informazioni segrete che non trasmettevano alla base. I racconti diventavano sempre più macabri. Si parlava di massacri di gente sorpresa nelle zone controllate dai ribelli, di rapine e stupri.»

«Non immaginavo che cose del genere potessero turbare la sensibilità sovietica dell'epoca», disse Fabel. L'ucraino lo scrutò alla ricerca di tracce di sarcasmo. Non ce n'erano.

«Infatti, ma in quella fase della guerra eravamo in preda alla sindrome

del Vietnam: combattevamo una guerra impari e la nostra superiorità numerica, tecnologica e di risorse avrebbe dovuto assicurarci una facile vittoria; invece stavamo subendo una sconfitta bruciante ed eravamo disperatamente in cerca di una via d'uscita che fosse la più decorosa possibile. Di conseguenza, tra il 1987 e il 1988, le autorità sovietiche cominciarono a mostrarsi leggermente più sensibili agli orientamenti dell'opinione pubblica mondiale, proprio mentre le azioni di Vitrenko si facevano sempre più...» faticò a trovare la parola giusta «...*spiacevoli.* Il GRU, allora, mi mandò insieme a due plotoni di Spetznaz a rintracciare Vitrenko, con l'ordine di assumere il controllo della sua unità.»

«E ce l'avete fatta?»

L'ucraino si appoggiò alla parete e si accese un'altra sigaretta. Quindi fece un cenno alla ragazza bionda, che gli consegnò una busta color cuoio. «Sì. Alla fine, sì. E Vitrenko e i suoi uomini ricevettero un encomio per l'eccezionale coraggio dimostrato dietro le linee nemiche.» Gettò la busta a Fabel, che l'afferrò goffamente. «Le cose che vidi nel frattempo, però... Glielo assicuro, Fabel: ne ho viste di atrocità nella vita, come lei potrà ben immaginare, ma quella volta fu come seguire le tracce del diavolo in persona.»

Venerdì 20 giugno, ore 21.40.
Niederhafen, Amburgo

I due agenti di sorveglianza non potevano avvicinarsi alla barca per vedere quello che stava accadendo. Su ordine di Paul, furono i due agenti del Mobiles Einsatz Kommando, muniti di casco, tuta scura e giubbotto antiproiettile, a farlo. Uno riuscì a raggiungere una posizione abbastanza avanzata da inquadrare, nel mirino del suo Heckler & Koch, il busto di MacSwain che, seduto sul retro della barca, stava porgendo ad Anna un bicchiere di Sekt.

Nel furgone di comando Maria fu richiamata dalla Wasserschutzpolizei: avevano mandato una lancia che si sarebbe appostata in modo da godere di una chiara visuale del luogo in cui il Niederhafen confluiva nelle principali corsie di traffico dell'Elba. Se MacSwain fosse andato verso il fiume, avrebbero potuto seguirlo a distanza. L'unico problema, per la Wasserschutzpolizei, era la barca di MacSwain, chiaramente molto veloce, che avrebbe potuto dare del filo da torcere alla lancia. Maria aveva già predisposto l'intervento di un elicottero, in caso di necessità.

Tutte queste precauzioni non erano bastate a distendere la fronte corrugata di Paul. La sua preoccupazione era stata acuita dal fatto che Maria non era riuscita a rintracciare Fabel: perché il capo aveva spento il cellulare, visto che aveva promesso di rimanere reperibile tutta la notte?

L'aria della tarda serata si era fatta più fredda e pungente, e Anna ebbe un brivido involontario quando MacSwain le porse il bicchiere di Sekt spumeggiante.

«Un attimo solo...» MacSwain aprì le porte scorrevoli che curvarono morbidamente intorno al perimetro della cabina, a rivelare alcuni scalini e un ambiente piccolo ma intensamente illuminato. Mentre lui le girava le spalle, Anna annusò il vino e bevve un piccolo sorso incerto. Il fiuto e il palato non rilevarono altro che il sapore acidulo dello champagne tedesco; però sapeva che la presenza di Roipnol o GHB in una bevanda era quasi impossibile da riconoscere. Bevve un sorso un po' più abbondante, ripetendo tra sé il mantra «Non mi sento troppo bene». MacSwain ricomparve con un golf di lana blu e glielo posò sulle spalle.

«Possiamo andare sottocoperta, se hai troppo freddo», propose. Anna scosse la testa. Lui sorrise e le diede un piatto con paté, pane e insalata di aringhe. «Rilassati», le mormorò. «Voglio farti vedere una cosa. So che non sei una grande navigatrice, perciò ti prometto che andrò piano.» La guardò come per chiederle il permesso. Anna, come MacSwain, non sapeva che gli uomini del MEK erano già appostati, però immaginava - sperava - che a quel punto fossero lì vicino, nascosti da qualche parte al buio. Tuttavia, non poteva essere certa che Paul avesse organizzato un sistema di protezione, nel caso MacSwain si fosse allontanato con la barca.

Resistette alla tentazione di setacciare con lo sguardo pontoni in cerca di agenti di sorveglianza, continuando invece a fissare risolutamente lo sguardo su MacSwain.

«Va bene...» acconsentì annuendo, e per il pubblico invisibile aggiunse: *Andrà tutto bene.*

Paul Lindemann ordinò agli agenti del MEK di non intervenire. Maria avvisò la lancia della Wasserschutzpolizei, ora in diretto collegamento radio con la squadra, che MacSwain si stava muovendo.

MacSwain mollò gli ormeggi e accese il motore. Il rombo che ne uscì fece ad Anna un pessimo effetto, perché lo riconobbe come un indice di estrema potenza e velocità. Lui mantenne la promessa di allontanarsi dal

molo lentamente, con calma. Anna notò l'atteggiamento rilassato, quasi distratto, con cui manovrava la barca. Guardò verso il molo e distinse un'ombra vaga che si spostava quatta quatta verso l'estremità dei pontoni.

L'Elba si stendeva davanti a loro nero come ossidiana, imperscrutabile, delimitato sulla riva opposta dalle luci dei cantieri navali. MacSwain girò la barca in modo da disporla parallelamente alla riva e spense il motore. Schiacciò un bottone sulla console, e lei udì lo sbatacchiare di una pesante catena che scivolava verso il fondo del fiume scuro. A motore spento, riusciva a sentire i rumori dell'acqua tutt'intorno: aveva l'impressione di trovarsi sul dorso di un vasto corpo vivente, che scorreva viscido sotto lo scafo facendo sobbalzare la barca con il suo respiro. MacSwain spense le luci.

«È magnifico, vero?» sussurrò, indicando la riva lontana con un ampio gesto della mano che reggeva la flute di spumante. In qualsiasi altra situazione, Anna ne sarebbe stata entusiasta: Amburgo che brillava di notte e l'Elba che ne rispecchiava la bellezza con il suo animato e scintillante riflesso.

«Bellissimo...» mormorò. «Sono contenta, adesso, che tu mi abbia portata qui...»

«Adoro questa città», continuò MacSwain. «Questa è la mia casa. È qui che voglio abitare per sempre.»

«Però tu sei anglosassone, no? Non ti manca la...» Anna cercò qualcosa di britannico di cui avere nostalgia «...la *pioggia*?» chiese ridendo.

Lui rise a sua volta. «Credimi, ad Amburgo cade una quantità di pioggia più che sufficiente a placare qualsiasi nostalgia di umidità. Però, no, non mi manca nulla della Gran Bretagna. Le cose britanniche di cui ho bisogno me le offre Amburgo... A volte, sembra davvero la periferia più orientale di Londra. Amburgo è una città che non ha uguali. Non la lascerei per nulla al mondo.»

Anna alzò le spalle. «A me... non fa né caldo né freddo.»

MacSwain si infervorò. «Non capisco. Si vive una volta sola. Il tempo che ci è concesso è troppo prezioso per essere sprecato. Perché passare la vita in un posto che ci lascia indifferenti?»

«Per inerzia, immagino. Si fa meno fatica a restare fermi. Credo di non aver voglia di accumulare energia per raggiungere velocità di fuga.»

«Be', mi fa piacere, Sara. Altrimenti non saremmo qui.» Si sedette accanto a lei. «Vorrei farti vedere la tua città... con gli occhi di uno straniero. Sono convinto di poter cambiare il tuo modo di vederla. E, comunque, avrei la possibilità di conoscerti meglio...»

Si avvicinò ulteriormente. Anna fiutò tracce di costosa acqua di colonia. Osservò gli occhi verdi scintillanti e i lineamenti perfettamente scolpiti del viso di lui. Si sorprese a dubitare seriamente del suo coinvolgimento negli omicidi su cui stavano indagando o nei rapimenti delle ragazze a scopo di stupro ritualizzato. MacSwain aveva una bellezza classica; sotto i vestiti si intravedeva chiaramente un corpo muscoloso e ben proporzionato; era educato, brillante, sicuro di sé. Tutto, in lui, avrebbe dovuto accendere il suo desiderio. E, invece, quando lui avvicinò il proprio viso al suo, serrandole la bocca con le labbra, Anna dovette soffocare un accesso di nausea.

Lunga quindici metri, la WS23 prodotta da Barthel era la lancia più recente della polizia portuale di Amburgo, ma non la più veloce. Il commissario Franz Kassel aveva ordinato di smorzare tutte le luci, contravvenendo allo stesso regolamento portuale di cui imponeva giornalmente il rispetto. Kassel sollevò il binocolo e osservò la barca a motore di MacSwain che si allontanava dalla banchina. Borbottò qualcosa tra sé, quando vide che si trattava di un Chris Craft 308 o di un 328 Express Cruiser. Ideale come natante da crociera, ma anche veloce. Molto più veloce - se il suo conducente decideva di lanciarlo al massimo - della WS23, che raggiungeva al massimo i 22 chilometri orari. Ma non più rapido delle onde radio o del radar. Se avesse tentato la fuga, Kassel avrebbe chiesto aiuto a tutti i Kommissariat della Wasserschutzpolizei che sorgevano sul fiume da lì a Cuxhaven. Sapeva, però, che a bordo della barca c'era un'agente di polizia. E, da quello che gli aveva detto l'Oberkommissarin Klee via radio, se ci fosse stata una richiesta d'aiuto i tempi di reazione sarebbero stati di importanza vitale. Kassel sembrava un'apparizione spettrale: incredibilmente alto e magro, aveva capelli biondo rossicci e lentiggini che sembravano essergli spuntate dopo vent'anni di esposizione all'aria salmastra del porto, al sole e agli spruzzi. Si lasciò cadere il binocolo sul petto e si tolse il berretto della Wasserschutzpolizei dalla testa, passandosi le dita ossute tra i capelli radi e stopposi.

«Birichino...» borbottò, afferrando la radio.

Anna si scostò da MacSwain, posandogli una mano sul petto per allontanarlo: non forte, ma con decisione, così da fargli capire l'antifona. Quando i loro visi si staccarono, lei si premurò di adottare un bel sorriso.

«Che cosa c'è, Sara?» Il tono di voce di MacSwain suggeriva una preoccupazione che non traspariva dai suoi gelidi occhi verdi.

«Nulla...» rispose lei. Poi, quasi civettuola, aggiunse: «È solo che non voglio precipitare le cose. Ti conosco appena. Anzi, *non* ti conosco».

«Che cosa c'è da conoscere?» Fece per baciarla di nuovo. Anna si tirò indietro. Stavolta gli diede una spinta più seria.

Maria si voltò verso Paul con il microfono della radio ancora davanti alla bocca. «Il comandante della lancia della Wasserschutzpolizei dice che, a questo punto, potremmo interrompere la gita, se volessimo, senza che MacSwain scopra di essere stato sorvegliato.»

Gli occhi di Paul si illuminarono. «Come?» «MacSwain sta facendo un po' di turismo - 'Amburgo by night' - e secondo il comandante avrebbe spento le luci... sennonché sarebbe vietato, perché si trova pericolosamente vicino a una corsia riservata al traffico fluviale. Fortunatamente, il tizio della WSP ha fatto lo stesso. Dice di poterlo raggiungere prima che se ne accorga, e a quel punto potrebbe scortarlo al suo ormeggio e multarlo. Diciamo che rovinerebbe la serata di MacSwain... e riporterebbe Anna sulla terraferma.»

«Che cosa ne pensi?»

«Anna non ha dato alcun segno di allarme. E noi non abbiamo ancora raccolto neanche mezza informazione utile. Credo che dovremmo aspettare. D'altra parte è evidente che, quando MacSwain avrà riacceso le luci di navigazione, qualsiasi scusa risulterà debole. Spetta a te decidere, Paul.»

Venerdì 20 giugno, ore 21.40.
Speicherstadt, Amburgo

La sigaretta senza filtro bruciava ora pericolosamente vicina alle labbra dell'ucraino, che le serrò per fare l'ultimo tiro. Afferrò il minuscolo mozzicone tra indice e pollice e lo gettò a terra, schiacciandolo sotto un tacco.

Fabel estrasse una dozzina di fotografie dalla busta color cuoio. Le prime gli provocarono martellanti pulsazioni al petto. Tre immagini a colori, prese da diverse angolazioni, mostravano una donna con l'addome aperto e i polmoni fuori dal corpo. Sentì un sapore di bile in gola. Altro orrore. Notò che la ragazza bionda aveva girato il capo per guardare oltre la vetrata, nel vuoto ventre del magazzino, come se volesse impedire al proprio sguardo di posarsi sulle foto. L'ucraino liquidò le immagini con un cenno della mano.

«Parleremo di quel caso fra poco...» disse, e indicò a Fabel di passare al-

la successiva serie di foto. La ragazza tornò a girarsi nella loro direzione. Le foto successive, scattate senza illuminazione aggiuntiva, dovevano al flash della macchina i loro colori vividi e la luce chiara e intensa. Stranamente, quegli scatti da dilettante conferivano a ogni scena un'immediatezza e una realtà che invece mancavano nell'oggettività clinica della fotografia forense. Fabel si ritrovò a fissare, a ogni foto voltata, una nuova serie di orrori: donne, in alcuni casi poco più che ragazzine, sventrate alla stessa maniera. E in ognuna delle foto, nelle zone lasciate in penombra dal flash, notò la presenza di altre vittime. Giunse all'ultima immagine.

«Cristo Santo...» Guardò la foto senza comprendere, come se fosse impossibile credere all'orrore che aveva di fronte. Una ragazza di sedici o diciassette anni era stata inchiodata a una parete di legno. I chiodi, più simili a punte di ferro grezzo, le erano stati conficcati nelle mani, nella carne e nei muscoli delle braccia. Era stata sventrata e appesa con braccia e gambe divaricate alla stessa maniera delle altre, solo che in questo caso anche la materia scura e sanguinolenta dei suoi polmoni era stata inchiodata alla parete. Chissà come, nonostante il disgusto rivoltante, una zona analitica e profonda del cervello di Fabel colse la somiglianza tra quella foto e le tele viste alla mostra di Marlies Menzel. Il poliziotto lasciò andare la foto. Mentre ricadeva a terra fluttuando con l'immagine rivolta verso l'alto, scorse l'umida impronta dei propri pollici sulla sua superficie. Guardò l'ucraino con espressione quasi implorante, come se sperasse di ottenere da lui una spiegazione capace di rendere in qualche modo meno terribile ciò che aveva visto.

«Era l'ultimo villaggio da cui siamo passati prima di raggiungere Vitrenko, nel cuore del territorio ribelle, e avevamo dovuto combattere duramente per arrivare fin lì. Non sapevamo con certezza se il luogo fosse stato attaccato dal reparto di Vitrenko o se fosse nelle mani dei ribelli. In seguito, avremmo scoperto che era un normale villaggio di non combattenti, ma per accertarcene fummo costretti a trascorrere mezza giornata sotto il sole cocente, esposti alle sferzate della polvere e della sabbia portate dal vento. Poi, subito dopo mezzogiorno, il vento cambiò direzione e portò con sé il fetore di morte proveniente dal villaggio. Capimmo, allora, che Vitrenko era passato di lì. Inviai una squadra di ricognizione che ci segnalò di avvicinarci. Quando raggiunsi il capo dei ricognitori, capii dalla sua espressione che ci aspettava una brutta esperienza.» L'ucraino fece una pausa e accennò con il capo all'immagine che ora giaceva ai piedi di Fabel.

«Era una specie di fienile, il magazzino del villaggio. Se l'inferno esiste,

dev'essere qualcosa di simile a quello che trovammo lì dentro. Gli uomini erano stati ammazzati con colpi d'arma da fuoco. I loro corpi erano ammassati all'entrata. Con mani e piedi legati, erano stati costretti a inginocchiarsi prima di essere uccisi. Poi c'erano le donne. Tutte le donne del villaggio, probabilmente. Una ventina... Di tutte le età... Bambine e vecchie. Erano state sventrate e private dei polmoni come la vittima ritratta in quella foto. Un paio di loro erano state inchiodate alla parete, esposte come una specie di trofeo...» Si interruppe. I suoi occhi scrutavano una scena invisibile, alla ricerca di particolari che gli consentissero di descriverla correttamente. «Come i collezionisti espongono le loro farfalle.»

«E il responsabile di tutto ciò è Vitrenko?» domandò Fabel.

«Non di persona. Questo è il punto: ha indotto altri a farlo per lui. In questo ha un talento particolare. Ha messo insieme quel suo osceno museo senza neppure sporcarsi le mani di sangue. L'hanno fatto i suoi uomini, al posto suo. Era una specie di prova... Un rito che rinsaldava il legame con il loro capo.»

«Perché solo alle donne?» domandò Mahmoot, che era rimasto ad ascoltare in silenzio.

L'ucraino annuì. «Il capo della squadra di ricognizione disse che gli uomini, per lo meno, erano morti senza soffrire, ma poi capimmo che non era stato così: Vitrenko li aveva costretti ad assistere a tutta la scena. Li aveva obbligati a guardare le donne che morivano, prima di farli uccidere.»

Fabel e Mahmoot si scambiarono una lunga occhiata. Nella piccola cabina era calato il silenzio. Di nuovo Fabel si ritrovò a pensare alle immagini esposte da Marlies Menzel e immaginò se stesso nell'oscena galleria di un soffocante fienile nel mezzo di un paesaggio desolato, a fissare i corpi devastati di venti donne: il frutto perverso di una creatività psicopatica.

«E alla fine l'avete raggiunto?»

«Alla fine, sì. Io avevo l'ordine di scortare lui e i suoi uomini in territorio controllato dai sovietici. E così abbiamo fatto, ma solo dopo lunghe trattative. Quando arrivammo da loro, gli uomini di Vitrenko ci accolsero in formazione difensiva. Dovetti ordinare ai miei di appostarsi al riparo. Non capivano come mai i loro compagni li avessero accolti con le armi spianate. Ma quelli non erano più soldati sovietici. Erano soldati di Vitrenko. Banditi. Molto bene addestrati, motivati ed efficienti... ma pur sempre banditi. Ed erano fedeli solo a Vitrenko.

«Dopo l'Afghanistan, lui divenne un eroe. I particolari delle atrocità commesse furono eclissati dalla popolarità di cui godeva tra la gente co-

mune. In fondo, a ben pochi importava di quello che veniva fatto a dei musulmani stranieri, purché servisse allo scopo. Ben presto, Vitrenko cominciò a essere considerato un esperto di terrorismo islamico. Dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica divenne un membro apprezzato delle nuove forze antiterrorismo ucraine. Entrò nel Berkut, ossia nelle 'Aquile dorate'. Anche in questo caso, la sua carriera fu esemplare. Vitrenko è un uomo estremamente intelligente e colto e ha studiato criminologia, psicologia e tutte le possibili forme di antiterrorismo. Tutto ciò, insieme alla sua esperienza sul campo, contribuì a fare di lui un esperto molto stimato... Poi, però, ci fu una serie di stupri e di omicidi brutali a Kiev.» Indicò di nuovo le fotografie. «La prima foto che ha visto ritraeva una delle vittime, una giovane giornalista che lavorava per una radio indipendente ucraina. Abbiamo arrestato un uomo per questi omicidi, un giovane sui venticinque anni. Aveva tutte le caratteristiche di un serial killer e confessò di essere l'assassino, ma noi eravamo ragionevolmente certi che non agisse da solo. Anzi, a dire il vero, Herr Hauptkommissar, non sono affatto convinto che fosse lui l'assassino. Correva voce che dietro quelle uccisioni si celasse una sorta di culto, e saltò fuori il nome di Vitrenko. Sospettavamo anche che un agente della polizia o dei servizi segreti in posizione di rilievo dirigesse dall'alto traffici criminosi, ma il coinvolgimento di Vitrenko non fu mai provato. Poi, circa tre anni fa, fece perdere le sue tracce. In breve, uno dopo l'altro, dodici dei suoi ex sottoposti si dileguarono... o disertarono dall'esercito russo, bielorusso o ucraino.»

Fabel si concesse una risata amara. «Evidentemente, si sono trasferiti ad Amburgo, dove si guadagna di più. Saranno gli uomini che la nostra Divisione criminalità organizzata chiama Top Team...»

L'ucraino si strinse nelle spalle. «Comunque lo si voglia chiamare, il gruppo di Vitrenko ha sistematicamente assunto il controllo delle principali attività criminali di questa città. Per loro, la sua cara Amburgo non è diversa dall'Afghanistan, dalla Cecenia o da qualsiasi altro scenario operativo. È semplicemente un paesaggio diverso. Le uniche cose che contano per loro sono la lealtà reciproca, la fedeltà verso il capo e l'impegno a raggiungere l'obiettivo che si sono prefissi.»

«Ma Vitrenko è pazzo», protestò Fabel, consapevole della debolezza delle sue stesse parole.

«Questo è vero e falso al tempo stesso. Anch'io credo sia pazzo. Uno psicopatico. Ma la sua follia è divenuta la sua carta vincente. È così privo di inibizioni e, diciamo così, di limiti etici, da riuscire a terrorizzare coloro

che vuole soggiogare e a esaltare coloro che intende usare come strumenti.»

«Ivan il Terribile...» mormorò Fabel.

«Come?»

«Oh, è una cosa che ho sentito dire di recente», rispose il poliziotto. «Ma perché mi fornisce tutte queste informazioni?»

Gli occhi verdi dello slavo parvero offuscarsi. Fabel avrebbe detto che si trattava di tristezza. La ragazza bionda interpretò di nuovo il tacito ordine dell'ucraino e gli consegnò un fascicolo preso dalla scrivania. Lui lo aprì ed estrasse un'altra fotografia, che porse al commissario. Era una foto da militare che ritraeva un uomo sulla quarantina. L'ucraino sorrise sommessamente vedendo l'espressione confusa del poliziotto, che seguitava a confrontare l'immagine con il viso che aveva di fronte. Il volto ritratto aveva la stessa conformazione ossea e gli stessi occhi verdi del vecchio, ma la mascella più larga e forte e l'ampia fronte incorniciata da folti capelli biondo chiaro. Per un attimo Fabel si domandò se non fosse una foto dell'ucraino da giovane, ma, nonostante la somiglianza, c'erano troppe differenze strutturali nei lineamenti. Nel giro di un paio di secondi, capì più di quanto non avesse capito dall'inizio dell'indagine. Si appoggiò allo schienale della sedia e guardò il vecchio con evidente simpatia.

«Lei si chiama Vitrenko?»

L'ucraino annuì. Fabel guardò di nuovo il volto della foto.

«È suo fratello?»

L'ucraino scosse la testa, che parve pesante come il piombo. «Mio figlio. Io sono il padre di Vasyl Vitrenko...»

Venerdì 20 giugno, ore 22.00.
Niederhafen, Amburgo

Poiché il pericolo che MacSwain lo vedesse era ormai svanito, il furgone Mercedes di comando aveva la portiera laterale scorrevole aperta. Gli agenti di sorveglianza del MEK erano lì fuori a fumare. All'interno l'aria era più fresca, ma l'atmosfera rimaneva elettrica. Stavano tutti ascoltando il dialogo in corso al buio sulla barca, là fuori sulle acque nere del fiume. La voce di Anna sembrava rilassata e sicura.

Paul allargò i palmi sulle ginocchia, sfregandoli sulla stoffa dei pantaloni; poi, dopo un lungo e lento respiro, scattò in piedi, come se avesse preso una decisione.

«Dì alla lancia della WSP di aspettare. Se Anna avesse voluto essere cavata d'impaccio, ci avrebbe dato il segnale.»

Maria sollevò la ricetrasmittente, ma non parlò. «Ne sei proprio sicuro, Paul?»

«Digli di aspettare, ma non devono assolutamente perdere il contatto visivo, a costo di farsi individuare. Voglio che Anna sia sempre a portata di mano.»

«Approvo la tua decisione, Paul. La barca è stata una brutta sorpresa, ma ora, con l'appoggio della polizia fluviale, abbiamo ripreso il controllo della situazione.» Maria tacque per un momento. «Se tu volessi, potremmo prendere anche noi una barca...»

Paul scosse la testa. «No. Prima o poi torneranno a terra comunque. E tutto lascia presumere che torneranno proprio a questo molo. Voglio essergli addosso non appena arriva.»

MacSwain premette un bottone sull'ampio cruscotto bianco del timone della barca. Le luci di posizione e di cortesia si riaccesero. Prese la bottiglia di Sekt e sollevò un sopracciglio. Anna alzò il suo bicchiere.

«Tu non bevi?» domandò, e controllò, senza farsi notare, che fosse la stessa bottiglia che lui aveva aperto prima di spegnere le luci.

«Solo un bicchiere, se devo guidare... Tu, però, fa' pure.» Le riempì il bicchiere e risistemò la bottiglia nel secchiello con il ghiaccio. Anna bevve un piccolo sorso. C'era un sapore diverso? Un retrogusto? Si sentì pizzicare la fronte dal sudore freddo e tenne il vino in bocca, facendo appello a tutte le capacità analitiche del proprio palato. Poi ingerì il vino, ripetendosi mentalmente la frase segnale, come un salvagente da afferrare alla prima avvisaglia di naufragio. Rivolse un sorriso appena accennato a MacSwain, che rimase impassibile e imperscrutabile.

Passò qualche istante. Anna non avvertì alcun senso di stordimento o annebbiamento.

«Da quand'è che ti interessi di barche?» Ad Anna non venne in mente nient'altro da dire.

«Ah... da quando ero piccolo. Mio padre mi portava in barca a vela in Scozia. Ho sempre vissuto tra barche, mare e fiumi. Li adoro.»

«Hai un rapporto profondo con tuo padre?»

MacSwain rise. «Nessuno ha un rapporto profondo con lui. È un tipo freddo. Non siamo mai andati veramente d'accordo. I miei genitori mi hanno mandato a studiare in collegio, e li vedevo solo durante le vacanze.

E persino allora, a parte quando mi portava con lui in barca o a trascorrere le vacanze all'estero, mio padre non aveva mai molto tempo da dedicarmi.» Si strinse nelle spalle con aria rassegnata. «Mia madre è tedesca, e io ho sempre avuto più confidenza con i parenti materni. Desideri qualcos'altro da mangiare?»

«No, grazie... Dev'essere difficile... per un uomo, cioè... non avere un buon rapporto con il padre.»

MacSwain si irrigidì leggermente. «Non sono più un bambino.» Si sforzò di sorridere. «Comincia a far freddo qui fuori... Ti va di prendere un caffè in cabina?»

Anna rise. «Non riesci a trovare una scusa migliore? Oppure vuoi mostrarmi la tua collezione di francobolli?»

MacSwain alzò le mani. «Se vuoi solo il caffè, avrai solo quello.»

Anna sforzò i muscoli delle guance per non perdere il sorriso. Caffè. Un altro paravento per cose meno innocue. «Okay...»

La cabina era piccola, ma luminosa ed elegante, in polimeri bianchi stampati e finiture in legno. C'erano due oblò ovali su ciascun lato e tre sul tettuccio da cui si accedeva al ponte. Sulla destra c'era un divanetto d'angolo; compressi nello spazio restante a sinistra, invece, c'erano una cambusa compatta e un cubicolo, che Anna immaginò essere la toilette della barca. Un letto matrimoniale occupava l'estremità della prua. La cabina era impregnata dell'aroma intenso sprigionato dalla macchinetta del caffè incassata nella parete della cucina. MacSwain fece cenno ad Anna di accomodarsi sul divano. Lei lo osservò mentre versava il caffè nelle due tazze da un'unica caraffa e fu sollevata nel vedere che si sedeva sul bordo del letto, anziché forzare la loro intimità sistemandosi nel piccolo spazio rimasto sul divano accanto a lei.

«Hai detto che lavori in un'agenzia di viaggi, vero?» domandò lui.

Anna si sentì raggelare. Era un aspetto della sua copertura che non desiderava sottoporre a un esame troppo accurato. Si sforzò di ricordare le emozioni vere provocate dalla sua breve esperienza da Meier Reisen.

«Sì, è il lavoro più noioso del mondo. Spedisci le famigliole medie tedesche in vacanza a Tenerife o Gran Canaria e poi devi sorbirti le loro lamentele perché nel menu dell'hotel non c'era il *Bratwurst.* Che senso ha?»

«Non hai mai mandato qualcuno in posti da cui, se avessero potuto scegliere, non sarebbero più ritornati? Posti che hanno risvegliato in loro un sentimento profondo, a cui sentivano di appartenere veramente...»

Anna si strinse nelle spalle. «No... Non credo, almeno...»

«Così mi sono sentito la prima volta che ho visto Amburgo. E, a volte, accade la stessa cosa con le persone.» Negli occhi di MacSwain si accese un fuoco. «Ti capita di incontrare una persona per la prima volta e ti sembra di conoscerla da sempre. Ti sembra che quella sia solo l'ultima variazione su un tema che continua da mille anni.»

«Suona romantico... È il tuo modo di affascinare le donne?»

MacSwain si incupì. «Non ha nulla a che vedere con le donne né con il sesso. Sto parlando di una cosa mille volte più importante di... dell'amore, insomma. Sto parlando del vero legame tra una persona e un luogo... Tra un individuo e altri individui.» Si accigliò, come se stesse cercando di trovare un riferimento, un segno, da indicare ad Anna. «La lingua tedesca ha una parola intraducibile in inglese...»

«Ne ha diverse...»

Lui liquidò quel commento con un gesto della mano. «*Heimat.* Il concetto di appartenenza a un luogo, a un tempo e a un popolo. È una via di mezzo tra i concetti di 'casa' e di 'patria'.»

Anna annuì distrattamente. Quella era una parola che lei associava a una mentalità ristretta e provinciale; ai film mediocri, di maniera e politicamente non impegnati che venivano prodotti in Germania nel periodo appena successivo alla seconda guerra mondiale: periodo in cui qualsiasi sentimento di appartenenza *tedesca* sembrava inappropriato o persino di cattivo gusto.

«Capita nella vita di forgiare relazioni che ti comunicano un senso profondo di *Heimat*, di appartenenza. Questo sentimento, però, non è necessariamente ancorato a un unico luogo. Ogni incontro - ovunque avvenga - ti fa sentire a casa.» Negli occhi di MacSwain svanì tutta l'intensità. Si strinse nelle spalle e bevve un altro sorso di caffè. «Ecco perché mio padre non fa più parte della mia vita, se non come comparsa fugace. Ho imparato che tra le persone esistono legami molto più importanti di quelli genetici. Comunque... Ho parlato abbastanza di me...» Si spostò sul divano. Anna fu costretta a fargli posto. Lui si avvicinò e si allungò verso di lei. Ancora una volta notò i lineamenti quasi perfetti del suo volto e rimase turbata dal forte disgusto che provò quando lui le sfiorò le labbra con le proprie. Arretrò leggermente e sorrise.

«È ora di tornare a riva, skipper», disse, sperando che all'esterno il suo tono scherzoso non risultasse così falso come a lei, nel suo intimo, sembrava.

MacSwain fece un sorriso gelido e sospirò. «Certo...»

Al ritorno, lui era stato cortese ma decisamente freddo. Anna si sentì pervadere dall'energia e dal sollievo quando vide le luci del porto. Rifiutò l'offerta di MacSwain di accompagnarla a casa: disse che aveva parcheggiato l'auto vicino alla discoteca, e lui, allora, la accompagnò al locale. Paul e la squadra di sorveglianza si erano dileguati, mentre MacSwain si avvicinava all'ormeggio, ma sulla strada del ritorno in città si erano rimessi all'inseguimento.

«Qui va benissimo...» disse Anna, mentre parcheggiavano davanti alla discoteca. Di nuovo, MacSwain sorrise.

«Dov'è la tua macchina?» le domandò. Anna fece un vago gesto con la mano.

«Dietro l'angolo.» Prese un piccolo bloc notes dalla borsetta e vi scrisse sopra il numero del cellulare che le era stato assegnato per l'operazione. «Ascolta... Credo di non essere stata molto di compagnia, stasera... Ma richiamami, se vuoi... Magari ci mettiamo d'accordo per un'altra volta.»

«Cominciavo a pensare di non piacerti, Sara. Sembravi... insomma... a disagio...»

Anna si allungò verso di lui e gli diede un lungo bacio sulle labbra. Arretrò e sorrise. «Te l'ho detto... Le barche non fanno per me. Tutto qui. Fatti sentire.» Aprì la portiera della Porsche e gettò le gambe all'esterno. «La prossima volta incontriamoci sulla terraferma.»

Un'auto di sorveglianza partì all'inseguimento della Porsche, tenendosi a distanza di sicurezza. Anna rimase sul marciapiede a guardare l'auto che svoltava dietro l'angolo dell'Albers-Eck. Solo dopo che l'auto di sorveglianza ebbe confermato che MacSwain aveva ormai oltrepassato Der Kiez, il Mercedes Vario accostò accanto ad Anna. La prima a uscire fu Maria e, in un inusuale e impacciato slancio di affetto, le cinse le spalle con un braccio. «Sei stata grande», le disse.

«Ci ha fatto venire un colpo, quando ha tirato fuori l'idea della barca.» Anche Paul era uscito dal furgone e si era messo accanto a Maria. «Non so come tu abbia fatto a rimanere così tranquilla.»

Anna fece una risatina infantile e notò che le tremavano le gambe. «Non lo so neanch'io.»

«Avevamo avvisato la Wasserschutzpolizei perché ti tenesse d'occhio», spiegò Paul. «Eri sicura al cento per cento... In caso di bisogno, avresti ricevuto aiuto nel giro di pochi secondi.» Maria stava per dire qualcosa, quando le squillò il cellulare. Arretrò di qualche passo per rispondere.

«Devo dire, Anna», aggiunse Paul, «che sei stata veramente brava, però non ne abbiamo ricavato molto. Non ha detto né fatto nulla che possa far sospettare un suo coinvolgimento nei sequestri o negli omicidi.»

Anna non rispose, ma rimase con lo sguardo fisso nella direzione presa dall'auto di MacSwain. Sentiva, in fondo allo stomaco, i postumi vaghi della nausea che aveva provato tutte le volte che lui l'aveva toccata.

«Quell'uomo mi fa un effetto strano», mormorò, senza guardare il collega. «Mi suscita una forte reazione viscerale.

Paul fece una risatina. «Intuito femminile?»

«No», ribatté lei con voce sottile, ma secca e tesa. «Istinto da poliziotta.»

«Comunque», continuò Paul, «pare che tutta questa fatica non sia servita a niente. Ho il sospetto che *Mister* MacSwain sia soltanto uno yuppie donnaiolo.»

«Così pare.» Maria chiuse di scatto il cellulare. «Era Fabel... finalmente. Anche lui deve avere passato una serata piuttosto intensa. MacSwain esce di scena. Abbiamo il nome dell'assassino: Vasyl Vitrenko.»

Anna guardò in faccia i colleghi. I suoi occhi scuri scintillavano gelidi nel bagliore al neon di Der Kiez. «Non so che cosa abbia scoperto Fabel, ma in MacSwain c'è qualcosa di malvagio. È lui l'assassino. Ne sono sicura.»

Sabato 21 giugno, ore 1.04.
Harburg, Amburgo

Nonostante fosse una notte tiepida, Hansi Kraus tremava sotto le coperte fetide e strappate e la giacca militare che si portava dappertutto. Il suo corpo macilento era scosso da spasmi, gli battevano i denti e gli sembrava di avere un topo nello stomaco che gli rodeva le viscere senza tregua. Forse sarebbe stato meglio se non fosse tornato alla casa occupata, ma aveva bisogno di un posto caldo dove andare e dove, magari, trovare qualcuno a cui estorcere con le suppliche o rubare abbastanza denaro per comprarsi la dose di cui aveva disperato bisogno. Purtroppo per lui, nessuna di quelle tre possibilità gli si era presentata. Lì era in pericolo, ma doveva trovare una soluzione. L'indomani mattina sarebbe andato dal turco e gli avrebbe raccontato quello che aveva visto al Polizeipräsidium. I turchi avrebbero saputo che cosa fare: magari, una volta tanto, gli avrebbero dato qualcosina a credito. Aveva anche scritto una lettera alla madre, fornendole la prima prova della propria sopravvivenza da cinque anni a quella parte. Era arri-

vato a scusarsi con lei, nei limiti delle sue capacità; a chiederle perdono per aver distrutto il suo unico figlio maschio e per aver fatto svanire le speranze e i sogni che lei aveva coltivato per lui. Per ironia, solo a quel punto, dopo dieci anni di paura e di minacce - e dopo cinque anni in cui la madre e le sorelle lo avevano quasi sicuramente dato per morto - Hansi aveva accettato la probabile imminenza della sua morte. Era il momento di espiare; perciò, aveva lasciato un messaggio che gli sarebbe sopravvissuto.

Hansi aveva paura. Aveva sempre paura: era la sua condizione naturale, ma ora la paura era aumentata di intensità. Inciso da qualche parte nel suo corpo c'era un ricordo della sua infanzia che non si era dissolto assieme alla carne che un tempo aveva conferito un po' di forma alla sua struttura ossea. Quando Hansi era malato e impaurito, la madre lo lasciava dormire con una tenue luce accesa accanto al letto. La larva che Hansi era diventato tornò a essere il bambino di un tempo e ricordò il cerchio di luce fioca e calda, l'odore delle lenzuola lavate di fresco, la sensazione di pulito dopo il bagno e la gioia e la sicurezza che provava infilandosi sotto le coperte. Adesso, vent'anni dopo, gli restava solo una lampadina nuda che illuminava squallida e inefficace il soffitto come un talismano contro il freddo, il dolore e il terrore che squassavano il suo corpo devastato e bramoso. Udì un rumore di passi sul pianerottolo. Normalmente, li avrebbe ignorati; c'era sempre movimento nella casa occupata, gente che andava e veniva, ubriaca o drogata, che si picchiava o gridava nel sonno. Rimase immobile e tese le orecchie, ma il rumore di passi era cessato. Non si era allontanato. Si era interrotto.

Stava quasi per sollevarsi su un gomito, quando la porta si aprì lentamente. Hansi trovò il tempo di notare che sarebbe stato più normale se avessero fatto irruzione nella stanza, anziché aprire la porta piano e con cautela, come faceva sua madre quando entrava in camera sua, per vedere come stava, quando era bambino. L'uomo anziano tenne la porta aperta e permise al giovane, quello che sembrava un culturista, di entrare e percorrere rapido e silenzioso il breve tratto che lo separava dal letto di Hansi. Il grido che stava per uscirgli dalla gola fu soffocato dalla mano enorme e poderosa dell'omone, che gli tappò la bocca con irremovibile fermezza. L'anziano entrò e chiuse la porta. Sorridendo a Hansi, estrasse una scatolina di metallo dalla tasca della giacca di cuoio chiaro. Senza smettere di sorridere e inclinando la testa leggermente di lato, tenne la scatola oblunga tra indice e pollice e la agitò, come un genitore che stuzzichi un figlio prima di offrirgli una caramella.

«Su con il morale, Hansi», disse, con un tono di voce che avrebbe potuto suonare quasi gentile, aprendo la scatolina metallica ed estraendo una siringa ipodermica usa e getta. «Sarai felice come non mai...»

Hansi cercò di urlare, ma il giovane gli ficcò uno straccio fetido in bocca, gli afferrò un braccio a forza, glielo distese e gli sollevò la manica.

Un istante prima che la dose letale di eroina pura gli entrasse in circolo, gli occhi di Hansi passarono da un volto all'altro. Le parole - «So chi siete... Vi ho visti e so chi siete...» - gli morirono sulle labbra immobilizzate dallo straccio sudicio che gli avevano ficcato in bocca. L'eroina ci mise pochi secondi a pervadere il corpo magro di Hansi Kraus. Quando gli tolsero lo straccio dalla bocca e se ne andarono, lasciandolo lì a morire da solo, lui ebbe l'impressione di sentire un odore di lenzuola fresche di bucato.

Sabato 21 giugno, ore 4.00.
Polizeipräsidium, Amburgo

Nella sala operativa c'era una strana atmosfera di eccitazione e, insieme, di sfinimento. In quell'ora antelucana, gli agenti appena svegli e quelli che, come Fabel, Maria, Paul e Anna, erano in movimento dal giorno precedente cercavano di scrollarsi di dosso la stanchezza fisica che smorzava l'emozione di essere sempre più vicini alla preda. C'era un brusio di voci al telefono, voci che svegliavano scontrosi ufficiali in tutta Europa, da Amburgo a Kiev.

In primo piano, ingranditi e al centro del tabellone delle indagini, i gelidi occhi verdi di Vasyl Vitrenko sfidavano i suoi inseguitori con il piglio eroico e minaccioso di un ritratto di dittatore dell'Est. Accanto all'immagine di Vitrenko c'erano le foto scattate in quel fienile, fornite da Vitrenko senior. Quando Fabel le aveva esposte per la prima volta, la stanza era sprofondata per un po' in un silenzio attonito e incredulo.

Maria, che parlava abbastanza bene inglese e un po' di russo, aveva rintracciato per telefono alcuni riluttanti ufficiali di polizia di Odessa e Kiev. Aveva anche consultato i database dell'Europol e dell'Interpol, raccogliendo qua e là frammenti di informazioni per risalire alla persona ritratta nella foto sul tabellone.

Fabel approfittò di un momento di relativo silenzio per richiamare l'attenzione dei collaboratori non impegnati, in attesa che gli altri concludessero le loro telefonate.

In piedi davanti al tabellone dell'indagine, l'Hauptkommissar si piegò sul

tavolo di ciliegio lucidato, appoggiandosi alle nocche delle dita. Inspirò a lungo prima di cominciare a riferire la storia dell'ucraino. Nella sala calò il silenzio, un silenzio vibrante, come se l'aria fosse una corda tesa al massimo, quando raccontò di come il padre avesse inseguito il figlio tra le montagne e le pianure semidesertiche dell'Afghanistan, trovando lungo il tragitto tracce sempre più atroci del suo passaggio, fino alla scoperta del fienile. Poi fece un riassunto di quello che aveva appreso sugli omicidi di Kiev.

«Bene, gente. Abbiamo l'indiziato principale, ma pur disponendo di materiale sufficiente a ottenere un mandato di cattura e il permesso di interrogarlo ci manca la benché minima prova per incastrarlo.» Si girò e sbatté la mano contro il ritratto ingrandito. «Il colonnello Vasyl Vitrenko, ex ufficiale del Berkut, ossia delle forze antiterrorismo ucraine chiamate anche 'Aquile dorate'. Quarantacinque anni. Un grandissimo figlio di puttana, brutale, spietato. Stando al resoconto del nostro testimone oculare 'postumo', Vitrenko avrebbe ordinato omicidi di massa eseguiti con la stessa tecnica riscontrata qui ad Amburgo. Abbiamo anche un'identica serie di omicidi a Kiev... Ma neppure questo ci è granché utile, perché non possiamo attribuirne con certezza la responsabilità a Vitrenko, dato che la polizia ucraina ritiene di avere già trovato il colpevole. Disponiamo, però, di un movente plausibile. A quanto pare, almeno due delle nostre vittime erano in possesso di informazioni potenzialmente molto dannose su una truffa immobiliare di vaste proporzioni in cui sono implicati i nostri amici Eitel e i loro soci ucraini. E tu, Maria, che cosa ci dici?»

Maria tirò fuori i suoi appunti e li sfogliò. Cominciò a parlare, ma la stanchezza le aveva causato un po' di raucedine, cosicché, prima di riprendere, si schiarì leggermente la voce.

«Ho parlato con la polizia ucraina di Kiev, con il Berkut e con i servizi segreti SBU. Questi ultimi, ovviamente, non sono stati tanto loquaci, ma dalla polizia di Kiev sono riuscita a ottenere qualche informazione sulle uccisioni avvenute in loco. Le persone con cui ho parlato sembrano inclini a credere che si tratti di un caso di emulazione, dato che, come diceva l'Hauptkommissar Fabel, sono convinte di aver già trovato il vero colpevole.» Controllò di nuovo gli appunti. «Un certo Vladimir Gera...» incespicò nella pronuncia del nome, e ci riprovò. «Vladimir Gerassinenko, ex studente brillante ma poco assiduo, che lavorava come dirigente delle ferrovie. Le vittime di Kiev sono tre, due delle quali apparentemente sacrificate in una sorta di rito. Si sospettava che vi avessero partecipato più persone.

Gerassinenko fu condannato per il terzo omicidio.»

«La giornalista?» domandò Fabel.

«Sì, e nel suo stesso appartamento.»

«Proprio come Angelika Blüm.» Fabel diede voce a questa ovvietà al solo scopo di rimarcarla, ma con voce neutra e fiacca. «Non potremmo mandare qualcuno in Ucraina a interrogare questo...?»

«Gerassinenko...» disse Maria, venendogli in aiuto. «Non credo. Nel 1997 l'Ucraina ha firmato una moratoria delle esecuzioni capitali e nel 2000 ha abolito la pena di morte... Ma Gerassinenko è stato giustiziato nel 1996.»

Fabel sospirò. «Che cos'altro hai scoperto?»

«Be', il tuo uomo - il padre di Vitrenko - non presta più servizio attivo in nessuna forza di polizia ucraina. Ho parlato con un addetto del ministero degli Interni - l'unico che fossero disposti a svegliare - e da lui ho saputo che il maggiore Stepan Vitrenko è in pensione da anni. Sono riuscita a fargli ammettere che Vitrenko senior ha fatto dell'inseguimento del figlio una sorta di crociata personale. A quanto pare, è vero che i sovietici l'avevano mandato a rintracciare il giovane in Afghanistan e, da quel momento in poi, per lui questa storia è diventata un'ossessione.»

«Posso immaginare il perché», brontolò Fabel.

«Devo aggiungere», disse Maria, «che l'unica ragione per cui gli ucraini danno più peso alla scomparsa di Vitrenko che a quella di qualsiasi altro cittadino è la sua importanza come esperto di antiterrorismo e di criminalità organizzata. Secondo le autorità ucraine l'unico reato a lui imputabile è la diserzione.»

«E il Berkut, cioè l'unità antiterrorismo a cui apparteneva?» domandò il commissario.

«Fondamentalmente, si tratta del principale reparto ucraino antisommossa e antiterrorismo, sulla cui condotta anche Amnesty International ha espresso preoccupazione. È alle dirette dipendenze del ministero degli Interni ucraino. Da quello che ho capito, le mansioni di Vitrenko andavano ben oltre i normali criteri operativi del Berkut. Era un grandissimo esperto di omicidi comuni, politici e terroristici. L'Ucraina ha grossi problemi con la criminalità organizzata, e ci sono forti tensioni tra la minoranza russa e la maggioranza ucraina. A tutto ciò si aggiunga un tasso di uccisioni seriali che è probabilmente il più alto del mondo. Ecco perché gli ucraini sono i più bravi a stanare i serial killer.»

Fabel si accarezzò la barba di quasi due giorni. «Se il padre di Vitrenko

sta conducendo una crociata solitaria per fermare il figlio, chi è, allora, la ragazza che lavora con lui? E perché lo fa?»

«Credo di avere una risposta», disse Maria, sfogliando di nuovo i suoi appunti per trovarvi l'informazione pertinente. «Sospetto che si tratti del tenente Martina Onopenko, fino a poco tempo fa in servizio presso la polizia di Kiev.»

«Detective?»

«No, operativa in uniforme, ma ha anche fatto esperienza nell'esercito. Inoltre, pare sia la sorella minore della giornalista assassinata. Come il vecchio, sembra ritenere Vitrenko il vero responsabile dell'uccisione della sorella. Si è dimessa dalla polizia perché avevano deciso di non riaprire il caso.»

«Un team alquanto improbabile», osservò Fabel. «La sorella della vittima e il padre del principale indiziato...»

Maria si strinse nelle spalle. «Le mie sono semplici congetture. Di certo, hanno collaborato già in Ucraina, dopo la scomparsa di Vitrenko junior.» Gli consegnò una foto a mezzo busto di una giovane donna. «Me l'hanno mandata per e-mail i nostri amici ucraini...»

Fabel esaminò la foto. La ragazza assomigliava molto all'assistente del vecchio ucraino, ma aveva i capelli più scuri e il viso più ovale.

«Le assomiglia, ma non è lei...»

«Lo so. Questa è la giornalista assassinata. Valerie Onopenko.»

«Allora è sicuramente la sorella della ragazza che lavora con Vitrenko senior. Questo maledetto caso sembra tutto un affare di famiglie.»

«A proposito di famiglie», disse Werner, mettendosi davanti all'intera squadra riunita, «ho fatto dei controlli sui nostri amici Eitel. So che non li riteniamo direttamente coinvolti negli omicidi, però hanno entrambi alibi solidi per il primo caso. Il padre ne ha uno valido per il secondo e Norbert per il terzo. Ho parlato con un paio di finanzieri del secondo piano: mi hanno detto che al momento non stanno indagando direttamente sugli Eitel, ma sono attivamente impegnati sul fronte di quelle accuse di frode immobiliare. Ho consegnato loro una copia del nostro dossier. Mi hanno fornito un resoconto completo delle attività e delle aziende notoriamente controllate o partecipate dagli Eitel. Come volevasi dimostrare, tirano i fili dell'operazione Neuer Horizont.» Sfogliò i suoi appunti. «Hanno anche partecipazioni nella Galicia Trading. È una holding che, a quanto pare, fa affari con il settore immobiliare dell'Eitel Group e che, per questo, ha stuzzicato la curiosità della guardia di finanza. Ho scoperto che la Galicia

Trading è diretta da Wolfgang Eitel, Norbert Eitel, Pavlo Klimenko e da un imprenditore americano, tale John Sturchak. La Galicia Trading negli ultimi tempi ha acquistato un bel po' di immobili ad Amburgo.»

«E Klimenko è un uomo di Vitrenko.» Fabel riflettè per un attimo. «Che cosa sappiamo, invece, di questo americano?»

«Non molto, ma sto facendo tradurre in inglese una e-mail da inviare all'FBI negli Stati Uniti e all'Interpol.»

«Credo che dovremmo fare un'altra chiacchierata con gli Eitel», disse Fabel. «Stavolta, però, saranno loro a venire in visita alla nostra ditta.»

Anna Wolff si alzò in piedi. Indossava ancora il vestito elegante scelto per l'appuntamento con MacSwain, ma si era messa anche la giacca. Sotto il trucco leggero, aveva il viso pallido e tirato.

«E MacSwain?»

«Che cosa?»

«È ancora sospettato o no?» Malgrado la stanchezza, parlò in tono di sfida.

«Non di questi omicidi, direi», rispose Fabel. «Comunque lo terremo sotto controllo. Potrebbe essere implicato nei sequestri, ma ho la sensazione che questi non rientrino più nel filone principale della nostra indagine. In ogni caso, dobbiamo andarci piano: il Kriminaldirektor Van Heiden comincia a preoccuparsi di qualcosa di più grave delle spese: teme che MacSwain - se dovesse subodorare che gli siamo stati alle costole senza prove sufficienti a giustificare la sua condizione di indiziato - possa presentare un'imbarazzante denuncia.»

Anna si sedette di nuovo.

Fabel, ancora in piedi, tornò dopo una breve pausa a rivolgersi alla squadra.

«Ora, una piccola lezione di storia...» Aveva sistemato uno schedario da tavolo sulla sedia accanto a quella a cui aveva appeso la sua giacca Jaeger. Aprì lo schedario ed estrasse un fascicolo. I presenti cominciarono a dar segni di impazienza. Lui li raggelò con un'occhiata. «È necessario. Siamo in presenza di un metodo di uccisione millenario. Il nostro assassino - Vitrenko - vive nel passato non meno che nel presente. Dobbiamo comprendere quale distorta concezione della storia e del destino lo guidi. Ho recuperato alcune informazioni che dovrebbero interessarci...» Non disse di aver svegliato Mathias Dorn con una telefonata. Il professore gli aveva elencato gli eventi-chiave da tenere presenti e indicato la direzione da prendere, ma soprattutto gli aveva ricordato il nome del re vichingo succeduto

a re Inge il Vecchio, dopo che questi si era rifiutato di compiere il sacrificio di nove persone a Uppsala. Prese una fotocopia dal fascicolo dei documenti e l'attaccò al tabellone delle indagini, accanto e parzialmente sovrapposta alla foto di Vitrenko. La fotocopia mostrava la riproduzione di un'incisione su rame del diciannovesimo secolo, raffigurante un guerriero dalle spalle incredibilmente larghe in groppa a un truce destriero. Aveva riccioli chiari lunghi e fluenti, baffi enormi e la barba intrecciata e ornata di perle e, su quelle spalle inverosimili, portava una cotta di maglia e un imponente mantello di pelliccia. In testa aveva un elmo a forma di aquila.

«Questo, non il vecchio ucraino che lo ha inseguito, è il vero padre di Vasyl Vitrenko», disse. «Così, almeno, la pensa Vitrenko, da quello che ho capito.»

Fabel attese che il chiacchiericcio improvviso, tra cui qualche risata, si attenuasse.

«Certo, è solo una mia ipotesi. Domani - stamattina, ormai - dovrò sottoporla all'esame di Frau Doktor Eckhardt... Questo, però, signore e signori, è Sven. Colui che il 'figlio di Sven' onora come un padre. Il suo nome intero è Blot-Sven, cioè Sven il Sanguinario o Sven il Sacrificatore, a seconda delle interpretazioni. Fu re di Svezia tra il 1084 e il 1087. Il suo fratellastro, re Inge il Vecchio, si era convertito al Cristianesimo e si era rifiutato di praticare i riti sacrificali pagani nel tempio di Uppsala. Sven compì di persona i sacrifici, guadagnandosi così la sua triste fama. Inge fuggì a Västergötland, e Blot-Sven divenne re di Svezia. Allora, voi vi chiederete, che cosa c'entra la Svezia con un pazzo ucraino?» Fabel affisse una seconda illustrazione eroica vicino a quella di Blot-Sven. «Costui è Rurik, il primo Gran Principe di Kiev. Pare che fosse un principe vichingo proveniente più o meno da questa zona della Germania, forse dalla Frisia. I guerrieri che lui guidò alla conquista di Novgorod e Kiev si chiamavano rus, o 'rematori', e da loro deriva il nome della Russia. Tra gli uomini di Rurik c'erano variaghi e altri mercenari. Si dice, per quanto improbabile possa sembrare, che gli slavi residenti nei territori dell'attuale Ucraina e in parte della Russia vivessero nell'anarchia e avessero invitato Rurik e suo fratello a recarsi laggiù per imporre l'ordine. È la stessa favola che si racconta a proposito dei sassoni in Inghilterra, solo che in quel caso i fratelli erano Hengist e Horsa. Fatto sta, comunque, che Rurik e i suoi uomini erano forestieri che assoggettarono un Paese straniero. Erano leali solo tra di loro e accumularono ricchezze e onori. Di lì in avanti sarebbero stati la classe dominante della nuova terra, fondatori dell'aristocrazia russa e ucraina. Vi-

trenko e i suoi uomini stanno facendo la stessa cosa ad Amburgo... E Vitrenko ha ammantato questa sua aggressione di princìpi semimitici di fratellanza tra commilitoni e di arcani riti vichinghi.»

«Ma è una stronzata colossale», esclamò Werner. «È impossibile che credano davvero di essere una banda di vichinghi che occupa una nuova terra.»

«Invece è possibile. E che una religione o un sistema di credenze siano una stronzata o no, lo si può affermare solo dall'esterno. L'oggetto della fede non ha importanza. Quello che conta è l'atto di fede in sé, per quanto strano o estremo possa apparire agli occhi degli altri. È lo stesso principio che spinge dei giovani perfettamente sani di mente a guidare aerei di linea contro edifici pieni di gente.»

Werner scosse la testa. Non tanto perché fosse in disaccordo con il capo, quanto piuttosto per un senso di triste e cupo sconcerto.

Fabel continuò.

«Non so se all'inizio Vitrenko credesse davvero a tutte queste storie o se avesse utilizzato quei miti per condizionare i suoi sottoposti. Ora, però, penso proprio che ci creda...» Si interruppe per un attimo e ripensò alla conclusione dell'incontro con il vecchio soldato ucraino. Le sue spalle massicce si erano incurvate, mentre parlava di Vitrenko bambino. Il ragazzino pallido con gli occhi del padre che aveva dimostrato talento in tante cose e una crudeltà precoce e insaziabile. Storie di bambini condizionati, tiranneggiati e persuasi a compiere atti di tortura ai danni di piccoli animali. E poi gli uni sugli altri. «E sono anche certo che Vitrenko sia sempre stato uno psicopatico. Ma anziché essere curato e controllato, è stato mandato in accademie militari sovietiche d'altissimo livello, dove ha avuto modo di coltivare ulteriormente il suo talento naturale e la sua psicopatia.» Raccolse i documenti dal tavolo e li arrotolò a formare un cono, che brandì come se bruciasse. Una torcia infuocata che puntò contro i colleghi. «Vasyl Vitrenko è l'individuo più pericoloso in cui mi sia mai imbattuto. È pronto a uccidere chiunque lui veda come una minaccia. Compresi voi. E compreso me.»

Fabel non sapeva che cos'altro aggiungere. La sua mente era invasa dalle immagini delle vittime, dagli occhi del padre di Vitrenko nel momento in cui lo aveva afferrato per la gola, gli stessi gelidi occhi verde smeraldo del figlio. Fu percorso da un brivido al pensiero di Ursula Kastner, di Tina Kramer e di Angelika Blüm che morivano fissando quegli stessi occhi luccicanti e freddi come pietra. Gli altri membri della squadra dovevano esse-

re assorti in analoghi pensieri oscuri, perché per alcuni secondi regnò un silenzio assoluto, che alla fine fu rotto dalla voce di Maria.

«E il padre di Vitrenko? Lo hai arrestato?»

Fabel scosse la testa.

«Ma ha aggredito un alto ufficiale di polizia, cioè te. Non si può fargliela passare liscia.»

«Si può, eccome! E così è stato. Io sono l'aggredito e io ho sospeso la caccia all'uomo. Mi ha assicurato che si farà vivo non appena sarà necessario un nuovo scambio di informazioni. Secondo me, desidera sinceramente che suo figlio venga fermato.» Mentre parlava, gli tornò in mente la conclusione della prima e-mail: *Potrà fermarmi, ma non mi prenderà mai.*

«E, nel frattempo, che cosa fa il padre di Vitrenko?» L'espressione corrucciata di Maria sconfinava nel malumore.

«Esattamente quello che stiamo facendo noi: cerca suo figlio, per fermarlo.»

«E se dovesse trovarlo prima di noi?» domandò Werner, riprendendo il discorso di Maria.

Fabel ricordava di aver fatto la stessa domanda al vecchio mentre uscivano dalla cabina-ufficio per immergersi nella vastità buia ed echeggiante del magazzino. L'ucraino si era girato verso di lui e con voce neutra e tranquilla aveva risposto: «La farò finita».

Guardò Werner negli occhi e mentì. «Mi ha dato la sua parola che consegnerà Vitrenko e tutte le prove dei suoi crimini che riuscirà a trovare. Ecco perché non voglio che sia arrestato. Voglio che venga trattato alla stregua di un informatore-chiave. Intesi?» Si piegò di nuovo in avanti, poggiando le nocche sul tavolo, l'espressione del viso dura e tesa nonostante la stanchezza. «Ora ho bisogno di fatti concreti. Primo: voglio che gli Eitel vengano prelevati e portati qui per un interrogatorio. Subito. Se protestano, che siano arrestati per sospetta connivenza con l'assassino. Werner, tu fa' in modo che i finanzieri mettano insieme le domande che vogliono fare loro. Non sarebbe male un interrogatorio congiunto.» Werner annuì.

«Secondo: voglio che siano rintracciati e interrogati tutti gli informatori ucraini. Con severità. Entro stasera devono essere individuati i covi della banda di Vitrenko. E, tanto per essere chiari, me ne frego se scavalcherete i colleghi della Divisione criminalità organizzata. Lo farò io stesso, e metterò sotto torchio anche qualche collega del BND.» L'espressione di Fabel si incupì ulteriormente. «Ci stanno nascondendo informazioni essenziali. E

questo deve finire. La Oberkommissarin Klee e l'Oberkommissar Meyer distribuiranno gli incarichi. Werner, rimani qui un attimo, devo parlarti.»

«Certo, *Chef*...»

Prima che la sala si svuotasse del tutto, passarono alcuni minuti. Werner rimase seduto, e Anna girò intorno al tavolo per andare da Fabel. Nei suoi occhi cupi ardeva qualcosa di simile alla sfida.

«Allora, che cosa gli dico se mi chiama?»

«Chi?»

«MacSwain. Gli ho dato il numero di cellulare che mi è stato assegnato.»

«Lascia perdere. Non voglio che tu abbia altri contatti ravvicinati con lui. E non posso chiedere a Van Heiden di autorizzare altre costose operazioni in incognito. Dobbiamo fare ulteriori controlli su di lui, ma non è una priorità immediata.»

«*Chef*, secondo me l'assassino è lui.»

Fabel si accigliò. «Perché, Anna? Hai visto gli elementi che abbiamo raccolto su Vitrenko, no?»

«Quell'uomo è un predatore. Si capisce da come ti osserva... Da come ti si muove intorno, quasi che tu fossi la sua preda.» Scosse leggermente la testa, come irritata dall'inadeguatezza della sua descrizione. Poi fissò Fabel con sguardo acceso, duro e risoluto. «È uno stupratore, *Chef.* E ho il sospetto che sia anche un assassino... L'uomo che stiamo cercando.»

Fabel, per un attimo, squadrò la sua sottoposta in silenzio. Non poteva rimproverare una giovane agente, se si affidava all'intuito nell'affrontare le indagini e nel valutare gli indiziati. Anche lui si comportava così, analizzando a un livello profondo del proprio cervello ogni minimo movimento o atteggiamento delle persone e ogni minimo dettaglio dei luoghi osservati. E sulla base di queste elaborazioni profonde giungeva a conclusioni delle quali anche lui, al pari di Anna, era certo, pur non potendo dimostrarle con prove concrete. In fin dei conti, era stata proprio una sensazione analoga - nata dal modo in cui MacSwain aveva reagito di fronte a due poliziotti piombati a casa sua - a indurre in Fabel i sospetti su quell'uomo.

«Mi fido del tuo giudizio, ma non posso dire di essere d'accordo con la tua conclusione.» Si sfregò di nuovo la barba. «Metterò qualcuno a sorvegliarlo, per sicurezza. Ma non voglio assolutamente che tu lo riveda... Soprattutto se le tue intuizioni sono fondate. Magari Werner e io gli facciamo una visita ufficiale, per verificare dove si trovava nelle date-chiave. Naturalmente, questo lo metterà sull'avviso.» Fabel sospirò. «Tutto sommato,

però, credo che ci siamo sbagliati, Anna. Non abbiamo ancora trovato la pistola fumante, ma le molte prove raccolte sul conto di Vitrenko parlano abbastanza chiaro.»

«Lo so», ribatté lei. «Lo vedo. Ti ringrazio, comunque, per non aver rinunciato del tutto alla pista di MacSwain.»

«Non c'è di che.» Fabel osservò il viso di Anna. Sembrava completamente svuotata. Lui non aveva mai compiuto operazioni in incognito, ma conosceva molti agenti che l'avevano fatto. È una delle prove più difficili, dal punto di vista fisico, emotivo e mentale, che un poliziotto possa sostenere. Gli si parò dinanzi l'immagine di Klugmann seduto davanti a lui nella sala interrogatori della Davidwache. Ricordava di aver attribuito al consumo di stupefacenti i suoi occhi iniettati di sangue. In realtà, era più probabile che dipendesse dallo stress. E che l'anfetamina di cui era stata trovata traccia durante l'autopsia fosse piuttosto un rimedio per attenuarne l'effetto. Il commissario notò quella stessa pesantezza e irritabilità nei movimenti di Anna, gli stessi occhi iniettati di sangue e cerchiati di nero. «Ascolta, Anna... Per le prossime ventiquattro ore sei esonerata dai tuoi incarichi. Torna a casa e cerca di dormire un po'.»

Sabato 21 giugno, ore 10.00.
Polizeipräsidium, Amburgo

Ora, se non altro, Fabel si sentiva più pulito: cambiarsi d'abito era stato come liberarsi da uno strato di pelle stropicciata. Le poche ore di sonno, però, non erano bastate a dissipare la cappa di stanchezza che si portava addosso e che, senza un costante sforzo da parte sua, avrebbe finito per impacciargli i movimenti e i pensieri. Werner aveva prelevato Wolfgang Eitel appena prima delle 8.00, proprio mentre un'altra squadra, guidata da Paul Lindemann, passava a prendere il figlio Norbert. I due Eitel erano stati trattenuti in luoghi separati, ma le loro furibonde minacce di far causa a ogni singolo agente, alla Polizei Hamburg nel suo insieme e al governo stesso della città-stato di Amburgo erano risultate pressoché identiche. E Fabel sapeva che, in mancanza di prove concrete sul loro conto, quelle minacce sarebbero diventate un problema non da poco.

In effetti, quando fece il suo ingresso al Präsidium, Fabel trovò nella sala d'attesa principale dell'edificio un gruppo di legali, tra cui Waalkes. Questi individuò l'Hauptkommissar appena prima che salisse in ascensore e si fiondò nella sua direzione. Mentre le porte dell'ascensore si richiudevano,

Fabel con il massimo della cordialità gridò: «Buon giorno, Herr Waalkes!» Questi restò bloccato nel bel mezzo della sala d'aspetto, e la sua furiosa manifestazione di protesta fu inutile.

Fabel chiamò Werner, che si trovava nella sala degli interrogatori numero 1, dove Wolfgang Eitel, in stato di fermo, pretendeva di consultarsi immediatamente con i suoi legali.

«Ci sono già fin troppi avvocati, da basso», disse Fabel. «Digli che ha diritto alla presenza di un solo legale, ma prima fagli dare una lisciata dai ragazzi della finanza. Idem con Norbert.»

Dopo di che entrò nel proprio ufficio e si chiuse la porta alle spalle. Prese il telefono e chiamò Susanne all'Institut für Rechtsmedizin. L'aveva chiamata la sera precedente, subito dopo l'incontro con Vitrenko senior a Speicherstadt, e aveva colto tensione e preoccupazione nella voce di lei. L'aveva rassicurata, ma aveva anche detto che sarebbe dovuto tornare al Präsidium, consigliandole perciò di mettersi a dormire. Riagganciando, si era sentito un po' in colpa per il conforto provato all'idea che ci fosse nuovamente qualcuno che si preoccupava per lui. Quella mattina la chiamò per farle un resoconto delle testimonianze raccolte e per illustrarle la sua tesi su Vitrenko e sul suo «padre spirituale» Blot-Sven.

«Sì, mi pare un'ipotesi abbastanza plausibile...» disse Susanne, per nulla convinta.

«Però...?»

«Non saprei dire... La tua tesi ha perfettamente senso, e io credo che tu abbia ragione. In generale, almeno. Non ho motivi professionali per dubitare della tua ricostruzione. L'unica cosa che non mi convince è il numero delle persone coinvolte.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Non agisce da solo. Forse, non partecipa neanche alle azioni. Ti ricordi di Charles Manson, in America? Il massacro nella casa di Sharon Tate e in quella di LaBianca? Nel primo caso non era neanche presente, mentre nel secondo se n'era andato dopo aver ordinato ai suoi seguaci di uccidere le vittime legate. Manson non fu tra gli autori materiali dei delitti, ma ne era la mente organizzativa. Aveva manipolato altre persone affinché li commettessero per conto suo, coinvolgendo in quegli atti tutta la sua cosiddetta 'famiglia', escludendo se stesso.»

Fabel rifletté sulle parole di Susanne. Aveva studiato a fondo il caso Manson: costui aveva cementato i legami «famigliari» facendo sesso con tutte le «ragazze di Charlie», ossia con i membri femminili del gruppo. Era

lo stesso metodo impiegato da Svensson per guadagnarsi la fedeltà di seguaci come Marlies Menzel e Gisela Frohm. Con il passare del tempo, il commissario aveva capito che lui e Gisela non erano soli, su quel molo. Con loro c'era anche Svensson. Invisibile, insidioso. Una presenza evidente solo per Gisela. Espirò con forza, come per scacciare i fantasmi che gli affollavano la mente.

«Non lo so, Susanne. Io mi immagino Vitrenko come un macellaio che lavora a mani nude. E, se la mia teoria è valida, lui si considera l'erede naturale di Blot-Sven, il maestro dei sacrifici...»

La sentiva respirare all'altro capo del telefono. «Devi stare attento, Jan... Molto attento.»

Werner entrò nell'ufficio di Fabel appena prima dell'ora di pranzo. I due detective della finanza stavano ancora interrogando separatamente Wolfgang e Norbert Eitel.

«L'agente Markmann della finanza avvisa che sta saltando fuori qualcosa sull'affare immobiliare, ma che ancora non ci sono prove concrete», disse Werner avvilito. «Sta organizzando alcune squadre per perquisire gli uffici della Galicia Trading e del Gruppo Eitel, ma la Staatsanwaltschaft si è mostrata restia a emettere un mandato sulla base di indizi così fragili.»

Fabel annuì. Aveva già chiamato Heiner Goetz, il procuratore capo di Amburgo, che aveva espresso molte riserve sull'iscrizione di personalità di tale rilievo nell'elenco degli indagati. Fabel conosceva Goetz da anni, e la stima che provava per lui era notevole, oltre che ricambiata, ma sapeva che era un uomo cauto e metodico, poco amante delle scorciatoie. E siccome sapeva anche che non gli si potevano raccontare frottole, dovette ammettere di aver fatto una scommessa pericolosa con gli Eitel. Al momento della decisione, Goetz si era detto disposto a concedere un certo margine di libertà all'Hauptkommissar. Tuttavia, Fabel aveva preferito tacere la sua intenzione di interrogare in caserma anche MacSwain, perché contava sulla sua apparente disponibilità a collaborare.

«Quelli della finanza dicono che passeranno dei guai, se la procura generale deciderà che le prove a disposizione non erano sufficienti a giustificare il fermo», continuò Werner. «E senza documenti che attestino le irregolarità, non è possibile aprire un procedimento.»

Fabel, con aria risoluta, afferrò il cellulare e compose il numero che gli aveva dato l'ucraino.

«Non mi aspettavo di sentirla così presto, Herr Fabel», rispose Vitrenko

senior, con il suo tedesco perfetto ma dal forte accento straniero.

Fabel gli illustrò il problema che avevano con la procura generale della repubblica, la Staatsanwaltschaft. «Ho bisogno di qualcosa di concreto che giustifichi il fermo degli Eitel e la richiesta di frugare tra i loro archivi. Gli Eitel sono l'unico aggancio di cui disponiamo con l'organizzazione di suo figlio.»

All'altro capo del telefono ci fu un momento di silenzio. Alla fine, l'ucraino disse: «Non so se posso aiutarla. Per ora non ho sicuramente nulla da darle. Ma venga da me stasera, facciamo alle 20.00, nel magazzino di Speicherstadt».

L'espressione dura e risoluta del commissario rimase inalterata dopo la chiamata. «Werner, va' a chiamare Maria. Andiamo a fare una visita alla BAO.»

Mentre i tre procedevano rapidi per il corridoio che dall'ascensore conduceva all'ufficio di Volker, Maria li mise al corrente delle ultime novità. Consegnò a Fabel tre o quattro fogli tenuti insieme da una graffetta.

«Ho fatto dei controlli su Vitrenko. È la cosa più simile a un fascicolo che riusciremo mai a ottenere. Da quel che ho potuto capire, il Berkut si sta trasformando in una seria organizzazione anticrimine e antiterrorismo, benché finora sia stata usata soprattutto in funzione antisommossa. Dal punto di vista operativo, assomiglia al GSG9 della Bundesrepublik. Naturalmente sono molto ben addestrati. Ho contattato la loro base a Kiev: si sono detti disposti a collaborare, ma non mi sono parsi troppo loquaci sul conto di Vitrenko. A quanto pare, era uno dei massimi esperti di terrorismo islamico, soprattutto in virtù del periodo trascorso in Afghanistan e in Cecenia. Tutto quello che sono riuscita a estorcere loro è questo sunto della carriera di Vitrenko. In fondo al plico c'era questo...» Maria sollevò un paio delle pagine che Fabel aveva in mano. C'era un foglio con quella che il commissario intuì essere l'intestazione del ministero degli Interni ucraino, seguito da un testo in cirillico, di cui la pagina seguente offriva la traduzione in tedesco. «Guarda qui: due settimane di addestramento presso l'unità anti-serial-killer a Odessa.»

Fabel si bloccò. «Tu non avevi detto che la mia relazione per l'Europol sugli omicidi di Helmut Schmied circolava in Ucraina?»

«Esatto. Devo ancora ricevere la conferma, ma scommetto un mese di stipendio che figurava tra i testi previsti dal corso o era in qualche modo consultabile.»

Fabel sentì la fame del cacciatore che si avvicina alla preda. «Ecco per-

ché siamo alle prese con il classico serial killer psicotico descritto dai manuali. Lui si è ispirato a un manuale. E ha scelto me perché ha letto la mia relazione sugli omicidi seriali.»

Werner fece una triste risata. «Così ha pensato di far suonare in te tutti i campanelli d'allarme e fuorviarti.»

«Solo che tu non ci sei cascato», aggiunse Maria.

Fabel le restituì i fogli. «Andiamo», disse. Maria e Werner lo seguirono.

La segretaria fece del suo meglio per fermare Fabel, Maria e Werner, che le sfrecciarono davanti diretti all'ufficio di Volker. Questi era alla sua scrivania impegnato a parlare in inglese con due uomini in maniche di camicia seduti davanti a lui. Fabel immaginò che i due *Amis* facessero parte della squadra di sei membri dell'FBI che collaborava con la Polizei Hamburg in seguito agli attacchi dell'11 settembre. Volker si affrettò a celare con un sorriso l'irritazione di essere stato disturbato.

«Immagino si tratti di una questione importante, Herr Hauptkommissar...»

Fabel non rispose, ma si limitò a guardare con espressione eloquente i due americani.

«Scusate, signori», disse Volker in un inglese eccellente. «Vi spiace se continuiamo il briefing più tardi?»

Mentre uscivano dalla stanza, gli americani lanciarono a Fabel un'occhiata a metà tra lo stupore e l'irritazione. Volker si appoggiò allo schienale della sua poltroncina di pelle e sollevò la mano, come a invitare il commissario a vuotare il sacco. Era un gesto di arrogante noncuranza finalizzato, per come lo intese Fabel, a suscitare la sua irritazione e quindi a fornire un elemento di vantaggio a Volker. Avendo riconosciuto la strategia, Fabel fece una pausa prima di parlare, si avvicinò e prese una delle sedie appena liberate dagli americani.

«Sì, Oberst Volker, è una questione importante. E urgente. Intendo convocare una conferenza stampa sugli omicidi su cui sto indagando», mentì. «Devo mettere in chiaro alcune cose di fronte all'opinione pubblica. A dire il vero, intendo restituirle un favore.» Fece un sorriso gelido.

«Ah, davvero? Quale?»

«Be', ho preparato una dichiarazione in cui nego categoricamente che il BND stia proteggendo l'assassino - tale Vasyl Vitrenko, ex ufficiale di un'unità antiterrorismo ucraino - solo perché potrebbe tornare utile come fonte di informazioni su al-Qaeda e altre organizzazioni terroristiche isla-

miche.»

Fabel notò che Volker stava ricorrendo a tutto l'autocontrollo di cui disponeva per non lasciar trapelare le proprie emozioni. Continuò. «Dirò a chiare lettere che lei, personalmente, non c'entra nulla con certe operazioni in incognito, e che tutte le voci che affermano il contrario sono false.»

Volker digrignò i denti, atteggiando le labbra a un qualcosa che non assomigliava per nulla a un sorriso. «Lei non può permetterselo.»

«Permettermi di fare che cosa? Di proteggere la sua reputazione di fronte a certe voci infamanti?»

«Non c'è nessuna voce infamante...»

Fabel guardò il suo orologio. «Ah, no? Allora non è vero che un pacco di informazioni anonime è stato inviato a *Stern* o all'*Hamburger Morgenpost*...» Si sporse in avanti e per poco non sputò le ultime parole in faccia a Volker «...*per ora!*»

«Glielo ripeto: lei non potrebbe mai permetterselo...» disse Volker, ma la sua voce tradiva una vaga incertezza.

«Oberst Volker, le sarei molto grato se lei rispettasse i nostri accordi iniziali, fornendoci tutte le informazioni di cui dispone riguardo alla nostra indagine. Cominciamo dai piani di riqualificazione urbana di Amburgo. In questo momento la finanza sta interrogando i due Eitel. Dopo il presente incontro, Herr Oberst, intendo recarmi al piano di sotto per consegnare ai colleghi indizi sufficienti a ottenere dalla Staatsanwaltschaft un mandato di perquisizione e sequestro. Inoltre, voglio sapere dove posso trovare l'ex compagno Vitrenko e i suoi principali collaboratori. Immediatamente... Se lei me lo dirà, l'invio di questi documenti anonimi e la conferenza stampa di cui parlavo potrebbero diventare d'un tratto meno urgenti.»

Volker lo fissò a lungo, con sguardo torvo. «Potrei renderle la vita molto, molto difficile, Fabel. Lo sa, vero?»

«Gentile, da parte sua, ricordarmelo, Volker. Soprattutto davanti a due testimoni.»

«Che cosa crede? Che siamo una sorta di divisione specializzata in losche macchinazioni?»

Fabel si strinse nelle spalle. «Io sono un poliziotto. Mi piace che siano i fatti a parlare. E finora i fatti mi dicono che lei non solo ci ha nascosto delle prove, bensì che ha le sue personali priorità per quanto riguarda Vitrenko.»

Volker fece una risata amara. «Per essere un alto funzionario di polizia che indaga su delitti molto gravi, mi pare che lei tenda ad adattare i fatti ai

suoi pregiudizi personali.»

«Vuole forse negare di aver cercato e di cercare tuttora un accordo con Vitrenko?»

«No, non lo nego. Ma non arrivo al punto di ignorare questi sanguinosi omicidi, se è questo che intende dire. E non nego che i nostri amici americani siano addirittura meno schizzinosi di noi quando si tratta di scendere a patti con il diavolo, purché questo serva a far saltare le teste che vogliono loro. Voglio essere chiaro, però. *Se*...» Volker sottolineò la parola e la ripeté. «*Se* Vitrenko dovesse davvero essere l'assassino, allora sospenderemmo qualsiasi trattativa, anche se ci farebbe comunque comodo parlargli. Quanto alla nostra reticenza, non le è mai venuto in mente di domandarsi da che cosa potesse dipendere?»

«Me lo dica lei.»

Volker si alzò in piedi e si sporse sul tavolo. «Per esempio dal fatto che non ci si può fidare di voi. Dal fatto che la sua cara Polizei Hamburg è corrotta. E forse è proprio per questo che Klugmann, una bravissima persona da me reclutata personalmente, è stato ucciso.»

«Queste sono frottole, Volker.» Fabel si alzò in piedi a sua volta.

«Ah, davvero? Klugmann stava indagando sull'origine *vera* della fuga di informazioni dalla Polizei Hamburg. Aveva scoperto che qualcuno - una persona in una posizione elevata, forse persino un Kriminalhauptkommissar - vendeva in modo continuativo informazioni importantissime agli ucraini.»

Fabel esitò un attimo prima di rispondere. In quell'istante costruì rapidamente una rete di connessioni, accantonando per un attimo la rabbia che gli montava dentro. «Mi sta dicendo che è per questo che ci avete negato informazioni su Vitrenko? Non ci credo.»

«Lo chieda a Van Heiden. Lui sa tutto. Una persona all'interno del Präsidium o della Polizeidirektion di un'importante città vende a Vitrenko informazioni che lo aiutano a colpire i suoi principali rivali, ad assumere il controllo delle loro attività e dei loro traffici, come nel caso di Ulugbay, escluso dai traffici con i colombiani ed eliminato.»

«Ma lei aveva detto che era Klugmann a fornire informazioni agli ucraini...»

«Infatti. E credo sia proprio questa la ragione della sua morte. Klugmann aveva l'impressione che il suo contatto, Vadim, stesse prendendo le distanze da lui. Naturalmente, il lavoro in incognito ti rende iper-paranoico, ma Klugmann temeva che gli ucraini avessero cominciato a sospettare di lui.»

Fabel non replicò, ma ricordò la paura di Sonja quando la squadra di Fabel aveva fatto irruzione nel suo appartamento in cerca di Klugmann. E come Klugmann avesse cercato rifugio da qualche altra parte solo per finire ammazzato sul lurido fondo di una piscina.

Volker vide che Fabel stava riflettendo sulle sue parole, e si rilassò. Quando ricominciò a parlare, aveva un tono sensibilmente meno aggressivo.

«Come ricorderà, Herr Hauptkommissar, lei aveva più di una riserva a proposito della nostra scelta di informare gli ucraini, mediante Klugmann, dell'incontro in cui Ulugbay è poi stato ucciso. Be', non siamo stupidi o senza scrupoli come lei sembra incline a pensare. Avevamo fatto in modo che ci fossero lacune cruciali nelle informazioni fornite da Klugmann sull'affare di Ulugbay con i colombiani. Per l'agguato a Ulugbay bisognava essere al corrente di ben altri dettagli - e molto più numerosi -rispetto a quelli riferiti da Klugmann. Inoltre, la vera talpa di Vitrenko deve aver sospettato che l'aggancio di Klugmann nel MEK antidroga fosse un'invenzione.»

«Sta dicendo che è stato un agente di polizia a uccidere Klugmann?» domandò Maria, precedendo Fabel.

Volker si strinse nelle spalle. «Direttamente? Può darsi, ma non saprei dire. Indirettamente? È probabile. Chi ha venduto le informazioni a Vitrenko avrà di sicuro chiesto una ricompensa adeguata, e credo proprio che abbia fatto tutto il necessario per tutelarsi. Non è detto, però, che l'informatore abbia dovuto sporcarsi le mani. Se la persona in questione - o le persone - ha spifferato a Vitrenko che Klugmann era un agente in incognito, penso proprio che gli ucraini siano stati ben contenti di prendersi il disturbo di eliminarlo.»

«*Chef*...» Werner, in piedi alle spalle di Fabel, parlò con voce bassa e tesa.

«Merda... Ma certo! Abbiamo portato il nostro testimone al Präsidium. Maledizione, Volker, se l'avessimo saputo prima non l'avremmo esposto al pericolo. Non abbiamo neppure avuto il sospetto che il suo passaggio al Präsidium l'avrebbe marchiato.» Fabel si girò verso Werner. «Metti immediatamente Hansi sotto protezione.»

«Subito, *Chef*», disse Werner, e uscì dall'ufficio. Maria si sedette sulla sedia vuota accanto a Fabel.

Un'espressione incredula si disegnò sul viso dell'Hauptkommissar. «Dunque, era questo il motivo per cui lei ci ha negato informazioni utili

per l'inchiesta?» domandò.

Volker sospirò. «Non le ho negato nulla. Se lei crede davvero che Vitrenko sia responsabile degli omicidi, farò tutto il possibile per aiutarla. A dire il vero, la nostra disponibilità a trattare con Vitrenko è morta assieme a Klugmann.» Rifletté attentamente prima di parlare. «Lei non ha molta simpatia per me, vero, Fabel?»

«Non la conosco. Non provo né simpatia né antipatia.»

Volker fece una risatina vagamente acida. «Be', mettiamola così: lei non ha in simpatia quello che io *rappresento*.»

«Non posso dire di avere molta simpatia...»

«Dal suo atteggiamento risulta chiaro che ai suoi occhi io non sono molto diverso da un agente della Gestapo, mentre la sua Polizei Hamburg rappresenta tutto ciò che di buono e puro esiste al mondo. Be', lasci che le dica una cosa, Fabel: io mi ritengo molto fortunato per il fatto di trovarmi in questo ufficio. Se fosse stato per la Polizei Hamburg, l'albero genealogico della mia famiglia sarebbe stato mozzato a Fuhlsbüttel, nella prigione della polizia di Amburgo.»

Fabel sgranò gli occhi.

«Sorpreso? Mio padre era un sindacalista socialdemocratico. Un idealista di diciannove anni. Era inevitabile che andassero a bussare a casa sua nel bel mezzo della notte. A bussare, però, non furono le SS o la Gestapo. Fu la sua cara Polizei Hamburg a internare mio padre nella prigione della polizia di Fuhlsbüttel, il piccolo campo di concentramento della Polizei Hamburg... Anche se è chiaro che questo, lei, preferirebbe dimenticarlo.»

Fabel conosceva bene la storia: il campo di concentramento di Fuhlsbüttel, altrimenti noto come *Kola-Fu*. Era stata la pagina più nera ed esecrabile della storia della Polizei Hamburg. Dopo l'avvento al potere dei nazisti, nel marzo del 1933, la Polizei Hamburg aveva arrestato tutti gli attivisti comunisti e socialdemocratici della città. Nel settembre dello stesso anno tale compito venne assunto dalle SS, ma quei sei mesi di controllo da parte della Polizei Hamburg erano bastati a macchiarne indelebilmente la storia.

«Okay», disse alla fine il commissario. «Ho capito. Ma non comprendo quale rilevanza abbia al momento.»

La risposta di Volker si sovrappose seccamente alla frase di Fabel. «Rilevanti sono le idee che lei si è fatto sui motivi che mi hanno spinto a entrare nel BND. Bene, adesso glieli spiego io. Sono entrato nel BND perché volevo difendere le uniche cose che impediscono alla storia della Germania di ripetersi: la democrazia e la Grundgesetz. Lei vede se stesso come

difensore della legge. Be', io vedo me stesso come difensore della Legge fondamentale: la Costituzione. Lo faccio perché credo che l'unica maniera giusta di governare sia un'autentica democrazia liberale.» Si appoggiò allo schienale della poltroncina. «Sa che cosa faccio io, in realtà? Il pompiere.» Voltò di scatto la testa verso la finestra. «Fuori, Fabel... Fuori ci sono sfigati e segaioli di tutti i generi che giocano con i fiammiferi. Estremisti di destra, di sinistra, fondamentalisti religiosi fuori di testa... Giocano con il fuoco al buio. E il mio lavoro è spegnere le scintille prima che si trasformino in fiamme.»

«D'accordo, immagino di doverle delle scuse», brontolò Fabel. «Però, sta di fatto che lei ci ha nascosto delle informazioni.»

«Lei non mi deve proprio nulla, né io devo nulla a lei. Dobbiamo solo portarci un minimo di rispetto ed evitare di intralciarci a vicenda.» Volker prese il telefono della scrivania, schiacciò un bottone e diede ordine che gli fosse portato il fascicolo di Vitrenko.

Quando i documenti gli furono consegnati, li consultò e ne estrasse un foglio. Lo consegnò a Fabel. Conteneva diversi elenchi di iniziali e numeri. Lui li passò in rassegna un paio di volte e poi porse il foglio a Maria.

«A me non dicono nulla», confessò il commissario. Guardò Maria, la quale si strinse nelle spalle.

«Però diranno molto ai suoi colleghi della finanza.» Volker inclinò all'indietro lo schienale della poltroncina di pelle e intrecciò le dita davanti a sé. «Si tratta di un elenco di transazioni. Indica nei dettagli i movimenti di fondi avvenuti tra diversi conti: ora, data e importo.» Fece scattare in avanti lo schienale e consegnò altri due fogli a Fabel. «Questa è la chiave. Indica il titolare dei singoli conti. C'è anche un mandato della Corte federale...» aggiunse con un sorriso quasi malizioso. «Tanto per dimostrare che ho ottenuto le informazioni legalmente.»

L'elenco dei titolari dei conti comprendeva la Galicia Trading, la Klimenko Importing, l'Eitel Importing e altri che Fabel non conosceva.

«Lì ci sono indizi sufficienti a ottenere un mandato di sequestro. Se i suoi esperti di imbrogli finanziari mettono il naso tra questi conti fasulli, troveranno una pista che porta direttamente agli Eitel. E intendo dire a loro come persone, non alle loro imprese. Lì potrebbero saltar fuori anche altre sorprese per voi.»

Fabel sollevò un sopracciglio.

«Faccia indagare i suoi esperti.» Volker si sporse in avanti, appoggiando il peso delle ampie spalle sui gomiti. «Quanto a Vitrenko... sinceramente,

non sono in grado di aiutarla a trovarlo. È come uno spettro. Tuttavia, abbiamo qualche indirizzo per trovare due suoi luogotenenti.» Di nuovo infilò la mano nel dossier ed estrasse un paio di fotografie. Le posò sul tavolo e le girò per mostrarle a Fabel e Maria. Erano due classiche foto scattate di nascosto: immagini prese da lontano con un teleobiettivo. Ritraevano due uomini tra i quarantacinque e i cinquant'anni; uno era magro e muscoloso, l'altro corpulento. Entrambi avevano l'aspetto minaccioso di vecchi soldati. Volker puntò il dito sulla foto di quello magro.

«Questo è Stanislav Solovey. È stato lui a illustrare a Yari Varasouv i vantaggi del prepensionamento. L'altro è Vadim Redchenko.»

«Il contatto di Klugmann?» domandò Maria.

«E forse anche il suo boia», aggiunse Volker.

Fabel scosse la testa. «Hansi Kraus ha detto che gli assassini parlavano tedesco senza inflessione straniera. E che hanno abbandonato di proposito una pistola dei servizi di sicurezza ucraini affinché fosse trovata. Credo che stessero cercando di fuorviarci.»

«Be'... Che sia stato lui o no ad ammazzare Klugmann, Redchenko è comunque un assassino consumato. Abitava a Reinbek e gestiva una fabbrica di stupefacenti e una rete di spaccio all'interno di una fabbrica in disuso. Un mese fa abbiamo organizzato una retata assieme all'unità antidroga del MEK.»

«Mi faccia indovinare», ironizzò Maria. «Non avete trovato nessuno in casa.»

«Esatto. Per la verità, la fabbrica è andata in fiamme proprio quando ci siamo appostati. È esplosa una mina sovietica che, assieme a barili di sostanze infiammabili sistemate in posti strategici, ha risolto il problema. Un lavoro molto professionale e accurato. Così sono andate distrutte tutte le prove. Da allora non siamo stati più in grado di attribuire a Redchenko nessun indirizzo preciso, anche se conosciamo alcuni posti in cui si reca regolarmente. Ogni volta lo facciamo pedinare, e lui, puntualmente, ci semina. È gente addestrata ai massimi livelli. Considerate Vitrenko, per esempio: non è stato facile estorcere agli ucraini informazioni sul suo conto, ma da quello che abbiamo scoperto, non solo ha combattuto nelle brigate MDV Kondor e Alpha, bensì anche nella brigata Vysotniki, al pari di alcuni dei suoi attuali uomini. La Vysotniki si ispirava - e si ispira ancora - al modello dello Special Air Service britannico, costituito da unità operative di undici uomini. Da quello che siamo riusciti a sapere dai nostri informatori, Vitrenko ha costituito un'unità simile in Afghanistan e poi in Cecenia.

Ma anziché undici, lui aveva tredici uomini. Secondo noi, anche qui dispone dello stesso numero di subordinati.»

«Le sue informazioni corrispondono a quelle in nostro possesso», constatò Maria.

Volker intrecciò le mani dietro la testa. «La nostra operazione con Klugmann e Tina Kramer aveva lo scopo di raccogliere informazioni su Vitrenko. Non ho mai mentito su questo punto, Fabel. Ammetto che il nostro fine ultimo era quello di offrirgli una sorta di accordo: immunità penale per le sue attività nella criminalità organizzata in cambio della sua cooperazione con gli *Amis*, oltre al suo impegno a interrompere le attività illegali, ovviamente. Ma l'immunità penale non è così allettante, se ritieni praticamente impossibile che ti trovino e, ancor più, che ti arrestino e raccolgano abbastanza prove sul tuo conto per perseguirti penalmente. E, naturalmente, se è vero che dietro questi omicidi c'è Vitrenko, i giochi si riaprono.» Abbassò le braccia e si sporse in avanti. «Ne è convinto anche lei, vero?»

«Se lo dice lei, Herr Volker...» rispose Fabel.

Volker infilò le fotografie e i documenti nel fascicolo e lo spinse sul tavolo. «La versione completa, senza tagli. Non la perda, mi raccomando.»

Quando Fabel e Maria tornarono alla Mordkommission, trovarono una e-mail dell'FBI indirizzata a Werner. Maria la stampò e la portò nell'ufficio del capo.

«Senti questa...» Si sedette davanti alla scrivania di Fabel. «John Sturchak... Hai presente il socio in affari americano di Eitel?»

Fabel fece cenno di sì con il capo.

Maria diede una scorsa al documento e lo ragguagliò. «Quelli dell'FBI manifestano un *grande* interesse per qualunque informazione noi dovessimo avere sul conto di John Sturchak e le sue attività. A quanto pare, si tratta del figlio di Roman Sturchak, ufficiale della divisione Galizia delle SS ai tempi in cui lo era anche Wolfgang Eitel. Sturchak era uno degli ucraini che, combattendo, raggiunsero l'Austria per arrendersi agli americani alla fine della guerra. Se fosse stato catturato dall'Armata Rossa, sarebbe stato giustiziato. Roman ottenne il permesso di emigrare negli Stati Uniti e di costituire lì una ditta di importazioni. Pare che quello attuale non sia il primo caso di collaborazione tra le famiglie Eitel e Sturchak. La ditta Sturchak ha sede a New York e, stando a quel che dice l'FBI, a Roman Sturchak - benché indiziato per presunti legami con la criminalità organizzata -

non è mai stato contestato alcun reato particolare. John Sturchak ha assunto il controllo dell'impero di famiglia alla morte del padre, nel 1992. Con la caduta del Muro di Berlino, ci fu un'ondata migratoria - in parte legale, in parte clandestina - dall'Ucraina verso gli Stati Uniti. Secondo questa fonte, si sospetta che Sturchak abbia aiutato a entrare in America individui sprovvisti di passaporto o di un visto valido. Gli *Amis* ora hanno seri problemi con la mafia di Odessa, ramificatasi a Brighton Beach, Brooklyn e New York.» Alzò lo sguardo dal documento. «Ne ho sentito parlare: ucraini e russi, per lo più. Al confronto, la mafia italiana sembra mansueta.» Tornò ad analizzare il documento. «Si sospetta che John Sturchak sia legato a doppio filo alla criminalità organizzata russa e ucraina.»

Fabel fece un ampio sorriso. «Eccolo qui il segreto che Wolfgang Eitel, paladino della legge e dell'ordine, non avrebbe potuto svelare al mondo: è in affari con la mafia ucraina.»

Maria continuò a leggere. «Merda, senti qua... Il fatto che l'FBI non sia stata in grado di trovare indizi su Sturchak deriva anche dal modo di operare della mafia di Odessa. È completamente diverso da quello della mafia italiana. È organizzata in cellule guidate da un *pakhan*, o capo. Ogni cellula è composta da quattro gruppi che operano separatamente. Nessuno è in diretto contatto con il *pakhan*, il quale però controlla ogni cosa per mezzo di un cosiddetto 'brigadiere'. Inoltre, hanno l'abitudine di ingaggiare squadre 'freelance', magari neppure di origine russa o ucraina, che svolgono il compito assegnato e vengono pagate, senza magari avere idea di chi sia il loro vero datore di lavoro. Quindi le probabilità che l'FBI riesca a risalire a Sturchak sono praticamente nulle.»

«E questo spiega come mai sono così ansiosi di sapere se noi abbiamo individuato un suo legame diretto con la criminalità organizzata di qui.»

«Esatto. Ma c'è dell'altro. A quanto pare, le mafie russa e ucraina non si occupano molto del traffico di stupefacenti. Si dedicano soprattutto al ramo delle truffe finanziarie più sofisticate. Ma la loro attività principale è il trasferimento illegale di fondi da e verso gli Stati Uniti - per lo più attraverso banche europee - mediante aziende di import-export fittizie o investimenti in imprese immobiliari finalizzati al riciclaggio del denaro sporco proveniente dalle attività criminali in Russia e in Ucraina.»

«Come qui ad Amburgo.» Fabel si concesse un momento di soddisfazione. Un angolo del puzzle stava prendendo forma. Quand'anche fossero riusciti a incastrare solo gli Eitel, qualcuno perlomeno avrebbe pagato per aver preso parte a questi crimini. Si alzò di scatto e con decisione, affer-

rando il foglio con il resoconto delle transazioni e la spiegazione che l'accompagnava. «Andiamo a parlare con i colleghi della finanza.»

Sabato 21 giugno, ore 13.30.
Polizeipräsidium, Amburgo

Markmann, com'era facile aspettarsi, aveva un aspetto più da contabile che da poliziotto. Era un uomo piccolo e ordinato, il cui completo blu, altrimenti impeccabile, sembrava fatto per spalle più massicce. Strinse la mano a Fabel con un vigore addirittura eccessivo.

«Ho dato un'occhiata ai dati che mi ha fornito, Herr Fabel», disse, con una pronuncia leggermente blesa. «Di certo, suscitano dubbi tali da giustificare la richiesta di un mandato per il sequestro di documenti presso tutte le aziende principali e i domicili delle persone coinvolte. Tuttavia, non credo che potremo trattenere per molto i due Eitel in assenza di accuse specifiche nei loro confronti. La loro pressione si fa sempre più forte; in altre parole, i costosi avvocati del loro team stanno cominciando a guadagnarsi la loro ragguardevole parcella. A meno che lei non abbia qualcosa...»

Fabel sorrise. «Solo sospetti... e bluff. Vediamo, almeno, se riesco a mettergli addosso un po' di strizza. Cominciamo con Eitel senior.»

Era la tipica scena da interrogatorio. Quattro uomini, due da una parte della scrivania e due dall'altra. Uno di essi, in piedi e con le mani piantate sul tavolo, guardava dall'alto in basso la sua controparte, che lo osservava di rimando con aria di sfida, cercando di non mostrarsi intimidito dagli attacchi dell'altro. In quella scena, però, c'era qualcosa che non tornava. Erano i due poliziotti a essere seduti all'ombra di Wolfgang Eitel, che a poco a poco, abilmente e in modo decisivo, aveva spostato a proprio favore l'equilibrio dell'interrogatorio. Fabel capì che era il momento di intervenire.

«Si sieda!» ordinò, entrando nella stanza.

Eitel si erse in tutta la sua considerevole altezza e guardò Fabel da sopra il suo naso aquilino.

«La pianti con le sue pose aristocratiche, Eitel.» Il tono di Fabel era intriso di disprezzo. «Sappiamo tutti che lei è figlio di un contadino bavarese. È facile guardare la gente con la puzza sotto il naso quando si è trascorsa l'infanzia a sguazzare nella merda di maiale. E ora si sieda!»

Fu sorpreso nel vedere che il consulente legale di Eitel era Waalkes, il

capo dell'ufficio legale dell'Eitel Group, il cui ramo di specializzazione avrebbe dovuto essere più commerciale che penale. L'avvocato, già incandescente, scattò in piedi.

«Lei non può... Non può...» Incespicava nelle parole sopraffatto dall'indignazione. «È intollerabile. Non le permetto di parlare al mio cliente in questa maniera. È un abuso...»

Eitel fece un sorriso eloquente e con un cenno invitò Waalkes a sedersi. L'avvocato ubbidì. Fu come osservare un pastore che impartiva silenziosamente ordini al proprio cane. «Non importa, Wilfried. Credo che Herr Fabel stia cercando a bella posta di farci perdere le staffe.» Al che, Eitel riprese posto. Markmann fece cenno ai due agenti di uscire. Lui e Fabel si sedettero al loro posto.

«Un cambio della guardia, vedo», disse Eitel. «Finalmente, posso contare su un interlocutore di grado più elevato.»

«Il che parrebbe suggerire, Herr Fabel», osservò sarcasticamente Waalkes, «che la sua ricerca di pretesti per continuare a molestare il mio cliente si fa sempre più disperata.» Un altro gesto della mano di Eitel lo mise nuovamente a tacere.

«Non è facile intimidirmi», affermò Eitel, gettando di nuovo indietro la testa e raddrizzando per bene la schiena, per mettere in rilievo anche da seduto la sua statura più alta. «Alla fine della guerra ci hanno provato tutti, con le tecniche più meschine. Gli americani, rozzi e banali, facevano uso, come lei, di insulti e minacce. I britannici erano molto più subdoli e professionali: impeccabili nella loro cortesia, non ti davano tregua; ti facevano sentire rispettato, persino ammirato e, intanto, cercavano di estorcerti informazioni per mandarti alla forca. Come può constatare, Fabel, nessuno di loro è riuscito in quell'intento.»

Fabel fece come se non avesse neppure udito le parole di Eitel. Sollevò la cornetta e compose il numero di Maria. Quando lei rispose, le chiese di portargli in sala interrogatori i fascicoli dell'FBI e altri documenti. Dopo di che rimase seduto in silenzio. Waalkes aprì la bocca per protestare.

«Silenzio», disse Fabel, piano e senza la minima irritazione.

«Basta.» L'avvocato si alzò nuovamente in piedi come per andarsene. «Noi ce ne andiamo.»

«Siediti!» ringhiò Eitel. «Non vedi che Herr Fabel sta cercando di provocare un incidente?»

Quando Maria arrivò con i fascicoli, l'atmosfera nella stanza silenziosa era ormai elettrica.

«Maria», disse Fabel giulivo, «perché non rimani con noi?»

Lei prese una sedia appoggiata alla parete accanto alla porta e la sistemò a un capo del tavolo, con una simbolica invasione di territorio neutrale che indusse Waalkes a spostare leggermente la sua sedia verso Eitel con un'espressione indignata. Fabel notò che quella millimetrica cessione di territorio da parte dell'avvocato fece infuriare il suo cliente.

«Possiamo cominciare, ora?» domandò Waalkes. «Oppure vuole invitare tutto il reparto?»

Fabel lo ignorò. Prese il dossier dalle mani di Maria, lo aprì e parlò senza alzare lo sguardo. «Herr Eitel... Lei ha rapporti d'affari con quella che i nostri amici americani chiamano la mafia di Odessa, vero?»

Waalkes fece per parlare. Un altro cenno della mano di Eitel.

«Non ho alcun contatto con nessun tipo di mafia, Herr Fabel.» Parlò con voce piana e tranquilla, ma carica di minaccia. «E le consiglio di andarci più cauto con le sue accuse.»

«Lei intrattiene rapporti d'affari con John Sturchak?»

«Sì, così come intrattenevo rapporti d'affari con suo padre, e ne vado fiero.»

Fabel alzò gli occhi dall'incartamento. «Però Sturchak è una specie di padrino... Di capo, insomma...» Finse di aver dimenticato la parola giusta.

«*Pakhan*», intervenne Maria, senza distogliere lo sguardo da Eitel.

«Sì... Una specie di *pakhan* di alto livello. Non è così? Una persona che gestisce attività illegali varie, clonazione di cellulari, prostituzione, traffico di stupefacenti eccetera...»

Lo sguardo di Eitel si indurì e la sua voce si fece gelida: «Questa è diffamazione. È una calunnia ingiustificata e non corroborata da prove, ai danni di uno stimato uomo d'affari».

Fabel sorrise. Aveva ottenuto quello che voleva: era riuscito a far arrabbiare Eitel. «Suvvia, John Sturchak è solo un *ruski* imbroglione, come suo padre.»

Le guance di Eitel avvamparono fino alle tempie. «Roman Sturchak era un soldato coraggioso e uno stratega geniale. E, aggiungerei, un vero patriota ucraino. Non tollero di sentire infangare la sua memoria da una persona come...» Fece la smorfia di chi stia allontanando da sé una cosa sgradevole e puzzolente, «...*lei*.»

Fabel fece spallucce con tutta la noncuranza di cui era capace. «Suvvia, facciamola finita! Roman Sturchak era un mercenario dei nazisti. Ha ucciso i suoi stessi connazionali per conto di una cricca di criminali che stava a

Berlino.»

Eitel sembrava aggrappato a una corda, e tentava furiosamente di controllare la collera che montava dentro di lui. «Roman Sturchak ha combattuto per il suo Paese. Voleva solo liberare l'Ucraina da Stalin e dai suoi accoliti. Era un combattente per la libertà e un grand'uomo, come lei non potrebbe neanche sognare di essere.»

«Davvero? Come fa a misurare la qualità delle persone? Dal numero di connazionali uccisi? O dalla quantità di denaro sporco accumulato negli Stati Uniti con furti e corruzione? No... lei ha ragione. Non credo di poter mai aspirare a diventare un Roman Sturchak.»

Eitel fece per alzarsi. A quel punto Waalkes si diede da fare per meritarsi i soldi che guadagnava. «Herr Fabel, lei non sta facendo altro che aggredire il mio cliente. Non tollererò oltre questi volgari abusi. A meno che lei non abbia domande specifiche da fare in merito a presunte irregolarità finanziarie, questo interrogatorio è finito.»

«Credo che il suo cliente ricicli denaro sporco per conto della mafia russa e ucraina, probabilmente mediante società fittizie costituite insieme a John Sturchak.» Mentre parlava, Fabel avvertiva il nervosismo di Markmann. Stava scoprendo le carte in tavola e lo sapeva. E non erano carte vincenti. «Ma ci sono altri crimini, ancora più gravi, di cui dobbiamo parlare.»

«Quali, per esempio?» Eitel si era ricomposto. Aveva capito che si trattava in gran parte di un bluff, e Fabel se n'era accorto.

«Ritorneremo presto sull'argomento. Nel frattempo, la lascerò nelle abili mani di Herr Markmann.» Si alzò in piedi, e Maria lo imitò. «Tornerò fra poco, e i signori sono pregati di attendermi.»

Uscendo, fece un cenno ai due ispettori della finanza, che raggiunsero Markmann nella sala degli interrogatori.

«Ci stiamo arrampicando sui vetri, *Chef*», mormorò Maria.

«Hai ragione», convenne lui cupo. «Tentiamo con Eitel numero due.»

Stavolta, entrando nella sala degli interrogatori, Fabel rimase in silenzio e si appoggiò a una parete. Maria si sistemò accanto a lui. L'intento era quello di qualificarsi come osservatore dell'interrogatorio e non come parte attiva, ma anche quello di inquietare Norbert Eitel. In fin dei conti, perché mai un agente della squadra omicidi si interessava a un caso di truffa?

Al fianco di Norbert Eitel sedeva un altro avvocato dall'abito molto costoso. I due commissari della finanza stavano consultando una copia dell'elenco delle transazioni. Una decina di minuti dopo, Fabel si avvicinò a uno

dei due finanzieri e gli sussurrò nell'orecchio. Il finanziere annuì e, assieme al collega, cedette il posto a Fabel e a Maria.

«Grazie, ragazzi...» disse Fabel. «Faremo in fretta.»

Norbert Eitel assunse un'espressione paziente e condiscendente, mentre l'Hauptkommissar riproponeva le domande sui loro legami con gli Sturchak. Stavolta, però, riuscì solo a spazientire e a irritare Norbert.

«Questo interrogatorio non sta portando proprio a nulla», disse il legale di Norbert. E Fabel non poteva che concordare con lui. Su Eitel padre e figlio non aveva un solo elemento su cui far leva per ottenere informazioni su Vitrenko. Si alzò in piedi e fece un cenno ai due finanzieri, a significare che potevano riprendere l'interrogatorio. Fu a quel punto che Norbert Eitel fiutò la vittoria. Mise da parte l'atteggiamento distaccato e si alzò in piedi, il viso deformato da un misto di odio e disprezzo. Si avvicinò a Fabel e gli puntò l'indice sinistro al petto, battendocelo contro più volte.

«Io la rovino, Fabel», sibilò a denti stretti. «Non la passerà liscia.» Lo sfiorò di nuovo, rifilandogli un'ultima spinta, come per allontanare una cosa priva di valore. Fabel sollevò una mano di scatto e gli afferrò il polso.

«Tenga le mani a posto.»

Norbert tentò di ritirare il braccio, ma Fabel glielo strinse saldamente. Gli osservò la mano e stava quasi per scagliargliela contro il petto, ma si bloccò. Fissò impassibile il pugno ora chiuso di Norbert che cercava di divincolarsi. I due ripresero a oscillare da una parte all'altra come in una sfida a braccio di ferro. La morsa sul polso si serrò ulteriormente, facendo avvampare il pugno imprigionato. Fabel distolse l'attenzione dal polso per guardare Norbert negli occhi. Sorrise. Un sorriso freddo e minaccioso.

«Ti ho beccato», ringhiò, con voce cupa e amara, ma trionfante. «Adesso sei fregato.»

Norbert scrutò Fabel in viso, in cerca di spiegazioni. Fabel si concesse un'altra occhiata. Là, sul dorso della mano sinistra di Norbert Eitel, c'era una cicatrice. Anzi, le cicatrici erano due, e si univano a creare la forma un po' distorta di un osso a forcella. La stessa descritta da Michaela Palmer.

Il commissario riuscì a togliersi il sorriso dalle labbra prima di spalancare la porta della sala interrogatori numero uno. Non entrò; si limitò a far capolino all'interno. Wolfgang Eitel, Waalkes e i due agenti della finanza si interruppero e si girarono verso la porta, come sorpresi dai fari di un veicolo in avvicinamento.

«Volevo dire che, per quanto mi riguarda, lei è libero. Non appena i si-

gnori avranno finito...»

Il volto di Wolfgang Eitel si illuminò di una fredda e malevola aria di trionfo.

Fabel fece per andarsene, ma poi si fermò e tornò a sporgersi all'interno, come se si fosse d'un tratto ricordato di un particolare secondario. «Ah, a proposito: suo figlio Norbert è stato incriminato per stupro, tentato omicidio e sospetto concorso in omicidio.»

Chiuse la porta e, nell'udire l'esplosione di voci all'interno della stanza, lasciò riemergere il sorriso.

Era a metà del corridoio quando Paul lo raggiunse di corsa. «*Chef*, ho appena sentito Werner al telefono. Vuole che tu vada ad Harburg. Ha trovato Hansi Kraus. Morto.»

Sabato 21 giugno, ore 15.30.
Harburg, Amburgo

Nel corso dei suoi vent'anni di carriera nella polizia, trascorsi per lo più nella Mordkommission, Fabel aveva visitato decine di scene di delitti. Ci si poteva fare il callo oppure no. E Fabel non si era mai abituato all'incontro ravvicinato con la morte. Ogni nuova visione gli lasciava una piccola cicatrice dentro. A differenza di molti suoi colleghi, non era mai riuscito a separare l'essere umano dal cadavere, lo spirito dalla carne.

Non si può dire che la morte non sia fantasiosa nella varietà di forme in cui si presenta. Tutte sgradevoli, ognuna a modo suo, e Fabel le aveva viste quasi tutte: la morte orrenda, con il cadavere ripescato nell'Elba dopo aver trascorso un mese con le anguille, oppure lo spettacolo di sangue inscenato per lui dall'ultimo assassino; la morte bizzarra, causata da un gioco erotico finito male o da un'arma insolita; la morte surreale, come quella del trafficante di droga ucciso con un colpo alla nuca mentre mangiava seduto al tavolo della cucina, trovato diritto sulla sedia, la mano posata sul tavolo che ancora stringeva la forchetta, come in una pausa tra un boccone e l'altro, mentre il piatto davanti a lui era pieno di frammenti di ossa e cervello e sangue; e la morte penosa, quando le vittime cercano di sfuggire al loro crudele destino, nascondendosi dietro una tenda o sotto un letto, il corpo raggomitolato in posizione fetale per farsi più piccoli che si può.

La morte di Hansi Kraus era in bilico tra il penoso e il sordido. La piccola e fetida stanza in cui si era congedato dal mondo non avrebbe potuto essere più squallida. La vernice, le pareti, tutte le superfici della stanza, per-

sino l'unica lampadina nuda che pendeva desolata dal soffitto erano ricoperte da uno strato di polvere appiccicosa. Benché Werner avesse spalancato l'unica finestra della stanza, un odore rancido impregnava l'aria come uno spirito malevolo capace di sfidare qualsiasi esorcismo.

Hansi Kraus, che ora non sentiva più né freddo né caldo, giaceva con le gambe coperte quasi del tutto dal pesante giaccone. Aveva gli occhi aperti, due palle infossate nelle orbite di quel volto simile a un teschio. La decomposizione, pensò Fabel tristemente, era cominciata subito, grazie anche all'attiva collaborazione di Hansi che già in vita si era consumato fino a ridursi a uno scheletro. La manica della camicia, su cui un tempo campeggiava, forse, un motivo ornamentale, era sollevata a metà del magro bicipite. Intorno al braccio, appena sopra il gomito, c'era un laccio emostatico di gomma - anche se piuttosto allentato, ormai - mentre sull'avambraccio si notava il segno di una iniezione recente, appena individuabile tra gli orribili solchi circostanti, cartografia di un viaggio decennale nella tossicodipendenza più nera. Nella mano destra aperta c'era una siringa vuota.

Ci hanno provato, pensò Fabel. Osservò lo squallido scenario. Davvero un bel tentativo. Era un assassinio mascherato da morte per overdose, una morte che sarebbe scivolata rapidamente e senza troppo clamore nella sfera della statistica. Era il tipico decesso anonimo e per nulla sorprendente che veniva liquidato con una frettolosa certificazione da parte della polizia: l'ennesimo tossico che è finalmente riuscito ad ammazzarsi di droga. Sennonché *questo* tossico aveva qualcosa da raccontare, e qualcuno l'aveva messo a tacere prima che potesse farlo.

«Hai già informato i colleghi della zona?»

Werner scosse la testa. «Volevo che fossi tu il primo a vederlo. Una morte che casca a pennello, vero?»

«Una coincidenza davvero incredibile. Voglio che venga la squadra di Holger Brauner. Informa la Polizeidirektion locale, ma metti in chiaro che sospettiamo si tratti di omicidio e che la Mordkommission, perciò, ha la precedenza.» Fabel guardò Hansi, e in lui non poté fare a meno di vedere - al di là della carcassa, al di là del tossico - il figlio di qualcuno, una persona che doveva aver avuto sogni, speranze e ambizioni, un tempo.

«Non mi avevi detto che a un certo punto, al Präsidium, Hansi ti era parso improvvisamente a disagio?» domandò a Werner. «In mensa, dico bene?»

«Sì, infatti. Ha cominciato a comportarsi in modo molto strano: di punto in bianco si è agitato e ha fatto capire di volersene andare a tutti i costi.»

«E io ti avevo risposto che, probabilmente, aveva bisogno di farsi... Ma se non fosse andata così? E se, dopo aver osservato foto segnaletiche di tutti i tipi, avesse visto uno degli assassini, oppure entrambi, proprio lì al Präsidium?»

«Prima stava bene... In mensa c'erano degli agenti in uniforme, qualcuno della Kriminalpolizei. Il solito miscuglio di gente. Ha cominciato a innervosirsi quando ci siamo seduti al tavolo. Anzi, eravamo già seduti, quando ha cominciato...» Con il viso assorto e gli occhi in movimento, Werner parve intento a passare in rassegna le immagini che conservava nella memoria. «Sì!» D'un tratto si illuminò in volto, ma si incupì subito dopo. Guardò Fabel accigliato. «Oh, merda...»

Sabato 21 giugno, ore 17.30.
Polizeipräsidium, Amburgo

Lasciatisi alle spalle lo squallore della casa occupata, Fabel e Werner andarono direttamente nell'ufficio di Van Heiden. Quando furono invitati a entrare, Fabel si sentì addosso un vago residuo dell'odore di muffa e sporcizia che impregnava l'aria nella stanza di Hansi Kraus, come se gli si fosse parzialmente insinuato nel tessuto della giacca. Sentì un bisogno impellente, quasi ossessivo, di tornare a casa a farsi una doccia e cambiarsi.

Van Heiden, evidentemente, non aveva tempo da perdere. «Ne è sicuro?» domandò il Kriminaldirektor quando le porte dell'ufficio non si erano praticamente ancora richiuse alle spalle di Fabel e Werner. Vedendoli entrare, Volker, già seduto davanti alla scrivania di Van Heiden, non si alzò, ma fece un cenno con la testa a Fabel, che sulla scrivania notò due cartellette rosse: dossier personali di membri della polizia. «Sono accuse molto gravi.»

«No, Herr Kriminaldirektor, non ne sono sicuro, ma ci sono solo alcuni fatti di cui possiamo essere ragionevolmente certi...» Fabel e Werner rimasero in piedi davanti all'ampia superficie della scrivania di Van Heiden. Questi indicò loro due sedie accanto a Volker. Quando si furono accomodati, Fabel riprese a parlare. «Le informazioni fornite da Herr Volker parlano di fughe di notizie dall'interno della Polizei Hamburg, di persone che vendono informazioni alla nuova banda criminale ucraina e, per quello che ne sappiamo, magari anche ad altre. Di chiunque si tratti, hanno ottime ragioni per uccidere chiunque sia in grado di identificarli. L'Oberst Volker ritiene che le persone in questione abbiano individuato Klugmann quale

agente federale in incognito e lo abbiano esposto alla ritorsione ucraina o eliminato personalmente.»

«A quanto pare, il lavoro sporco lo hanno fatto da sé», intervenne Werner. «Hansi Kraus ci aveva detto che gli assassini visti da lui erano tedeschi, non stranieri. Inoltre, sembra si siano anche divertiti. Secondo l'anatomopatologo della scientifica, quei bastardi hanno torturato Klugmann, prima di assassinarlo. E, naturalmente, la pistola automatica di fabbricazione ucraina trovata da Hansi era stata abbandonata lì per depistarci.»

Fabel ricapitolò. «Kraus viene portato qui per dare un'occhiata alle foto segnaletiche; poi, Werner lo accompagna in mensa, e lì Hansi vede qualcosa, o qualcuno, che lo spaventa al punto da convincerlo a fuggire senza dir nulla. Poco dopo, Kraus viene trovato morto nella sua casa occupata a causa di un'overdose magnificamente simulata.»

Van Heiden era rimasto seduto con espressione cupa. Fabel aveva notato che l'attenzione di Volker era concentrata non su di lui, bensì sulla reazione di Van Heiden alle sue parole. «D'accordo... Le prove lasciano supporre la presenza di agenti corrotti. Ma quali prove abbiamo contro questi due poliziotti in particolare?» domandò Van Heiden, sollevando i fascicoli e gettandoli sull'ampia superficie della scrivania in modo che arrivassero davanti a Fabel.

«Ancora non disponiamo di prove schiaccianti, Herr Kriminaldirektor», rispose Fabel. «Ma la descrizione fisica di Hansi si adatta perfettamente. E c'è dell'altro...» Aprì il primo dossier e puntò il dito sulla fotografia nell'angolo in alto a destra della prima pagina. «Quando sono entrato nell'ufficio di quest'uomo, ho notato alcuni trofei di incontri di boxe, e uno di questi era stato vinto al campionato juniores di Harburg, categoria mediomassimi. È lì che lui è cresciuto. Secondo il racconto di Hansi Kraus, il più anziano dei due si sarebbe lamentato del degrado in cui stava sprofondando la zona in cui lui era cresciuto.» Aprì il secondo dossier. «Kraus aveva descritto l'altro uomo, ossia il giovane che aveva premuto il grilletto, come una specie di mister muscolo. Non potrei trovare descrizione migliore per quest'uomo.»

«Gli elementi mi sembrano labili, puramente circostanziali», disse Van Heiden.

«Infatti», concordò Fabel, «ma solo finché non riusciremo a incastrarli. Cominciamo con un'analisi accurata del luogo del delitto. I colleghi della zona sanno che si tratta di un probabile caso di omicidio, e sono certo lo avranno già saputo anche i nostri amici. Ma la prova più schiacciante, per

quanto soggettiva, è la reazione di Kraus nella mensa del Präsidium.» Guardò Werner.

«Ho cercato di individuare il momento esatto in cui Hansi ha cominciato a innervosirsi», intervenne Werner. «Poi mi sono ricordato di quei due», indicò i fascicoli, «che sono arrivati e si sono seduti non lontano dal nostro tavolo. È stato in quel preciso istante che Kraus ha cominciato ad agitarsi come se gli avessero attaccato un cavo elettrico al culo. Mi ha persino chiesto chi fosse l'omone muscoloso. E io gliel'ho detto.»

«Lei mi ha chiesto se sono sicuro di quel che affermo... Ebbene sì, ne sono sicuro: sono stati loro.» Fabel fece un cenno del capo verso i fascicoli aperti, con i due volti delle foto che fissavano inespressivi i loro accusatori. «Sono nella posizione più indicata per vendere informazioni estremamente preziose: grado abbastanza elevato, reparto giusto...» Fissò Van Heiden con espressione schietta. «Se sono sicuro di poterlo provare? Ebbene, no. Trovare prove sufficienti ad arrestarli sarà tutt'altro paio di maniche.»

Ci fu un momento di silenzio, e tutti ne approfittarono per scrutare le foto del Kriminalhauptkommissar Manfred Buchholz e del Kriminalkommissar Lothar Kolski dell'LKA7.

Sabato 21 giugno, ore 20.00.
Speicherstadt, Amburgo

Come la volta precedente, Fabel parcheggiò in Deichstrasse, per poi avviarsi a piedi verso Speicherstadt. Di nuovo, vide le sagome gigantesche dei magazzini che si stagliavano imponenti nel cielo all'imbrunire e i mattoni rossi che parevano ardere come braci quasi spente alla luce del tramonto. Trovò l'ex magazzino Klimenko e ne spalancò il portone massiccio. L'ultima volta che ci era andato, il capannone era in penombra; quella sera, invece, non c'era una sola luce accesa. Il vasto ventre del magazzino aveva inghiottito l'intera notte, risucchiando nell'oblio i tenui barlumi provenienti dalle finestre lontane e dal portone aperto. Fabel si maledì per non essersi portato una torcia elettrica. Sapeva che c'erano luci al neon in tutto il magazzino appese come trapezi da circo all'alto soffitto: alla fine dell'ultimo incontro, l'ucraino le aveva accese per permettere a lui e a Mahmoot di raggiungere l'uscita. Ma l'interruttore era da qualche parte nella cabina-ufficio e, benché ce ne fosse probabilmente un altro vicino al portone, Fabel non riusciva a capire dove potesse essere.

«Maggiore Vitrenko!» La sua voce rimbombò contro le pareti, prima di essere inghiottita dall'oscurità. Borbottò un'imprecazione e poi, sempre ad alta voce, ripeté: «Vitrenko!» Nonostante l'irritazione, il poliziotto colse una certa ironia nel fatto di dover invocare proprio quel nome. La situazione assomigliava quasi alla sua indagine: l'inseguimento di uno spettro mostruoso nell'oscurità. Non ottenne risposta. Guardò all'interno del magazzino, strizzando gli occhi e allungando il collo, come se sperasse in quel modo di dissipare almeno in parte il buio. Gli parve di notare una luce fioca e allungata in fondo all'oscurità. Da quello che ricordava, concluse che poteva provenire dalle strette finestre della cabina. Gridò di nuovo. Silenzio. C'era qualcosa che non andava. Controllò il quadrante luminoso dell'orologio. Erano le otto passate, e lui sapeva che un uomo come l'ucraino, abituato alle regole militari e alla disciplina, non sarebbe mai arrivato in ritardo. Infilò la mano nella giacca ed estrasse la Walther dalla fondina. Maledì la propria sprovvedutezza: non aveva neppure pensato che un nuovo incontro con quell'uomo potesse nascondere delle insidie. Nessuno dei suoi colleghi sapeva che si trovava lì. Era solo. Allungò un braccio e tastò la parete accanto al portone con la mano sinistra, senza riuscire a trovare l'interruttore.

Un rumore. Da qualche parte in quella nera voragine echeggiò un suono così lieve e indistinto che non riuscì a identificare. Si bloccò, tendendo il braccio con la Walther più o meno nella direzione del rumore. Tese le orecchie. Niente. Fissò lo sguardo verso la luce fioca della finestra e avanzò lentamente da quella parte. Si sarebbe spostato da una colonna all'altra, tastandone la superficie con la mano sinistra in cerca di eventuali interruttori.

Di nuovo quel suono. Un gemito. O una voce soffocata.

«Vitrenko?!» gridò di nuovo, stavolta in tono incerto, come se non sapesse bene quale dei due Vitrenko, il padre o il figlio, gli avrebbe risposto. La risposta giunse sotto forma di un urlo flebile e strozzato: l'urlo di una persona imbavagliata. Fabel girò di scatto la testa nella direzione del lamento. Tese le orecchie, ma il silenzio del magazzino cominciava già a riempirsi delle pulsazioni martellanti del suo cuore. Strinse la Walther, conscio di avere i palmi delle mani madidi di sudore, come il viso.

Ormai si trovava vicino alla cabina-ufficio. Calcolò che i gradini dovevano trovarsi a un metro circa di distanza. Raggiunse un'altra colonna e vi appoggiò la mano libera. Sentì la sporgenza di un cavo che percorreva verticalmente il pilastro. Abbassando rapidamente la mano, trovò la scatola

dell'interruttore. Inspirò a lungo, lentamente e in silenzio, arretrando al contempo dalla colonna e tendendo il braccio senza staccare le dita dall'interruttore. Di nuovo, serrò e allentò la presa sulla pistola e si preparò a sparare contro quello che lo aspettava all'accensione delle luci.

Premette l'interruttore, e una serie di circa dodici luci al neon nella sezione centrale del magazzino prese vita balbettando, a illuminare una scena infernale.

La ragazza dai capelli biondi, quella ragazza così piena di giovinezza, di agilità e vigore, era inchiodata, ormai morta, su un fianco della cabina. Il corpo nudo e sventrato e i polmoni strappati dalla cavità del torace erano stati inchiodati come quelli delle vittime fotografate vent'anni prima in terre lontane. Sangue e viscere luccicavano come pittura fresca spruzzata sulla parete dell'ufficio rialzato. Assieme alla vita, quella donna aveva perso la propria umanità. Si sforzò di vedere la persona che era un tempo, anziché arrendersi all'irresistibile sensazione di avere di fronte la carcassa deformata di un grottesco uccello dalla testa umana. Si maledì per averlo pensato, perché proprio quella era l'impressione che l'assassino aveva sperato di suscitare. Si sforzò di respirare e arretrò barcollando, appoggiandosi a una colonna. Desiderava disperatamente distogliere lo sguardo dall'orrida figura che aveva di fronte, ma si accorse di non riuscirci.

Udì un nuovo gemito, cupo e smorzato. Come un sonnambulo svegliato di soprassalto, si girò con la pistola spianata verso la fonte del rumore. Il vecchio ucraino era in piedi contro una colonna di fronte allo spettacolo terrificante inscenato sulla parete della cabina. Era stato immobilizzato con del fil di ferro, con cui era stato poi formato un cappio che, fissato sopra la sua testa e poi abbassato, gli serrava la gola appena sotto la mascella. Il filo aveva inciso a fondo la carne del vecchio, che aveva la camicia impregnata di sangue rosso scuro. Gli avevano tappato la bocca con un largo nastro adesivo. Fabel vide che lo slavo era ancora vivo, gli occhi sbarrati e febbrili. A quel punto, Fabel capì, e per lui fu come un pugno allo stomaco: Vitrenko aveva costretto il padre ad assistere a quello scempio. Aveva rimesso in scena il passato, affinché quel poveraccio potesse vederlo mentre strappava dal corpo della ragazza i polmoni ancora frementi. Prese il viso dell'ucraino tra le mani, e i suoi occhi verdi lo fissarono con spasmodica intensità. Stava cercando di dirgli qualcosa.

«Aspetta...» disse Fabel, esaminando il cappio letale, senza sapere da dove cominciare per liberare quell'uomo prima che morisse dissanguato. «Ti porto fuori di qui...»

L'ucraino scosse la testa con violenza, incidendo la carne ancora più in profondità, e una cosa simile a un urlo trapelò da sotto il nastro adesivo. Fabel arretrò scioccato.

«Cristo, sta' fermo...» Infilò la pistola nella fondina e si accinse a staccare il nastro dalla sua bocca. Di nuovo, l'ucraino reagì con violenza, muovendo bruscamente la testa di lato e verso il basso. Fabel seguì la direzione del suo sguardo.

Fu a quel punto che lo vide.

Attaccato alla colonna, all'altezza delle caviglie dell'uomo, c'era un largo e spesso disco metallico, che riconobbe subito: una mina anticarro. Collegata alla mina c'era una scatola elettrica nera grande come un pugno su cui lampeggiava una spia verde. Il terrore di Fabel aumentò quando si rese conto che i due grossi cavi che spuntavano dalla scatola erano gli stessi che legavano l'ucraino alla colonna. Il suo corpo era sul punto di esplodere. E la lucina verde lampeggiante suggeriva l'esistenza di un meccanismo a orologeria. Ancora una volta l'uomo legato prese a fare gesti urgenti con la testa e gli occhi, come per cercare di spingere Fabel verso l'uscita del magazzino.

Il poliziotto, con voce rotta, balbettò: «Non posso... Non posso lasciarti qui...»

Qualcosa di simile alla calma sembrò calare negli occhi verdi dell'ucraino, accompagnata da una rassegnazione forte e quieta. Chiuse gli occhi e fece un cenno appena percettibile del capo. Era un gesto di liberazione: stava liberando Fabel da ogni obbligo, dalla morte; stava liberando se stesso da una vita travagliata.

«Vado a cercare aiuto...» disse Fabel, ma sapevano entrambi che per l'ucraino non c'era proprio più nulla da fare. Arretrò, guardandolo negli occhi il più a lungo possibile, dopo di che si girò e accelerò il passo fino a correre sempre più forte sulla vasta superficie vuota del magazzino. Verso l'uscita. Verso la salvezza.

Fabel sbucò sullo stretto marciapiede davanti al magazzino con un'irruenza che lo avrebbe certamente fatto finire nel canale antistante se non fosse andato a sbattere contro il parapetto. Proseguì lungo la parete del magazzino successivo, scivolando e incespicando sui ciottoli. Si sedette per terra, schiacciando la schiena contro i mattoni rossi, preparandosi a quello che di lì a poco sapeva sarebbe accaduto. E infatti accadde.

Dall'interno giunse un tuono assordante con successiva vibrazione, come se un gigante avesse colpito l'edificio con un pugno, e Fabel sentì l'onda

d'urto percorrere la parete alle sue spalle e il terreno sottostante. Il pesante portone fu scardinato e le finestre al secondo piano esplosero in una cascata di frammenti luccicanti. Il commissario cadde di fianco e si prese la testa tra le mani, rannicchiandosi in posizione fetale. Dalle finestre e dall'ingresso frastagliato eruppero poderose fiammate bianche e rosse che poi si ritrassero, come un animale infuriato che rientri, ringhiando, nella propria tana. L'aria era soffocante, densa di polvere di mattoni, fumo e fuliggine. Dopo quel botto squassante, il mondo parve per un attimo tranquillo e silenzioso. Subito, però, le sirene d'allarme di tutti i magazzini circostanti presero a squillare o a gemere con lugubre urgenza. Fabel si rimise a sedere e gli parve di rimanere lì immobile per un'eternità. Strizzò gli occhi, ma non riuscì a spegnere il fuoco degli occhi verdi di quel vecchio morto, che gli bruciava nel cervello. Gli stessi occhi che lo avevano fissato mentre perdeva i sensi a casa di Angelika Blüm. Gli stessi occhi che lo avevano affrancato da qualsiasi obbligo. Gli stessi occhi tristi di un padre che quasi vent'anni prima aveva visto l'orrore di cui era capace suo figlio.

Udì in lontananza il gemito sempre più intenso delle sirene che si avvicinavano a Speicherstadt. Appoggiò i palmi al muro e si rialzò in piedi. Aveva il naso e la bocca pieni di polvere e tossì per schiarirsi la gola. Rimase appoggiato con la schiena al muro, come se temesse, staccandosene, di perdersi nel vortice di polvere e oscurità; chiuse gli occhi e rivide l'orrore che Vasyl Vitrenko aveva dipinto per lui con carne e sangue nel magazzino; vide il vecchio legato alla colonna costretto ad assistere all'orrore e a udire le urla di una giovane donna che veniva smembrata davanti ai suoi occhi. Quello era il capolavoro di Vitrenko. E Fabel capì di essere il vero destinatario dell'opera. Capì che Vitrenko aveva deciso di risparmiarlo. Aveva organizzato e cronometrato ogni cosa alla perfezione, in modo che Fabel vedesse il suo capolavoro e si tormentasse nel tentativo di sottrarre il vecchio alla morte ineluttabile, per poi scappare. Così facendo, gli aveva inciso due immagini indelebili nel cervello, che l'avrebbero perseguitato per il resto dei suoi giorni: la giovane sventrata; la rassegnazione alla morte negli occhi del vecchio. E dopo avergli accuratamente inciso le immagini nella memoria, le aveva mandate in fumo. Le aveva cancellate dalla realtà, perché vivessero soltanto nella galleria mentale di Fabel.

Si lasciò nuovamente scivolare contro la parete fino a terra e, dal profondo, sentì salire un singhiozzo. Lo ricacciò indietro e appoggiò la testa al muro, in attesa dei soccorsi.

Sabato 21 giugno, ore 20.30.
Polizeipräsidium, Amburgo

Il resoconto del comandante dei vigili del fuoco confermò a Fabel quello che già sapeva. «Oltre alla mina sulla colonna, abbiamo trovato tracce di combustibile all'interno della cabina-ufficio o nelle immediate vicinanze... Petrolio, probabilmente. Dopo l'esplosione, non è restato granché della cabina, e quel poco ha preso fuoco immediatamente. Abbiamo trovato un paio di taniche da cinque litri. In ogni caso, qualsiasi prova indiziaria è stata abilmente cancellata dal luogo del delitto.»

Fabel ringraziò mestamente il capitano della Feuerwehr, che uscì dall'ufficio. Nella stanza regnava un silenzio avvilito, che Maria cercò di contrastare. «Holger Brauner e la sua squadra di esperti sono già sul posto», disse, «anche se non resta molto da analizzare.»

Fabel parlò senza guardare in faccia i colleghi presenti: Maria, Werner e Paul. «Ci sta prendendo in giro. *Mi* sta prendendo in giro. Voleva che io vedessi e che sopravvivessi per raccontarlo. Per lo stesso motivo aveva lasciato quelle donne appese come trofei in quel maledetto fienile in Afghanistan: voleva che qualcuno vedesse.» Alzò lo sguardo, e loro videro, per la prima volta, l'espressione sperduta e disperata del loro capo. «È la sua forma d'arte. Come le tele che Marlies Menzel espone a Brema.»

«E adesso che facciamo, *Chef*?» Werner non usò un tono interrogativo, bensì di sfida.

«Io vado a casa a farmi una doccia.» Fabel aveva visto troppa morte in un giorno solo. Aveva i capelli e la pelle impolverati e la bocca e la gola impastati. «Ci vediamo al Präsidium intorno alle dieci.»

«Sì, *Chef*. Devo convocare tutta la squadra?»

Lui sorrise. Maria non si lamentava mai. Faceva sempre tutto quello che il suo lavoro richiedeva.

«Sì, grazie, Maria... Ma lascia stare Anna: le ho dato ventiquattro ore di riposo. Credo che l'operazione MacSwain l'abbia sfinita.»

Maria assentì.

«Potresti, però, contattare il Kriminaldirektor Van Heiden, per vedere se alla riunione può venire anche lui?»

«Sì, *Chef*.»

Sabato 21 giugno, ore 21.30.
Pöseldorf, Amburgo

I tre messaggi che Fabel trovò sulla segreteria telefonica funsero da funi di salvataggio per raggiungere un mondo estraneo alla violenza e agli assassini: il primo era della figlia Gabi. Ascoltandola, riconobbe il tono squillante e gioioso che aveva sempre caratterizzato la sua voce sin da quando aveva cominciato a parlare. Udire la voce di Gabi in un momento come quello fu come strappare tende pesanti e impolverate dalle finestre di una stanza tetra e spaventosa, inondandola di luce proveniente dall'esterno. Quella serata, però, non era che una stanza all'interno di un palazzo immerso nel buio.

Gabi voleva recuperare il weekend perduto rimanendo a dormire da lui nel fine settimana successivo, se possibile. Voleva andare a un concerto, *Die fantastischen Vier*. Fabel non era mai riuscito a comprendere che senso potesse avere un rap - forma musicale nata nei ghetti di New York, Chicago e Los Angeles e legato a quella forma particolare di gergo di strada - cantato in tedesco. A Gabi, però, piaceva: uno degli innumerevoli motivi di disaccordo che tanto più aumentano quanto più i figli diventano indipendenti dai genitori. Sospirò: non era affatto certo che la morsa insidiosa in cui quel caso aveva stretto la sua vita si sarebbe allentata entro il fine settimana.

Il secondo messaggio era di Susanne. Voleva che lui la chiamasse per dirle come stava. Il terzo era di Lex, il fratello di Fabel.

All'anagrafe, Lex era il fratello maggiore, ma Fabel, al cospetto del suo spirito indomabile e spavaldo, aveva spesso l'impressione di dimostrare dieci anni più di lui. Non era l'unico netto contrasto tra loro: Lex era più basso, aveva i capelli scuri e sfoggiava un perfido humour celtico che gli aveva causato increspature permanenti intorno agli occhi. Lex dirigeva un albergo-ristorante a Sylt, un'isola delle Frisone settentrionali un tempo rinomata solo per la pesca, ma che ora irretiva prede assai più remunerative: i ricchi e i personaggi famosi di Amburgo e Berlino. Il ristorante di Lex sorgeva su un leggero rilievo dietro le dune e godeva di una vista spettacolare su un'ampia baia con spiaggia bianca e sui colori cangianti del Mare del Nord. Fabel aveva passato molto tempo nell'albergo di Lex. Per lui era diventato una sorta di rifugio. Lì era andato a riprendersi dopo essere stato ferito alla gamba. Lì si era ritirato per cercare di accettare il fatto di non avere più una famiglia. Di non essere più un marito. Né un padre a tempo pieno.

Lex aveva telefonato senza un motivo particolare. Era solo un fratello

che cercava un fratello: un gesto che proveniva, in fin dei conti, sempre dalla stessa parte, pensò Fabel con un pizzico di senso di colpa. Sentendo la sua voce, provò un desiderio impellente di fuggire da Amburgo e di starsene per settimane a osservare i continui mutamenti del mare; di abbandonare i vestiti, le scarpe strette e la cura di sé necessari in città, per andarsene in giro con la barba di due giorni in maglietta sbiadita, jeans e scarpe da barca. L'idea che aveva in mente era chiara: tornare nel suo rifugio preferito; stavolta, però, ci sarebbe stata anche una compagna, con lui. Susanne. Prese la decisione su due piedi: non appena avessero risolto quel caso orribile, avrebbe proposto a Susanne di andare con lui a Sylt.

Prima di rispondere alle chiamate, telefonò a Mahmoot sul cellulare. Era stato presente al suo primo incontro con Vitrenko senior a Speicherstadt. Due delle quattro persone che si erano incontrate quella sera ora erano morte. Doveva accertarsi che Mahmoot non fosse la terza. Tirò un sospiro di sollievo quando udì la voce dell'amico. Fabel gli raccontò quello che era successo nel magazzino e, con sua grande sorpresa, notò che mentre parlava gli tremavano le mani. Mahmoot rimase in silenzio per un po'.

«Cristo, Jan. Io credevo di vivere in un brutto mondo», mormorò alla fine, «ma il tuo mondo mi fa una paura infernale. Non posso credere che siano morti... Non posso credere che abbia fatto una cosa simile a suo padre...» Si interruppe, come se gli fosse venuto in mente qualcosa. «Senti, Jan, ho intenzione di sparire dalla circolazione per un po'. Di andarmene da Amburgo. Non so se questo über-vichingo mi veda come un elemento marginale o no, ma non voglio fare la fine di una specie di kebab nordico. Mi farò sentire quando torno. Tu però, nel frattempo, non cercarmi.»

«Ti capisco», disse Fabel. Mahmoot interruppe la chiamata.

Telefonò a Gabi. Fu un breve scambio di battute allegre, piuttosto tipico, ormai, tra loro. Il linguaggio stenografico che usavano racchiudeva interi paragrafi di storie e significati in poche parole. Fabel temeva che il caso lo avrebbe tenuto impegnato per quasi tutto il tempo, ma avrebbe voluto vederla. Lei gli disse di non preoccuparsi, se doveva lavorare. Per lui, il tempo trascorso con la figlia era più prezioso di qualsiasi altra cosa al mondo, e quindi cercava di approfittare di ogni occasione. La stessa economia di parole che caratterizzava le loro conversazioni telefoniche permetteva loro di trarre il massimo profitto dal poco tempo che trascorrevano insieme di persona.

Quand'ebbe finito di parlare con Gabi, Fabel si rese conto di non aver

mangiato. Andò in cucina e si preparò un'insalata e un paio di tazze di caffè forte. Mentre organizzava il pasto, compose il numero di Lex, ma riagganciò prima che suonasse, rendendosi conto che a quell'ora il fratello era probabilmente impegnato in cucina o in sala. E allora telefonò a Susanne. Lei ascoltò con orrore il resoconto degli eventi di Speicherstadt e insistette affinché si vedessero immediatamente da lui. Fabel rimandò l'incontro, dicendole che sarebbe dovuto tornare al Präsidium per una nuova riunione. Lei era chiaramente sconvolta e preoccupata, ma si rasserenò quando le ventilò l'ipotesi di trascorrere un po' di tempo insieme a Sylt.

«Mi piacerebbe moltissimo, Jan. Farebbe bene a tutt'e due. Sono preoccupata per le conseguenze psicologiche che questo orrore avrà su di te.»

Anch'io, pensò lui.

Dopo aver messo giù il telefono, mangiò senza gusto la sua insalata e si versò un'altra tazza di caffè, prima di andare in soggiorno. Accese le luci e si sedette sul divano, notando il proprio riflesso nelle finestre panoramiche. Inspirò a fondo e guardò l'orologio. Prima di tornare al Präsidium avrebbe dovuto allentare la tensione che gli attanagliava il collo e le spalle. Allungò un braccio verso il tavolino del salotto e prese il *Dizionario dei cognomi inglesi* che gli aveva dato Otto. Si lasciò sfuggire una risatina. Solo Otto sapeva che Fabel si rilassava a leggere volumi di etimologia tedesca e inglese. Gli piacevano moltissimo i libri di consultazione. Erano come oceani su cui navigare senza meta, cercando un'informazione per poi deviare subito in un'altra direzione, tangenziale alla prima, ma non meno affascinante. Cominciò col cercare oziosamente il proprio nome. Sapeva che «Fabel» era presente in Olanda e in Danimarca, oltre che in Germania. Non trovandone traccia tra i cognomi delle isole britanniche, provò una vaga delusione. Si sforzò di ricordare cognomi britannici insoliti incontrati di recente. Gliene venne subito in mente uno legato all'indagine. Sfogliò il volume per trovare l'enorme sezione dedicata ai cognomi che iniziano con «Mc» e «Mac», diffusi soprattutto in Irlanda e in Scozia.

Trovò la voce «MacSwain».

Lesse, e si irrigidì. La tazza di caffè rimase sospesa tra il piattino e le labbra. Il silenzio era assoluto. Si sentì come sospeso nell'intervallo tra un battito cardiaco e l'altro, il sangue raggelato nelle vene. Poi l'incanto si spezzò. Sbatté la tazza sul piattino, rovesciando un po' di liquido nero e viscoso. Si ritrovò in fondo alla stanza prima ancora di aver realizzato di non essere più seduto. Teneva ancora il libro nella mano sinistra, aperto, e gli occhi fissi sulla voce «MacSwain». Con la mano destra trovò il cordless,

schiacciò il tasto per comporre il numero della Mordkommission.

«Merda... Oh, merda...» borbottò tra sé, mentre il telefono sembrava squillare all'infinito. Fu Maria a rispondere. Fabel non si annunciò nemmeno.

«Maria! Anna aveva ragione! Cristo, abbiamo sbagliato tutto. È MacSwain. 'MacSwain' significa 'figlio di Sven'...»

Maria pareva confusa e poco convinta, ma Fabel dissipò la sua incredulità con un fiume di parole. «Ce l'ha detto fin dall'inizio chi era. E noi non l'abbiamo capito. L'ha ostentato in ogni e-mail. È ancora sorvegliato da una squadra?»

«Sì... Da un solo uomo, a dire il vero. È davanti al palazzo di MacSwain.»

«Manda subito qualcun altro! Digli di aspettarci, a meno che MacSwain non cerchi di uscire; in tal caso, voglio che sia arrestato per omicidio. Raduna tutti in sala operativa. E dì all'avvocato di Eitel che fra dieci minuti parlerò con Norbert, che lui sia presente oppure no. Ci vediamo tutti in sala riunioni fra quindici minuti.»

Sabato 21 giugno, ore 21.00.
Eimsbüttel, Amburgo

Anna era immersa nel lago profondo, caldo e scuro di un sonno senza sogni. Appena rientrata a casa dal Präsidium, credeva che non sarebbe riuscita dormire: era troppo stanca, e continuavano a balenarle in mente immagini della sera trascorsa con MacSwain, quasi stesse schiacciando a caso i tasti del telecomando della TV. Aveva sbrigato le operazioni che le impedivano di andare subito a letto con movimenti rallentati dalla stanchezza, dalle dita gonfie e dalle membra pesanti. Aveva dato da mangiare a Mausi, il suo arruffato gatto tigrato; si era struccata; si era spogliata. E si era infilata sotto le coperte.

Si svegliò che erano quasi le cinque del pomeriggio. Mausi era seduto ai piedi del letto e la fissava con arrogante distacco. La pesantezza le era scivolata via dalle membra, ma durante il sonno le era venuto un cerchio alla testa. Si alzò, ingerì due pastiglie di codeina e si fece un bagno tiepido. Rimase distesa immobile con un piccolo asciugamano bagnato sugli occhi, lasciandosi rinfrescare dall'acqua finché non le venne la pelle d'oca. C'era un silenzio quasi perfetto in bagno, infranto solo dall'echeggiante rumore dell'acqua che si spostava a ogni suo movimento e, una volta, dalla sua

stessa voce, quando - senza togliersi il panno dal viso, e nel tono più severo di cui era capace - rimproverò il gatto, dopo aver sentito dei rumori in cucina.

Si osservò la punta delle dita imbiancate e raggrinzite e uscì con riluttanza dalla vasca. Si asciugò i capelli e il corpo e si avviò in cucina, dove vide Mausi seduto in un angolo con un'aria insolitamente spaurita.

«Che cosa hai fatto, *Spitzbube*?» Si guardò intorno in cerca di indizi di crimini felini. Spalancò la finestra che permetteva al gatto di accedere al piccolo balcone dell'appartamento, e il micio sgusciò fuori. Lei si strinse nelle spalle e prese dell'acqua dal frigo, bevendone una serie di rinfrescanti sorsate, poi tornò in camera da letto. Aveva quasi finito di vestirsi, quando sentì bussare alla porta. Doveva essere una vicina, perché i non residenti utilizzavano il citofono. Prima di aprire, Anna immaginò che fosse Frau Kreuzer, la vecchia del piano di sopra. Frau Kreuzer, conoscendo la natura del lavoro della ragazza, andava spesso da lei a raccontarle storie di personaggi sospetti visti al Mini-Markt, in biblioteca oppure davanti al loro palazzo. Anna l'ascoltava sempre con pazienza, offrendole una tazza di tè verde e lasciandola deviare dai suoi presunti intenti di cittadina coscienziosa per passare alle chiacchiere e ai pettegolezzi generici. Sapeva fin troppo bene che le preoccupazioni dell'anziana signora erano solo una scusa per creare un'oasi di compagnia nel deserto di solitudine della sua giornata, però non le dispiaceva. Quella sera, tuttavia, avrebbe fatto volentieri a meno di una distrazione. In effetti, mentre si avviava all'ingresso, si sentì decisamente stordita, nonostante la lunga dormita.

«Buona sera, Frau Kreuz...» cominciò a dire, aprendo la porta. Ebbe l'impressione che il cuore le si fosse bloccato assieme alla voce, quando si ritrovò a fissare il gelido verde infuocato degli occhi di John MacSwain.

«Ciao, Anna...» la salutò lui.

Lei sembrava confusa. A mo' di risposta, MacSwain sollevò l'indice e fece oscillare le chiavi d'entrata. Anna si girò di scatto. Il brusco movimento del capo le procurò un mancamento. Cercò la sua SIG-Sauer calibro 9 d'ordinanza, che aveva lasciato con la fondina sul tavolo del corridoio vicino all'entrata. Era scomparsa. In quell'istante ricostruì ogni cosa: i rumori in cucina, l'acqua, il nervosismo di Mausi. Si volse verso MacSwain, spostando la testa a destra e a sinistra per mettere a fuoco il suo viso, e non poté fare a meno di paragonare il freddo sguardo dei suoi occhi verdi al gelido disinteresse con cui la osservava abitualmente Mausi. Ecco qual era il problema, constatò intorpidita: c'era qualcosa di non umano in quell'uomo.

Aveva cercato di spiegarlo a Fabel: il fatto era che in lui mancava qualcosa di invisibile ma di essenziale perché un essere possa dirsi umano. Barcollò e fece per aggrapparsi al bordo della credenza della cucina. MacSwain si fece prontamente avanti e le mise le mani sotto le ascelle.

«Fa' attenzione», disse. Dalla sua voce non traspariva la minima traccia di sollecitudine. «Credo che tu abbia bisogno di un altro sorso d'acqua...»

Mentre il cocktail di droghe che lui aveva sciolto nella sua acqua cominciava a spegnerle la coscienza, lei sentì l'impulso irrefrenabile di parlare.

«Non mi sento troppo bene...» disse, a beneficio del solo MacSwain, e non riusciva a ricordare perché le fosse venuto in mente.

Sabato 21 giugno, ore 22.00.
Polizeipräsidium, Amburgo

Maria, Werner, Paul e Van Heiden erano già lì all'arrivo di Fabel. Maria aveva anche chiamato i due agenti della squadra operativa ancora di turno. Fabel, con il libro regalatogli da Otto sottobraccio, si diresse risoluto verso la sala dell'indagine e si mise davanti al tabellone.

«Veniamo subito al punto», disse. «Abbiamo un indiziato principale... Il secondo, per meglio dire: John MacSwain, ventinove anni, cittadino britannico residente in Germania.»

«E Vitrenko?» domandò Van Heiden.

«Vasyl Vitrenko è coinvolto fino al collo, ma credo che siamo in presenza di un maestro con il suo apprendista. Un alto sacerdote e il suo adepto. Vitrenko è un esperto nel manipolare la gente. I suoi uomini lo seguono con una devozione da schiavi, che si fonda sulla riesumazione raffazzonata di antichi miti e credenze nordiche. Ma lui non controlla solo i propri uomini: lui usa persone di tutti i tipi per raggiungere i suoi obiettivi. Compresi i soggetti psicologicamente labili. John MacSwain è uno di questi, come il tizio ucraino che è stato giustiziato nella metà degli anni Novanta per una serie di delitti simili.»

Il commissario fece una pausa. Nella stanza era calato un silenzio assoluto.

«Vitrenko ha letto alcuni miei scritti su un caso di omicidi seriali ad Amburgo. Ha anche studiato in uno degli istituti di criminologia più importanti del mondo... Un istituto ucraino... Come è noto, l'Ucraina è uno dei Paesi con l'incidenza più alta di serial killer. Ecco perché avevamo l'impressione di trovarci di fronte a un caso da manuale. Semplicemente

perché questo *è* un caso da manuale. Vitrenko ha probabilmente conosciuto MacSwain tramite gli Eitel, per i quali il britannico lavora. Gli Eitel sono legati a Vitrenko per via di una truffa immobiliare in cui è implicata anche la 'mafia di Odessa', e Norbert Eitel è direttamente coinvolto in atti di rapimento con somministrazione di narcotici e stupro di giovani donne nell'ambito di un certo rito. Ha una cicatrice molto particolare sulla mano sinistra che corrisponde alla descrizione fornita da una delle vittime. Credo che Vitrenko utilizzi questi riti a mo' di collante del gruppo. E ritengo che altri personaggi potenti siano coinvolti in questa storia.»

Fece un'altra pausa. Faceva uno strano effetto dar voce alle proprie conclusioni; era come portare alla luce quello che fino ad allora era stato un processo puramente interiore. I suoi ascoltatori sedevano quasi immobili e in perfetto silenzio. Non c'erano domande, così Fabel continuò.

«Passando alle uccisioni, Ursula Kastner, avvocato civilista del municipio specializzata in attività immobiliari, deve aver scoperto irregolarità nelle transazioni immobiliari legate alla società Neuer Horizont. Suppongo che abbia rilevato il coinvolgimento di qualche personaggio di alto livello e abbia deciso di parlarne alla stampa, anziché alle autorità. E la stampa, in questo caso, era Angelika Blüm. Tina Kramer, l'agente operativo del BAO-BND, è stata uccisa perché identificata come contatto sul campo di Klugmann, la cui copertura era stata bruciata da due agenti di questa stessa arma, agenti corrotti che hanno assassinato Klugmann nella *Schwimmhalle*, abbandonando sul luogo una pistola dei servizi di sicurezza ucraini per confondere le acque. Tre vittime, un solo assassino: John MacSwain, l'apprendista.» Fabel indicò le foto delle tre donne assassinate. Poi si spostò verso le immagini scattate in Afghanistan. «Queste, invece, sono opera del maestro. E io ho visto la sua opera con i miei stessi occhi. L'assassinio del padre di Vitrenko e della sua assistente era un pezzo firmato, e Vitrenko è abbastanza egocentrico da avermelo voluto mostrare, prima di distruggere le prove. Si trattava di suo padre e della sorella di una delle vittime di Kiev: Vitrenko non avrebbe mai affidato a MacSwain un simile incarico.»

«A parte queste uccisioni recenti, però, lei ritiene che l'assassino sia MacSwain?» domandò Van Heiden.

«Sì. Vitrenko sapeva come far leva sulle debolezze di MacSwain. Questi è chiaramente un elemento sociopatico. Vitrenko l'ha capito: bisogna esserlo, per riconoscerli, mi sa. Comunque, John MacSwain aveva un pessimo rapporto con il padre. Io immagino che Vitrenko si sia calato nel ruolo paterno e abbia ammantato il tutto di cerimonie vichinghe. Probabilmente,

all'inizio MacSwain era stato ingaggiato come adescatore di donne per i riti organizzati da Vitrenko... Riti che, in realtà, erano soltanto stupri di gruppo mascherati. Vitrenko deve aver colto quale fosse il livello di psicopatia di MacSwain e gli ha affidato le sacre missioni. Secondo me, le e-mail le ha spedite MacSwain, ma l'autore dei testi è Vitrenko.»

«Ma perché sospetti di MacSwain?» domandò Maria. «Proprio ora... Dopo tutto questo tempo...»

«Per via del nome. Ce l'abbiamo avuto davanti agli occhi tutto il tempo.» Fabel aprì il libro sul tavolo. «L'origine del nome MacSwain. È la forma anglicizzata di un nome irlandese e gaelico-scozzese. Il prefisso Mac è il patronimico... Sta per 'figlio di'. Swain deriva dagli invasori vichinghi che si insediarono nelle isole occidentali della Scozia. È la forma gaelicizzata e poi anglicizzata dell'antico nome norreno *Svein*, che significava 'ragazzo'.» Si interruppe. Captava la tensione nell'aria. Sapevano tutti quello che stava per dire, ma dovevano sentirselo dire da lui.

«MacSwain significa 'figlio di Sven'.»

«Lo sapevo!» esclamò Werner. «E anche Anna lo diceva che in MacSwain c'era qualcosa che non andava.»

«Ho appena fatto quattro chiacchiere con Norbert Eitel», continuò Fabel, «che è ancora in stato di fermo al piano di sotto. Gli ho detto che sapevo tutto del ruolo avuto da Vitrenko e da MacSwain negli atti di stupro. Lui non ha risposto, soprattutto perché il suo avvocato gli ha detto di non parlare, ma la sua espressione la diceva lunga: aveva la faccia di un uomo coinvolto fino al collo. MacSwain è sicuramente l'assassino.» Si volse verso Maria. «La squadra lo sta sorvegliando?»

«Ho mandato un altro agente, ma il tizio della sorveglianza dice che non si è mosso per tutta la sera.»

«Okay», disse Fabel. «Voglio che siate tutti pronti entro venti minuti. Maria, metti in allerta la squadra.»

Una poliziotta in uniforme bussò e fece capolino nella stanza.

«C'è una signora in sala d'attesa che desidera parlarle, Herr Hauptkommissar. Una certa Frau Kraus...»

Margarethe Kraus avrebbe potuto avere quarantacinque anni come sessantacinque. Era una di quelle donne che, dopo aver dimostrato quarantacinque anni per tutta la gioventù, venivano ricompensate perché continuavano a sembrare delle quarantacinquenni anche quando di anni ne avevano settantacinque. Qualsiasi possibile somiglianza fisica tra lei e il figlio do-

veva essere stata cancellata dagli anni di tossicodipendenza di Hansi. Frau Kraus aveva un viso rotondo e inespressivo, occhi castani un po' piccoli e uno sguardo da cui trapelava una stanchezza infinita, come se non si fosse mai lasciata alle spalle un solo momento della propria vita, per portarsela invece tutta addosso, ovunque andasse.

Era seduta nella sala d'attesa, vicino alla finestra, che luccicava come ossidiana contro il buio della sera. Nelle mani minute teneva una piccola busta. Si alzò in piedi imbarazzata alla comparsa di Fabel.

«Frau Kraus?» Fabel sorrise e le porse la mano. «Condoglianze.»

Margarethe Kraus sorrise mestamente. «Ho perso Hansi molti anni fa. La sola differenza è che adesso abbiamo un corpo su cui piangere.»

Fabel non trovò nulla di adeguato da dire. Fece un movimento del capo per esprimere in pari misura solidarietà e comprensione. Dopo un silenzio che sembrò più lungo di quello che realmente fu, disse: «Mi hanno detto che desiderava incontrarmi, Frau Kraus. È per via di Hansi?»

L'eterna quarantacinquenne non parlò; si limitò a consegnargli una busta.

«Me l'ha mandata Hansi», disse.

Fabel, sorpreso, la aprì. La lettera era scritta a matita, ma in modo ordinatissimo. Sembrava quasi che nella scrittura si fossero insinuati lontani ricordi di disciplina scolastica. Evidentemente, per Hansi si trattava di una lettera importante. Fu una lettura dolorosa. Trattava, perlopiù, di cose molto personali: Hansi, fondamentalmente, si scusava con la madre per tutti i dispiaceri e le preoccupazioni che aveva causato a lei e alle proprie sorelle. Il commissario cominciava a domandarsi come mai Frau Kraus avesse scelto di renderlo partecipe di cose tanto intime, finché non giunse ai paragrafi conclusivi.

Se scrivo ora, Mutti, dopo tanti anni, è perché credo che le mie sofferenze stiano per finire. Non voglio rattristarti o spaventarti, ma qualcuno potrebbe venirmi a cercare. Se ho ragione, non credo che ci rivedremo più. Se mi succede qualcosa, voglio che porti questa lettera al Kriminalhauptkommissar Jan Fabel al Präsidium della polizia. È un poliziotto onesto, credo, e sarà in grado di trovare le persone che, forse, a quel punto mi avranno fatto del male.

Al Präsidium, quando ero assieme a Herr Meyer, ho visto due poliziotti. Si sono seduti dietro di noi sulla sinistra. Uno era an-

ziano e l'altro più giovane. Quello giovane aveva i capelli molto corti e il fisico da culturista o da sollevatore di pesi. Ho domandato a Herr Meyer chi fosse l'uomo muscoloso. Lui ha detto che era Lothar Kolski. È lui quello che ho visto sparare all'uomo nella piscina. Il vecchio seduto allo stesso tavolo è quello che gli ha detto di farlo. Al momento non ho fiatato, perché ero troppo spaventato. Non immaginavo di vederli proprio al quartier generale della polizia. Ho pensato che, forse, dietro l'omicidio c'era la polizia, ma ora so che non è così. Herr Fabel saprà che cosa fare.

Ho paura, ma meno di quel che mi sarei aspettato. Non valgo niente. Non sono mai stato buono a nulla. È meglio così.

Mi dispiace tantissimo, Mutti. Non sono stato il figlio che meritavi, mentre tu sei stata una madre molto migliore di quella che mi sarei meritato.

Con affetto,

Hansi

Quando ebbe finito di leggere, Fabel rimase a fissare la lettera a lungo. Poi guardò Margarethe Kraus.

«Sono davvero mortificato, Frau Kraus, ma devo ringraziarla per averci portato questa lettera.»

«Hansi è stato davvero ucciso da un poliziotto?»

«Hansi è stato ucciso da criminali, Frau Kraus.» Fabel la fissò con franchezza. Non era una bugia. «Ma le prometto che li prenderemo.» Sollevò la lettera. «E sarà questa a permettercelo.»

Margarethe Kraus fece un sorriso di cortesia, come se qualcuno le avesse appena indicato dove si trovava la fermata dell'autobus. «Sarà meglio che vada. È molto tardi.»

Fabel le strinse la mano. Era fredda e un po' umida. «Temo di doverle chiedere di rimanere ancora un pochino. Un agente dovrà farle sottoscrivere una dichiarazione completa. Poi qualcuno la riaccompagnerà a casa. Mi dispiace, dovrà rimanere sotto sorveglianza per alcuni giorni... Finché non avremo risolto il caso.»

Frau Kraus si strinse rassegnata nelle esili spalle. «Allora aspetto qui», disse, e tornò a sedersi allo stesso posto di prima, posando di nuovo in grembo le mani, tra le quali, però, non c'era più l'ultima lettera del figlio.

Van Heiden stava aspettando Fabel fuori dalla sala d'aspetto. Fabel gli consegnò la lettera, indicando il paragrafo rilevante.

«Posso affidarla a lei, Herr Kriminaldirektor?» gli domandò. Van Heiden non rispose, ma Fabel intuì, dallo sguardo furioso del suo superiore, quello che sarebbe successo di lì a poco: Buchholz e Kolski non lo sapevano, ma un treno espresso si stava dirigendo a tutta velocità contro di loro.

«Sono venuto a portarle questa, Fabel.» Van Heiden gli consegnò una e-mail.

POLIZEI HAMBURG MORDKOMMISSION

DA: FIGLIO DI SVEN
A: ERSTER KRIMINALHAUPTKOMMISSAR JAN FABEL
DATA: 21 GIUGNO 2003, ORE 21.30
OGGETTO: FIGLIA DI DAVID

LEI CREDE DI ESSERMI ORMAI VICINO, E INVECE SONO STATO IO AD AVVICINARMI A LEI, HERR FABEL. LE HO FATTO FARE TANTE ESPERIENZE MEMORABILI, MA QUESTA NON POTRÀ MAI DIMENTICARLA. E PER ME SARÀ UNO SPASSO SENZA PARI.

L'INGANNO È INSITO NELLA NATURA DELLE DONNE. NASCONO AVVELENATE DALL'ASTUZIA E DALLA FALSITÀ E PASSANO LA VITA AD AFFINARE L'ARTE DELLA MENZOGNA E DELL'INGANNO. C'È UN CHE DI POETICO, NO?, NEL FATTO CHE IL FIGLIO DI SVEN DISPIEGHERÀ LE ALI DELLA FIGLIA DI DAVID.

IL FIGLIO DI SVEN

Sabato 21 giugno, ore 22.00.
Harvestehude, Amburgo

Fabel si era sforzato di contenere le emozioni della squadra entro i limiti dello stato d'allarme, evitando che sconfinassero nel panico totale. Il significato dell'e-mail era chiarissimo. La figlia di David. L'inganno da lei tentato ai danni di MacSwain. Stava per andare da Anna. Maria cercò di raggiungerla al telefono. Nessuna risposta. Fabel ordinò a una squadra di re-

carsi immediatamente nell'appartamento di Anna a Eimsbüttel e di sfondare la porta, se necessario. Nel frattempo, lui avrebbe guidato l'assalto a casa di MacSwain.

L'agente di sorveglianza davanti al palazzo di MacSwain confermò che il britannico non era uscito di casa dal momento del suo ritorno alle 17.56. Non c'erano stati spostamenti evidenti all'interno dell'abitazione, a parte le luci che si erano accese intorno alle 19.30. L'agente non si era mai allontanato per controllare se la Porsche di MacSwain si trovasse ancora nel parcheggio nel *Tiefgarage*. Fabel fece salire per le scale metà della squadra, guidata da Maria, mentre lui e Werner portarono con sé l'altra metà - compreso un pesante ariete per forzare la porta - nell'ascensore di acciaio.

C'era una sola porta per entrare e uscire dall'appartamento. L'altra via d'uscita era il balcone al terzo piano. Due agenti MEK con giubbotto antiproiettile fecero oscillare l'ariete, contando mentalmente i colpi, dopo di che, alla quarta oscillazione, l'arnese si abbatté sulla porta mandando in frantumi la serratura. La porta di MacSwain cadde verso l'interno e la squadra dei MEK armati fece irruzione nell'appartamento, spianando mitragliette Heckler & Koch in tutte le direzioni.

Fabel si accorse all'istante che l'abitazione era vuota. Nel giro di tre o quattro minuti la squadra confermò la correttezza della sua impressione.

«Merda!» esclamò Werner. «Come abbiamo fatto a ripetere lo stesso errore?»

«Perché guardavamo da un'altra parte», rispose Fabel. «Avrei dovuto dar retta ad Anna e tenere un'intera squadra di sorveglianza su questo bastardo.»

La sola menzione di Anna indusse i due a scambiarsi uno sguardo eloquente, quasi spaventato. «Rintraccia la squadra e vedi se l'hanno trovata.»

Werner aprì di scatto il telefonino.

«*Chef*... Vieni a vedere...» Maria gli indicò uno stanzino, più simile a una grossa nicchia ricavata dal soggiorno principale. MacSwain era riuscito a infilarci dentro un tavolo da computer e una sedia. Le pareti erano ricoperte di foto, ritagli e appunti, e due faretti al soffitto illuminavano il tutto come se si trattasse di un'esposizione da museo. L'oggetto su cui erano puntati i fari era una maschera di legno intagliata, una riproduzione ben fatta della stessa che Fabel aveva visto in un'illustrazione del libro prestatogli da Otto. Il libro che anche MacSwain possedeva. La bocca dell'uomo barbuto era contratta in un ringhio feroce da guerriero; il buco dell'occhio mancante risultava nero per via dall'angolazione dei faretti.

Maria dovette arretrare per permettere a Fabel di entrare. Lui immaginò la porta chiusa alle proprie spalle, e sentì come una chiave inglese che gli alzava di una tacca il senso di claustrofobia che già gli opprimeva il petto. Capì che quello non era solo uno spazio destinato a uno scopo particolare, bensì un'altra dimensione: un mondo separato da quello esterno. Era lì che MacSwain si chiudeva, dietro una porta più spessa e impenetrabile di un ponte mobile d'acciaio, immerso in un universo di verità, credenze e concezioni morali alternative, create su misura per lui. Fino a che punto ne fosse l'artefice, e quanto invece fosse opera di Vitrenko, Fabel non poteva saperlo con certezza.

Un oggetto color bronzo-oro brillava alla luce dei faretti. Un distintivo ovale e lavorato a sbalzo della Kriminalpolizei con la sua catenina a pallini era appeso a un pannello per mezzo di una puntina da disegno. Era stato quello a permettergli di entrare nell'appartamento di Angelika Blüm e a conquistare la fiducia della donna. Era stato quel distintivo a ingannarla, inducendola a credere che l'assassino fosse Fabel. Maria si sporse in avanti per indicare un articolo di giornale.

«Cristo», mormorò. «Quello sei tu.»

L'articolo, risalente a un anno prima, era stato ritagliato dall'*Hamburger Morgenpost.* La fotografia di Fabel campeggiava in testa a un paio di colonne che parlavano dell'arresto di Markus Stümbke. Questi aveva aggredito e assassinato una senatrice di nome Lise Kellmann. L'articolo era chiaramente un approfondimento della vicenda principale, poiché parlava con dovizia di particolari della vita di Fabel e della sua carriera nella Polizei Hamburg. MacSwain aveva sottolineato un riferimento alle origini tedesco-britanniche di Fabel e al fatto che venisse a volte chiamato *der englische Kommissar.* Fabel diede una scorsa al resto del materiale affisso alla parete. Era quasi tutto dedicato alla mitologia e alla storia vichinga. Una mappa dell'Europa del Nord mostrava le traiettorie seguite dai vichinghi: giù per il Volga fino all'Ucraina, o lungo le coste del Mare del Nord e del Mar Baltico, e, sottolineato in rosso, il tragitto intrapreso per razziare e occupare le coste della Scozia del Nord. Con quel pennarello rosso MacSwain aveva tracciato il percorso di una storia personale fasulla, una griglia sottile, ma indistruttibile, di giustificazioni perverse per le proprie azioni.

«Noti la mancanza di qualcosa?» domandò Fabel a Maria. Lei annuì.

«Nessuna foto né reliquie delle vittime... Nessun trofeo.»

«Esatto.» I serial killer, di solito, cercano di instaurare una «relazione»

con le persone assassinate, anche se il primo contatto con loro è l'atto omicida stesso. E lì non c'erano allusioni. Né a Ursula Kastner, né ad Angelika Blüm e nemmeno a Tina Kramer. Non c'erano foto scattate di nascosto alle vittime prima della loro morte. Nessun indumento. Niente trofei.

«Questo perché non era lui a scegliere le vittime», disse Fabel. «Erano altri a sceglierle per lui. L'ossessione di MacSwain non si concentra sulla vittima, ma sulla persona che lo guida. Sul suo padre spirituale. Vitrenko. Vitrenko ha riempito il vuoto lasciato dal padre naturale, che se ne fregava di lui.»

Fabel fu colpito da un altro particolare.

«Non ci sono gli schedari rubati dall'appartamento di Angelika Blüm. E non c'è neppure la videocamera mancante. Li ha passati ad altri. Gli è stato detto come compiere l'omicidio e che cosa prelevare dal luogo del delitto.» Werner comparve alle sue spalle. Con Maria e Werner dietro di sé, si sentì intrappolato in quello spazio minuscolo e soffocante. Si girò e con un risoluto cenno della testa indicò lo spazio aperto del soggiorno. Uscirono dallo stanzino.

«È per via di Anna, *Chef*, disse Werner, rabbuiato in volto per la preoccupazione. «Brutte notizie. Non è in casa e ha lasciato lì la borsa e il cellulare.»

Sabato 21 giugno, ore 22.00.
Fiume Elba, dintorni dei Landungsbrücken, Amburgo

Il giorno volgeva ormai al termine e cercava di lasciare tracce di sé nel cielo spruzzato di rosso e nel calore gradevole e persistente dell'aria serale. Franz Kassel si tolse il berretto e si lisciò i sottili capelli biondo chiaro. Il turno era quasi finito e lui non vedeva l'ora di bersi una birra gelata. Magari più di una. Era stato un turno tranquillo, e Franz aveva potuto godersi ciò che in origine l'aveva convinto a entrare nella Wasserschutzpolizei: i rumori delicati dell'acqua e i leggeri cigolii e tintinnii delle barche ormeggiate; la luce sempre cangiante sotto gli scafi giganteschi e imponenti delle navi accanto a cui passava durante il suo servizio di pattuglia. Quello che amava soprattutto era la prospettiva diversa di cui si godeva dall'acqua. Da lì le cose sembravano sempre nuove; da lì si vedeva di più. La Amburgo che lui da lì osservava ogni giorno era diversa da quella che si vedeva dalla terraferma. Si sentiva un privilegiato per il fatto di poter godere di quel punto di vista ineguagliabile.

Sapeva che non tutti si consideravano altrettanto privilegiati: Gebhard, per esempio, il Polizeiobermeister al timone che stava riportando la WS23 alla stazione di Landungsbrücken. Per Gebhard, fare l'agente della Wasserschutzpolizei era un mestiere come un altro; ci lavorava da soli tre anni e già faceva una testa così a tutti i colleghi dicendo che voleva frequentare il corso per essere trasferito in un MEK sulla terraferma.

Kassel osservò Gebhard mentre puntavano verso la riva. Era competente, ma chiaramente privo di quella familiarità con l'acqua che Kassel riteneva essenziale per svolgere al meglio il mestiere di poliziotto fluviale. Era una virtù che ogni navigatore di talento possedeva: la conoscenza del fiume come entità viva. Gebhard, invece, trattava l'Elba come un'autostrada piena d'acqua, sulla quale si limitava a svolgere le mansioni del vigile. Kassel lasciò solo il collega e andò sul ponte. La brezza gli rinfrescava il viso, e lui sospirò con l'aria soddisfatta di un uomo che ha trovato il proprio posto nel mondo e lo sa. Fu allora che vide una barca già nota uscire dall'ormeggio vicino all'Überseebrücke. Alzò il binocolo. Era il Chris Craft 308 Cruiser che avevano dovuto sorvegliare la sera precedente. Tornò in fretta in cabina e ordinò a Gebhard di seguire la barca, tenendosi a una certa distanza.

«Ma siamo alla fine del turno, *Chef*», protestò Gebhard.

Kassel ribadì il concetto squadrando inespressivo Gebhard, il quale, scrollando le spalle, invertì la marcia della WS23 e tornò ad allontanarsi dalla riva. Kassel non sapeva se la signorina della Mordkommission fosse ancora interessata a quella barca, ma ritenne che fosse il caso di accertarsene. Prese la ricetrasmittente e chiese di essere messo in comunicazione con la Oberkommissarin Klee della Mordkommission.

Sabato 21 giugno, ore 22.00.
Fiume Elba, dintorni di Amburgo

Lo stato di coscienza in cui si trovava Anna era tutt'altro che stabile. Confusione - se questa può definirsi uno stato di coscienza - era la parola più adatta a descrivere le sue condizioni. Ma perfino lo stato confusionale è correlato ad altri sentimenti, ad altre emozioni. Ci si confonde per la rabbia, per la paura o per il divertimento.

Lo stato confusionale di Anna, invece, era in sé conchiuso, totalmente disgiunto da qualsiasi altra emozione. Un momento era lucida, e il momento dopo non lo era più. Era come attraversare in aereo fitti banchi di nubi:

di tanto in tanto, quando l'aereo sbuca, resti abbagliato per un istante dalla luminosità del cielo azzurro, dopo di che il chiarore svanisce.

Era sveglia. Riconobbe l'interno della barca di MacSwain. Aveva le mani legate dietro la schiena e giaceva di fianco sul letto. Ora sapeva dov'era e che cos'era successo. MacSwain l'aveva drogata. Lei era a casa. L'uomo aveva versato un misto di flunitrazepam o clonazepam e gammaidrossibutirato nell'acqua che lei aveva bevuto. E lei era senza pistola. E senza cellulare. Fabel le aveva concesso una giornata di riposo, cosicché nessuno si sarebbe accorto della sua assenza. Era sola e sarebbe dovuta fuggire da sola. Per pochi secondi tutto ciò le risultò lampante. Un attimo dopo non sapeva più nulla. Non aveva idea di dove fosse o di che cosa le stesse succedendo. Infine, qualcosa di simile al sonno la avvolse.

Fu svegliata dalla voce di MacSwain. Stava parlando con qualcuno. Parlava in fretta, senza prendere fiato, senza fermarsi. Lei non riusciva a comprendere le sue parole, era sprofondata troppo al di sotto della superficie della coscienza, ma cercò di riaffiorare, guidata dalla voce.

Emerse in superficie. Sentì un dolore pulsante nel cranio, che si riverberava all'altezza delle tempie. MacSwain continuava a parlare. Anna aprì gli occhi. L'uomo era seduto davanti a lei, i suoi occhi vacui e inespressivi la fissavano immobili: la bocca era l'unica parte animata del suo viso. Era come se qualcuno avesse aperto un rubinetto che non si sarebbe chiuso finché l'orribile mente di MacSwain non si fosse svuotata del tutto.

«Mi ha spiegato tutto», stava dicendo, con un tono di voce incalzante ed eccitato. «Siamo noi a costruire i nostri miti. Li modelliamo sulla base delle nostre leggende e forgiamo le nostre leggende partendo dalla nostra storia. Odino è un dio. È il dio di tutti i vichinghi perché i vichinghi credono che sia un dio. Prima che il mito lo elevasse al rango di un dio, le leggende dicevano che era un re. E prima che le leggende facessero di lui un re, la storia ci dice che, probabilmente, era il capo guerriero di un villaggio dello Jutland. La sua reale identità, però, non conta; l'importante è quello che lui è diventato. Se pronunci la parola Odino, nessuno penserà al rozzo capo di un villaggio. Se pronunci la parola Odino, il mondo trema. Questa è la verità... Questa è la verità. Questo mi ha spiegato il colonnello Vitrenko. Mi ha mostrato che noi siamo tutti variazioni su un tema, che siamo tutti collegati alla nostra storia e ai nostri miti.»

Si bloccò di colpo. Anna stava cercando di sollevarsi a sedere. MacSwain si alzò in piedi, fece due passi e le fu addosso. Le sferrò un pugno alla tempia, facendole esplodere la testa dal dolore. Il mondo intorno a lei

si annebbiò, ma i sensi non la abbandonarono. Rimase distesa sul fianco, lo sguardo fisso al di là di MacSwain, che riprese a parlare, come se si fosse interrotto solo per schiacciare una mosca.

«Il colonnello Vitrenko mi ha rivelato l'esistenza di certi legami tra le persone. Tra lui e me, per esempio. Ha detto che il nostro legame risulta evidente dagli occhi e che abbiamo di certo un antenato vichingo in comune. Ma anche tra me e l'Hauptkommissar Fabel. Il colonnello Vitrenko mi ha detto che io e Herr Fabel abbiamo lo stesso sangue misto. Che siamo entrambi per metà tedeschi e per metà scozzesi. Che abbiamo entrambi scelto il nostro luogo. Per questo Herr Fabel è stato eletto mio antagonista.»

Anna si sentiva un po' più in forze. I suoi pensieri scorrevano più liberi e veloci nella melma sempre più fluida che aveva nel cervello. Guardò MacSwain. Era grande e grosso, ma il suo pugno, per quanto doloroso, mancava di potenza. Nella barca non si sentivano rumori, a parte lo sciabordio dell'acqua. Anna immaginò che MacSwain avesse spento il motore e che fosse sceso sottocoperta per avere un momento di intimità con lei. Forse per lei era finita. Forse quello era il posto e quello il momento in cui si sarebbe congedata dal mondo. Eppure non era alterata dalla droga come lui credeva. Avrebbe resistito. Avrebbe lottato fino all'ultimo. Non sarebbe stato facile ucciderla.

«Noi, però, non siamo legati soltanto a persone del nostro tempo.» MacSwain continuò il suo monologo. «Altri sono venuti prima di noi e altri verranno dopo. E noi siamo la storia di coloro che verranno dopo, e costoro faranno di noi delle leggende. Io sarò una leggenda. Il colonnello Vitrenko sarà una leggenda. E poi, con il tempo, siederemo al fianco di Odino.» Gli occhi di MacSwain si riempirono d'un tratto di una glaciale malvagità. Si alzò in piedi e si avvicinò ad Anna. «Prima, però, bisogna compiere dei sacrifici.» Si chinò su di lei.

Il primo calcio lo colpì a un lato della testa, ma la posizione scomoda di lei e gli effetti debilitanti dei narcotici tolsero forza al colpo. Lui indietreggiò barcollando, più per la sorpresa che per il dolore. Anna ebbe quindi il tempo di slanciare le gambe giù dal letto e di alzarsi in piedi. Ma non appena fu in posizione eretta, si sentì girare la testa. Si accorse che MacSwain si stava ricomponendo. La cabina, piccola e stretta, intralciava più MacSwain che Anna. Lui l'aggredì, e lei gli sferrò un calcio rapido e potente allo sterno, colpendolo con il tallone. MacSwain si sentì svuotare i polmoni e cadde in ginocchio, annaspando come fosse intrappolato in un

vuoto d'aria.

Anna fece un passo avanti in diagonale, impacciata nei movimenti per via delle mani legate. Prese accuratamente la mira e gli rifilò un violento calcio a una tempia. Lui cadde di lato e andò a sbattere contro la piccola cambusa. Gemette e rimase fermo. Lei corse verso la porta d'uscita e vi si gettò contro di spalla. La porta, però, non si mosse. Le venne in mente che era scorrevole e cominciò a dimenare le braccia e i polsi sotto il sedere. Si accovacciò e poi si sedette, quindi fece scivolare le mani dietro le ginocchia e sotto i piedi, portandosele sul davanti. Lanciò un'occhiata di sbieco a MacSwain, che emise un altro gemito. Si mise a trafficare con le mani legate per aprire la porta scorrevole. Stava per farcela. Sarebbe uscita e si sarebbe gettata in acqua. Avrebbe sicuramente avuto più probabilità di sopravvivere così, piuttosto che mezza drogata e reclusa su una barca in compagnia di uno psicopatico.

La porta era bloccata. Anna fece appello a tutte le forze che le rimanevano e la strattonò. Si aprì scorrendo con violenza fino in fondo al binario. L'odore freddo e oleoso del fiume invase la cabina. Lei si precipitò verso la notte. Udì un grido animalesco alla proprie spalle. Sentì tutto il peso di MacSwain sopra di sé. Sbatté forte la faccia sul gradino appena sotto la porta. Il naso e la bocca le si riempirono del denso e ferroso sapore del sangue. MacSwain la afferrò per i cappelli e la tirò di nuovo all'interno della cabina. La mano chiusa di lui le calò bruscamente sul collo; Anna però capì che non si trattava di un pugno. Sentì il metallo freddo di un ago ipodermico che le pungeva forte la pelle. E a quel punto la notte che lei aveva così disperatamente cercato di raggiungere le andò incontro e la avvolse.

Sabato 21 giugno, ore 22.15.
Fiume Elba, tra Amburgo e Cuxhaven

Franz Kassel vide che la veloce barca a motore si stava fermando. Era al di fuori delle principali corsie di navigazione e aveva i fari regolarmente accesi, a differenza della WS23 che l'aveva seguita di nascosto. Vide che il giovane e alto proprietario stava salendo sul ponte. Al buio e a quella distanza non poteva esserne certo, ma avrebbe giurato che la salvietta con cui il giovane si stava asciugando la faccia fosse macchiata di scuro. Come di sangue. Abbassò il binocolo e si rivolse a Gebhard.

«Riprova a contattare l'Oberkommissarin Klee. Se non ci riesci, ci accosteremo a quella barca per un'amena chiacchierata.»

Guardò di nuovo la barca che avevano seguito. C'era una scia di schiuma sulla serica superficie nera del fiume.

«Sta partendo...»

Sabato 21 giugno, ore 22.25.
Harvestehude, Amburgo

La pareti rivestite di piastrelle bianche del bagno di MacSwain brillavano asettiche, e i rubinetti e i portasciugamani di lusso rilucevano freddi e taglienti come bisturi. Fabel, Maria e Werner videro la sagoma di un uomo. Una tenuta da sub blu e rossa era appesa alla sbarra della doccia e gocciolava sullo smalto lucido. Aveva l'aspetto inquietante di una pelle abbandonata per la muta: un involucro di cui qualcuno si era liberato dopo una fase di transizione. Sul bordo della vasca era appoggiato un cappuccio da sub.

Werner indicò la muta con un lieve cenno del mento. «Dici che si metteva quella?»

Fabel guardò dentro la vasca. Altre due gocce caddero echeggiando sul fondo. Ebbe l'impressione di scorgere una sfumatura di rosa sullo smalto bianco splendente. Prese una penna dalla tasca e sollevò la leva di chiusura del tappo.

«Se lo ha fatto, ha scelto un pessimo sistema per eliminare il sangue. Può darsi che la muta sia impermeabile in tutte le parti del corpo, ma il colletto, le cavigliere e i polsini sono in neoprene. E il neoprene, per quanto lo si risciacqui, tratterrà sempre qualche traccia di sangue. Nessuno tocchi nulla prima dell'arrivo di Brauner.»

Decise di tornare a calarsi nella claustrofobia dello stanzino buio di MacSwain. C'erano strati e strati di carta fissati al muro con nastro adesivo o puntine da disegno. Anziché analizzarli metodicamente - compito che avrebbe assegnato a Werner - lasciò correre il proprio sguardo sui territori della follia di MacSwain. Una topografia psicotica che Fabel esplorò nel suo insieme, non pezzo per pezzo. C'erano articoli sulla guerra sovietica in Afghanistan e ritagli presi da riviste e libri. Un elemento, in particolare, attirò la sua attenzione; ciò che lo colpì fu il fatto che fosse solo un brano di un testo che in origine doveva essere molto più lungo. Era stato ritagliato con cura, eppure cominciava e finiva con una frase a metà.

[...] le conseguenti discordie. Non riuscendo a trovare tra loro

un re affidabile, i kriviči, i čudi e gli slavi si accordarono per cercare altrove un principe o re che regnasse sui loro territori e imponesse la legge. Cercarono tra i vichinghi di Francia conosciuti come normanni. Cercarono tra gli angli dello Jutland e dell'Inghilterra. E cercarono tra gli svedesi di Svezia, noti tra i mori anche con l'appellativo di rus. Tra questi si fecero avanti tre fratelli, Rurik, Sineus e Truvor, i quali, insieme alle loro rispettive famiglie, assoggettarono i popoli del Dnepr. Rurik, il più vecchio, divenne re di Novgorod, e i territori e i popoli di quella regione furono chiamati «russi». Poco dopo, i fratelli di Rurik morirono, e Rurik divenne l'unico sovrano. Gli dissero che una città a sud si trovava in grave pericolo. Era stata fondata dal traghettatore poliano Kii, dai suoi fratelli Shchek e Khoriv, e dalla sorella Lybed. La città, che aveva preso il nome di Kii ma era anche conosciuta come Kievetz o Kiev, era stata governata bene e saggiamente. Dopo la morte di Kii e l'estinzione della sua stirpe, la città era rimasta esposta alle minacce e alle incursioni dei crudeli khazari. Rurik fu mosso a compassione dalla sofferenza dei [...]

Fabel rilesse il brano. Era così che MacSwain vedeva se stesso e Vitrenko? Vitrenko come una specie di Rurik moderno e lui, MacSwain, alla stregua di un suo leale consanguineo? Continuò ad aggirarsi nel paesaggio di quella meticolosa psicosi. Un altro ritaglio. Riguardava il valoroso guerriero al servizio del principe Igor, un variago chiamato Sveneid o Sveinald. Un nome cronologicamente e geograficamente lontano, ma caratterizzato dalla stessa radice di quello di MacSwain e ravvicinato dalla lente di ingrandimento della follia di MacSwain. Continuò il suo viaggio. Numerose raffigurazioni del guercio Odino. Un pantheon grande come una pagina dedicato ai dodici Asi più importanti. Un'altra pagina sui Vani, capeggiati da Loki. C'erano frammenti di testi scaricati da Internet su Asatru. L'immagine più grande era una riproduzione di una tavola intagliata raffigurante un frassino gigantesco, i cui rami e le cui radici si torcevano e si estendevano come tentacoli per avvolgere rappresentazioni di una dozzina di mondi diversi. Un'aquila immensa era appollaiata sul ramo più alto. Quello, Fabel lo sapeva, era Yggdrasil, l'albero dell'universo intorno al quale ruotavano tutte le credenze norrene. Era Yggdrasil a collegare ogni cosa: gli uomini mortali agli dei, il passato al presente e al futuro, il cielo alla terra e agli inferi, il bene al male.

La voce di Maria lo fece sobbalzare.

«Ha chiamato l'unità che abbiamo mandato al porto. La barca di MacSwain è partita.»

«*Shit!*» Fabel sputò la parola inglese nello spazio angusto.

«Ma ci sono anche buone notizie, *Chef*...» aggiunse Maria, con gli occhi azzurro pallido che luccicavano. «Mi ha chiamata il Kommissar Kassel della WSP. È il tizio che ci ha aiutati quando MacSwain si è allontanato in barca l'altra sera.»

Fabel annuì, impaziente.

«Al momento sta seguendo una barca. È diretta verso ovest lungo la costa meridionale dell'Elba. È sicuro che sia MacSwain...»

Fabel si slanciò in avanti, e Maria dovette arretrare di scatto per evitare di essere travolta.

«Paul, Werner e Maria! Voglio che veniate con me.» Poi, si rivolse agli altri due agenti della Mordkommission. «Landsmann, Schüler, voi aspettate qui, nel caso ritorni.»

Apri di scatto il telefonino. Uscendo in tutta fretta dall'appartamento di MacSwain, con Werner, Paul e Maria al seguito, in linea con il Präsidium, disse: «Mi passi il Kriminaldirektor Van Heiden. Subito!»

Van Heiden aveva fatto in modo che sulla pista della Landespolizeischule adiacente al Präsidium ci fosse un elicottero pronto a decollare non appena Fabel e la sua squadra fossero arrivati. Buchholz e Kolski erano entrambi in arresto e, come aveva chiesto Fabel, l'avvocato di Norbert Eitel era stato informato del fatto che un'agente di polizia era stata rapita da MacSwain. Come previsto da Fabel, l'avvocato di Eitel si era affrettato a far sapere che il suo cliente avrebbe rilasciato una dichiarazione appena possibile.

Fabel e gli altri abbassarono la testa mentre correvano verso l'elicottero, le cui pale stavano già fendendo l'aria impregnata di odore di carburante e invasa dal frastuono dei motori. Quando le cinture di sicurezza furono allacciate, il copilota consegnò all'Hauptkomissar una grande carta del fiume e un microfono con cuffie, facendogli cenno di indossarle. In tal modo sarebbe stato in comunicazione con l'equipaggio.

«Sai dove siamo diretti?»

Il pilota fece un secco cenno con il capo coperto dal casco.

«Allora andiamo! E mettimi in collegamento con il comandante della lancia della Wasserschutzpolizei.»

Al momento, Kassel si trovava nelle vicinanze di quella zona della riva meridionale dell'Elba nota come Mühlenberger Loch. Stavano arrivando a Stade e presto sarebbero entrati nella zona in cui il fiume allarga i suoi rami per abbracciare il Mare del Nord. Kassel spiegò che, pur avendo perso il contatto visivo con la barca di MacSwain - era troppo veloce per loro -, la stavano seguendo sul radar e avevano chiamato in soccorso due lance della WSP Polizeidirektion di Cuxhaven.

Fabel elaborò l'informazione. Presto avrebbero sorvolato la costa bassa e piatta dov'erano state abbandonate le ragazze drogate. Quel pensiero fu come un pugno nello stomaco. Fece cenno a Maria, Paul e Werner di avvicinarsi. Scostò dalla bocca il microfono delle cuffie e gridò sopra il frastuono dei motori dell'elicottero.

«Nel luogo dove sono state violentate, dovunque si trovi, le ragazze non ci sono arrivate in macchina: è probabile che MacSwain ce le abbia portate in barca e che, in seguito, lui o qualche altro partecipante al rito le abbia trasportate in auto da qualche parte nei dintorni, per poi abbandonarle.» Si rimise il microfono davanti alla bocca. «Passami la Polizei Cuxhaven. Devo parlare con l'Hauptkommissar Sülberg. Subito.»

Quando Sülberg giunse all'altro capo della ricetrasmissione, erano ormai molto lontani dalla città. Fabel gli spiegò che MacSwain non sapeva di essere seguito e, probabilmente, si stava dirigendo nella zona dov'erano state abbandonate le altre due ragazze.

«Solo che questa volta», aggiunse, «ha con sé un'agente di polizia in grado di identificarlo. Non ha intenzione di lasciarla scappare, né drogata né in altro modo.»

«Mando immediatamente delle unità sul posto», disse Sülberg. «Prenderemo posizione in attesa di sue istruzioni.»

Terminata la comunicazione con Sülberg, il copilota informò Fabel che Kassel aveva richiamato. MacSwain si era fermato. In un punto appena dopo Freiberg.

Fabel consultò la mappa. «La zona dell'Aussendeich», disse, senza che gli altri, a causa del frastuono dei rotori, potessero udirlo.

Domenica 22 giugno, ore 00.10.
Aussendeich, tra Amburgo e Cuxhaven

La barca di MacSwain era ormeggiata a un molo di legno abbandonato

che sembrava pronto a cedere e sprofondare nell'acqua scura alla prima onda sollevata da una barca di passaggio. Secondo i calcoli di Kassel, doveva essere arrivata lì una decina di minuti prima della lancia WS23. MacSwain, perciò, aveva avuto tutto il tempo di far scendere Anna e di trasportarla da qualche parte tra i campi paludosi che luccicavano freddi alla luce della luna. Kassel e Gebhard erano sbarcati con le armi spianate e si erano imbucati in silenzio tra i cespugli che dividevano il fiume dal campo retrostante. Mentre erano accucciati tra gli arbusti, Kassel avvertì l'eccitazione di Gebhard: era il tipo di operazione in cui aveva sempre sognato di essere coinvolto. Lo guardò di traverso.

«Vacci piano, Gebhard. Ho chiamato via radio la KriPo di Amburgo, che ci sostituirà da questo punto in avanti. Noi dobbiamo solo stare attenti che il tizio non torni indietro e non cerchi di scappare in barca.»

Gebhard annuì impaziente, come un adolescente cui si neghi il permesso di andare a una festa. Kassel scrutò il campo con il binocolo. La luce lunare era fioca e scarsa, ma il poliziotto era praticamente certo che non ci fosse nessuno in quella zona. MacSwain doveva essere già oltre. Sollevò leggermente il binocolo e aprì l'orizzonte di centro metri. C'erano due edifici abbandonati dietro la siepe di arbusti in fondo: sembravano due fienili in disuso. Li inquadrò per un attimo e poi riprese a perlustrare il bordo frastagliato del campo. Qualcosa, però, attirò di nuovo la sua attenzione sui fienili. Una luce. Una luce tenue e in movimento all'interno dell'edificio sulla sinistra. Con il dorso della mano diede due colpetti sulla spalla di Gebhard e gli porse il binocolo, indicando nella direzione dei fienili.

«Laggiù!» bisbigliò. Sollevando la ricetrasmittente alle labbra, premette il bottone per le comunicazioni e pronunciò due volte il segnale per chiamare l'elicottero.

Fabel si ritrovò a gestire diverse comunicazioni radiofoniche contemporaneamente. Al momento stava informando il Präsidium: un reparto del MEK era già partito, ma ci avrebbe impiegato quasi un'ora a raggiungere il luogo. Disse a Kassel di rimanere fermo dov'era, e descrisse l'ubicazione dei fienili al pilota dell'elicottero, a Sülberg e alle unità della Schutzpolizei di Cuxhaven. Il pilota confermò che avrebbero potuto atterrare vicino ai fienili.

«No, non voglio mettere in allerta MacSwain troppo presto. Ad Anna potrebbe costare la vita. Sta' alla larga da loro e avvicinati alla strada principale. Raggiungeremo Sülberg.»

Poi chiamò Sülberg, che gli fornì le coordinate sulla carta. Si girò verso Werner, Maria e Paul. Avevano tutti un'espressione quanto mai tesa. Paul più di tutti: una tensione che suscitò in Fabel sgradevoli presentimenti e non poco disagio.

L'elicottero atterrò in una radura sul ciglio della strada principale. Mentre correva ricurvo sotto le pale turbinanti, Fabel notò che si trovavano molto vicini al luogo in cui erano state abbandonate le due ragazze. La sagoma arruffata e tarchiata di Sülberg li raggiunse di corsa.

«Le nostre auto ci stanno aspettando sulla strada. Andiamo.»

Sülberg ordinò alle auto di pattuglia di spegnere i fari non appena fossero giunte sul sentiero sterrato che portava ai fienili. Sul veicolo di testa, oltre all'autista, c'erano Sülberg, Fabel e Maria. Lo sterrato era pieno di buche. Veniva chiaramente utilizzato molto di rado, o forse mai: la Mercedes verde e bianca sobbalzava convulsamente, avanzando su quell'insidioso percorso. Si avvicinarono a una curva e si piazzarono al riparo di un'alta siepe non curata prospiciente i fienili. Sülberg ordinò all'autista di fermarsi. Le altre tre auto di pattuglia si accodarono.

Sülberg e Fabel scesero per primi e si accovacciarono dietro la siepe. Davanti al fienile c'erano due grosse BMW parcheggiate e vuote. MacSwain non era solo.

Su un lato dell'edificio c'era una finestra abbastanza grande da cui filtrava una luce pallida e tetra, ma la sua posizione impediva a Fabel e Sülberg di vedere all'interno. Tornarono silenziosamente dove Werner, Maria, Paul e i quattro agenti di Cuxhaven erano rimasti ad aspettarli. Si radunarono in cerchio, come una squadra di football americano che debba decidere lo schema di gioco.

«Werner, tu e l'Hauptkommissar Sülberg andate sul retro per vedere se si può entrare da lì. Paul, tu e io entriamo dalla porta principale. Maria, tu resterai fuori e terrai d'occhio la finestra sul lato dell'edificio, nel caso qualcuno volesse provare a scappare da lì.» Guardò Sülberg prima di rivolgersi agli agenti di Cuxhaven. Questi gli fece un cenno di assenso. «Voi due coprite l'altro lato del fienile. Se qualcuno esce, accertatevi che non sia uno di noi, prima di sparare. E voi due», aggiunse, rivolgendosi ai rimanenti poliziotti, «coprite le spalle alla Oberkommissarin Klee. Gli agenti della WSP sono appostati lungo il tragitto che porta alla barca.»

Un banco di nubi disordinato e dai bordi argentei si spostò pigramente a coprire la luna, e le ombre che avvolgevano i fienili e i campi parvero dis-

solversi nella notte, come inchiostro nero su un foglio di carta assorbente già annerito.

«Okay», disse Fabel, «Andiamo.»

La notte parve svuotarsi di ogni altro suono. Mentre raggiungevano accucciati le BMW parcheggiate, Fabel avvertì con angoscia il rumore dei loro respiri e lo scricchiolio delle loro scarpe sul terreno. Estrasse la Walther dalla fondina e tirò indietro il carrello per inserire una cartuccia nella camera di scoppio. Paul, Werner e Sülberg lo imitarono. Fabel fece un cenno a Sülberg, che assieme a Werner andò ad appostarsi sul lato senza finestre del fienile. Diede ai due trenta secondi di tempo, che sembrarono un'eternità, dopo di che fece un cenno a Paul.

Balzarono in piedi e raggiunsero il fienile in pochi secondi.

Si sistemarono ai due lati della porta, le pistole strette in pugno.

Fabel esercitò una leggerissima pressione sulla pesante porta, e questa cedette. Non l'avevano chiusa a chiave. Evidentemente, si sentivano al sicuro in quel luogo isolato.

Era il momento di dimostrare freddezza e professionalità, ma là dentro c'era Anna, e Fabel si sentiva ribollire il sangue di rabbia e di odio. Paul aveva la mascella serrata; i muscoli del volto, simili a cavi, risaltavano sotto la pelle. Una vena gli pulsava visibilmente nel collo. Si voltò verso Fabel con occhi che bruciavano di cupo furore. Fabel assunse un'espressione come per domandargli: «Tutto bene?» Paul annuì in un modo tutt'altro che rassicurante. Fabel sollevò la ricetrasmittente alle labbra e bisbigliò una parola.

«Via!»

Paul spalancò la porta con il tacco di uno scarpone ed entrò per primo. Vide quattro persone. Su un vecchio tavolo di quercia adibito ad altare giaceva Anna. Aveva addosso un accappatoio e non era legata, ma gli effetti della droga le impedivano chiaramente di muoversi. Chino su di lei c'era MacSwain, che aveva le mani infilate sotto l'accappatoio. Fissò inespressivo Fabel e Paul, per poi girarsi di scatto quando Werner e Sülberg irruppero dall'altra porta. Fabel e Paul si allontanarono l'uno dall'altro, assicurandosi che la linea di tiro delle loro armi non incrociasse i poliziotti che avevano di fronte. Fabel si accorse della presenza di altri due uomini. Uno, basso, tarchiato e forte, comunicava un'impressione di violenza compressa: Fabel riconobbe in lui Solovey, luogotenente di Vitrenko, visto in una foto scattata da un agente di sorveglianza. L'altro, più alto, indossava un lungo soprabito nero. Persino a distanza, i suoi occhi proiettavano un

verde quasi luminoso nella luce fioca.

Vitrenko.

Teneva un oggetto luccicante nella mano destra: un grosso coltello. La lama era larga e spessa come quella di una spada, ma era corta, a doppio taglio e molto appuntita. Fabel ebbe la certezza di trovarsi di fronte all'arma del delitto.

Udì la propria voce squillante e tesa. «Polizia! Mani sulla testa e in ginocchio.» I tre uomini non si mossero. MacSwain per lo choc e l'indecisione. Gli altri due, intuì Fabel, deliberatamente. Paul doveva condividere la sua stessa opinione.

«Fate una sola mossa e vi faccio saltare il cervello. Non sto scherzando.» La voce di Paul era intrisa della stessa tensione esplosiva che Fabel aveva riconosciuto nella propria. Il commissario era più che certo della serietà di quelle parole.

«Non ne dubito», disse Vasyl Vitrenko, squadrando il poliziotto con i suoi occhi verdi.

Accadde così in fretta che Fabel non ebbe quasi il tempo di accorgersene. Solovey si accasciò come se sotto i suoi piedi si fosse aperta una botola, con la mano che spariva sotto la giacca nera di pelle. Ci fu un improvviso colpo di pistola, e Fabel avvertì un rumore secco accanto a sé. Capì subito, senza neppure voltarsi a guardare, che Paul era morto. Vitrenko fece un rapido movimento di lato, sembrò rimbalzare sui talloni e si gettò verso la finestra. Fabel sparò verso il punto del pavimento dove Solovey si era lasciato cadere. Quando Werner e Sülberg si misero anche loro a sparare, l'aria del fienile si riempì dell'odore della cordite e del coro assordante degli spari. MacSwain si gettò in un angolo e si raggomitolò in posizione fetale.

Fabel si voltò verso il punto in cui era caduto Paul. Giaceva con lo sguardo inespressivo fisso sul soffitto: la morte gli aveva spazzato via la furia dal viso. Al centro della sua fronte ampia e pallida c'era il foro della pallottola di Solovey.

Werner e Sülberg si slanciarono in avanti. Sülberg diede un calcio a Solovey, che giaceva a faccia in giù sul pavimento ricoperto di terra; infilò il piede sotto la spalla dell'ucraino e, dopo qualche tentativo, riuscì a rovesciarlo. Era chiaramente morto. Werner era già vicino ad Anna. Le percorse rapidamente il corpo con le mani, cercando freneticamente con gli occhi eventuali tracce di sangue. Guardò Fabel, e poi, di sfuggita, Paul.

«Sta bene, Jan. Non è stata colpita.»

Fabel estrasse la ricetrasmittente dalla tasca interna della giacca. L'antenna rimase impigliata e lui la strattonò con inutile furia, fino a rompere la stoffa della tasca. Una volta liberata la radio, premette il pulsante per parlare.

«Maria... Vitrenko sta scappando. È uscito dalla finestra ovest ed è diretto verso di te.»

«Lo vedo! Lo vedo!» Lo stridore della voce di Maria era accentuato dal sibilo delle cariche elettrostatiche della ricetrasmittente.

«Maria, sta' attenta! Sto arrivando. Tutte le unità vadano in soccorso dell'Oberkommissarin Klee!»

Staccò il dito dal pulsante e si avviò in fretta verso MacSwain, ancora raggomitolato in un angolo. Si mosse con decisione letale. Quando l'ebbe raggiunto, tese il braccio di scatto, affondandogli la bocca della Walther nella guancia. MacSwain mugolò e strizzò gli occhi in attesa che il poliziotto gli riducesse la faccia e la vita in poltiglia.

«Bastardo...» mormorò Fabel. Guardò verso Werner e Sülberg, che non dissero nulla. Fabel abbassò gli occhi su MacSwain. Allentò e poi serrò di nuovo la presa sulla pistola, il volto contratto in una smorfia. Una serie di immagini gli attraversò in un istante la mente. Lo sguardo terrorizzato e tormentato di Michaela Palmer. Quattro donne innocenti sventrate, avviate alla morte alla stessa maniera. Gli occhi inanimati di Paul. MacSwain era l'apprendista, non il maestro. La sua mente malata era stata manipolata da un intelletto più potente e ancora più contorto. Era stato Vitrenko a uccidere la ragazza ucraina e il vecchio, suo padre. Non era un lavoro da affidare a un apprendista. Era un capolavoro. Fabel staccò la pistola dalla guancia di MacSwain.

«Tienilo d'occhio», ordinò seccamente a Sülberg, che annuì accigliato, e si avvicinò a MacSwain. «Werner, tu pensa ad Anna.»

«E Vitrenko?»

«Di lui mi occupo io», disse Fabel, e si precipitò verso la porta.

Si gettò nella notte. Si fermò e perlustrò con lo sguardo i campi vasti e piatti. Si portò la ricetrasmittente alle labbra.

«Maria...»

Silenzio.

«Maria, rispondimi.» Di nuovo, nessuna risposta.

Sülberg, ancora nel fienile, doveva aver sentito. Domandò via radio a ognuno dei quattro agenti di Cuxhaven se avessero visto Vitrenko o la Oberkommissarin Klee. Tre risposero negativamente. Il quarto, come Maria,

non rispose. Fabel socchiuse gli occhi e scrutò nella notte in cerca di movimenti tra i contorni nero-verdi degli alberi e degli arbusti in fondo ai campi. Intravide qualcosa. Una cosa indistinta, neppure identificabile come persona. Corse a rotta di collo in quella direzione.

«Sta andando verso il fiume! Lontano dalla barca!» gridò ansimando nella ricetrasmittente. «Tra i boschi farà perdere le sue tracce!»

I polmoni cominciarono a bruciargli. Il cuore gli batteva all'impazzata.

Trovò per primo l'agente di Cuxhaven. Giaceva su un fianco, la pistola SIG-Sauer ancora in mano, carezzato dai lungi fili d'erba nella depressione creata dalla caduta del suo corpo morente. La postura dell'agente in uniforme morto ricordò a Fabel i corpi mummificati delle antiche vittime sacrificali che di tanto in tanto gli archeologi estraevano dalla terra torbosa di quella regione della Germania. Un ampio taglio sotto la mascella gli apriva la gola fino all'orecchio scintillando nella pallida luce della luna, e c'erano tracce luccicanti di sangue nero sull'erba. Il silenzio e la morte erano calati simultaneamente sul giovane poliziotto, privandolo persino del diritto di gridare.

«Maria!» urlò Fabel nel buio. Silenzio. Poi qualcosa di simile a un sospiro. Fabel si girò di sessanta gradi verso destra. Maria era a una decina di metri di distanza, seminascosta dall'erba. Fabel la raggiunse di corsa e le si inginocchiò accanto. Giaceva supina, il viso rivolto al cielo scuro, in una posizione che sembrava quasi rilassata, come se fosse andata in cerca di un luogo solitario per ammirare la luna e le stelle. Spostò gli occhi per guardare Fabel, senza muovere la testa. Aveva le labbra rigide e faceva brevi e superficiali respiri con la bocca. L'impugnatura dell'ampio coltello cerimoniale le spuntava orrendamente dall'addome, appena sotto lo sterno. La lama era stata infilata nel suo corpo con l'intenzione deliberata di evitare il cuore e la morte istantanea, ma di causare abbastanza danni interni da mettere in grave pericolo la sua vita.

Fabel si piegò su di lei, prendendole delicatamente il viso tra le mani e avvicinandosi come per baciarla.

«Non voglio morire, Jan...» mormorò lei, con una voce da bambina. «Ti prego, non lasciarmi morire.»

«Non morirai, Maria.» Il tono di voce di Fabel era delicato e deciso in ugual misura. «Guardami. Ascoltami. Rifletti bene. Vitrenko avrebbe potuto ucciderti, se avesse voluto. Però non l'ha fatto. Non l'ha fatto perché voleva che io stessi qui a occuparmi di te, anziché inseguirlo. Tu non sei una sua vittima, Maria. Sei una diversione. Una tattica per guadagnare tempo.»

Sentiva il suo respiro debole sul viso. «Tu non morirai.» Non era affatto sicuro di aver detto la verità. Maria sorrise, e un rivoletto di sangue scuro le uscì da un angolo della bocca.

Una voce fuori dall'universo di Fabel e Maria e dal piccolo circolo di erba scura. Una voce radiofonica. Werner.

«Anna sta bene, *Chef*. Ripeto... Anna sta bene... Hai preso Vitrenko? Passo e chiudo.»

Fabel schiacciò il tasto per parlare. Udì la propria voce fiacca e piana, mentre riportava la morte dell'agente di Cuxhaven e la presenza di un'agente gravemente ferita e bisognosa di essere prelevata immediatamente dall'elisoccorso.

«Gli aiuti arriveranno presto, Maria. Ti rimetterai. Te lo prometto. Abbiamo preso MacSwain.»

Maria sorrise debolmente. Il suo respiro si fece più affannoso.

Fabel alzò gli occhi. Gli sembrò di vedere una sagoma alta in un punto lontano, in fondo al campo. Vitrenko si stava inoltrando tra i boschi. Mentre correva, l'impermeabile sbatteva dietro di lui, come un paio di ali scure. Fabel balzò in piedi, puntò la pistola e sparò, pur sapendo che Vitrenko era ormai fuori tiro. Irraggiungibile. Quando il caricatore fu svuotato, e Fabel udì il ticchettio ripetuto e impotente del percussore sulla camera di scoppio vuota, ricordò di nuovo le parole dell'e-mail. Le parole scritte da MacSwain, ma dettate da Vitrenko.

LEI POTRÀ FERMARMI, MA NON MI PRENDERÀ MAI.

FINE